

11  
/

---

12



ARCHIVI  
e  
IMPRESE

bollettino  
di informazioni,  
studi e ricerche

gennaio/dicembre 1995

### Redazione

Vittore Armanni (*coordinatore*), Duccio Bigazzi (*direttore*), Cristiano Buffa, Danilo Cabona, Anna Cantaluppi, Paola Carucci, Nicola Crepas, Fabio Del Giudice, Anna Maria Falchero, Maria Guercio, Alessandro Lombardo, Michele Lungonelli, Giovanni Maggia, Maria Rosaria Ostuni, Giuseppe Paletta, Mauro Pedemonte, Giandomenico Piluso, Giorgio Roverato, Marisa Strozzi.

### Sostenitori

Ufficio centrale per i beni archivistici, Archivio storico Ansaldo, Archivio storico Banca commerciale italiana, Banco di Sardegna, Archivio storico Banco di Napoli, Archivio storico Consorzio autonomo del Porto di Genova, Archivio storico Credito italiano, Archivio storico Ina, Archivio storico Compagnia di San Paolo di Torino, Archivio storico Pirelli, Associazione regionale cooperative di consumatori Emilia Romagna, Banca di Roma, Archivio storico Fiat.

«Archivi e imprese» è una rivista promossa dalla Fondazione Assi di storia e studi sull'impresa ed edita a cura del Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione.

Manoscritti, libri per recensioni ed altre comunicazioni di carattere redazionale e amministrativo vanno indirizzati a Giandomenico Piluso e Vittore Armanni, «Archivi e imprese», Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione, via Meravigli 9/B, 20123 Milano, telefono (02) 85.15.45.96, telefax (02) 72.01.17.48.

Abbonamento annuo riservato a studiosi, archivi, biblioteche e istituti universitari 50.000 lire (estero 70.000 lire).

Abbonamento annuo per imprese ed enti economici (camere di commercio e associazioni imprenditoriali) con diritto a cinque copie della rivista, 300.000 lire. Numeri arretrati: al prezzo dell'annata in corso.

Le sottoscrizioni possono essere effettuate tramite versamento su c/c postale n. 24026205 o su c/c bancario n. 39797 Cariplo, Sede Centrale di Milano, intestati a Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione (specificare nella causale: abbonamento ad «Archivi e imprese») oppure tramite assegno circolare o bancario intestato al Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione - Archivi e imprese, via Meravigli 9/B, 20123 Milano.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 247 del 31 marzo 1990. Direttore responsabile: Duccio Bigazzi. Semestrale. Spedizione in abbonamento postale/50% VARESE. Editore: Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione. Impaginazione: Studio s.n.c. Stampa: Grafica L. Monti srl - Saronno.

### Grafica

Evelina Laviano



## Archivi e Imprese

Bollettino di informazioni, studi e ricerche  
N. 11/12, gennaio - dicembre 1995

Comportamenti economici ed emancipazione ebraica: questioni generali <i>Germano Maifreda</i>	3
Pubblico e privato in età giolittiana: Luigi Della Torre e le convenzioni marittime (1909-1910) <i>Laura Contini</i>	41
La banca mista di Antonio Confalonieri: alcune riflessioni <i>Giandomenico Piluso</i>	55
Dai fotografi artigiani alla «foto d'autore» contemporanea: le immagini Aem <i>Chiara Borro e Maria Rosaria Moccia</i>	67
Alle origini dell'industria tessile bresciana: il Cotonificio Sacconaghi <i>Giulio Schiannini</i>	83
Il Deutsches Museum a Monaco: origini e storia <i>Wilhelm Füssl</i>	97
L'Archivio storico Ansaldo <i>Alessandro Lombardo</i>	110
Automazione e archivi storici <i>Maria Guercio</i>	120
Gli archivi del progetto <i>Alberto Bassi</i>	144
Gli archivi dell'Ufficio liquidazioni del Tesoro <i>Anna Pia Bidolli</i>	161

(segue)

Segnalazioni bibliografiche 184

*L'eclisse della memoria* (P. Carucci) • F. Bertini, *Michele Giuntini* (G. Piluso) • B. Bravetti, *Giambattista Miliani* (A. Frassinelli) • G. L. Fontana, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria* (G. Roverato) • A. Quattrucci, *La Magona del ferro* (M. Lungonelli) • *Storia dell'Ansaldo* (C. Lussana) • G. Sapelli, *Storia della Dioguardi* (A. Martini) • *La grande guerra aerea* (A. Colli) • *Il sogno del moderno* (D. Bigazzi) • 45.63. *Un museo del disegno industriale in Italia* (G. Ginex)

Convegni e iniziative 205

*Pensare l'Italia nuova: il convegno di Milano* • *Notizie dalla Banca informazioni bilanci* (F. Pino-M.T. Sillano) • *La siderurgia alle soglie del 2000* (M. Marmottini) • *Un convegno della Fondazione Micheletti*

Notizie dagli archivi 210

*L'Archivio storico Barilla* (G. Gonizzi) • *L'archivio della Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche* (G. Roverato) • *L'Archivio storico Borsani* (M. Romanò) • *Le carte Kestenholz* (P. Piano)

Rassegna internazionale 230

*Il 13° Congresso internazionale di archivistica* • *Notiziario* (V. Armanni) • *Segnalazioni bibliografiche* (V. Armanni)

Informiamo i nostri lettori che dal prossimo numero «Archivi e imprese» sarà edita da Il Mulino, che già pubblica la collana della Fondazione Assi e distribuisce nelle librerie numerose riviste di storia e di scienze economico-sociali. Grazie a un considerevole aumento del numero delle pagine, «Archivi e imprese» potrà ampliare, senza mutare il suo carattere e la sua struttura, la sezione studi e ricerche, con la possibilità di alternare fascicoli monografici a fascicoli «miscellanei».

La redazione, mentre ringrazia il Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione per aver seguito e sostenuto la rivista in questi ultimi tre anni, confida nel proseguimento della collaborazione finora stabilita sui temi della salvaguardia e della valorizzazione degli archivi delle imprese.

Per quanto riguarda le condizioni di abbonamento per il 1996, i lettori che necessitano di chiarimenti e informazioni possono fare riferimento alla Società editrice Il Mulino, Ufficio abbonamenti, Strada Maggiore 37, 40125 Bologna, tel. 051 256011, fax 051 256034.

## Comportamenti economici ed emancipazione ebraica: questioni generali

Germano Maifreda

Nei decenni a cavallo tra la fine del Settecento e la seconda metà dell'Ottocento caddero molte secolari discriminazioni che colpivano gli ebrei abitanti gli Stati dell'Europa centrale e occidentale. Presupposto e conseguenza di tale avvenimento fu un processo solitamente definito di «emancipazione» o «assimilazione» ebraica, spesso rappresentato come un univoco abbandono da parte degli ebrei delle loro lingue, culture e dei luoghi della loro storia, al fine di abbracciare le lingue e le culture gentili e di abitare le città dell'industrialismo incipiente. Anche gli ebrei italiani furono interessati dall'emancipazione; la peculiare e secolare integrazione culturale tra l'ebraismo italiano e le culture peninsulari ha anzi contribuito a consolidare l'immagine di una rapida e totale assimilazione ebraica esauritasi nel corso del secolo XIX<sup>1</sup>.

In realtà, l'incontro tra la società e la cultura occidentali e quelle ebraiche affrancate dalle costrizioni cui erano state sottoposte fu tutt'altro che problematico. Esso rappresentò piuttosto, e forse prioritariamente, un momento cruciale di verifica e revisione dei presupposti su cui l'intera cultura europea aveva fondato la sua stessa esistenza<sup>2</sup>. Questo incontro, pure ben approfondito dagli studiosi nelle sue implicazioni politiche, giuridiche e letterarie, è stato finora solo raramente fatto oggetto di analisi storico-economiche: i

Germano Maifreda studia i comportamenti economici delle minoranze.

<sup>1</sup> È, fra l'altro, la tesi di fondo di R. De Felice nella *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1988 (1 ed. 1961).

<sup>2</sup> Si veda il classico lavoro di H. Mayer, *I diversi*, Milano, 1977 (ed. orig. Frankfurt am Main, 1975). Come ha osservato Jacob Katz, «the name "Jew" aroused abundant associations – mostly negative – in the minds of most Europeans; and it was easy to find pretexts for the exclusion of the Jews without explicit reference or religious arguments. Consequently, naturalization of the Jews was never a smooth process; indeed, a stormy controversy accompanied emancipation everywhere [...] The struggle did not end with the achievement of formal emancipation. [...] The Jews remained a distinct social group [...] even after their naturalization» (*From Prejudice to Destruction. Anti-Semitism 1700-1933*, Cambridge Mass., 1980, pp. 2 e 9). Come ha inoltre sottolineato Salo Baron, bisognerebbe tenere in maggior conto il fatto che «the "Emancipation" itself, which raised the economic and social status of

ricercatori interessati allo studio del ruolo svolto dagli ebrei nelle dinamiche economiche della storia della società europea si sono soprattutto dedicati ai secoli medievali e all'epoca moderna, oppure si sono concentrati su aspetti di lunga durata che in parte interessarono anche l'età dell'emancipazione, quali la storia degli «ebrei di corte» o di illustri dinastie bancarie. Ancor più che in altri paesi, in Italia è mancato un impegno storiografico volto a chiarire il ruolo economico svolto dalla popolazione ebraica nel quadro generale dello sviluppo industriale e finanziario ottocentesco<sup>3</sup>.

I motivi di tale apparente disinteresse sono da attribuirsi in grande misura alle vicende storiche del popolo ebraico nel corso degli ultimi due secoli. Il timore di strumentalizzazioni a fini antisemiti ha lungamente impedito, prima e dopo la seconda guerra mondiale, un approccio sereno e il più possibile obiettivo a questo genere di tematiche<sup>4</sup>. Lo sterminio di milioni di ebrei ad opera del Reich tedesco e dei paesi ad esso alleati ha inoltre esposto l'inda-

millions of Jews by removing legal disabilities and special burdens, was attended by the destruction of Jewish self-government, the material limitation of the applicability of Jewish law, and a partial disintegration of traditional religious and cultural patterns»: S. W. Baron, *A Social and Religious History of the Jews*, New York, 1958 (I ed. 1937), vol. I, p. 3. Per un'analisi del termine cfr. J. Katz, *The Term «Jewish emancipation». Its Origin and Historical Impact*, in *Studies in Nineteenth-Century Jewish Intellectual History*, a cura di A. Altmann, Cambridge Mass., 1964, pp. 1-25, anche in J. Katz, *Emancipation and Assimilation. Studies in Modern Jewish History*, Farnborough, 1972, pp. 21-45; fondamentale, dello stesso, la monografia *Out of the Ghetto. The Social Background of Jewish Emancipation 1778-1870*, Cambridge Mass., 1973, soprattutto pp. 216 ss. Una precisa analisi delle implicazioni di ogni processo assimilativo, cui viene contrapposto il modello del pluralismo culturale (il quale comporta l'eliminazione della distinzione tra cultura di maggioranza e cultura di minoranza), in I. L. Claude jr., *National Minorities. An International Problem*, Cambridge Mass., 1955, pp. 78 ss. Una recente storia generale degli ebrei, non solo europei, nel periodo della prima emancipazione e che presta costante attenzione al loro ruolo economico nei diversi Stati è R. Mahler, *A History of Modern Jewry 1780-1815*, London, 1971.

<sup>3</sup> Panno eccezione gli studi di Giulio Sapelli sul ceto dirigente della Ras: cfr. G. Sapelli, *Uomini e capitali nella Trieste dell'Ottocento. La fondazione della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in «Società e storia», a. 7 (1984), n. 26, pp. 821-874; G. Sapelli, *Riflettendo sulla «presenza ebraica» nel ceto dirigente della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in *Il mondo ebraico*, a cura di G. Todeschini e P. C. Ioly Zavattini, Pordenone, 1991, pp. 491-515; G. Sapelli, *Sistemi di status, reticoli matrimoniali e simbologia della morte: l'élite della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in «Annali di storia dell'impresa», a. 7 (1991), pp. 55-130. Uno studio interessante, relativo al periodo napoleonico, si deve a J. P. Filippini, *Una famiglia ebraica di Livorno tra ambizioni mercantili e vicissitudini nel mondo mediterraneo: i Coen Bacri*, in «Ricerche storiche», a. 22 (1992), n. 2-3, pp. 287-334; cenni su una realtà economica ebraica post-emancipazione in S. Caviglia, *Vita economica e sociale degli ebrei romani dall'emancipazione (1870) agli inizi del XX secolo*, in «Rassegna mensile di Israel», a. 52 (1986), n. 1, pp. 117-136.

<sup>4</sup> Come, fin dal 1945, osservò Salo Baron: «The main antisemitic argument [...] aimed at the Jews as the allegedly innate commercial exploiters of humanity from ancient times to the present could be effectively answered only by a solid factual

gine storico-economica al pericolo di una lettura economicistica delle ragioni della *shoah*<sup>5</sup>. Inoltre, il silenzio storico dei non ebrei riguardo a questi temi è stato attribuito a «una difficoltà culturale ad accettare identità e presenza ebraica in forme non passive e subalterne alla maggioranza cristiana»<sup>6</sup>.

history of Jewish commerce»: S. W. Baron, *Levi Herzfeld. The First Jewish Economic Historian*, in *Louis Ginzberg Jubilee Volume on the Occasion of his Seventieth Birthday, English section*, New York, 1945, pp. 75-104; p. 82.

<sup>5</sup> È noto che Léon Poliakov si è pronunciato contro una interpretazione del fenomeno antisemita basata sui «grandi schemi interpretativi socio-economici che predominano la storiografia contemporanea», alludendo ovviamente al marxismo (L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. I: *Da Cristo agli ebrei di corte*, Firenze, 1974, p. VIII). Da ciò una difesa dei presupposti dell'analisi marxiana da parte di Roberto Finzi presentando per l'Italia il lavoro di Poliakov: «L'antisemitismo dunque esprime in modo assurdo e tragicamente paradossale una primordiale e nebulosa opposizione di classe al capitalismo, nella forma tangibile della circolazione, contro cui immediatamente si scontra l'antico libero lavoratore spossato e il piccolo-borghese che scende, con angoscia e furore, gli infernali gironi della proletarizzazione» (R. Finzi, *Per un'interpretazione materialistica della «questione ebraica»*, ivi, pp. VII-XXVI). Nella sua classica opera *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, 1977 (I ed. 1955), p. 96, Poliakov precisa però che, pur disapprovando gli «scrittori marxisti» che «hanno cercato di ridurre [l'antisemitismo] a un aspetto della lotta di classe, [...] il substrato economico ebbe nello svolgersi degli avvenimenti lo sterminio degli ebrei una parte [...] considerevole e multiforme»; aggiunge poi (p. 102) che «se il desiderio di lucro e la rivalità economica (per quanto siano stati fattori importantissimi nella gestazione dell'antisemitismo nazista) furono largamente superati dal furore religioso dell'hitlerismo, nei paesi occupati rappresentarono invece la chiave essenziale per spiegare il comportamento dei singoli». Anche Jacob Katz rifiuta la prospettiva «socialista»: cfr. *From Prejudice* cit., p. 6. Hannah Arendt, nel suo fondamentale studio sull'antisemitismo nell'ambito dello Stato totalitario (*Le origini del totalitarismo*, Milano, 1989, ed. orig. New York, 1966), sostenne che l'antisemitismo «nella forma in cui si è manifestato nell'Europa centro-occidentale ha avuto cause politiche piuttosto che economiche» (p. 41), anche se di fatto il suo tentativo di comprensione dell'antisemitismo europeo attribuisce un ruolo fondamentale alle funzioni economiche svolte dal gruppo ebraico. Gavin I. Langmuir, pure in prospettiva più ampia, è sostanzialmente d'accordo con la Arendt: «Political exclusion [...] was accompanied immediately or gradually by economic specialization. When political control of the outgroup was firmly established, members of the outgroup where restricted to one or a few occupations which the intergroup considered inferior or degrading»: *Toward a Definition of Antisemitism*, Berkeley-Los Angeles, 1990, p. 348. Un importante studio sulle relazioni tra comportamenti economici e antisemitismo è H. Levine, *Economic Origins of Antisemitism. Poland and its Jews in the Early Modern Period*, New Haven, 1991. Yehuda Don (seguendo *Encyclopaedia Judaica*, vol. III, Jerusalem, 1971, voce *Antisemitism*, pp. 87-160) considera, al contrario, le motivazioni economiche alla base dell'antisemitismo moderno, da esse caratterizzato rispetto all'antico e al medievale (Id., *The Economic Effect of antisemitic Discrimination: Hungarian Anti-Jewish Legislation, 1938-1944*, in *Jewish Social Studies*, 1986, n. 1, pp. 63-82). Riguardo alla lettura marxiana e marxista della *Judenfrage* vedi, oltre al saggio di Finzi, A. Léon, *Il marxismo e la questione ebraica*, Roma, 1968 e la raccolta di testi curata da M. Massara, *Il marxismo e la questione ebraica*, Milano, 1972; aggiornamenti bibliografici in B. Bongiovanni, *Figure marxiane della mediazione: l'ebreo e il denaro*, in «Rivista di storia contemporanea», a. 12 (1983), n. 1, pp. 25-36.

<sup>6</sup> S. Boesch Gajano, *Identità, conversioni, intrecci. Nuovi itinerari nei rapporti tra ebraismo e cristianesimo*, in «Società e storia», a. 12 (1989), n. 43, pp. 117-

In questo quadro, la fragilità della riflessione storiografica attorno agli obiettivi e ai metodi dell'osservazione storico-economica dell'emancipazione ebraica ha consentito il perpetuarsi di ambiguità e diffidenze, col conseguente rischio di una percezione di tali studi come intrinsecamente o potenzialmente razzisti. Bisogna quindi ribadire con forza che indagare le declinazioni economiche dell'incontro, finalmente paritetico almeno sul piano legale, tra la società europea e la minoranza ebraica nel corso del XIX e XX secolo non significa affatto tentare di verificare o falsificare l'assunto razzista di una predisposizione «razziale» o «psicologica» del popolo ebraico verso lo svolgimento di certe attività economiche o l'esercizio di certe forme di investimento; tanto meno tale assunto costituisce il presupposto epistemologico dal quale tale indagine ha intenzione di muovere<sup>7</sup>. Piuttosto, l'interrogativo di fondo che questa prospettiva ambiziosamente si propone di sciogliere è il seguente: è possibile rintracciare una specificità dell'operare economico ebraico in un'epoca in cui esso non è più limitato da una legislazione discriminatoria? Il punto di partenza è perciò il riconoscimento della condizione di *minoranza sociale storicamente discriminata*<sup>8</sup> pro-

131, p. 128. Questa stessa tesi è stata originariamente propugnata con forza da Giacomo Todeschini in *La ricchezza degli ebrei. Mercè e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*, Spoleto, 1989. Sofia Boesch Gajano nello stesso studio invita a una riconsiderazione del tema della «funzione», anche economica, della presenza ebraica – connotante non solo terminologicamente una subalternità – tramite un recupero della tesi della «alternatività» tra pensiero economico ebraico e cristiano, «alla luce di una prassi che emerge dalla documentazione con i caratteri di una non casuale complementarietà, che non esclude momenti di reale integrazione» (ivi, p. 129).

<sup>7</sup> Una sintesi definitiva sull'inapplicabilità del concetto di razza al gruppo ebraico in M. J. Herskovits, *Who are the Jews?*, in *The Jews. Their History, Culture and Religion*, a cura di L. Finkelstein, London, 1961 (1 ed. 1949), pp. 1489-1509. Nega inoltre un ruolo preponderante dell'ereditarietà nella formazione dei «caratteri mentali ebraici» Léon Poliakov nell'*Appendice B alla Storia dell'antisemitismo*, vol. I cit.: la formazione e la trasmissione dei tratti «differenziali» ebraici dal punto di vista della biologia contemporanea, pp. 297-307. Negli ultimi decenni si è assistito tra l'altro a una messa in dubbio dell'utilità conoscitiva del «razzismo», anche quando antropologicamente fondato: una sintesi sufficientemente aggiornata del dibattito nell'*Introduzione* di Francesco Maiello a G. W. Stocking, *Razza, cultura e evoluzione*, Milano, 1985 (ed. orig. 1968), pp. 7-22. Sono condivisibili buona parte delle perplessità avanzate da G. B. Novello Paglianti, *Religione, etnia, razza, cultura? Un approccio antropologico*, in *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Firenze, 1989, pp. 81-87; va detto tuttavia che la questione del «chi è ebreo» come stadio preliminare dello studio sociologico esce da queste pagine ingiustamente banalizzata.

<sup>8</sup> Si assume la definizione di minoranza in quanto entità sociale elaborata da Henry Tajfel in *The Social Psychology of Minorities*, London, 1978, riportato in Id., *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna, 1985, che, considerata la delica-

pria della vicenda del popolo ebraico sul suolo europeo nei secoli seguenti la diaspora<sup>9</sup>. Tuttavia, limitarsi a questo primo passo significherebbe negare il significato più profondo dell'esperienza storica del popolo ebraico, implicante la sua *unicità* culturale e l'*unicità* della sua *diversità* rispetto all'ambiente in cui esso si è sviluppato nei millenni diasporici. All'interroga-

tezza del passaggio, vale la pena di citare ampiamente: «Per far sì che una minoranza si trasformi in un'identità sociale che sia possibile distinguere, deve tra l'altro esistere in molti (o nella maggior parte, o in tutti i suoi membri), una consapevolezza del fatto che essi posseggono in comune alcune caratteristiche socialmente rilevanti, e che queste caratteristiche permettono di distinguerli da altre entità sociali in mezzo alle quali essi vivono. [...] La coscienza di appartenere a una minoranza si può sviluppare solo nel caso in cui il fatto di venire attribuito, e/o di attribuirsi, a una particolare entità sociale conduce allo stesso tempo a certe conseguenze sociali percepite che comprendono un trattamento discriminatorio e il manifestarsi di atteggiamenti negativi da parte degli altri basati su alcuni criteri comuni (per quanto indefiniti) di appartenenza. In tutto questo processo, il termine fondamentale è "in comune". Al fine di comprendere le realtà psicologiche del "sentirsi" membro di una minoranza, è importante tracciare una chiara distinzione tra differenza *individuali* e differenze di gruppo. Anche se può esistere un numero molto elevato di persone dai capelli rossi, o obese, o di bassa statura, è molto difficile che esse acquistino una consapevolezza dell'essere "membri" delle rispettive "minoranze". Tali caratteristiche, anche se condivise da un gran numero di persone, conservano il loro significato individuale all'interno della vita di un singolo» (ivi, pp. 467-468; enfasi dell'autore). Interessanti le direzioni di aggiornamento dell'impostazione tafeliana indicate da Augusto Palmonari in *Processi simbolici e dinamiche sociali*, Bologna, 1989, soprattutto alle pp. 94-122. Sul terreno comune tra psicologia e storia cfr. G. Scholem, *On the Social Psychology of the Jews in Germany: 1900-1933*, in *Jews and Germans from 1860 to 1933. The Problematic Symbiosis*, a cura di D. Bronsen, Heidelberg, 1979; sull'«emozionologia», disciplina di recentissima fondazione che indaga le differenti attitudini di diversi gruppi sociali verso certi tipi di emozioni ed attribuisce particolare importanza alla formazione religiosa anche nelle sue ricadute economiche, si veda P. N. Stearns-C. Z. Stearns, *Emotionology. Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*, in «American Historical Review», a. 91 (1985), n. 4, pp. 813-836. Un approfondito studio sulle mutazioni culturali dovute alla condizione di minoranza è S. Sharot, *Minority Situation and Religious Acculturation: a Comparative Analysis of Jewish Communities*, in «Comparative Studies in Society and History», a. 16 (1974), n. 3: il caso degli ebrei indiani mostra che l'acculturazione non è necessariamente dissoluzione di identità sociale, ma può essere funzionale al mantenimento dell'identità stessa; più interessato alla realtà a noi contemporanea M. A. Tessler, *The Identity of Religious Minorities in Non-secular States: Jews in Tunisia and Morocco and Arabs in Israel*, in «Comparative Studies in Society and History», a. 20 (1978), n. 3.

<sup>9</sup> Non diversamente, nell'ambito del recente dibattito sull'ammissibilità del concetto di «scienza ebraica» (vedi *Cultura ebraica e cultura scientifica in Italia*, a cura di A. Di Meo, Roma, 1994), mentre taluno ha rifiutato l'idea di un «modo ebraico» di fare scienza (G. Israel, *È esistita una «scienza ebraica» in Italia?*, ivi, pp. 29-52), altri hanno sottolineato che «la scienza attrae gli outsiders. [...] Gli outsiders trovano più facile collegare culture e strutture concettuali. Essi sono per definizione meno conservatori e più mobili, sia geograficamente sia intellettualmente»: cfr. Y. M. Rabkin, *Interfacce multiple. Scienza contemporanea ed esperienza ebraica*, ivi, pp. 3-27; cit. da p. 3).

tivo sopra esplicitato fa quindi da corollario il seguente: se sì, quali sono i tratti distintivi di tale operato e a quali fattori si possono attribuire tali prerogative? È vero infatti che per lo scienziato sociale contemporaneo l'asserzione che esista uno stretto legame tra la condizione di minoranza etnica e una peculiare strutturazione occupazionale è quasi una banalità<sup>10</sup>. Ciò che quindi, in sintesi, lo sforzo storiografico dovrebbe aspirare prioritariamente a chiarire tramite l'analisi dell'operato economico ebraico è se, in che misura, tramite quali modalità e con quali risultati tale operato sia stato determinato, ancora in epoca contemporanea, dalla «unicità» dell'«inizio»<sup>11</sup> israelitico. Solo

<sup>10</sup> Un'ampia bibliografia in H. E. Aldrich e R. Waldinger, *Ethnicity and Entrepreneurship*, in «Annual Review of Sociology», vol. 16 (1990), pp. 111-135: «"ethnic" is an adjective that refers to differences between categories of people. [...] When ethnic is linked to "group" it implies that members have some awareness of group membership and a common origin and culture, or that other think of them as having these attributes. [...] We assume that what is "ethnic" about ethnic enterprise may be no more than a set of connections and regular patterns of interaction among people sharing common national background or migratory experiences. We emphasize the subcultural dimension of ethnicity – the social structures through which members of an ethnic group are attached to one another and the ways in which those social structures are used» (ivi, p. 112; l'enfasi è nostra). Vedi anche C. P. Alderfer-D. A. Thomas, *The Significance of Race and Ethnicity for Understanding Organisational Behavior*, a cura di C. L. Cooper e I. T. Robertson, in «International Review of Industrial and Organizational Psychology», a. 3 (1988), pp. 1-41; recentemente tradotto W. E. Cross Jr., *Razza ed etnicità: effetti sulle reti sociali*, in *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, a cura di F. Piselli, Roma, 1995. Più specificamente sul ruolo dell'etnicità nel lavoro bancario ottocentesco vedi R. Swedberg, *Reti e istituzioni finanziarie internazionali*, in *Sociologia economica*, a cura di A. Martinelli e N. J. Smelser, Bologna, 1995, pp. 243-265. Importante la definizione di H. S. Morris, *Ethnic Groups*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. V, New York, 1968, p. 167: i membri dei gruppi etnici «sono, o si sentono, o si ritiene che siano, collegati insieme da un comune legame che si identifica nella razza, nella nazionalità o nella cultura». Questo per distinguerli da «una semplice categoria all'interno della popolazione, come ad esempio la gente dai capelli rossi, scelta in base a un criterio che nel contesto appare socialmente neutro e non comporta di per sé un comportamento uniforme» (citato da H. Tajfel, *Gruppi umani cit.*, p. 465). Sugli ebrei come gruppo etnico e per alcune questioni generali è importante A. L. Epstein, *L'identità etnica. Tre studi sull'etnicità*, Torino, 1983, soprattutto pp. 118-201. Particolarmente sottolineata l'importanza del contesto in cui una minoranza discriminata si trova ad agire economicamente anche in B. Wong, *A Comparative Study of the Assimilation of the Chinese in New York City and Lima, Peru*, in «Comparative Studies in Society and History», a. 20 (1978), n. 3. Il comportamento economico della minoranza ebraica è stato talvolta avvicinato a quello dei «sojourners» che la sociologia americana studia da tempo: cfr. P. C. P. Siu, *The Sojourner*, in «American Journal of Sociology», a. 58 (1952), pp. 34-44.

<sup>11</sup> Si utilizza questo termine nella più profonda accezione attribuitagli da Hannah Arendt in *La disobbedienza civile e altri saggi*, Milano, 1985, pp. 108-109: «L'uomo non solo ha la capacità di iniziare ma è esso stesso inizio. Se la creazione dell'uomo coincide con la creazione di un inizio nell'universo (e cosa altro si

successivamente, in una prospettiva non teleologica, sarà possibile indagare le possibili ripercussioni, sugli altri piani dell'accadere storico, della fenomenologia economica ebraica, anche nelle sue relazioni con l'acuirsi tardo ottocentesco e novecentesco dell'antisemitismo<sup>12</sup>. Si tratta naturalmente di un lavoro da condursi tramite la convergenza più ampia possibile di saperi e competenze, che in alcuni paesi è a tutt'oggi giunto a risultati di rilievo mentre in altri, tra cui il nostro, è stato completamente trascurato. Il proposito di queste pagine non è raccogliere una rassegna bibliografica, pure auspicabile, degli studi consacrati a questi temi in ambito internazionale: si tenterà piuttosto di introdurre alcune questioni metodologiche che un'indagine di questi ambiti pone nei suoi stadi preliminari.

George Mosse ha scritto che «analizzare la condizione e le preoccupazioni di coloro che sono considerati veri o potenziali "outsider", cioè diversi, fuori dalla società, ci può insegnare molte cose anche sugli "insider", cioè coloro che sono dentro la società»<sup>13</sup>. È tuttavia convinzione di chi scrive che ciò non possa costituire l'unica ragione che spinga il geniale a studiare la storia

gnifica questo se non la creazione della libertà?) allora la nascita dei singoli uomini [...] non può mai diventare interamente una cosa del passato; [...] il solo fatto della continuità memorabile di questi inizi nella successione delle generazioni garantisce una storia che non può mai finire perché è la storia di esseri la cui essenza è l'inizio». Sullo stesso tema vedi l'introduzione ad H. Arendt, *Ebraismo e modernità*, Milano, 1993 (1 ed. 1986), pp. 108-109. La studiosa ha affrontato direttamente, e drammaticamente, il tema dell'assimilazione ebraica in *Rahel Varnhagen. Storia di una ebrea*, Milano, 1988 (ed. orig. München, 1959): «Non c'è assimilazione, se ci si limita a rifiutare solo il proprio passato, e si ignora quello degli altri» (ivi, p. 229).

<sup>12</sup> La prospettiva suggerita diverge quindi rispetto a quella propugnata dallo stesso Poliakov (ma anche, sostanzialmente, da Benjamin Nelson in *Usura e cristianesimo*, Firenze, 1967) nella classica ricostruzione *Les banquiers Juifs et le Saint-Siège*, Paris, 1967 (1 ed. 1965, trad. it. Roma, 1974), che nega fattibilità a una storia economica autonoma delle minoranze, basandosi sul presupposto che l'azione economica della minoranza si svolge del tutto inconsapevolmente rispetto alla percezione della condizione di minoranza da parte della minoranza stessa, ed è piuttosto dettata dalle esigenze della maggioranza («nous irons jusqu'à dire qu'au regard d'une méthode strictement économique et sociale, l'histoire juive n'existe pas, en tant qu'objet autonome de recherche historique»; ivi, p. 267). Tale asserto è discutibile: l'indagine deve basarsi sul dato di fatto dell'esistenza della minoranza stessa, più o meno consciamente accettata in quanto tale da parte dei suoi componenti; una minoranza, pur costretta in vario modo da una maggioranza, non per questo è incapace di porsi a prescindere da quest'ultima, pur nelle diverse modalità in cui ciò avviene (cfr. H. Tajfel, *Gruppi umani cit.*, pp. 473 ss.; l'ipotesi è del resto smentita dall'analisi testuale: cfr. G. Todeschini, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Roma, 1994, pp. 101-113, 221-222).

<sup>13</sup> George L. Mosse, *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*, Firenze, 1991, p. 11.

degli ebrei. Né egli può muovere solamente dall' «invidia che ispira la condizione ebraica» al «povero goy errante, [che] si considera un uomo senza qualità, uno sradicato, un apolide»<sup>14</sup>. Piuttosto, la convinzione è che l'incontro con la diversità e con l'esclusione, nelle diverse modalità che le incarnano, emerga quale istanza fondamentale della modernità e base irrinunciabile per ogni democrazia.

L'ostacolo prioritariamente posto da un tentativo di ricerca attorno all'operato economico degli ebrei, in particolare nell'età dell'emancipazione, è rappresentato dalla necessità di definire la natura e i limiti dell'oggetto da sottoporre a osservazione. Si tratta di un'operazione delicata, i cui criteri dovrebbero poter poggiare sulla chiarificazione di alcune problematiche di carattere più generale: «Che cosa si intende per ebreo? come lo si riconosce? si tratta di un'identità immutabile o in evoluzione?»<sup>15</sup> Sono le domande cruciali della riflessione contemporanea sull'identità ebraica, la quale ha indicato percorsi che naturalmente, in questa sede, non è pensabile illustrare<sup>16</sup>. Purtroppo tali percorsi non possono servire da orientamento allo studioso che, nella pratica della ricerca, si trova talvolta a dover indivi-

### Identità ebraica e storia economica

<sup>14</sup> A. Finkelkraut, *L'ebreo immaginario*, Genova, 1990, pp. 91 e 93.

<sup>15</sup> A. Luzzatto, *Chi è ebreo? L'identificazione ebraica tra Israele e la Diaspora*, in *Ebrei moderni. Identità e stereotipi culturali*, a cura di D. Bidussa, Torino, 1989, p. 33.

<sup>16</sup> Una sintesi accompagnata da amplissime indicazioni bibliografiche è H. Küng, *Ebraismo*, Milano, 1993; vedi anche *Filosofia e ebraismo. Da Spinoza a Levinas*, a cura di K. Tenenbaum e P. Vinci, Firenze, 1993; interessante la riflessione ivi contenuta di Stefano Levi della Torre, *L'idea di «popolo eletto»*, pp. 129-150 («l'ebraismo è una tradizione, una religione, una storia collettiva, uno Stato, una diaspora, una cultura, una condizione in mezzo agli altri: sono modi di essere che hanno rapporto tra di loro, ma non si identificano l'uno nell'altro: ivi, p. 148). Penetrante il rilievo di Sergio Quinzio: «Chi sia l'ebreo lo sa soltanto il persecutore. [...] Ogni definizione può essere, al massimo, una provvisoria convenzione» (*Radici ebraiche del moderno*, Milano, 1990, p. 62). Tra i saggi «militanti» citiamo quello, molto denso, di R. Ikor, *Peut-on être Juif aujourd'hui?*, Paris, 1968 e di L. Fiorentino, *L'ebreo senza qualità ovvero identità e mitzwoth*, Genova, 1989 («in conclusione se qualcuno mi domanda "chi è ebreo?" avrei una sola risposta "chi è ebreo?"»; ivi, p. 4). Ormai un classico è P. Vidal-Naquet, *Gli ebrei, la memoria e il presente*, Roma, 1985: «L'autore di questi testi si definisce ebreo, ma questa parola ha assunto un tal numero di significati altrettanto legittimi o altrettanto assurdi gli uni e gli altri [...] Direi volentieri che non ho scritto queste pagine perché sono ebreo ma, al contrario, scrivendo questo libro e alcuni altri lavori sono diventato ebreo, ebreo per volontà, se si vuole, o ebreo per riflessione» (ivi, p. 18). Emblematica della condizione di buona parte dell'ebraismo «assimilato» la lettera scritta da Simone Weil nel 1940 al ministro della Pubblica Istruzione di Vichy: «Non conosco la definizione del termine ebreo; questo punto non è mai stato nel programma dei miei studi» (S. Pétrement, *La vita di Simone Weil*, Milano, 1994, pp. 500-502; medesimo destinatario e tematica nella lettera ivi riportata alle pp. 564-565).

duare contraenti ebrei tra i centinaia citati nelle filze di un notaio, o decidere se poter ancora considerare ebrei individui convertiti al cristianesimo, figli di matrimoni misti oppure all'apparenza completamente «assimilati». L'analisi storico-economica deve evidentemente tener conto che molti elementi in grado di influenzare le opportunità e il successo economico degli esponenti di un gruppo sociale minoritario (quali il vissuto culturale e psicologico, le discriminazioni, legali o meno, subite, la fruizione di reti informali di circolazione dell'informazione) non possono mutare in modo significativo allorché un membro di tale gruppo decida di uscirne tramite un matrimonio o una conversione. È quindi indispensabile poter formulare, per i fini specifici della disciplina in esame, una «definizione» di ebreo che non abbia esclusiva origine dalla tradizionale trasmissione matrilineare dell'appartenenza religiosa<sup>17</sup> né sul rispetto dei peraltro controversi tentativi di regolamentazione giuridica della materia<sup>18</sup>: una «definizione» che perciò in nessun modo miri alla normatività, tanto meno sul piano religioso. Si configura piuttosto come uno strumento atto a comprendere il maggior numero possibile di soggetti economici in un unico campione, quello *ebraico* in senso quindi molto ampio; all'interno di questo sarà eventualmente possibile operare delle comparazioni con riguardo, qualora si conoscano, ai diversi gradi di osservanza religiosa in relazione ai vari atteggiamenti economici e sociali<sup>19</sup>. Non si tratta propriamente di un idealtipo; infatti, come ha scritto Clifford Geertz:

<sup>17</sup> Vedi R. Di Segni, *Il padre assente. La trasmissione matrilineare dell'appartenenza all'ebraismo*, in «Quaderni storici», a. 24 (1989), n. 70, pp. 143-204.

<sup>18</sup> Esempi di controversie legali sorte nello Stato di Israele in G. Tedeschi, *Chi è ebreo*, in «Rassegna mensile di Israele», a. 29 (1963), n. 3-4, pp. 102-112; per l'Italia vedi M. Falco, *Il decreto legislativo 30 ottobre 1930 sulle comunità e sull'Unione delle comunità* e A. Sacerdoti, *Il significato e la portata della dichiarazione «di non volerser considerato israelita»*, in «Israele», a. 17 (1932), n. 18-19, pp. 3-10. Il tema, in relazione alle leggi del 1929-30, è ben trattato anche in G. Disegni, *Ebraismo e libertà religiosa in Italia*, Torino, 1983, pp. 122 ss.

<sup>19</sup> Un esempio importante di studio comparativo è V. Karady, *Religious Division, Socio-Economic Stratifications and the Modernization of Hungarian Jewry after the Emancipation*, in *Jews in the Hungarian Economy 1760-1945*, a cura di M. K. Silber, Jerusalem, 1992, pp. 161-184. «Jewish "assimilation" – as it occurred in Hungary – can by no means be reduced to a unilateral process of Jews coming closer to Gentiles in terms of their manners, culture, daily language etc. Instead, it must be seen as a creative process that engendered a new cultural system [...]. Assimilation was thus not only "assimilation" proper, but also a multi-faced venture of collective action and change» (ivi, p. 169; vedi anche oltre). Riguardo alla necessità di operare delle distinzioni all'interno del campione ebraico stesso, soprattutto nei casi di città a forte immigrazione in breve lasso di tempo quale fu ad esempio Milano nel primo Ottocento, sono di particolare interesse i brani di una lettera scritta alla vigilia dell'emancipazione da un ebreo di Bordeaux (quindi se-

Se usiamo un concetto non per formulare un'unità di fondo esistente al di là di fenomeni diversi in superficie, ma per analizzare la natura di quella diversità così come la troviamo, allora il perseguire i diversi significati che il concetto assume nei diversi contesti non ne menoma il valore di idea ordinatrice, anzi lo aumenta [...]. In questo campo di studi l'interesse dei fatti sta nella loro varietà e la forza delle idee poggia non nella loro capacità di eliminare questa varietà, ma di ordinarla<sup>20</sup>.

È, in fondo, uno dei dilemmi classici della storiografia economica. Gerschenkron ha intuito lucidamente che «il problema [...] non è se lo storico dell'economia debba o no ricorrere all'astrazione, ma a quale livello di astrazione egli debba muoversi. [...] Lo storico dell'economia non può sfuggire alla necessità di formare, in modo implicito o esplicito, consapevolmente o inconsapevolmente, una certa serie di "tipi ideali". [...] Ciò che appare un "tipo ideale" guardando le cose dall'alto, può sembrare invece un "tipo reale" guardandole dal basso»<sup>21</sup>.

Lo storico del comportamento economico ebraico che finora ha più compiutamente elaborato delle premesse metodologiche in sostegno a questo procedere è stato Werner Mosse<sup>22</sup>. In considerazione della rilevanza dei punti in discussione sembra opportuno riportare ampiamente le considerazioni avanzate da Mosse in apertura al suo maggiore lavoro sull'imprenditoria ebraico-tedesca:

ardita), e riportati da L. Poliakov, che critica le generalizzazioni antisemite di Voltaire opponendo una netta differenziazione tra ebrei aschenaziti e sefarditi: cfr. *Storia dell'antisemitismo*, vol III: *Da Voltaire a Wagner*, Firenze, 1976, pp. 12-13. Lo stesso Poliakov osserva che «queste distinzioni e proteste di un ebreo assimilato del XVII [sic] secolo le ritroveremo, con innumerevoli varianti, dopo l'emancipazione generale degli ebrei, giacché è facendo leva su simili argomenti che in seguito gli ebrei ricchi si distanzieranno dagli ebrei poveri, gli ebrei autoc-toni dagli ebrei stranieri, e, cosa singolare, gli ebrei tedeschi dagli ebrei polacchi. La problematica dell'emancipazione vuole che ci sia sempre qualcuno più ebreo degli altri» (*ibidem*). Un saggio molto stimolante sulle differenze tra culture ebraiche è A. Adler e B. Cohen, *Juif & Juif. Ashkenazes et sepharades aujourd'hui*, Paris, 1985; un'ottima elaborazione critica del metodo comparativo applicato alla storia ebraica in S. N. Eisenstadt, *L'esperienza storica degli ebrei in una prospettiva comparativa*, Roma, 1993.

<sup>20</sup> C. Geertz, *Islam. Analisi socio-culturale dello sviluppo religioso in Marocco e in Indonesia*, Brescia, 1973, p. 56; citato da U. Fabietti, *Straniero e santo. Cristianesimo antico e Islam contemporaneo*, in *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, a cura di M. Bettini, Roma-Bari, 1992, pp. 115-126; p. 115.

<sup>21</sup> A. Gerschenkron, *Alcuni problemi metodologici di storia economica*, in «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», febbraio 1965, ora in Id., *La continuità storica. Teoria e storia economica*, Torino, 1976<sup>2</sup>, pp. 38-56, cit. da p. 40.

<sup>22</sup> Cfr. W. E. Mosse, *Gli ebrei e l'economia tedesca. Storia di una élite economica (1820-1935)*, Bologna, 1990 (ed. orig. Oxford, 1987); Id., *The German-Jewish Economic Elite 1820-1935. A Socio-Cultural profile*, Oxford, 1989; importante anche, dello stesso, *Integration and Identity in Imperial Germany: Towards a Typology*, in «Leo Baeck Institute Yearbook», 1992, pp. 83-93.

La definizione [di ebraismo] più accettabile, nonostante la sua approssimazione, è forse quella basata sull'appartenenza al «gruppo etnico» ebraico, così come questo termine è inteso negli Stati Uniti. L'appartenenza etnica in questo senso si fonda su un'origine comune rafforzata ed espressa dall'endogamia, dai rapporti di parentela, da usanze e tradizioni comuni e dalla conservazione di nomi distintivi, mentre la religione non è che uno di una serie di attributi. Una volta adottata una simile definizione «pluralista», l'appartenenza ad un gruppo etnico potrà essere valutata in base alla presenza o all'assenza di un certo numero di requisiti. Non tutti i membri di un gruppo etnico, comunque, possederanno necessariamente ciascuna delle caratteristiche comuni del gruppo. Inoltre è sempre possibile individuare alla periferia di ogni gruppo etnico, alcuni elementi marginali che si sono sbarazzati o hanno perduto in varia misura la propria identità etnica per acquisirne una nuova. Altri, invece, pur avendo diluito le proprie caratteristiche etniche, le possiedono tuttavia in misura sufficiente da poter essere identificati prevalentemente con il gruppo originario. In effetti la combinazione di diversi criteri permetterebbe, soprattutto nel caso delle minoranze, di disporre i membri su una scala graduata (o cerchi concentrici) a seconda della forza della loro immedesimazione con un gruppo etnico<sup>23</sup>.

La definizione di identità ebraica basata sull'appartenenza al «gruppo etnico» ebraico appare sufficientemente flessibile, tanto da poter essere utilizzata ai fini che si considerano. Mosse medesimo fornisce altre indicazioni, dettate dalle esigenze concrete della ricerca storica:

Pur essendo il più sofisticato e di conseguenza il meno insoddisfacente, questo modello di definizione dell'appartenenza a un gruppo etnico trova una difficile applicazione nella pratica. Dove si può tracciare, su una scala graduata, la linea divisoria che determina l'appartenenza a un dato gruppo? Esiste solo una risposta empirica a questa domanda. La linea di demarcazione potrebbe essere costituita, ragionevolmente, dall'individuo nato da un matrimonio misto che a sua volta si sposa al di fuori del gruppo etnico originario. Perciò si può affermare che una persona con un genitore non ebreo che sposi un gentile abbia ormai perduto le ultime tracce della sua residua identità ebraica. Il «mezzo ebreo», invece, potrebbe ancora essere considerato un ebreo periferico o marginale<sup>24</sup>.

Quest'ultima tesi, dal punto di vista storico-economico, è opinabile: il figlio di un banchiere o commerciante ebreo, pur di madre e con moglie cristiane, qualora desideri dedicarsi a sua volta

<sup>23</sup> W. E. Mosse, *Gli ebrei e l'economia tedesca* cit., pp. 7-8.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

all'attività commerciale non opererà certo nelle stesse condizioni di partenza di un coetaneo con ascendenza completamente cristiana, se è vero che esistono legami tra *ethnicity* ed *entrepreneurship*. È un fatto che, ancora per tutto il XIX secolo e oltre, un matrimonio esogamico rappresentò un fortissimo momento di rottura della consuetudine ebraica (e non solo): di ciò è indispensabile tenere conto. Ma non bisogna dare per scontato, come originalmente osservò Hannah Arendt, che assimilazione e perdita di identità siano sinonimi:

Agli ebrei assimilati si è rimproverato il distacco dal giudaismo, e la catastrofe finale abbattutasi su di loro è stata spesso giudicata una sofferenza insensata e orribile, perché aveva perso l'antico valore del martirio [...] il fatto della nascita ebraica non ha mai svolto un ruolo così determinante nella vita privata di ogni giorno come fra gli assimilati. Il riformatore che voleva trasformare la religione nazionale in una confessione religiosa concependo la religione come una faccenda privata, il rivoluzionario che pretendeva di essere un cittadino del mondo per sbarazzarsi della nazionalità ebraica, l'ebreo colto, «uomo della strada ed ebreo a casa», riuscirono a convertire una caratteristica collettiva in un affare personale. Il risultato fu che la loro vita privata, nelle decisioni e nei sentimenti, divenne il centro stesso della loro «ebraicità». E quanto più l'origine perdeva il suo significato religioso, nazionale, socio-economico, tanto più l'ebraicità diventava ossessiva; gli ebrei ne erano ossessionati come da un difetto o una dote fisica, e attaccati a essa come a un vizio <sup>25</sup>.

Certo, il fantasma che ancora una volta rischia di venir evocato è quello razzista: *jewishness* come prigione genetica, immutabile e ineliminabile. È forse possibile esorcizzarlo riportando le riflessioni di Steven Beller, studioso della cultura viennese nel periodo dell'apogeo <sup>26</sup>:

<sup>25</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., pp. 117-118. La riflessione della Arendt a questo proposito è anche basata sull'analisi dell'opera proustiana: la studiosa sostiene infatti che «i fattori sociali, [...] trascurati dalla storia politica ed economica, rimangono nascosti sotto la superficie degli avvenimenti e ci sono riferiti soltanto dai romanzieri» (ivi, p. 122). Gert Mattenklott è d'accordo con la Arendt: «L'emancipazione degli ebrei tedeschi nel XIX secolo aveva accelerato a tal punto la loro assimilazione, desumibile dal numero delle conversioni a confessioni cristiane e soprattutto dai matrimoni misti, che pare ovvio chiedersi se essi, qualora non vi fosse stato un rianimarsi delle persecuzioni [...], non avrebbero proseguito verso la più completa integrazione culturale. Questo non si verificò. Anzi, per contrastare le pressioni dall'esterno, essi furono costretti a rafforzare la propria unione interna e a identificarsi con il loro essere ebrei». (*Ebrei in Germania. Storie di vita attraverso le lettere*, Milano, 1992 - ed. ampliata Frankfurt am Main, 1992 -, p. 6).

<sup>26</sup> S. Beller, *Vienna and the Jews. 1867-1938. A Cultural History*, Cambridge UK, 1989, pp. 11-13.

The criterion of who is a Jew and who is not a Jew which I have chosen here is the widest, that of descent. Where it is known, I have included those figures who were of at least partially Jewish descent in the category of Jews. This criterion [...] might be thought by some to have racial (and racist) connotations, harking back to the Holocaust. Objectively viewed, however, it should not be a controversial criterion: interest in someone's descent of itself need not to be seen as racist. [...] Racism starts when one ascribes to biologically inherited characteristics certain values, and acts on those assumptions. [...] the fact that it [what I am trying to describe here] is not concerned with racial characteristics it means that the criterion cannot be racist. [...] When people point out that Hoffmannstahl was not «Jewish» by religion and barely so by descent (he was only a quarter Jewish), they ignore the fact that he was nevertheless a product of the assimilation, just as Wittgenstein was. [...] Though the «Jewish» influence on them might have been minimal, even non-existent, they were products of the process, of the historical event of the assimilation.

In realtà, non è possibile determinare aprioristicamente delle «soluzioni» ai problemi che possono di volta in volta presentare indagini su questi temi: si potrebbe anzi affermare che è possibile riconoscere o meno l'appartenenza al «gruppo etnico ebraico» da parte di un individuo oggetto di indagine storiografica solo subordinatamente al *senso della domanda* cui tale attribuzione di appartenenza dovrebbe fornire una risposta <sup>27</sup>. Nei casi ambigui sarà quindi opportuno esplicitare le considerazioni che hanno portato all'inclusione o all'esclusione di un individuo nel campione oggetto di analisi, e i limiti da attribuire a una eventuale inclusione.

Per poter operare con rigore in queste direzioni è in ogni caso indispensabile poter usufruire di fonti appropriate. Servono un'ampia memorialistica e un'adeguata documentazione archivistica anzitutto, e ciò di fatto restringe il cono dell'osservazione storica a una *élite* economica. Talvolta poi tali condizioni vengo-

<sup>27</sup> «Se qualcuno ci chiedesse, a bruciapelo: Marx era ebreo? Disraeli era ebreo? non potremmo rispondergli con un sì o con un no senza aver prima appurato qual è più precisamente il senso della sua domanda. E, mentre da un certo punto di vista la nostra risposta sarebbe un sì deciso, o, per altro riguardo, un no deciso, sotto certi aspetti potremmo restar perplessi e magari dover distinguere tra i due personaggi menzionati»: G. Tedeschi, *Chi è ebreo* cit., p. 102. È del resto notissima la tesi di Sartre: ebreo è colui che gli altri (cioè la società in cui è immerso) considerano tale. «Il suo pregio [della sociologia sartriana] sta però nell'essere vicina alla realtà storica. Proprio gli eventi storici in Germania indicano in quale misura l'ebraismo come elemento culturale autonomo sia un prodotto dell'esclusione» (G. Mattenklott, *Ebrei in Germania* cit., p. 6).

no quasi del tutto a mancare anche con riferimento alle *élites*, come nel caso italiano in cui solo rarissimamente nei documenti ufficiali viene fatta menzione della religione professata dagli individui; gli archivi storico-anagrafici delle comunità sono in parte stati distrutti durante l'invasione tedesca oppure tuttora non consultabili. Per ovviare a questi inconvenienti, che di fatto rischiano di impedire ogni forma di indagine o, nel migliore dei casi, di perpetuare la rappresentazione degli ebrei quali popolo-classe borghese<sup>28</sup>, l'unica strada generalmente percorribile è quella dei cognomi<sup>29</sup>. L'attendibilità di questo criterio non deve essere sottovalutata: esso fornisce, per tutto l'Ottocento ma anche oltre, uno strumento di orientamento insostituibile per l'indagine archivistica su vasta scala, quale può essere, a titolo di esempio, una selezione delle dichiarazioni di successione *post mortem*. Operando tramite il criterio dei cognomi si deve inevitabilmente rinunciare a qualsiasi pretesa di sistematicità, a vantaggio tuttavia dell'acquisizione di un quadro storico incomparabilmente più ricco di sfumature.

<sup>28</sup> Per una elaborazione del concetto di popolo-classe vedi A. Léon, *Il marxismo* cit. La schematizzazione non è però esclusiva del patrimonio ideologico marxista: il sionismo socialista la fece propria giungendo a teorizzare una «normalizzazione» del popolo ebraico tramite il lavoro agricolo e industriale produttivo nel quadro della costituzione di uno Stato ebraico; lo stesso Theodor Herzl scrisse che «la questione ebraica ha nelle classi medie la sua sede privilegiata, poiché gli ebrei sono essi stessi un popolo medio» (citato da A. Kriegel, *Les Juifs et le monde moderne. Essai sur les logiques d'émancipation*, Paris, 1979, p. 66, nota 1; traduzione nostra). Lo stereotipo dell'ebreo alleato della borghesia e quindi a sua volta borghese fu del resto uno dei più sfruttati dall'antisemitismo fascista: «L'ebreo è spesso borghese [...], mina l'ordine costituito [...] con il sordo mercantilismo plutocrate borghese» («La difesa della razza», n. 9, 5 marzo 1939); «con i borghesi si trovarono allora [durante l'invasione francese del 1798 e 1799] specialmente solidali gli ebrei d'Italia, e che ebrei e borghesi furono d'accordo nello spargere sangue del popolo italiano» (ivi, n. 8, 20 febbraio 1939); «Protestante è l'educazione borghese, ed è ebrea, perché non fu solo con Marx che gli ebrei collaborarono alla formazione borghese» (ivi, n. 4, 20 dicembre 1938). Sartre (*Ebrei*, Milano, 1948) capovolge la prospettiva: «La maggior parte degli antisemiti si trova invece tra le classi medie, cioè tra gli uomini che hanno un livello di vita uguale o superiore a quello degli ebrei, o se si preferisce, tra i non produttori» (p. 35, enfasi dell'autore). Al di là dell'antisemitismo, i rischi storiografici insiti nel perpetuarsi di questa immagine sono evidenti; tra l'altro, come ha osservato ancora Mattenklott, «La nobilitazione dell'ebreo erudito lascia ancor più indifeso quello privo di istruzione [...]». Lo specifico contributo della cultura ebraica [...] non è tuttavia la somma delle attività di personaggi dai nomi altisonanti [...]. Nella somma, l'elemento ebraico si perde nella generalizzazione [...]. Viene così neutralizzata la sua qualità specifica, che risulta invece dall'esclusione dell'esercizio e dal godimento di funzioni e di diritti riconosciuti alla generalità degli altri» (*Ebrei in Germania* cit., p. 7).

<sup>29</sup> Per l'Italia disponiamo del rigoroso studio di Samuele Schaerf, *I cognomi degli ebrei d'Italia*, Firenze, 1925.

## Storia economica e identità ebraica

Si è finora discusso delle relazioni intercorrenti tra ricerca storico-economica e definizione dell'identità ebraica privilegiando gli aspetti di dipendenza della prima dalla seconda: per studiare le economie degli ebrei bisogna prima esplicitare «cosa si intende» con ebreo. Tale prospettiva può e deve essere ribaltata: fatte salve le premesse di cui sopra, quale contributo può fornire la conoscenza del comportamento economico degli ebrei a una definizione della loro identità? E, considerando che «there is no direct correlation between the fate of the Jews and that of Judaism»<sup>30</sup>, quale legame è possibile instaurare tra i presupposti dottrinario-culturali ebraici e l'agire economico degli ebrei?

Risposte attendibili a questi interrogativi sono attualmente demandate a una fase delle ricerche in cui, disponendo di maggiori informazioni riguardanti l'epoca contemporanea, sarà possibile operare delle sintesi più efficaci di quanto sia a tutt'oggi consentito. Il nostro secolo ha tuttavia visto almeno due tentativi, da parte di studiosi di diversa formazione, di delineare dei veri e propri modelli del comportamento economico ebraico: quello «sociologico» di Werner Sombart e quello empirico-quantitativo di Simon Kuznets. Per l'influenza che questi studi hanno esercitato – e tuttora esercitano – sulla storiografia economica, sembra ora opportuno delinearli brevemente.

Lo studio di Werner Sombart sugli «ebrei e la vita economica», pubblicato nel 1911, non è stato quasi mai fatto oggetto di analisi che ne chiarissero il significato e lo collocassero logicamente nella più vasta riflessione dello studioso<sup>31</sup>. L'opera è stata spesso letta come un tentativo di estendere il principio weberiano della riconoscibilità di «affinità elettive» tra fede religiosa ed etica professionale dal protestantesimo all'ebraismo, conformemen-

Werner Sombart e «Die Juden und das Wirtschaftsleben»

<sup>30</sup> S. W. Baron, *A Social and Religious History* cit., vol. I, p. 3.

<sup>31</sup> W. Sombart, *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, München-Leipzig, 1911 (trad. inglese a cura di M. Epstein, *The Jews and Modern Capitalism*, New York, 1951; la trad. it. *Gli ebrei e la vita economica*, 2 voll., Padova, 1980-1989, comprende solo le prime due parti dell'opera). Si citerà la traduzione italiana quando disponibile (deplorando l'antisemitismo *preambolo del traduttore*) e una nostra traduzione dall'inglese per la terza parte. Una buona introduzione generale allo studio è quella scritta da Bert Hoselitz per l'edizione statunitense sopracitata, pp. XVII-XXXI; una bibliografia ragionata delle opere di Sombart in H. Kellenbenz, *Vita e opere di Werner Sombart*, in G. Barbieri et al., *L'opera di Werner Sombart nel centenario della sua nascita*, Milano, 1964, pp. 22-27; per la polemica storiografica su «Die Juden» vedi la nota bibliografica all'edizione statunitense (pp. XXXII-XLII) e soprattutto G. Todeschini, *Una polemica dimenticata: Sombart e «Die Juden und das Wirtschaftsleben» nella discussione storiografica (1911-1920)*, in «Società e storia», a. 10 (1987), n. 35, pp. 141-160; per i giudizi storiografici su Sombart in Italia vedi, nell'opera di autori vari succitata, M. R. Caroselli, *Giudizi italiani sull'opera di W.*

te del resto a quanto lo stesso Sombart dichiarava in apertura al suo libro <sup>32</sup>. Letture più attente hanno invece messo in evidenza come la stesura di «Die Juden» fu dettata da istanze tutte interne alla crescita intellettuale del sociologo tedesco <sup>33</sup>. Sombart infatti, dopo un impegno giovanile nelle associazioni filoliberiste della Germania bismarckiana, assunse a partire dal 1890 posizioni socialisteggianti: i suoi scritti a cavallo del secolo, e fino al 1909, esprimono una visione fortemente pessimistica del capitalismo, definito «un ethos dominato dal principio dell'acquisizione, della competizione e della razionalizzazione economica» <sup>34</sup> che sarebbe responsabile della morte spirituale del proletariato nella società industriale; responsabile prima della nascita del capitalismo industriale è la *Deutschtum*, per la sua propensione verso la specializzazione, il suo senso del dovere e la sua capacità di rinunciare all'individualità per farsi ingranaggio di un meccanismo superiore. «Die Juden» che, come è noto, ribalta questa tesi attribuendo agli ebrei, alla loro cultura e alla loro psicologia la nascita del capitalismo moderno <sup>35</sup>, rappresenterebbe quindi il primo passo di una strategia di riconciliazione di Som-

Sombart, pp. 31-60. Sulle fonti e le influenze culturali di Sombart, nonché sull'uso in chiave antisemita delle sue tesi nella Germania pre-hitleriana vedi G. L. Mosse, *The Crisis of German Ideology. Intellectual Origins of the Third Reich*, London, 1966 (ed. orig. 1964), pp. 126 ss.

<sup>32</sup> «Un'analisi approfondita delle argomentazioni di Weber mi ha in effetti persuaso che quegli elementi del dogma puritano i quali hanno esercitato una influenza reale sulla formazione dello spirito capitalistico erano appunto gli elementi presi a prestito dalle idee-base della religione ebraica». *Gli ebrei* cit., vol. I, p. 19; e ancora, «il puritanesimo è ebraismo puro e semplice» (ivi, vol. II, p. 58). Il rapporto intercorrente tra la riflessione weberiana e quella sombartiana non è tuttavia così scontato: è noto che Weber, diversamente da Sombart, si riferisce al comportamento economico ebraico definendolo «capitalismo paria», determinato dalla condizione storica del popolo ebraico quale popolo-paria: vedi F. Raphael, *Max Weber and Ancient Judaism*, in «Leo Baeck Institute Yearbook», a. 18 (1973), pp. 41-62 e Id., *Judaisme et capitalisme. Essai sur la controverse entre Max Weber et Werner Sombart*, Paris, 1982. Vedi inoltre W. E. Mosse, *Judaism, Jews and Capitalism. Weber, Sombart and Beyond*, in «Leo Baeck Institute Yearbook», a. 24 (1979), pp. 3-15. Sull'evoluzione del concetto di «affinità elettive», non solo in Weber, uno studio interessante è quello di M. Löwy, *Redenzione e utopia. Figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Torino, 1992.

<sup>33</sup> Cfr. P. R. Mendes-Flohr, *Werner Sombart's The Jews and Modern Capitalism. An Analysis of its Ideological Premises*, in «Leo Baeck Institute Yearbook», a. 21 (1976), pp. 87-107.

<sup>34</sup> W. Sombart, *Die deutsche Volkswirtschaft im neunzehnten Jahrhundert*, Berlin, 1903, ivi citato, p. 92.

<sup>35</sup> «Chiamiamo "capitalismo" quell'organizzazione economica che prevede la collaborazione regolare di due distinti gruppi sociali; i detentori dei mezzi di produzione, ai quali è demandato al contempo il compito di dirigere l'economia, e gli operai, i proletari, destinati unicamente al lavoro. Questa organizzazione si configura in modo tale che sono appunto i rappresentanti del "capitale" – ovvero della

bart con la *Deutschtum*. Questo processo culminò nel 1913 con la pubblicazione di *Der Bourgeois*, il cui intento dichiarato è il mostrare come il popolo germanico non abbia avuto ruolo alcuno nella formazione del capitalismo *borghese*, degenerazione parassitaria mediterraneo-giudaica del coraggioso spirito imprenditoriale celtico. Nel contempo, rinnegando le dichiarazioni di intenti antirazziste premesse a «Die Juden» <sup>36</sup>, in *Die Zukunft der Juden* del 1912 Sombart, ormai eminente accademico, mise in guardia i tedeschi dalla «bastardizzazione» del *Volk* derivante dall'assimilazione ebraica <sup>37</sup>, e auspicò una regolamentazione dell'accesso degli ebrei alla vita intellettuale ed economica in proporzione al loro peso demografico <sup>38</sup>.

Il percorso tracciato da Werner Sombart nel corso della sua analisi è piuttosto lineare. Anch'egli parte dall'assunto che «nonostante l'eliminazione di tutto quanto si riferisce alla nozione di razza, resta ebreo anche chi ha cessato di far parte della comunità religiosa ebraica – e lo stesso avviene coi suoi discendenti» <sup>39</sup>. Prende poi a considerare – sulla base di fonti secondarie – la storia economica europea a partire dal XVI secolo, al fine di individuare «l'influenza esercitata dagli ebrei sul corso della nostra vita economica» <sup>40</sup>. Lo spostamento del centro di gravità economico europeo nel corso del XVI e XVII secolo dal Mediterraneo al settentrione fu dovuto alle emigrazioni ebraiche seguite all'espulsione dalla Spagna e dal Portogallo alla fine del Quattrocento; agli ebrei si deve lo sviluppo del commercio coloniale inglese, iberico e olandese; la stessa opera di colonizzazione fu finanziata e intrapresa in gran parte da ebrei, che hanno giocato un ruolo essenziale anche nella creazione della potenza

riserva di beni necessari all'attivazione e al funzionamento del processo economico – a valere come soggetti economici, preposti a svolgere funzioni di iniziativa e al tempo stesso di responsabilità». (Id, *Gli ebrei* cit., vol. II, p. 19).

<sup>36</sup> «Non è quindi ammissibile parlare di razze "superiori" e "inferiori" – sostenendo riguardo agli ebrei che essi partecipano di queste o di quelle – [...] Non esiste individuo né razza di cui si possa dire che essi risultano "oggettivamente" superiori o inferiori a un altro individuo o a un'altra razza». Id., *Gli ebrei* cit., vol. I, pp. 25-26.

<sup>37</sup> Id., *Die Zukunft der Juden*, Leipzig, 1912, p. 34 (citato da P. R. Mendes-Flohr, ivi, p. 105).

<sup>38</sup> Sombart fornirebbe così il proprio contributo al più vasto tentativo, da parte dell'intellettualità tedesca, di «sedare il conflitto che contrappone, fra Otto e Novecento, la coscienza storico-culturale che la maggioranza ha maturato di sé e la memoria scientificamente verificabile che essa va recuperando» (G. Todeschini, *Sombart* cit., p. 148; il riferimento più ampio è alle tesi espresse nel 1907 da I. Schipper in *Anfänge des Kapitalismus bei den abendländischen Juden im früheren Mittelalter*).

<sup>39</sup> W. Sombart, *Gli ebrei* cit., vol. I, p. 37.

<sup>40</sup> Ivi, p. 35.

economica statunitense. Tramite la formazione dell'economia coloniale moderna e il finanziamento diretto gli ebrei hanno creato la base dello Stato moderno. Essi hanno inoltre «commercializzato la vita economica»<sup>41</sup> assumendo un ruolo fondamentale nello sviluppo della lettera di cambio girabile, dell'azione, del biglietto di banca e dell'obbligazione<sup>42</sup>; hanno inventato le speculazioni di borsa e, tramite il controllo delle strutture bancarie, hanno pilotato il meccanismo dell'emissione delle cartevalori e il finanziamento all'industria. Più in generale, «il meccanismo interno della vita economica, i principi dell'ordinamento economico – in breve, le componenti dello spirito della vita economica, o, adottando un termine più adeguato, della mentalità economica – rimandano in sostanza anch'essi all'influenza ebraica»<sup>43</sup>. I commercianti ebrei infatti possedettero storicamente una mentalità opposta rispetto ai cristiani: a questi ultimi era infatti vietata, moralmente e tramite le normative imposte dalle corporazioni, la «caccia ai clienti», nonché «tutti i comportamenti volti ad aumentare la clientela»<sup>44</sup>. I primi, «invece di considerare immorale e illecito un modo di fare contrario alle norme, erano persuasi – agendo come agivano – di opporre una morale autentica, un “diritto vero” a un sistema morale e giuridico assurdo»<sup>45</sup>; proclamarono così il «primato del guadagno»<sup>46</sup>, espandendosi irresistibilmente in ogni settore economico e sviando a proprio vantaggio i clienti del vicino cristiano<sup>47</sup>. Essi inoltre riuscivano a mantenere prezzi più bassi

<sup>41</sup> «Per commercializzazione della vita economica [...] io intendo la trasformazione di tutti i processi economici in operazioni commerciali; o anche l'instaurazione di rapporti tra la vita economica e le operazioni commerciali; oppure la subordinazione della vita economica ad operazioni commerciali, o [...] la sua subordinazione alla “Borsa”, organo di tutto il gran commercio capitalistico» (ivi, p. 97).

<sup>42</sup> A proposito di quest'ultima riportiamo un esempio tipico dell'argomentare sombartiano: «In nessuno degli studi di cui ho potuto avere conoscenza si rinviene la prova esplicita che le speculazioni in questione [prestiti obbligati a carico dei coloni del Surinam] avessero avuto come artefici banchieri ebrei. Ma chiunque conosca – anche solo superficialmente – la situazione del mercato monetario e le condizioni del credito dell'Olanda durante il XVIII secolo non nutrirà il minimo dubbio su ciò» (ivi, p. 112). Per una ricostruzione più attendibile vedi R. Cohen, *Jews in Another Environment. Surinam in the Second Half of the Eighteenth Century*, New York, 1991.

<sup>43</sup> W. Sombart, *Gli ebrei* cit., p. 173.

<sup>44</sup> Ivi, p. 181.

<sup>45</sup> Ivi, p. 188.

<sup>46</sup> Ivi, p. 190.

<sup>47</sup> «Noi li vediamo ovunque correr dietro agli acquirenti e ai venditori, mentre, secondo la morale commerciale imperante, essi avrebbero dovuto attendere gli uni e gli altri dentro le loro botteghe: il fatto risulta confermato da numerose testimonianze» (ivi, p. 195).

vendendo merci di qualità inferiore<sup>48</sup> e impiegando manodopera a basso costo o perfezionando i metodi di produzione. La prima parte dello studio viene così chiusa da Sombart:

Diremo dunque che l'elemento distintivo essenziale della mentalità economica ebraica, ciò che ad essa imprime un carattere di novità rispetto alla mentalità cristiana, è la sua modernità [...]. Scorrendo il «registro dei peccati» rimproverati agli ebrei durante il XVII e XVIII secolo, immediatamente si constata come [...] questo registro non contenga alcuna affermazione che l'uomo d'affari moderno non consideri naturale e corretta, nessun atto del quale non si possa dire che esso è il pane quotidiano della vita economica moderna [...]. È evidente come siano le idee del «libero commercio», della «libera concorrenza», il razionalismo economico, lo spirito puramente capitalistico [...] a irrompere vittoriosamente in questi principi, in questi modelli operativi<sup>49</sup>.

A testimonianza di quanto quest'opera di Sombart abbia influenzato la storiografia contemporanea del comportamento economico ebraico, va rilevato che Léon Poliakov, delineando le costanti dell'agire commerciale ebraico alla fine del XVIII secolo, cita fra esse: «a) Pubblicità e sollecitazione della clientela [...] sotto forma di adescamento dei clienti in luoghi pubblici [...]; b) Fabbricazione e messa in vendita di articoli di qualità inferiore [...] roba usata, rinnovata o rattoppata da abili artigiani nei ghetti; c) Smaltimento di merci di provenienza dubbia [...]». Scrive inoltre: «Gli ebrei, rigorosamente esclusi dalle corporazioni, non si sentivano legati da quelle regole del gioco, e lo spirito di innovazione [...] era diventato, si può dire, una loro seconda natura. Alcuni degli stratagemmi commerciali usati dagli ebrei [...] sono entrati da tempo nelle usanze moderne»<sup>50</sup>.

Si impone allora una scelta di coerenza: o si smette di considerare *Die Juden und das Wirtschaftsleben* un lavoro irrimediabilmente deformato da pregiudizi antisemiti, tacendone l'esistenza quasi si trattasse una *Démonomanie* sombartiana<sup>51</sup> (sarà però allora necessario chiedersi quale attendibilità attribuire alle fonti

<sup>48</sup> «L'accusa ricorre in modo così insistente e in circostanze talmente diverse da rendere inammissibile l'ipotesi che essa si riveli ingiustificata» (ivi, p. 203).

<sup>49</sup> Ivi, pp. 210-211.

<sup>50</sup> L. Poliakov, *Da Voltaire a Wagner* cit., pp. 20-21. In *Les banquiers Juifs* cit., p. 260, Poliakov definisce però le tesi di Marx, Sombart e dei loro seguaci «déformations [...] caricaturales»; altre critiche a Sombart alle pp. 270 ss.

<sup>51</sup> Ciò avviene per esempio in G. Barbieri et al., *L'opera di Werner Sombart nel centenario della sua nascita* cit. È del resto significativo che l'unica, pure rigorosa, traduzione italiana di quest'opera sia stata curata da antisemiti.

– in particolare a quelle cronachistiche – e ai metodi che Sombart usa), oppure sarebbe davvero il caso di stimolare o favorire con più entusiasmo ricerche sulla famigerata storia del commercio ebraico che siano il più possibile sistematiche e che si basino su presupposti metodologici preventivamente e rigorosamente esplicitati.

Is there – or was there – a «Jewish economy»? A basic but essentially unexplored question, this is one that strikes to the heart of that «individua- lised» sphere of activity. Did a variety of «economic men» populate Cen- tral Europe, or was there just one economic man in a variety of cultures? Too often the question of group activity becomes confused with that of the activity of individuals belonging to that group. The problem may lie in a misconception as to what Jewish history should be about <sup>52</sup>.

La seconda parte dell'opera sombartiana è di cruciale impor- tanza, perché solo grazie all'elaborazione in essa contenuta l'au- tore può proporre l'indagine storico-economica quale contributo essenziale alla definizione ontologica del gruppo ebraico. Parten- do dal presupposto che le restrizioni giuridiche subite dagli ebrei

<sup>52</sup> L. Schofer, *The History of European Jewry: Search for a Method*, in «Leo Baeck Institute Yearbook», a. 24 (1979), pp. 17-36; p. 20. Lo studioso scrive anche: «New economic history, as well as other forms of social science history, for all the pretensions and naïve optimism about making history a true social science, suggest way of looking at situations in Jewish history that allow the historian to regard Jews as something more than a unique element in human experience» (*ibidem*). Esempi importanti di ricerche attorno alla storia e le peculiarità del commercio praticato da ebrei sono P. Hanák, *Jews and the Modernization of Commerce in Hun- gary, 1760-1848*, in *Jews in the Hungarian Economy* cit., pp. 23-39 e W. Mc Cagg, *Jewish Wealth in Vienna, 1670-1918*, ivi, pp. 53-91. Un lavoro di sintesi, ma che propone una interpretazione molto originale della storia sociale ed economica degli ebrei fino alla vigilia dell'emancipazione, è J. I. Israel, *Gli ebrei d'Europa nell'età moderna* (il titolo originale, più significativo, è *European Jewry in the Age of Mer- cantilism*), Bologna, 1991. L'autore rifiuta la lettura tradizionale della storia mo- derna ebraica quale mera estensione del medioevo ebraico cui solo nel Settecento l'illuminismo e l'emancipazione avrebbero posto fine, aprendo il periodo d'oro de- gli ebrei d'Europa. Israel sostiene invece che l'ebraismo europeo visse il proprio apogeo economico e culturale nel periodo compreso tra il 1650 e il 1713: in questi decenni gli ebrei esercitarono sull'Occidente un'influenza mai più raggiunta pur conservando una forte coesione sociale e culturale e una struttura immediatamente distinguibile da quella della maggioranza non ebrea. La fioritura della riflessione mercantile e della ragion di Stato alla fine del Cinquecento fu l'elemento propul- sore che determinò «l'ingresso degli ebrei nel mondo occidentale come un gruppo fortemente coeso, e non come individui sradicati dalla loro passata autonomia poli- tica e intellettuale e della loro cultura», ciò che avvenne con l'emancipazione e i «trionfi parziali del liberalismo» (ivi, pp. 13-14). La tesi opposta («the nineteenth century was the period of their national renaissance. Its driving forces were those which transformed the entire European society of that time») è propugnata tra gli altri da Peter Mayer nell'introduzione a P. Mayer et al., *The Jews in the Soviet Sa- tellites*, Syracuse, 1953, pp. 1-46 (cit. da p. 3).

nell'esercizio delle professioni ebbero storicamente un'incidenza assolutamente trascurabile sul loro comportamento economico <sup>53</sup>, Sombart dopo un'analisi delle «fonti della religione ebraica» (che egli identifica nella Bibbia, nel Talmud babilonese e nei codici di Maimonide, di Jacob Ascher e di Joseph Caro) giunge anzitutto alla conclusione che «la razionalizzazione della vita in generale e della vita sessuale in particolare, compiuta dalla religione ebraica, abbia avuto per la vita economica un'importanza su cui non ci si soffermerà mai abbastanza» <sup>54</sup>. Ma precisa subito che tale razio- nalizzazione è solo il «veicolo» dell'influenza religiosa sulla con- dotta economica ebraica. Fu piuttosto «la vita familiare conforme ai modelli introdotti e seguiti dagli ebrei» (una sorta di famiglia borghese *ante litteram*, luogo domestico di felicità in cui l'uomo situa e attinge i valori più elevati dell'esistenza e l'interesse alla conservazione e allo sviluppo del proprio spazio vitale) a «susci- tare nell'attività maschile l'impulso necessario a promuovere un sistema economico così complesso come quello capitalistico e ad assicurarne il funzionamento» <sup>55</sup>. Invocando a sostegno della sua tesi la «teoria sulla "rimozione degli istinti"» dello «psichiatra viennese Freud», Sombart aggiunge inoltre che «l'attitudine spe- cificamente capitalistica del popolo ebraico è in buona parte ri- conducibile all'ascesi sessuale (parziale) imposta agli ebrei dalle loro dottrine religiose» <sup>56</sup>. In sintesi:

La grande importanza della razionalizzazione della vita per l'attività economica degli ebrei risiede pure nel fatto che, divenuti straordinaria- mente capaci di condurre una vita contro (o parallela alla) natura in forza della abitudine a razionalizzare, gli ebrei si trovarono nelle condizioni mi- gliori per promuovere e sviluppare un sistema economico che, come quel- lo capitalista, risulta anch'esso contro (o parallelo alla) natura [...]. Affin- ché il capitalismo riuscisse a svilupparsi, è stato necessario estirpare l'uo- mo naturale, l'uomo dotato di istinti; è stato necessario sostituire alla spontaneità della vita originaria un meccanismo psichico specificamente razionale; è stato necessario operare una trasmutazione di tutti i valori, di tutte le concezioni della vita <sup>57</sup>.

Sombart non si accontenta tuttavia di aver evidenziato quelli che secondo lui sono «i fattori oggettivi» dell'influenza esercitata

<sup>53</sup> W. Sombart, *Gli ebrei*, vol. 2 cit., pp. 39 ss.

<sup>54</sup> Ivi, p. 102.

<sup>55</sup> Ivi, p. 104.

<sup>56</sup> Ivi, p. 105.

<sup>57</sup> Ivi, p. 106.

dagli ebrei sul corso della vita economica. Egli procede quindi alla ricerca, utilizzando gli strumenti della «psicologia sociale», di una «specificità ebraica, nonostante i numerosi contrasti che dividono i vari gruppi all'interno dell'universo ebraico»: specificità che consiste in «particolari disposizioni psichiche che consentono l'esercizio efficace delle funzioni economiche capitaliste»<sup>58</sup>. E conclude evidenziando una serie di caratteristiche «caratteriali» che rendono l'ebreo «particolarmente atto a diventare imprenditore capitalista»<sup>59</sup>: tra esse volontà ostinata, mobilità intellettuale, capacità di organizzazione, attitudine al calcolo, fantasia combinatoria, capacità di adattamento e di mediazione. L'imprenditore capitalista e l'ebreo possiedono gli stessi requisiti: «Non è infatti assurdo sostenere che per il corso della storia sarebbe stato indifferente se, anziché l'immigrazione di ebrei nelle regioni dell'Europa occidentale (a partire dalla fine del Medioevo), fosse intervenuta una migrazione di esquimesi o di gorilla?!»<sup>60</sup>. Gli ebrei sono quindi i fondatori del capitalismo moderno, per la loro cultura precocemente borghese e soprattutto per la loro *natura*. Il loro stato di «stranieri all'interno»<sup>61</sup> non ha avuto nessuna influenza al riguardo: «Per un popolo (o una frazione di un popolo), il solo fatto di essere oggetto di odio e di persecuzioni non svolge automaticamente una funzione "stimolante", con effetti moltiplicatori di energie [...]. Solo il possesso di qualità veramente differenziate consente a uomini vittime di vessazioni e diffamazioni di attingere da quelle qualità energie più potenti»<sup>62</sup>. Per Sombart quindi la diversità ebraica è un dato oggettivo, non una attribuzione. Ciò permette al sociologo di affermare, nell'ultima parte di «Die Juden», l'omogeneità antropologico-fisiognomica del «ceppo» ebraico e l'esistenza di una razza ebraica<sup>63</sup>. Il passo successivo consiste allora nel chiedersi se esistano connessioni tra le caratteristiche somatiche degli ebrei e le loro qualità intellettuali, ovvero «se queste ultime siano insite nel loro sangue, o, per così dire, se esse siano razziali o meno»<sup>64</sup>. Sombart ritiene di poter rispondere affermativamente, sostenendo che le qualità intellettuali ebraiche sono rimaste invariate nel trascorrere dei secoli; a soste-

<sup>58</sup> Ivi, pp. 135-136.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 151 ss.

<sup>60</sup> Ivi, p. 124.

<sup>61</sup> Ivi, p. 125.

<sup>62</sup> Ivi.

<sup>63</sup> Id., *The Jews* cit., pp. 291-292.

<sup>64</sup> Ivi, p. 292.

gno del suo giudizio elenca, circostanziandole, delle «attitudini» ebraiche che egli considera storicamente immutate, la principale delle quali è la coerenza del comportamento economico. Rifiutando una volta di più l'esistenza di un rapporto causale tra preclusioni professionali antisemite e scelte economiche<sup>65</sup>, e ancora sulla base di analisi dei testi biblici e talmudici, l'autore conclude che fin dell'antichità «il prestito di denaro è stato l'elemento fondante la storia economica degli ebrei»<sup>66</sup>. L'indagine storico-economica rappresenta quindi per Sombart lo strumento più efficace per penetrare a fondo la stessa identità ebraica, per concludere cioè che «l'identità ebraica trova le sue radici nel sangue di quella razza, e non è stata costruita tramite un processo educativo»<sup>67</sup>.

Non è possibile procedere in questa sede a una confutazione sistematica del metodo e delle tesi sombartiani; riguardo alla tesi di fondo del saggio, ora citata, ci si è diffusi nelle prime pagine. Sarebbe forse più utile ricordare che esistono non pochi aspetti di continuità tra le riflessioni esposte in «Die Juden» e quelle di studiosi a noi contemporanei. Oltre alla segnalata contiguità tra le tesi di Sombart e quelle di Poliakov sopra citate, va rilevato come lo stesso Jacob Katz, che pure nel suo pensiero rifiuta costantemente la semplificazione weberiano-sombartiana, abbia osservato:

We may, therefore, conclude that the social doctrine of Judaism during this period [the end of the Middle ages] definitely favored the economic activities undertaken by the community. It would be equally justified to regard Judaism – or rather, its specific way of life – as affording a psychological and «rational» training for that type of economic activity. [...] Judaism inculcated purposeful living, demanded the planned utilization of one's time, and disapproved of uncontrolled emotional reaction. [...] The remarkable commercial talent of Jews may plausibly be traced to their religious upbringing<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 300-301; ancor più esplicito a p. 310.

<sup>66</sup> Ivi, p. 309. Va ricordato che per Sombart «è stato il prestito di denaro a generare il capitalismo» (Id., *Gli ebrei* cit., vol. 2, p. 53).

<sup>67</sup> Id., *The Jews* cit., p. 322.

<sup>68</sup> J. Katz, *Tradition and Crisis. Jewish Society at the End of the Middle Ages*, New York, 1961, pp. 72 ss. Katz aggiunge naturalmente: «It should be borne in mind, however, that their religious background did no more than psychologically predispose them to this direction. Sociological research teaches us not to seek the key to an understanding of relationship between religion and economic activity in the sociological doctrines of any religion or in the formal psychological preparation it provides. [...] Did Judaism ascribe a positive role to economic activity in the struggle for salvation in the eyes of God, or, psychologically speaking, in men's own eyes as well? In our case, this central question – which Max Weber posed regarding Protestantism of that very same period – has to be answered, unlike Weber's reply in the case of Protestantism, in the absolute negative» (*ibidem*). Il tema è ripreso, oltreché in alcuni de-

A questo riguardo Shmuel Eisenstadt cita Sombart quando, per spiegare l'assenza di «un'edificazione istituzionale continua da parte degli ebrei in campo economico», invoca l'atteggiamento ideologico ebraico nei confronti della Diaspora disconoscendo l'intuizione weberiana del popolo-paria<sup>69</sup>. Fernand Braudel ha d'altra parte messo in evidenza il ruolo d'avanguardia operato da quella che egli definì «civiltà ebraica» nella diffusione nell'Europa medievale della lettera di cambio e dell'assegno, a partire dal mondo musulmano; lo storico francese sostenne inoltre che gli ebrei costituirono «la prima rete mercantile mondiale», basata sulla fiducia e favorita dalla loro dispersione geografica<sup>70</sup>. Più recentemente Ernest Gellner ha riproposto esplicitamente la tesi sombartiana del ghetto quale «fonte della razionalità strumentale»: la ghetizzazione, nelle differenti forme, affinerrebbe nell'emarginato la capacità di operare «la scelta fredda, calcolatrice e determinata dei mezzi in vista di un dato fine»<sup>71</sup>; non diversamente l'islamista

gli studi di Katz già citati, in J. Katz, *Exclusiveness and Tolerance. Studies in Jewish-Gentile Relations in Medieval and Modern Times*, London, 1961, particolarmente p. 56. Una interessante ricerca attorno alle relazioni tra comportamento economico e prescrizioni religiose in fatto di prestito, dieta e osservanza del sabato è J. Katz, *Reflections on the Relationship Between Religion and Economics*, in «Tarbitz», a. 60 (1990), n. 1, in ebraico ma con esauriente sintesi in inglese. Lo stesso Benjamin Nelson scrisse del resto che «Weber ben sapeva — e lo aveva anzi ricordato al Sombart — che il capitalismo moderno nasce sulle rovine del comunismo tribale proprio della fratellanza ebraica» (*Usura e cristianesimo* cit., p. 13); più in generale, una discussione delle tesi che collegano lo sviluppo del capitalismo al nazionalismo di particolari gruppi etnici nello studio di A. D. Smith, *Il revival etnico*, Bologna, 1984, pp. 74 ss.

<sup>69</sup> S. N. Eisenstadt, *Civiltà comparate. Le radici storiche della modernizzazione*, Napoli, 1990 (si cita da p. 145). Eisenstadt aggiunge che gli ebrei riuscirono a produrre «innovazioni economiche di grande importanza» solo indebolendo la loro «valutazione metafisica dell'esperienza dell'esilio», come avvenne dopo l'espulsione spagnola e dopo l'emancipazione (ivi, p. 146).

<sup>70</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1976, vol. II, pp. 862-868; cit. da p. 85. Ancora Anthony Smith (in *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, 1992) considera effetto dell'attività commerciale svolgentesi tra le diverse enclaves delle comunità diasporiche (ebrei, ma anche armeni o cinesi) una trasformazione della comunità stessa in «network regionali e in definitiva in una comunità etnica quasi planetaria» (ivi, p. 191). Va precisato che Brandel rifiutò esplicitamente sia la tesi sombartiana degli ebrei inventori del capitalismo che quella della coincidenza tra spirito ebraico e spirito del capitalismo: cfr. Id., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. II: *I giochi dello scambio*, Torino, 1981, pp. 146-147 e 152-153.

<sup>71</sup> Cfr. E. Gellner, *L'aratro, la spada, il libro. La struttura della storia umana*, Milano, 1994, p. 123. La lettura del ghetto (e più in generale, della discriminazione) come elemento storicamente propulsore la fortuna economica degli ebrei è del resto la tesi di fondo propugnata da Carlo Cattaneo nel suo studio sulle *Interdizioni israelitiche* (in *Opere scelte*, vol. I, Torino, 1972, pp. 131-271; cfr. pp. 217, 223-233, 266-268, 270-271). Cattaneo rifiuta però, circostanziatamente, una lettura strumentale della tradizione testuale ebraica (ivi, pp. 249-257) e la teoria dell'ebreo usuraio per «affare di sangue» (ivi, pp. 244-245 e 247).

Bernard Lewis ha letto nello status di «paria respinti ai margini della società» la ragione per cui gli ebrei sarebbero stati «meglio preparati per la battaglia del primo capitalismo di quel che fossero i coccolati figli delle classi alte o i timidi figli delle classi inferiori della gerarchia sociale»<sup>72</sup>. Inoltre, mentre riletture della tradizione testuale ebraica nei suoi aspetti più strettamente legati alla regolamentazione delle attività economiche hanno riaffermato la praticabilità di una interpretazione attenta ai presupposti economici della stesura del testo sacro<sup>73</sup>, l'analisi demografica ha accertato il ruolo d'avanguardia svolto dalla minoranza ebraica nel percorso della società occidentale verso il controllo delle nascite ed il configurarsi della famiglia nucleare «borghese»<sup>74</sup>. Come rilevato da George Mosse, quest'ultimo fenomeno ebbe importanti ripercussioni: «Gli ebrei trovarono facile l'entrare a far parte di questo aspetto della

<sup>72</sup> Cfr. B. Lewis, *Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e un pregiudizio*, Bologna, 1990, p. 118.

<sup>73</sup> Vedi G. Todeschini, *Teorie economiche degli ebrei alla fine del Medioevo. Storia di una presenza consapevole*, in «Quaderni storici», a. 18 (1983), n. 52, pp. 181-225 (per un aggiornamento bibliografico vedi H. Angiolini, *Prestito ebraico e Monti di Pietà: vecchie e nuove letture*, in «Il pensiero politico», n. 2, 1994, pp. 193-214). Dopo aver rifiutato la lettura della storia della diaspora come storia dell'antisemitismo, Todeschini molto opportunamente rileva come la rappresentazione di un gruppo minoritario che soggiace sistematicamente alle logiche vigenti (vedi nota 11) comportamenti che la mentalità e la pratica economica di tale gruppo venga costantemente a coincidere con le esigenze del gruppo maggioritario, e che quindi anche l'elaborazione teorica della minoranza attorno al fatto economico non presenti tratti originali. «Si tratta allora di vedere se è possibile rintracciare aspetti di positività economico-politica nel pensiero di un gruppo di minoranza, non accantonandolo, preliminarmente, come incapace di esprimersi e predestinato all'esclusione. [...] La pratica economica è parte dei disegni che organizzano la disciplina di vita ebraica: si tratta di dare a tale pratica una struttura etica, mai di negarne la legittimità, essa — a partire dalla Torà — fa parte delle leggi divine consegnate alla società storica e, quindi, l'autorità talmudica [...] in nessun caso presume di porla in discussione» (ivi, pp. 186 e 188). Cfr. anche Id., *Il prezzo della salvezza* cit., pp. 101 ss. e *passim*. Anthony Smith è molto vicino a Sombart sostenendo che nel Talmud viene dato «più risalto ai bisogni ed alle aspirazioni dei mercanti e degli artigiani», e che esso «sorregge [...] le comunità ebraiche più urbanizzate e commercializzate d'Europa» (*Le origini etniche* cit., p. 252). Una «legge religiosa onnicomprensiva» viene del resto considerata da Smith caratteristica tipica delle comunità viventi in condizione di diaspora etnica (*ibidem*).

<sup>74</sup> Una rassegna di tali studi in M. Livi Bacci, *Ebrei, aristocratici e cittadini: precursori del declino della fecondità*, in «Quaderni storici», a. 18 (1983), n. 54, pp. 913-939; aggiornamenti bibliografici e dati particolareggiati in E. Friesel, *Atlas of Modern Jewish History*, New York, 1990 (ed. orig. in ebraico 1983), pp. 20 ss. Con particolare riferimento alle relazioni intercorrenti tra prerogative economiche ebraiche e fertilità, Werner Mosse ha rilevato come «l'infedeltà dei componenti dello strato più elevato dell'élite della ricchezza ebraica, sia in confronto con l'analogo gruppo gentile che con il successivo strato dell'élite ebraica, è troppo spiccata per essere casuale» (*Gli ebrei e l'economia tedesca* cit., p. 242); lo stesso Mosse sembrerebbe accettare la tesi sombartiana «sulla infedeltà relativa dei matrimoni di uomini dediti all'accumulazione di denaro» (ivi, p. 243).

rispettabilità, perché avevano costituito un esempio di famiglia borghese prima ancora che questa nascesse, e forse a causa di questa lunga tradizione essi potevano modernizzare la loro struttura familiare più facilmente che non i gentili»<sup>75</sup>. A questo proposito, appare urgente una ridefinizione del binomio ebraismo-borghesia che lo renda più fertile rispetto al semplice rilievo che «la borghesizzazione dei membri ebrei delle classi professionali borghesi avvenne rapidamente e in modo quasi completo»<sup>76</sup>. Ormai numerosi sono gli studi tesi a comprendere in che misura il concetto di *borghesia ebraica* sia praticabile, se possedga un senso autonomo oppure se costituisca un non senso, se si possa parlare di *imborghesimento* ebraico e, se sì, in cosa sia consistito tale processo, quale prezzo esso sia costato agli ebrei in termini di identità culturale e quanto tale processo sia stato funzionale alla definizione di identità della nascente *borghesia* europea<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> G. L. Mosse, *Ebrei in Germania* cit., p. 54.

<sup>76</sup> H. W. Schmuhl, *Tesi sulla borghesia cittadina in Germania nel XIX secolo*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. Meriggi e P. Schiera, Bologna, 1993, pp. 23-46; p. 43.

<sup>77</sup> Per una bibliografia si veda M. A. Kaplan, *The Making of the Jewish Middle Class. Women, Family, and Identity in Imperial Germany*, New York-Oxford, 1991. Alcuni passi in questa direzione nella sintesi di Jürgen Kocka, *Borghesia e società borghese nel XIX secolo*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. Kocka, Venezia, 1989, pp. 3-68: «Come può mostrare chiaramente la storia degli ebrei in Germania, l'ottenimento dei pieni diritti civili e l'ingresso nella borghesia erano due cose che andavano di pari passo: era difficile avere il primo senza il secondo» (ivi, p. 31); «che spesso l'emancipazione e l'ingresso nella società borghese dovessero essere pagati con l'integrazione, l'assimilazione e il sacrificio di alcune peculiarità, è stato mostrato attraverso l'esempio degli ebrei: imborghesimento totale come processo ambiguo?» (ivi, p. 34). In questa chiave è pure molto interessante, nello stesso volume, il saggio di E. Bruckmüller e H. Stekl, *Per una storia della borghesia austriaca*, pp. 187-220. Anche David Sorkin, *The Transformation of German Jewry. 1780-1840*, New York, 1987, pur nel quadro di quella che egli definisce «German Jewry's subculture» [«a set of secular factors – cultural, economic, demographic, social – which it turned into the basis of a separate existence. (...) the identity must be seen (...) as the subculture of a minority group» p. 6], sostiene che «the transformation of German society that was the motor of emancipation was also the motor of German Jewry's embourgeoisement»; tale imborghesimento sarebbe consistito in «a marked improvement in the community's economic condition, especially the emergence of a new commercial bourgeoisie and a corresponding reduction of the marginally employed and destitute; a demographic shift, including a rising birthrate and a rapid movement to towns and cities; and the creation of a public social world» (ivi, p. 107). George Mosse, in *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, 1984, legge l'incontro tra borghesia ed ebraismo emancipato in prospettiva opposta: la borghesia nascente nel secolo XIX ebbe necessità di definirsi per contrasto rispetto agli ebrei; da qui gli stereotipi dell'ebreo sessualmente incontenente e inventore del controllo delle nascite (*passim*, soprattutto pp. 153 ss.). L'assimilazione ebraica viene presentata come fattore indebolente la borghesia ottocentesca mitteleuropea, sia rispetto alla proprietà terriera che alla nobiltà di servizio, nel discusso saggio di A. J. Mayer, *Il potere dell'Ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, 1994 (I ed. 1982), pp. 106-110, come del resto nel

## Il modello di Simon Kuznets

L'importanza della teorizzazione di Kuznets consiste principalmente nel fatto che essa, pur datata, costituisce a tutt'oggi l'unico tentativo di stilizzare un modello di comportamento economico tenuto da una minoranza sociale, con riferimento esclusivo all'età contemporanea<sup>78</sup>. La preoccupazione, costante nell'opera dell'economista, di fondare ogni formulazione teorica su precisi riscontri quantitativi lo induce anche in questo studio ad analizzare una gran mole di dati empirici. In questa sede si presterà attenzione soprattutto alle premesse e alle conclusioni presentate da Kuznets, tralasciando una puntuale discussione dei suoi dati, riferiti, va precisato, al comportamento economico tenuto da ebrei russi e polacchi immigrati negli Stati Uniti e in Palestina. Bisognerà comunque almeno accennare al fatto che la proposta di metodo kuznetsiano (predisposizione di serie di dati molto estese nel tempo e nello spazio, ricerca di regolarità e uniformità al loro interno, individuazione delle ragioni di tali regolarità) costituisce a tutt'oggi l'aspetto più criticato del suo operato scientifico<sup>79</sup>.

saggio di Bruckmüller e Stekl succitato, pp. 216-17; un classico studio generale sulle borghesie che invece propende per la tesi della completa assimilazione ebraica è E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Roma-Bari, 1988 (I ed. 1963), pp. 271-273. Interessanti le considerazioni avanzate da Giuseppe Papagno alla voce *borghesi/borghesia* dell'*Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1977-1984, vol. II, pp. 265-308: gli ebrei, all'apparenza fin dal Medioevo precocemente borghesi, in realtà non lo furono fino all'età contemporanea, in quanto storicamente relegati al ruolo di intermediari, condizione «necessaria ma non sufficiente» della nascita del fenomeno borghese (pp. 269-271, cit. da p. 303). Per quanto riguarda l'Italia, a nostra conoscenza solo Marco Meriggi ha affrontato direttamente queste tematiche in *Bourgeoisie, Bildung, borghesia: i contesti sociali dell'emancipazione ebraica*, in *Stato nazionale ed emancipazione ebraica. Atti del Convegno «Stato nazionale, società civile e minoranze religiose: l'emancipazione degli ebrei in Francia, Germania e Italia tra rigenerazione morale e intolleranza»*, a cura di F. Sofía e M. Toscano, Roma, 1992, pp. 155-169. Per la scarsa bibliografia della storia degli ebrei nell'Italia liberale, purtroppo ancora completamente schiacciata sulla storia dell'antisemitismo, vedi il recente M. Toscano, *L'eguaglianza senza diversità: stato, società e questione ebraica nell'Italia liberale*, in «Storia contemporanea», a. 25 (1994), n. 5, pp. 685-712; va segnalato in particolare A. M. Canepa, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale: il caso Pasquale*, in «Comunità», a. 30 (1975), n. 174, pp. 166-203.

<sup>78</sup> S. Kuznets, *Economic Structure and Life of the Jews, in The Jews. Their History, Culture and Religion*, a cura di L. Finkelstein, London, 1961 (I ed. 1949), pp. 1597-1666. Una chiara introduzione al pensiero economico kuznetsiano è quella di Onorato Castellino a S. Kuznets, *Popolazione, tecnologia, sviluppo*, Bologna, 1990, pp. 9-46; nella stessa opera vedi la completa rassegna della produzione dell'economista alle pp. 339-366. Pur con sovrapposizioni rispetto alla raccolta di saggi ora citata, fondamentale è S. Kuznets, *Sviluppo economico e struttura*, Milano, 1969. Una discussione dello studioso attorno al metodo comparativo è *A Comparative Appraisal, in Economic Trends in the Soviet Union*, a cura di A. Bergson e S. Kuznets, Cambridge Mass., 1963, pp. 333-382, soprattutto pp. 367 ss.

<sup>79</sup> Onorato Castellino (*introduzione* cit., p. 40) riporta le critiche mosse a questo metodo da parte di Herbert Simon: «Una grande quantità di successi scientifici è stata ottenuta guardando il mondo, traendone degli interrogativi, raccogliendo

L'interesse dello studioso verso il comportamento economico ebraico, a nostra conoscenza mai più rinnovato, trova comunque collocazione nella sua riflessione complessiva in quanto analisi del comportamento economico dei gruppi:

Un complesso e stimolante aspetto delle modificazioni strutturali consiste nel fatto che esse rappresentano modificazioni nella posizione economica relativa propria di ciascuno specifico gruppo sociale che si dedica ai diversi settori produttivi. [...] Lo sviluppo economico porta forzatamente con sé il declino della posizione relativa di più di un gruppo sociale [...]. Il continuo riassetto delle posizioni relative preesistenti di parecchi gruppi economici reca in se stesso il germe del conflitto, nonostante l'aumento nei redditi assoluti o nella quantità di produzione ottenuta, comuni a tutti i gruppi <sup>80</sup>.

L'estensibilità al caso ebraico del modello di comportamento economico delle minoranze, che Kuznets elabora nel suo studio sugli ebrei, sembrerebbe però, a giudizio di chi scrive, inficiata dai presupposti da cui il modello stesso muove.

L'economista affronta la questione del «chi è ebreo» ponendola in termini, anziché individuali, gruppali: «How do we identify these communities as Jewish?». Indica quindi quattro condizioni, necessarie ma non sufficienti, di identificabilità dei gruppi in quanto «Jewish communities»: il possesso di una storia comune, la condivisione di una comune religione e la *compartecipazione* a

dati, e quindi sviluppando una teoria e sottoponendola a verifica. [...] Ma gli economisti sono molto riluttanti ad uscire all'aperto e a guardare il mondo prima di avere una teoria su di esso. Gli economisti tendono a procedere da alcune ipotesi tecniche globali, quasi che Mosè le avesse portate giù dalle montagne, e poi a ragionare su di esse» (*The Failure of Armchair Economics*, in «Challenge», novembre-dicembre 1986, p. 19). Si tratta, come è evidente, di una critica che si inserisce nella più generale discussione attorno al metodo scientifico. È però vero che Kuznets sembra essere consapevole dei rischi che questo procedere comporta: «È evidente che una teoria dello sviluppo economico, formulata oggi per esteso, avrebbe utilità limitata [...]. Nelle circostanze attuali una teoria del genere sarebbe o manifestazione di fede dogmatica in uno degli aspetti della natura umana «di per sé evidente» e di un suo corrispondente principio di organizzazione sociale (un'esercitazione di filosofia della storia, operata in termini vaghi e su unità ambigue); oppure un modello formale del meccanismo di sviluppo economico, senza la certezza che sia completo, che i rapporti siano impostati correttamente, e che si possano mai avere i dati per le costanti empiriche delle formule» (S. Kuznets, *Sviluppo economico* cit., p. 15). Inoltre, «l'accento sul primato della documentazione empirica [...] incoraggia la speranza che esso [questo orientamento teorico] possa mitigare, se non dissolvere completamente, una varietà di punti di vista dogmatici, che sono l'eredità di eccessive generalizzazioni del passato, non più utili come strumenti per la comprensione teorica o per la politica sociale» (Id., *Popolazione* cit., p. 335).

<sup>80</sup> Ivi, pp. 98-99.

una vita religiosa di comunità, il senso di *appartenenza* alla comunità, il senso di *distinzione* dal resto della popolazione <sup>81</sup>. È chiaro che questi assunti, se rigorosamente applicati, impedirebbero qualsiasi approccio allo studio del comportamento economico ebraico negli ultimi due secoli, durante i quali il senso di *distinzione* quello di *appartenenza* ebraici sono dati, come abbiamo accennato, da dinamiche diverse rispetto a quelle dei secoli precedenti, in riferimento ai quali forse i presupposti kuznetsiani meglio si adatterebbero. Conseguenza di tali premesse è naturalmente il rifiuto del criterio dell'ascendenza: «We would not find such distinctiveness and cohesion if we defined Jews as descendants of ancient Israelites» <sup>82</sup>. Se ciò da un lato permette di includere nel campione eventuali (del resto rarissime) conversioni all'ebraismo, dall'altro esclude automaticamente convertiti al cristianesimo e figli di matrimoni misti: e non è vero, come le disquisizioni «giuridiche» naziste e fasciste hanno magicamente dimostrato, che «the definition thus corresponds broadly to the identification in real life» <sup>83</sup>. Questi presupposti inficiano oltretutto la definizione stessa di economia ebraica quale espressione di uno status di minoranza: «The economics of the Jews must be the economics of minority groups strive for cohesion and distinctiveness within larger population masses» <sup>84</sup>. Costruito su queste premesse, il punto fondante del modello di comportamento economico delle minoranze kuznetsiano appare particolarmente fragile:

A. The economic structure of a small, cohesive minority is likely to differ substantially from that of the majority, and hence from that of a country's total population. The validity of this statement can be perceived if we ask the inverse: how likely is a small minority to reproduce, with fair similarity, the full range of the economic structure of the total population? The case is *prima facie* against it, if only because the minority can hardly attain the diversity of the much larger total. But it is particularly unlikely because we assume the minority's desire for cohesion. In economic relations, this desire is naturally translated into a desire for proximity and close links at many levels. The minority, rather than be dispersed, tends to be concentrated in selected industries, and selected classes of economic status <sup>85</sup>.

<sup>81</sup> «Without such identification, how can we count them or study their economic life and structure?». Id., *Economic Structure* cit., pp. 1597-1598.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> Ivi, p. 1599.

<sup>85</sup> Ivi, p. 1600.

È chiaro quindi che il modello di Kuznets si configura come un modello esplicativo del comportamento economico di minoranze che *tendono alla coesione*: rimane da stabilire sulla base di quale criterio l'economista ritenga di poterlo applicare alla minoranza ebraica emancipata, oltretutto indifferenziatamente europea e statunitense. Da ciò un'altra ambiguità: non è mai chiaro, nel corso dello studio, quali punti del suo modello lo studioso consideri applicabili solo alle minoranze di recente immigrazione e quali possano riferirsi alla minoranza ebraica stanziata, e se tutto il modello riguardi solo le minoranze di recente formazione o meno<sup>86</sup>. Per conseguenza, i due maggiori studiosi che con tale modello si sono finora confrontati, Yehuda Don e Werner Mosse<sup>87</sup>, sono stati costretti a espungere dalla loro trattazione gli accenni che, asistematicamente, nel testo di Kuznets rimandano alla condizione di «small» o «immigrating minority»; i due studiosi hanno del resto trascurato una discussione delle premesse di cui sopra.

Per il resto, Kuznets espone delle considerazioni da cui l'indagine attorno al comportamento economico degli ebrei non può prescindere. Il suo modello parte da un tentativo di individuare delle costanti del comportamento economico di tutte le minoranze. Kuznets sostiene che una minoranza di recente immigrazione tende a occuparsi all'interno di attività (spesso non industriali) in forte espansione e che offrono maggiori opportunità, sia per la possibilità di trarre maggiore profitto dai capitali investiti sia per la necessità di minimizzare il conflitto con la maggioranza impegnata nei settori tradizionali. Tale tendenza è pesantemente condizionata da abilità e contatti acquisiti prima dell'emigrazione (Mosse, prigioniero dell'ambiguità di cui sopra, legge questo riferimento all'«heritage of the immigrating minority» come

<sup>86</sup> Per il punto succitato Kuznets precisa però che «the statements under A, above, apply to any minority, even one whose members can be linked to ancestors residents in the country early in its history». Un'aggiornata raccolta di saggi riguardanti i legami tra status di minoranza e realtà di immigrazione è *Minoranze etniche ed immigrazione. La sfida del pluralismo culturale*, a cura di L. Bergnach e E. Sussi, Milano, 1993.

<sup>87</sup> Cfr. Y. Don, *Patterns of Jewish Economic Behavior in Central Europe in the Twentieth Century*, in *Jews in the Hungarian Economy 1760-1945* cit., pp. 247-273 (una versione leggermente differente dello stesso saggio in Y. Don e V. Karady, *A Social and Economic History of Central European Jewry*, New Brunswick-New Jersey, 1990). Cfr. inoltre W. E. Mosse, *Gli ebrei e l'economia tedesca* cit., pp. 176-182; Mosse non si rifà direttamente a Kuznets, ma all'elaborazione di Don (ivi, p. 206, nota 138). Un esplicito rifiuto della prospettiva kuznetsiana in G. Ránky, *The Occupational Structure of Hungarian Jews in the Interwar Period*, in *Jews in the Hungarian Economy* cit., pp. 274-286.

«eredità economica», ossia una preesistente struttura tradizionale di capacità ebraiche»<sup>88</sup>). Il raggio di possibili scelte occupazionali, imprenditoriali e di status di una minoranza è sempre meno ampio rispetto a quello della maggioranza: ciò è dovuto alle limitate scelte di investimento al momento dell'immigrazione, unitamente a una sorta di autodiscriminazione «due to the recognition of the permanency of minority status and to the fear that discrimination will remain too real to warrant attempts at entry»<sup>89</sup>. Di conseguenza si assiste a una predominanza di tale minoranza in determinati settori economici, che stando alle premesse dovrebbero essere quelli a più rapido sviluppo. Da ciò il fatto che la crescita economica della minoranza appare più rapida e visibile di quella della popolazione totale, anche perché da una parte lo sradicamento del gruppo immigrato lo predisporrebbe a scelte economiche più rischiose, dall'altra le posizioni più arretrate assunte in partenza dagli immigrati all'interno del sistema economico moltiplicherebbero le potenzialità di crescita. Ci si può aspettare che gli svantaggi economici dovuti allo status di minoranza persistano in misura proporzionale all'aumento o alla diminuzione numerica della minoranza tramite immigrazione; se l'immigrazione cessa o si riduce si assiste ad una crescita del livello economico della minoranza residente, accompagnato da una crescente integrazione culturale, fatte salve naturalmente condizioni politiche non penalizzanti.

In questo quadro Kuznets procede individuando quelle che a suo parere possono essere riconosciute quali costanti specificamente ebraiche dell'agire minoritario. Innanzitutto il disinteresse per l'agricoltura, per giustificare il quale egli invoca principalmente le secolari discriminazioni legali e politiche; poi, costante in tutti gli Stati osservati, la gran quantità di ebrei impiegati nel commercio e nella finanza, attribuita sia ad abilità storicamente acquisite, sia alla modestia degli investimenti di partenza necessari per operare in questi settori<sup>90</sup>. Qualora invece decidano di impegnarsi in imprese industriali, gli ebrei prediligono i settori

<sup>88</sup> Rispettivamente S. Kuznets, *Economic Structure* cit., p. 1601 e W. E. Mosse, *Gli ebrei e l'economia tedesca* cit., p. 177.

<sup>89</sup> S. Kuznets, *Economic Structure* cit., p. 1602.

<sup>90</sup> Particolarmente interessanti i dati riportati ivi, p. 1608: in Polonia nel 1931 il 96% degli ebrei lavorava in settori diversi dall'agricoltura, contro il 47% dei non ebrei; gli ebrei addetti al commercio erano il 39,2% contro il 10,2% dei non ebrei. Per l'URSS nel 1926 le percentuali erano rispettivamente 96 e 27%, 25,8 e 9,2%. In Germania nel 1933: 99 e 83%, 62,8 e 18,9%; negli USA del 1940: rispettivamente 98 e 82%, 51 e 25,4%.

più tradizionali e a basso fabbisogno di capitali; le statistiche di Kuznets mostrano una propensione per produzioni a tecnologia semplice quali, per importanza, quelle di capi di vestiario, la lavorazione di prodotti alimentari, di pellami e pellicce e della carta. Gli ebrei, anche perché tradizionalmente più urbanizzati rispetto al totale della popolazione di uno Stato<sup>91</sup>, hanno solitamente un reddito pro capite superiore a quello medio della popolazione; a causa dell'alto numero di lavoratori indipendenti la distribuzione del reddito tra ebrei è meno ineguale rispetto a quella fra i non ebrei.

Per quanto riguarda però il concetto di «dominio» ebraico in certi settori economici, Kuznets esprime una considerazione che si rivelerà storiograficamente fertile:

A high proportion to the total engaged in a specific field, in and of itself, is no special advantage. The specialization is partly a result of lack of antecedent experience, partly a result of restrictions. Relatively complete domination by a minority of an industry means that it occupies both the high and the low positions; [...]. Consequently, unless the industry as a whole represents a highly advantageous sector of the economy, relative to others, no economic advantage attaches to the dominance of a minority<sup>92</sup>.

Così, la stessa massiccia presenza di ebrei nei vari settori del commercio deve essere letta tenendo conto della relevantissima presenza di artigiani e piccoli commercianti. Addirittura, «the high proportion of Jews, based upon numbers, may be interpreted

<sup>91</sup> Ciò ha almeno un'altra importante conseguenza: «The Jewish minority may constitute a substantial fraction of an underdeveloped country's small urban population; but it cannot be more than a small minority of the urban population of an industrialized country. Therefore, the Jews are likely to exercise more important economic functions in an underdeveloped than in an industrialized country» (ivi, p. 1606). Nel quadro più ampio del pensiero kuznetsiano il dato della maggiore urbanizzazione ebraica ha importanti implicazioni per l'enfasi costantemente posta dall'economista sul processo di urbanizzazione come fondante lo sviluppo economico (cfr. *Sviluppo economico* cit., pp. 42 ss. e *Popolazione* cit., pp. 97-103 e p. 199). Inoltre Kuznets sostiene che, siccome il reddito medio pro capite della popolazione agricola è solitamente inferiore a quello della popolazione urbana, ma anche considerato che quest'ultima soffre di maggiori squilibri di distribuzione del reddito rispetto alla prima, «a parità di condizioni il peso crescente della popolazione urbana si traduce in un aumento della quota di reddito attribuita al settore nel quale la distribuzione è più diseguale» e «il divario esistente fra il reddito pro capite della popolazione rurale e di quella urbana non si restringe necessariamente nel processo di sviluppo economico: i fatti, anzi, consentono di ritenere che nel migliore dei casi il divario rimanga stabile». Come conseguenza si ha un aumento degli squilibri della distribuzione del reddito (Id., *Popolazione*, pp. 199-200).

<sup>92</sup> Ivi, p. 1623, enfasi dell'autore.

ted as an economic disadvantage – an overcrowding in one field»<sup>93</sup>.

Si pone così la questione cruciale: la *jewishness* è una variabile dipendente o indipendente nella storia (non solo) economica degli ebrei?<sup>94</sup> Kuznets non fornisce una risposta diretta all'interrogativo; esprime tuttavia, tramite affermazioni più sfumate, il suo sostanziale scetticismo attorno alla possibilità di individuare una costante prettamente ebraica dell'agire economico. Per quanto riguarda le scelte di investimento, per esempio, egli afferma:

Jews may be a distinctive and cohesive minority in their community of religion beliefs or historical heritage and their patterns of life and work. But it is difficult to view their investments and financial activities (when the latter are not their work) as an integral part of their functioning as members of a minority. Indeed, it can be argued that the financial investment activity of Jews as a whole [...], is neither distinguishable from that of the rest of the population nor affected by their membership in the minority. [...] the burden of emphasis in the study of the economic structure of the Jews must be on the basic patterns of life and work of the masses, and not such peripheral matters as their behavior as investors<sup>95</sup>.

<sup>93</sup> Ivi. Con riferimento particolare allo studio dei trend antropometrici ebraici, lo studioso americano John Komlos accoglie l'invito di Kuznets a dissociare distribuzione occupazionale da status economico: «The occupational structure of the Jews no doubt diverged in significant ways from that of the rest of the population, but this difference need not have been translated into a financial advantage. [...] is dangerous to make inferences from occupational structure to the distribution of income and wealth, because the relationship between the two has not been adequately explored» (J. Komlos, *The Standard of Living of Jews in Austria-Hungary: The Anthropometric Evidence, 1860-1920*, in *Jews in the Hungarian Economy* cit., pp. 127-134, cit. da pp. 127-128). Komlos definisce interesse principale dell'antropometria «to analyze in detail the ways in which economic, demographic and biological processes interacted in eighteenth and nineteenth centuries» [J. Komlos, *The Height and Weight of West Point Cadets: Dietary Change in Antebellum America*, in «Journal of Economic History», a. 47 (1987), n. 4, pp. 897-927; p. 897. Importanti questioni di metodo sono trattate in J. Komlos, *Stature and Nutrition in the Habsburg Monarchy: the Standard of Living and Economic Development in the Eighteenth Century*, in «American Historical Review», 1985, n. 5, pp. 1149-1161]. Lo studio di serie di misurazioni d'altezza o di peso può infatti fornire indicazioni sulle diverse condizioni nutrizionali, le quali in ultima istanza riflettono le diverse condizioni economiche delle popolazioni.

<sup>94</sup> Una presentazione del dibattito storiografico in questi termini si trova in L. Schofer, *The History of European Jewry* cit., p. 36: «Is the condition of "Jewishness" to be the independent variable, that item which explains the eccentricities, idiosyncrasies and oddities of the group under discussion? Or is Jewishness to be dependent variable, something to be explained in terms of more basic and universal developments, such as overpopulation, fertility decline and the like?».

<sup>95</sup> Ivi, p. 1624.

Va tuttavia sottolineato come Kuznets abbia posto quale istanza forte del suo pensiero proprio l'irrinunciabilità di un'analisi dei fattori non economici ai fini di una profonda comprensione della fenomenologia economica ebraica:

In the economics of Jews the noneconomic elements are important almost to the point of dominance. The very existence of a distinctive and cohesive minority is in essence noneconomic – which is true even of many independent sovereign states. Some rational economic principles, e.g. maximization of long-term economic returns, would argue against the perpetuation of such a minority, and would affect the attitudes of both the minority and the majority which imposes unity and cohesion on the minority<sup>96</sup>.

L'economista giunge così a formulare due proposte di metodo di fondamentale importanza:

First, in explaining the economics of the Jews, these noneconomic elements must be explicitly formulated. Only then will the connection between motivation as members of the minority and economic choices and results become clear – a comment which applies equally to the connection between the motivation and actions of the majority and economic and social opportunities made accessible to the Jews. The second and more elusive implication is that the utmost clarity must be sought in formulating the bases for any appraisal of the economic structure of the Jews, in any reference to it as «normal» or «abnormal», desirable or undesirable. Since these bases often include a mixture of economic and noneconomic elements, a clear differentiation of these elements will prevent misleading shallow judgments<sup>97</sup>.

In questo duplice senso si può affermare che la proposta di Simon Kuznets abbia costruito l'epistemologia del comportamento economico ebraico nel dopoguerra. Anche tramite la scelta di un approccio sociologico, essa ha stimolato indagini più rigorose e consapevoli, tanto più se confrontate con le banalizzazioni

<sup>96</sup> Ivi, p. 1658. La riflessione attorno alla componente non economica dell'agire economico è una delle costanti del pensiero kuznetsiano; oltre ai saggi già citati vedi S. Kuznets, *Parts and Wholes in Economics*, in *Part and Wholes. The Hayden Colloquium on Scientific Method and Concept*, a cura di D. Lerner, New York, 1963, pp. 41-71: «Non economic motives can lead to economic behavior in this sense: they can be wholly consistent and reinforce it and produce results that may go beyond the crossing of your curves. [...] The classical case, for example, is the Calvinist or the Parsees or some minority group interested in economic operations. They're not simply maximizing profit, they're maximizing profit plus social advantage plus anything else in which this minority group interests itself economic operations and in profit making operations» (ivi, pp. 68-69). Tra gli studi che hanno messo in evidenza il ruolo giocato da fattori non economici nella determinazione del comportamento economico del gruppo ebraico particolare attenzione meritano quelli di Victor Karady (*Religious Division* cit.; cfr. nota 19).

<sup>97</sup> S. Kuznets, *Economic Structure* cit., p. 1659.

dell'istanza sombartiana. Rispetto a quest'ultima, tuttavia, Kuznets ha forse trascurato l'elemento di diversità, di unicità del caso ebraico. Riprendendo i due interrogativi presentati più sopra (è possibile rintracciare una specificità dell'operare economico ebraico in un'epoca in cui esso non è più limitato da una legislazione discriminatoria? Se sì, quali sono i tratti distintivi di tale operato e a quali fattori si possono attribuire tali prerogative?), il rischio posto da un'enfaticizzazione della posizione di minoranza del gruppo ebraico è quello di negare alla *jewishness* una sua specificità storica e culturale. Lo scrisse, molto tempo fa, Louis Wirth: «L'ebreo non è semplicemente il prodotto della sua vita sociale passata; il suo carattere viene costantemente ricreato sulla matrice degli antichi modelli sociali, perché la sua esperienza passata ha impresso su di lui il valore di questa eredità in modo così indelebile che egli inevitabilmente si mette al lavoro per modellare il suo ambiente in modo da conformarlo ai modelli sociali cui è abituato»<sup>98</sup>.

Più in generale, sembra che il modello kuznetsiano non sia scevro dai rischi della ricerca storica poggiante precipuamente su dati quantitativi; rischi ben messi in luce, tra gli altri, da Luciano Cafagna:

Una esplorazione quantitativa [...] può essere utilissima a chiarire con evidenze decisive, o prossime ad essere tali, problemi altrimenti avviati e perfezionati da impostazioni analitiche quantificanti. Ma, se assunta a deontologia del sapere storico, anche nel campo della storia economica, può essere gravemente fuorviante. Può indurre, infatti, a selezionare e circoscrivere temi e problemi di ricerca restando in stato di cattività – per così dire – rispetto alle fonti. Fonti che godono di quei requisiti, e problemi che ad esse possono riferirsi, saranno privilegiati, a scapito di altri temi e problemi<sup>99</sup>.

Sono pericoli da cui nemmeno lo studio di Yehuda Don<sup>100</sup>, sostanzialmente una riesposizione delle tesi kuznetsiane, riesce a emanciparsi. Tuttavia, in virtù della maggiore concisione, Don può riproporre suggestioni che dal denso lavoro di Kuznets venivano collocate in secondo piano. In particolare, lo studioso mostra come fino a tutti gli anni Trenta del nostro secolo, in ampie zone dell'Europa centrale e orientale, la percentuale sulla forza lavoro non agricola di ebrei occupati in attività industriali fosse superiore a quella dei non ebrei<sup>101</sup>; la

<sup>98</sup> L. Wirth, *Il ghetto*, Milano, 1968, p. 65. Il saggio di Wirth presenta una critica, piuttosto debole, alle tesi sombartiane: cfr. pp. 67-72.

<sup>99</sup> Cfr. L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, 1990<sup>2</sup>, pp. XIV-XV.

<sup>100</sup> Cfr. Y. Don, *Patterns of Jewish Economic Behavior* cit.

<sup>101</sup> Ivi, p. 257.

percentuale di ebrei impiegati nel commercio aumentasse con l'emanciparsi delle economie nazionali dalla componente agricola, e fosse inferiore (in proporzione quasi perfetta) nei paesi ad economia essenzialmente agricola; la percentuale di ebrei impiegati nel commercio sul totale degli ebrei decrescesse con l'aumentare del peso del commercio nelle singole economie nazionali, ovvero con il diminuire della forza lavoro impiegata in agricoltura <sup>102</sup>. Più in generale, Don rileva che il declino dell'agricoltura e la crescita della componente industriale delle economie nazionali provocarono un abbandono da parte degli ebrei dell'impegno industriale in favore di quello commerciale, sempre più obsoleta. Lo studioso identifica le ragioni di questo fenomeno in dinamiche sociali legate al passato di discriminazione: la tradizionale *landlessness* ebraica, che avrebbe precluso agli ebrei la condivisione delle reti informative e della sociabilità gentili, e il desiderio da parte degli ebrei di minimizzare i contatti con le ramificazioni pubbliche all'interno dell'apparato industriale, sempre più estese con il procedere dell'industrializzazione <sup>103</sup>. L'attenzione prestata alle conseguenze economiche della discriminazione è del resto il momento più interessante e originale degli studi di Don <sup>104</sup>.

Lo studio di Werner Mosse sull'*élite* economica ebraico-tedesca si pone infine quale momento di ripensamento globale della storia del comportamento economico ebraico. Anzitutto perché quella scritta da Mosse è a tutti gli effetti storia d'impresa. Ciò ha costretto lo studioso a un confronto con questioni metodologiche complesse che la storiografia «quantitativa» aveva potuto evadere: oltre alla riflessione sul «chi è ebreo», Mosse ha convincentemente affrontato il problema della selezione di una *élite* economica <sup>105</sup> e delle imprese da considerarsi «ebraiche». Pur ammettendo che «la semplice presenza di un ebreo in un consiglio di amministrazione (persino come presidente) dice ben poco, di per se stessa, dell'autorità che egli poteva aver posseduto all'interno dell'impresa» <sup>106</sup>, Mosse fonda la sua indagine sul presupposto che

non si può far altro, a parte i singoli casi, che stabilire la semplice presenza o assenza di individui di origine ebraica in una direzione o in un consi-

<sup>102</sup> Ivi, pp. 258-260.

<sup>103</sup> Ivi, pp. 269-270.

<sup>104</sup> Cfr. Y. Don, *The Economic Effect of Antisemitic Discrimination* cit. e Id., *The Economic Dimension of Antisemitism*, in «East European Quarterly», a. 20 (1986), n. 20, pp. 447-465.

<sup>105</sup> W. E. Mosse, *Gli ebrei e l'economia tedesca* cit., pp. 9 ss.

<sup>106</sup> Ivi, p. 351-352.

glio di amministrazione, identificare gli interessi di cui questi erano rappresentanti (nel secondo caso) e valutarne il peso relativo documentato dalla carica di amministratore delegato o, più spesso, da quella del consiglio di amministrazione. Si deve partire dal presupposto che essi non occupassero «per caso» quei posti. Su questa base è possibile individuare, a titolo sperimentale, attraverso la distribuzione degli ebrei nel sistema societario, taluni modelli di relazioni finanziarie e industriali <sup>107</sup>.

Così, se l'opera dello studioso tedesco costituisce un punto di riferimento irrinunciabile per ogni futura ricerca in questi ambiti, ciò è dovuto anche, e forse principalmente, alla lucidità con cui Mosse individua i limiti di tali ricerche. Limiti non solo metodologici (oltre ai già illustrati, l'impossibilità di estendere il campione di osservazione alla media e piccola impresa <sup>108</sup>, la «staticità» di un approccio che ignora per esempio l'influenza esercitata dalle banche nelle politiche industriali o l'effettivo rilievo di un personaggio ebreo all'interno dell'impresa, la scarsa considerazione per l'effettiva distribuzione della proprietà azionaria <sup>109</sup>), ma più ampiamente epistemologici: al punto che lo studioso si dichiara scettico riguardo alla possibilità di individuare sia «aspetti dell'attività economica ebraica comuni a tutte o alla grande maggioranza delle imprese ebraiche e assenti in quelle gentili», sia una «differenza tra la natura delle decisioni economiche «ebraiche» e di quelle «non ebraiche»» <sup>110</sup>. Piuttosto, «per una combinazione di fattori culturali e ambientali» <sup>111</sup>, Mosse ritiene dimostrabile l'esistenza di tratti dell'agire imprenditoriale precipuamente ebraici: fra essi il respiro internazionale delle transazioni, la preferenza data, negli affari, a correligionari al di là della «necessità puramente economica» <sup>112</sup>, l'«insolita abilità diplomatica» <sup>113</sup>, «un'inclinazione per le operazioni di borsa combinata con un fiuto speciale nel prevedere i movimenti dei prezzi» <sup>114</sup>. La contiguità tra le tesi mossiane e alcune fra quelle sombartiane non è occasionale: pur smentendo l'assunto di fondo di «Die Juden», Mosse ritiene che si possa effettivamente rilevare una forte partecipazione ebraica all'opera di con-

<sup>107</sup> Ivi, p. 352.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> Ivi, p. 353-354.

<sup>110</sup> Ivi, p. 472; cfr. anche pp. 26-27.

<sup>111</sup> Ivi, p. 474.

<sup>112</sup> Ivi, p. 473.

<sup>113</sup> Ivi, p. 355.

<sup>114</sup> Ivi, p. 367.

centrazione capitalistica dell'industria tedesca <sup>115</sup>; appoggia, sulla base di dati statistici, la tesi sombartiana dell'infedeltà relativa dei matrimoni degli uomini dediti all'«accumulazione di denaro» <sup>116</sup>; ammette l'esistenza di un legame di necessità tra l'elaborazione dottrinale talmudica e la dedizione degli ebrei al commercio <sup>117</sup>.

Entrando invece in dialogo con Kuznets, Mosse mostra chiaramente che, nel caso tedesco, non si può affermare che l'*élite* economica ebraica abbia privilegiato settori produttivi poco frequentati da gentili, né che i settori da essa privilegiati fossero particolarmente innovativi. A giustificazione di ciò lo storico tedesco invoca la rapida assimilazione dell'elemento ebraico al tedesco nel corso del XIX secolo e la benevolenza ufficiale nei confronti dell'attività economica ebraica, che avrebbero favorito la diversificazione economica degli ebrei e con essa l'approssimazione al modello economico generale <sup>118</sup>. Mosse reputa infine inapplicabile al caso tedesco la tendenza segnalata da Don alla progressiva obsolescenza dell'attività commerciale ebraica, preferendo la rappresentazione di due differenti settori imprenditoriali ebraici: uno tradizionale, soggetto a declino abbastanza rapido prima della fine dell'Ottocento, un secondo operante con successo all'interno delle grandi strutture capitalistiche novecentesche <sup>119</sup>.

Il lavoro di Werner Mosse, se da un lato non nega aspetti di specificità all'operato economico ebraico contemporaneo, dall'altro impone quindi agli studiosi di *Jewish economic behavior* una ridefinizione dei propri strumenti e finalità specifiche. Ciò, principalmente, mostrando la praticabilità di una storiografia dell'imprenditorialità etnica emancipata dall'esigenza di accertare o smentire la costante messa in atto di comportamenti economici distintivi, ma non per questo meno attenta alle implicazioni storiche e sociali dell'operare economico etnico e di minoranza. Una volta ridisegnati gli obiettivi, ci si potrebbe tuttavia interrogare sull'effettiva resa di un approccio di lettura macrostorico: ai nuovi fini meglio si adatterebbe una prospettiva *micro*, rivelatasi forse più fertile nel cogliere prerogative e specificità.

<sup>115</sup> Ivi, pp. 467 ss.

<sup>116</sup> Ivi, p. 243.

<sup>117</sup> Ivi, pp. 35 ss. La stessa tesi è presentata in W. E. Mosse, *Judaism, Jews and Capitalism* cit.

<sup>118</sup> W. E. Mosse, *Gli ebrei e l'economia tedesca* cit., pp. 178 ss.

<sup>119</sup> Ivi, p. 181.

## Pubblico e privato in età giolittiana: Luigi Della Torre e le convenzioni marittime (1909-1910)

Laura Contini

1. Tra il maggio 1909 e il giugno 1910 la vicenda del rinnovo delle cosiddette «convenzioni marittime» – cioè dei contratti in base ai quali lo Stato erogava sovvenzioni alle compagnie di navigazione che si impegnavano a effettuare, a certe condizioni, taluni servizi di trasporto (postali, di persone e di merci) definiti di interesse pubblico <sup>1</sup> – costituì un vero e proprio fattore di turbolenza del quadro politico italiano. Al punto che le difficoltà incontrate nel tentativo di venire a capo delle questioni che allora emersero servirono dapprima a Giolitti come giustificazione della decisione di porre fine al suo Ministero (il terzo, del quale era a capo dal 1906), costrinsero poi alle dimissioni il successivo Governo Sonnino e consigliarono infine a Luzzatti di varare una soluzione provvisoria quando ormai era divenuto inderogabile provvedere.

Si tratta di una vicenda alla quale dedica puntualmente attenzione la letteratura sulla politica giolittiana <sup>2</sup> e sulla storia industriale

Laura Contini è archivista presso l'Archivio storico della Banca commerciale italiana.

<sup>1</sup> Le «convenzioni» costituirono uno degli strumenti ai quali si fece ricorso in questo periodo e in seguito per sovvenzionare le marine mercantili nazionali. Un'ampia letteratura ha preso in esame i molteplici aspetti del protezionismo marittimo nei secoli XIX e XX, ponendo attenzione su talune specificità della politica seguita nel nostro paese dovute principalmente alla difficile conversione dalla vela al vapore, all'intreccio di interessi legati rispettivamente alle attività armatoriali, meccanico-cantieristiche e siderurgiche, alle particolarità della politica coloniale italiana, all'importanza del trasporto oltreoceano di grandi contingenti di emigranti. Per una trattazione generale si rimanda a G. Roncagli, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, vol. I, Milano, 1911, pp. 1-64; C. Supino, *La navigazione dal punto di vista economico*, Milano, 1913, e Id., *La marina mercantile italiana*, Bologna, 1919; E. Corbino, *Il protezionismo marittimo in Italia*, Roma, 1922; V. D. Flore, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia*, Roma, 1966-1973, 3 voll.; e ora a L. De Courten, *La marina mercantile italiana nella politica di espansione (1860-1914). Industria, finanza e trasporti marittimi*, Roma, 1989.

<sup>2</sup> Cfr. G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, 1961, pp. 40-42; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII: *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, 1974, pp. 293-302; A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, Bologna, 1988, pp. 325-

e bancaria del primo Novecento<sup>3</sup>. Tra gli aspetti che restano da chiarire vi sono proprio quelli che dovrebbero spiegare la rilevanza politica assunta dalle conseguenze economiche e finanziarie, temute o auspiccate, delle scelte che il Governo si apprestava a compiere. Lo scopo di questo intervento è tuttavia limitato. Da quanto si avrà modo di esporre è dato rendersi conto che quelle scelte potevano mettere in discussione assetti ed equilibri intorno ai quali il capitalismo italiano si era venuto organizzando nel decennio a cavallo del 1900. In particolare si cercherà di mettere a fuoco la parte avuta da Luigi Della Torre<sup>4</sup> nel determinare la soluzione che alla fine verrà adottata, una soluzione grazie alla quale, come si vedrà, quegli assetti e quegli equilibri risulteranno in buona misura salvaguardati. Da un diverso punto di vista, si ritiene che una sin-

337, e, in particolare, H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. Liberali e Radicali alla Camera dei deputati 1909-1913*, tomo I e II, Roma, 1979, pp. 531 ss., pp. 603-604, 611 ss., 680-681, che ricostruisce, in ambito politico, i molteplici interessi in gioco, le forze rappresentate alla Camera, il clima infuocato delle discussioni parlamentari.

<sup>3</sup> Su alcuni aspetti e momenti dell'episodio considerato, i contributi più recenti sono quelli di G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, vol. II: 1883-1914, Milano, 1969, pp. 272-273, 275-276 e 460-466, il quale, prestando attenzione soprattutto all'atteggiamento degli armatori genovesi, fornisce importanti indicazioni sui capitali investiti, sulla flotta e sull'attività delle imprese alle quali si dovrà qui di seguito fare riferimento; D. J. Grange, *Le convenzioni marittime in base alle Carte Stringher (1909)*, in «Storia contemporanea», a. 11 (1980), n. 6, pp. 905-932, che ha basato principalmente la sua ricerca su una fonte d'eccezione, il carteggio tra il direttore generale della Banca d'Italia Stringher – coinvolto in prima persona, come si vedrà d'accordo con Giolitti, quale *trait d'union* tra il mondo politico e quello finanziario – e alcuni dei principali protagonisti della vicenda (il ministro delle Poste Schanzer, il ministro dei Lavori pubblici Bertolini, Giolitti stesso, e, sull'altro versante, l'avvocato Rolandi Ricci, amico dei siderurgici e degli armatori, molto vicino all'ambiente Comit, rappresentato qui dal presidente Mangili); questo saggio ferma la sua ricostruzione alla fine del 1909 con la caduta di Giolitti e quindi con l'interruzione della corrispondenza; A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto del 1914*, vol. I, Milano, 1982, pp. 487-503, che integra l'articolo di Grange usando qualche inedito tratto dall'Archivio storico della Banca commerciale italiana, Milano [d'ora in avanti As Bci], che sull'argomento offre purtroppo documentazione alquanto frammentaria; L. De Courten, *La marina mercantile italiana* cit., pp. 143 ss., studio documentatissimo e minuzioso che si occupa più in generale della marina mercantile italiana, anche in relazione alla politica marittima degli altri paesi europei, degli Stati Uniti e del Giappone, e con capitoli dedicati all'emigrazione e all'imperialismo.

<sup>4</sup> Gli unici brevi profili biografici su Della Torre sono di A. Landuyt, in F. Andreucci-T. Deti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. II, Roma, 1976, pp. 200-201, e di F. M. Biscione, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXVII, Roma, 1989, pp. 609-611. Va osservato inoltre che né le *Memorie* di Giolitti, né la rilettura dell'episodio fatta in sede storiografica fanno menzione del ruolo avuto da Della Torre, ruolo che invece è di tutta evidenza qualora si tenga conto della documentazione d'archivio che verrà citata in seguito.

tetica ricostruzione dei fatti possa fornire elementi utili per una analisi della cultura, dei progetti, dei comportamenti dei gruppi dirigenti dell'industria e della finanza italiana nell'età giolittiana. A tale scopo il primo passo da compiere consiste nel passare in rassegna, quantunque per sommi capi, le motivazioni dell'iniziativa giolittiana e gli interessi che ne risultavano coinvolti.

2. Come lascerà scritto nelle sue *Memorie* – esplicitando significativamente la visione che egli aveva dei problemi dello sviluppo economico del Paese e del ruolo che in esso dovevano avere lo Stato e i privati – Giolitti ci avverte che in quel momento i servizi marittimi sovvenzionati «erano esercitati in modo da non corrispondere più agli aumentati bisogni e alle capacità di espansione del paese; nello stesso modo che non aveva più corrisposto a questi bisogni, nei trasporti di terra, il regime ferroviario delle società concessionarie»<sup>5</sup>. A questo fine, dopo che dall'aprile del 1908 aveva già impegnato le Ferrovie dello Stato nella gestione diretta dei collegamenti tra la penisola e le isole, egli non fece mistero di voler esigere che le imprese migliorassero i servizi attraverso un ammodernamento delle loro flotte e, contemporaneamente, una riduzione della spesa per le sovvenzioni.

Nel perseguire questo duplice obiettivo, Giolitti si trovò a fare i conti con la Navigazione generale italiana (Ngi)<sup>6</sup>, il potente gruppo industriale-finanziario che faceva capo alla Banca commerciale italiana e che per l'ormai lunga esperienza, per la flotta sua e delle altre

<sup>5</sup> G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, 1922, p. 274.

<sup>6</sup> La Ngi nacque nel 1881 – con l'approvazione del Governo attirato dai possibili impieghi militari della flotta – dalla fusione delle società Florio di Palermo e Rubattino di Genova. La compagnia era subentrata a beneficiare della quasi totalità del regime delle convenzioni per il fatto di esercitare quasi tutte le linee sovvenzionate dallo Stato e si giovava delle cospicue elargizioni per dedicarsi parallelamente ai servizi liberi per i trasporti transoceanici di emigranti e passeggeri, tra l'altro una delle fonti di maggior guadagno. Appoggiata finanziariamente dalla Banca commerciale italiana, la Ngi si era inoltre assicurata il controllo su altre due società di navigazione, La Veloce (1901) e l'Italia (1905), strappandole al capitale tedesco e accentuando in questo modo il suo carattere monopolistico. In seguito aveva assunto una partecipazione di rilievo nel Lloyd Italiano. Cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia 1894-1906*, vol. III, Milano, 1976, pp. 405 ss.; Id., *Banca e industria in Italia dalla crisi* cit., vol. I, pp. 482-487, e G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico* cit., pp. 272-273, 463. Le maggiori compagnie di navigazione italiane, se si eccettuano appunto quelle facenti capo al trust Ngi, erano la Società Puglia (1876) con sede a Bari, la Società commerciale italiana di navigazione (1897) di Genova, la Società veneziana di navigazione a vapore (1898) e due società torinesi di più recente costituzione, la Navigazione Alta Italia (1905) e il Lloyd sabaudo (1906), tutte rappresentanti per lo più di interessi locali; cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia 1894-1906*, vol. III cit., *ad indicem*, e G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico* cit., pp. 273-276, 461 e *passim*.

tre società che essa controllava (La Veloce, Italia e Lloyd italiano), per la presenza sulle diverse rotte, manteneva da tempo una posizione dominante nell'ambito del settore ed era quindi l'unica a trovarsi nella condizione di partecipare alle aste per l'assegnazione delle linee sovvenzionate. I dividendi che distribuiva agli azionisti e quel che si sapeva e si diceva intorno alle riserve nascoste nelle pieghe dei bilanci, la rendevano per il Governo un interlocutore imbarazzante, anche perché non veniva creduta quando sosteneva e faceva sostenere che i profitti provenivano soprattutto dall'esercizio delle linee non sovvenzionate<sup>7</sup>. Per tutte queste ragioni non si saprebbe chiarire, nella situazione creatasi, quale delle due parti tra il Governo e l'impresa avesse voluto assumere un atteggiamento di sfida verso l'altra. Dati certi sono tuttavia quelli delle aste andate deserte perché la Ngi non vi aveva partecipato e di Giolitti impegnato nella ricerca di una soluzione alternativa che consentisse di fare a meno dei servizi di una compagnia che, per allontanare da sé l'accusa di boicottaggio nei confronti del Governo, dava a intendere di volere sviluppare la navigazione libera. La cronaca fa perciò registrare gli sviluppi di un vero e proprio braccio di ferro a distanza tra Giolitti, da un lato, e, dall'altro, la pattuglia più combattiva degli uomini d'affari presenti nel Consiglio d'amministrazione della Ngi e ai vertici della Comit.

La situazione si presentò subito incerta, e anzi foriera di problemi e difficoltà per tutti coloro che vi erano coinvolti. Giolitti dovette individuare nell'ambito nazionale un imprenditore in grado di organizzare e gestire una società che, per dotazione di mezzi finanziari e di naviglio, potesse sostituirsi alla Ngi<sup>8</sup>. Quest'ultima, a

<sup>7</sup> Cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi* cit., vol. I, pp. 493-494.

<sup>8</sup> Il testo giolittiano merita d'essere tenuto presente nella sua interezza poiché costituisce un'utile guida alla rilettura dei fatti qui considerati in quanto delinea una loro ricostruzione che viene sostanzialmente confermata da un esame delle fonti inedite: «questi servizi erano allora in buona parte esercitati dalla Navigazione generale, la quale preferendo di mantenere la navigazione libera, rifiutò di intervenire ad accordi per il nuovo progetto di convenzioni marittime e di assumere i servizi. Il rifiuto della Navigazione generale, che aveva un quasi monopolio dei mezzi e delle competenze, ci creò gravi difficoltà, ed io pensai di rispondere a questa specie di boicottaggio organizzando un'altra società abbastanza potente, che potesse dare un impulso molto energico alla nostra marina mercantile. Per raggiungere tale scopo era necessario mettere alla testa di questo servizio una persona di competenza eccezionale e che godesse inoltre di largo credito. Da prima io rivolsi la mia attenzione alla Società adriatica, che aveva appunto cessato dall'esercizio delle ferrovie, e che aveva molto capitale e godeva di molto credito nel mondo finanziario, per persuaderla a trasformarsi in una grande società di trasporti marittimi; ma il suo direttore, il Borgnini, che era uomo di molto valore, non si sentì, essendo avanzato negli anni, di mettersi in una impresa per lui affatto nuova; e così questo proposito venne a mancare. Allora il Governo si rivolse al senatore Piaggio, conosciuto come una delle persone più competenti in materia marinara, e che godeva pure di largo credi-

sua volta, si sarebbe venuta a trovare nella condizione di disporre di una dotazione di piroscafi inutilizzati: una prospettiva che non poteva non preoccupare anche la Banca commerciale italiana, la quale rischiava di vedere indebolita l'impresa nella quale aveva effettuato un non indifferente investimento (in termini di crediti e di capitale di rischio). D'altra parte anche la società che fosse risultata assuntrice dei servizi sovvenzionati e che avesse avuto a disposizione i capitali occorrenti per l'acquisto della flotta necessaria al loro espletamento non sarebbe certo riuscita a procurarsela a tamburo battente. Tanto più che l'industria cantieristica nazionale premeva per avere la sua parte di benefici. La posta in gioco era perciò elevata per tutte le parti in causa.

A conclusione di una complessa trattativa di cui tenne le fila il direttore generale della Banca d'Italia Stringher, la proposta che si configurò fu quella di assegnare i servizi direttamente – senza passare attraverso nuove aste – al Lloyd italiano. A questo scopo l'armatore genovese e senatore Erasmo Piaggio che lo guidava, pure sganciandosi in quella circostanza dalla Ngi e dalla Comit – alle quali era collegato<sup>9</sup> –, coinvolgeva l'una e l'altra in una combinazione finanziario-industriale che vedeva la prima cederle il naviglio occorrente all'espletamento dei servizi che la sua impresa andava ad assu-

to finanziario. Il Piaggio accettò la proposta, e dopo lunghe discussioni col ministro competente, onorevole Schanzer, si addivenne alla conclusione di una convenzione che fu subito presentata alla Camera per l'approvazione. Il progetto, che pure dopo il suo abbandono fu riconosciuto dai competenti come tecnicamente ottimo, e il più completo e il più utile al commercio marittimo tra quanti se ne erano escogitati e prima e dopo, provocò una violentissima opposizione che ebbe pure una forte ripercussione nel Parlamento. Questa opposizione tentò di sollevare contro il progetto la deputazione meridionale e soprattutto siciliana, avanzando l'argomento che esso non tenesse abbastanza conto degli interessi dei porti meridionali, mentre in realtà esso provvedeva pure alla costituzione di una sede a Palermo. E siccome si muoveva al Governo l'accusa di avere fatte troppe larghe condizioni alla società concessionaria, il senatore Piaggio, con lettera a me diretta, dichiarò di rinunciare al contratto già concluso, consentendo che si addivenisse ad un'asta pubblica. Tale offerta, che metteva fuori dubbio l'assoluta correttezza delle parti impegnate, fu accettata, e si stabilì di fare le aste, rimandando all'autunno la ripresa della discussione. Io però ormai mi ero persuaso che l'opposizione al progetto era talmente forte, che difficilmente si sarebbe riusciti ad una conclusione» (G. Giolitti, *Memorie* cit., pp. 273 ss.). Si deve però perdonare a Giolitti di aver scritto «Adriatica» invece che «Meridionali» laddove indica la società ex-ferroviaria della quale era direttore generale Borgnini.

<sup>9</sup> Erasmo Piaggio era stato direttore generale della Ngi dal 1896 al 1903. Dal 1899 egli sedeva anche nel Consiglio d'amministrazione della Comit (e vi sarebbe rimasto fino al marzo del 1909). Il Lloyd italiano era stato costituito per sua iniziativa a Genova nel 1904, sebbene rimanesse nell'ambito delle società controllate dalla Ngi (cfr. G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova* cit., pp. 272-273). Si veda anche E. Piaggio, *Lo Stato e la marina mercantile*, in «Nuova antologia», fasc. 782, 16 luglio 1904, pp. 288-311.

mere insieme alle 35.000 azioni del Lloyd italiano da essa detenute. Il contratto con Piaggio, della durata di venticinque anni, prevedeva un periodo di prova al termine del quale sarebbe stato fissato l'ammontare definitivo delle sovvenzioni. Lo Stato, allo scopo di esercitare un controllo diretto sulla gestione e sugli utili della società, si impegnava a garantire parte delle obbligazioni che questa avrebbe emesso e una quota minima di interessi agli azionisti<sup>10</sup>.

La soluzione escogitata da Giolitti e da Stringher era destinata tuttavia a restare sulla carta. In risposta al progetto Piaggio si fecero avanti gli armatori Peirce e Parodi<sup>11</sup>, i quali, associatisi in quell'occasione in vista dell'assunzione dei servizi previsti nell'accordo del Governo con il Lloyd italiano, annunciavano di poterli assumere a condizioni più vantaggiose per l'Erario. A questa sortita, palesemente pilotata dalla coalizione Ngi-Comit che non voleva correre il rischio di essere scalzata dalla propria posizione, si accompagnarono i malumori e le rivendicazioni dei gruppi locali, in particolare siciliani e veneziani. Giolitti, a quel punto, non potè non accettare, procurandosi l'adesione di Piaggio, l'ipotesi di nuove aste. Il ministro delle Poste Schanzer predispose allora un nuovo progetto col quale, venendo incontro alle pressioni regionali, ripartì le linee da aggiudicarsi in tre gruppi: Tirreno superiore, Tirreno inferiore e Adriatico.

Le aste si tennero poi il 23 ottobre del 1909 e questa volta non andarono deserte. Peirce e Parodi si erano posti in grado di parteciparvi grazie al sostegno di un consorzio capeggiato dalla Comit – di cui facevano parte la ditta bancaria Zaccaria Pisa, il Credito italiano e la Società italiana per le strade ferrate meridionali<sup>12</sup> – e, dopo essersi assicurati la possibilità di acquistare dalla Ngi il naviglio che sarebbe potuto andare al Lloyd italiano, si aggiudicarono il 1° e il 3° gruppo. Il Tirreno inferiore andò al Lloyd sabauda. Piaggio fu sconfitto. A quel punto, nel dicembre del 1909, prima che il Parlamento potesse eventualmente sanzionare con una legge

<sup>10</sup> Cfr. D. J. Grange, *Le convenzioni marittime* cit., p. 913 e L. De Courten, *La marina mercantile italiana* cit., p. 149, nota 312.

<sup>11</sup> Guglielmo Peirce, armatore siciliano, aveva trasferito la propria attività a Napoli dopo la morte del fratello Giorgio, avvenuta durante il terremoto di Messina del 1908. I fratelli Peirce avevano costituito in questa città, nel 1906, la Società di navigazione sicula-americana. Cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, 1995, pp. 237-239. Angelo Parodi, «tipico rappresentante dei classici armatori genovesi», si occupava insieme di navigazione e di commercio di salumi. Cfr. G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico* cit., pp. 275-276.

<sup>12</sup> Si vedano in As Bci, Verbalì del Comitato centrale (Vcc), vol. 5°, ff. 35-36, 27 novembre 1909, e Verbalì del Consiglio d'amministrazione (Vca), vol. 3°, f. 9, 28 febbraio 1910. Cfr. anche A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi* cit., vol. I, nota 1, p. 328.

una soluzione diversa da quella che egli aveva proposto, in una situazione abbastanza confusa e alla quale non doveva essere estranea l'attività lobbistica dei diversi gruppi interessati, Giolitti colse a pretesto l'emergere di una opposizione ad altri suoi progetti di ben più chiara valenza politica e si dimise<sup>13</sup>.

3. Il Governo Sonnino, attraverso il suo ministro della Marina, Bettòlo (i progetti giolittiani invece erano stati portati avanti dal Ministero delle poste), cercò di varare una soluzione che, all'insegna della parola d'ordine liberista, ma che di fatto di liberista aveva solo la coloritura, accontentasse un po' tutti i gruppi armatoriali: sia quello che faceva capo alla Ngi, sia quelli che erano risultati aggiudicatari alle ultime aste, sia quegli altri ancora che da varie parti d'Italia, dalla Liguria a Venezia, da Napoli a Palermo, alla Puglia e a Livorno, si erano nel frattempo fatti avanti. Nel progetto venne ridefinita in termini più restrittivi la categoria dei servizi da ritenersi di interesse generale e perciò sovvenzionati – si parlò di linee politiche – e contemporaneamente vennero previsti sussidi alla marina «libera»<sup>14</sup>. Poiché tuttavia si trovava di fronte alle aggiudicazioni dell'ottobre del 1909, l'8 febbraio 1910 il Governo si assicurò la collaborazione sia di Peirce e Parodi, sia dei rappresentanti del Lloyd sabauda per la costituzione di un'unica impresa, alla quale avrebbero partecipato anche la Società veneziana di navigazione a vapore, la Società Alta Italia e la Società Puglia, per la gestione delle linee concesse<sup>15</sup>. Ma l'opposi-

<sup>13</sup> Cfr. il testo giolittiano alla precedente nota 8.

<sup>14</sup> «Il disegno di legge presentato dal ministro Bettòlo alla Camera dei deputati l'11 febbraio 1910, aveva per l'appunto il carattere di una soluzione conciliativa; perché, mentre limitava alquanto i servizi da mantenersi in regime di sovvenzione fissa, faceva una più larga parte alla Marina libera, preparandole anche la via per partecipare vantaggiosamente ad alcuni servizi pubblici regolari, senza assumere vincoli perentori come imponeva il vecchio regime; tutto ciò mediante l'applicazione di un metodo nuovo detto del "contributo di nolo" [...], in sostanza la prima forma pratica che si tentava per l'applicazione di uno dei principi generali della scuola liberista, quello di comprendere tra i fattori determinanti di un qualsiasi contributo dello Stato a favore della Marina mercantile il traffico effettivamente compiuto. Le merci sarebbero state classificate secondo un criterio che si potrebbe chiamare del merito economico, cioè del beneficio che il loro movimento in importazione od esportazione, per le vie del mare, arreca alla economia generale della nazione; e in relazione a codesto merito sarebbe stato determinato il contributo da corrispondersi per tonnellata di peso e per mille miglia» (cfr. G. Roncagli, *L'industria dei trasporti marittimi* cit., pp. 53-55).

<sup>15</sup> Cfr. la convenzione tra il Governo, Peirce e Parodi e i rappresentanti del Lloyd sabauda, firmata l'8 febbraio 1910, in As Bci, *Segreteria generale* (Sg), c. 33, fasc. 31. Si deve aggiungere che in questo caso, sommando i contributi da destinarsi alle linee sovvenzionate a quelli che si pensava di destinare alla marina «libera», l'ammontare delle erogazioni statali al settore armatoriale sarebbe risultato superiore a quello previsto nelle convenzioni in scadenza.

zione parlamentare – alla quale non dovette essere estraneo l'intervento di Giolitti – fece giustizia di questo come di altri progetti sonniniani e la questione passò in eredità al successivo Governo costituito da Luzzatti sulla base di una coalizione tra giolittiani e radicali.

Protagonista della nuova fase di trattative che vennero allora reimpostate e riavviate tra i diversi e sempre più numerosi soggetti – che, entrati in scena in vari momenti, vantavano il diritto a essere partecipi di una soluzione o a porre veti nell'una o nell'altra direzione – fu Luigi Della Torre, al quale toccò di svolgere una parte analoga a quella che aveva avuto Stringher nella preparazione del progetto Piaggio-Lloyd italiano. Del resto il problema da affrontare non era diverso da quello che aveva impegnato Stringher e Giolitti, ma si era ulteriormente complicato. Poiché si trattava di dare un nuovo assetto – sul piano delle convenzioni – alla maggior parte dei servizi sovvenzionati, a suo tempo assegnati alla Ngi, ed era in quel momento impensabile che questa potesse rientrare pubblicamente in gioco, Della Torre, il quale dirigeva allora la ditta Zaccaria Pisa – che abbiamo già vista affiancarsi alla Comit nel sostenere la partecipazione alle aste di Peirce e Parodi – si mise all'opera per costituire un'apposita società capace di diventare per il Governo una valida controparte. A conclusione di intense e in certi momenti convulse trattative<sup>16</sup>, in alcuni casi forzando la mano ora all'uno ora all'altro dei suoi interlocutori e assumendosi responsabilità in prima persona e a nome della ditta che dirigeva, il 27 aprile 1910 Della Torre assicurò al Governo che si sarebbe costituita una «Società anonima nazionale di servizi marittimi»<sup>17</sup>. A tal fine era riuscito a mobilitare personalità e risorse presenti nei più diversi ambienti industriali e finanziari del Paese. Si impegnavano a partecipare al capitale della nuova impresa – che non doveva essere inferiore ai 15 milioni di lire – i Fratelli Ceriana, A. Grasso e Figli, Giovanni Donn e C., la ditta L. Marsaglia, Emilio Ferro e Pietro Lagomaggiore (del Lloyd sabauda), Ernesto Pacelli per sé e il suo gruppo, Luigi Medici, Luigi Donegani, la ditta F. G. Pavoncelli, Roberto De Sanna, Giuseppe Balduino, G. F. Durazzo Pallavicini, Enrico Rossi, Attilio Odero, A. e C. Prandoni, la Banca Belinzaghi, Giovanni Battista Pirelli, Giovanni Silvestri, Carlo Van-

<sup>16</sup> Cfr. in Archivio storico della Banca d'Italia, Roma [d'ora in avanti As Bd'I], *Operazioni finanziarie*, pratica n. 281 (*Convenzioni marittime*), la corrispondenza telegrafica Della Torre/Stringher nei giorni precedenti alla firma delle convenzioni.

<sup>17</sup> Si veda in As Bci, Sg, c. 30, fasc. 4, la convenzione del 27 aprile 1910 tra il governo e Luigi Della Torre in rappresentanza, oltre che della Zaccaria Pisa, dei fratelli Ingegneri, di Carlo Vanzetti, di Alberto Amman, di Giovanni Silvestri, di Giovanni Battista Pirelli e della ditta Pavoncelli.

zetti, Alberto Amman, la ditta Jarach e C., Cattaneo e Cottalorda, Enrico Mazzucchetti, Villeneuve e Moja, Becker e Fehr, la ditta M. Bondi e figli, Emilio Menada<sup>18</sup>. Weil, amministratore delegato della Comit, il quale aveva contrastato con ogni mezzo la soluzione Piaggio-Lloyd italiano<sup>19</sup>, vigilava a distanza sulle delicate trattative inerenti alle sottoscrizioni delle quote azionarie della nuova società allo scopo di assicurarsi che la maggioranza del capitale restasse nelle mani di «amici». Ancora il 27 aprile, giorno in cui fu firmata la convenzione, faceva avvertire Della Torre – si rammenti che entrambi sedevano nel Consiglio d'amministrazione della Ngi – «che non avendo fiducia nel Lloyd sabauda riteniamo convengaci non prendere parte combinazione se questo avesse ingerenze all'infuori di semplice partecipante»<sup>20</sup>. Ma Della Torre non intendeva escludere il Lloyd sabauda, che si era aggiudicato parte delle aste del 1909, per non «fare atto energico verso Stringher», giudicato «inopportuno e poco politico»<sup>21</sup>. Solo a tarda sera venne firmata la convenzione. Il giorno seguente comunicava a Weil: «Intervento Lloyd indispensabile [...]. Riuscii mantenere prevalenza nostra larghissima. Abbiamo firmato ore nove dopo discussioni lunghissime specialmente coi Peirce e Parodi»<sup>22</sup>.

Questi due armatori si erano assicurati dalla Ngi, dopo l'asta dell'ottobre del 1909, la disponibilità della flotta occorrente per assumere la gestione dei servizi sovvenzionati. Assenti dall'elenco ufficiale dei partecipanti, erano riusciti a ottenere – nel caso in cui la convenzione stipulata tra loro e il Governo, non ancora esecuti-

<sup>18</sup> *Ibidem*, convenzione tra Della Torre, per la banca Pisa, e i partecipanti alla Società nazionale dei servizi marittimi, nella quale le ditte A. e C. Prandoni, Zaccaria Pisa e M. Bondi e figli si obbligavano a rilevare le quote di coloro che «non vedessero loro convenienza a partecipare».

<sup>19</sup> Si veda D. J. Grange, *Le convenzioni marittime* cit. pp. 918 ss.

<sup>20</sup> Cfr. il telegramma di Weil a Giorgio Blunt Page del 27 aprile 1910, in As Bci, Sg, c. 30, fasc. 4, sf. 4.

<sup>21</sup> *Ibidem*, telegramma di Giuseppe Sahadun a Weil del 27 aprile 1910.

<sup>22</sup> *Ibidem*, telegramma di Della Torre a Weil del 28 aprile 1910. Questo sarebbe stato il Consiglio d'amministrazione della società: Ernesto Breda (p), Giuseppe Sullam (vp), Romolo Tittoni (vp), Francesco Benedetti (c), Armando Canevaro (c), Guido Donegani (c), Giuseppe Menada (c), Carlo Parea (c), Nicola Pavoncelli (c), Guglielmo Peirce (c), Cesare Prandoni (c), Armando Raggio (c), Massimo Rietti (c), Giovanni Silvestri (c), Carlo Vanzetti (c). Cfr. *Credito italiano, Notizie statistiche sulle principali società per azioni*, Milano, 1912. Sulla nomina del presidente si veda il telegramma di Stringher a Della Torre del 9 giugno 1910, in As Bd'I, *Operazioni finanziarie*, pratica n. 281 cit., nel quale si avvertiva come Luzzatti fosse «assolutamente contrario a l'idea di ricorrere a un personaggio della Marina militare» e «invece raccomanda[va] di pensare a capace amministratore o a tecnico di valore». Il 16 giugno Della Torre e suo zio Sullam scrivevano a Weil: «Società costituita. Consiglio ottimo. Ringraziamenti sinceri cooperazione cordiale affettuosa» (As Bci, Sg, c. 30, fasc. 4, sf. 4).

va, venisse a decadere e fosse invece approvata quella con Della Torre – di cedere a quest'ultimo «l'integrale impegno» concordato con la Ngi «per la cessione del materiale, compresa la determinazione del prezzo»<sup>23</sup>. Oltre ad accettare tale condizione, il banchiere si obbligava a concedere loro una interessenza per l'ammontare di 3.000.000 di lire nella costituenda società, nonché un'adeguata rappresentanza nel suo Consiglio di amministrazione<sup>24</sup>.

Tre giorni più tardi, il 30 aprile, l'ammiraglio Leonardi Cattolica, ministro della Marina, poté presentare un nuovo progetto di legge nel quale aveva recepito la futura presenza di una siffatta società per l'assegnazione a essa in via provvisoria e per un triennio dei servizi marittimi postali e commerciali per Sicilia, Sardegna, Tunisia, Tripolitania, Egitto, Levante, Mar Rosso, Zanzibar, India e Cina<sup>25</sup>. Discusso dalla Camera a partire dal 28 maggio, quel progetto venne approvato il 13 giugno 1910 a larga maggioranza: tra i 35 voti contrari quelli dei repubblicani, di alcuni socialisti

<sup>23</sup> Cfr. la scrittura privata del 27 aprile 1910, in As Bci, Sg, c. 30, fasc. 5, sf. 4, e la lettera, nella stessa data, di Michele Fileti della Ngi alla Zaccaria Pisa, in As Bd'I, *Operazioni finanziarie*, pratica n. 281 cit., nella quale si affermava di aver preso visione della scrittura privata con Peirce e Parodi e di acconsentire alla cessione del materiale navale in questione.

<sup>24</sup> *Ibidem*, lettera di Della Torre a Stringher del 2 maggio 1910; cfr. anche la lettera di Weil a Page del 25 aprile 1910, nella quale si specifica: «1) Che dovendosi domani firmare un compromesso per la cessione del "Contratto materiale", da parte di Peirce e Parodi, ai promotori della nuova Società, riterrei opportuno che fosse redatto nel senso che tale cessione – la quale viene fatta consenziente la Navigazione – avrà effetto solo nel caso che il progetto di legge Luzzatti [...] ottenga senz'altro l'approvazione del Parlamento; mentre P[eirce] e P[arodi] si riservano ampia libertà nel caso che, in base al detto progetto di legge, venissero indette delle Aste, oppure che il progetto di legge medesimo avesse a subire sostanziali modificazioni [...]. 2) È necessario avvisare il Capitano Menada [anch'egli consigliere della Ngi e rappresentante del gruppo genovese facente capo alla Società commerciale italiana di navigazione] che mentre non può esservi difficoltà a firmare il compromesso col Governo, quale altro dei promotori della nuova Società [...], occorre che di fronte a Della Torre ed agli altri promotori, ed eventualmente anche nei rapporti con Stringher, egli faccia delle riserve nel senso che la sua adesione di partecipante alla nuova società è subordinata al suo gradimento ed accordo sia per lo Statuto della nuova Società sia per quanto riguarda i provvedimenti in ordine alla composizione del Consiglio d'Amme e della Direzione» (As Bci, Sg, c. 30, fasc. 4, sf. 4).

<sup>25</sup> Altre convenzioni vennero stipulate con la Società veneziana di navigazione (Venezia-Calcutta), la Veloce (America Centrale), la Puglia (alcuni porti dell'Adriatico), Carlo Allodi di Livorno (Arcipelago toscano), la Società siciliana di navigazione a vapore (Eolie), la Società napoletana di navigazione (Golfo di Napoli e Isole pontine), la Sicania (Isole Egadi e Pelagie), il Banco di Roma (Tripoli-Alessandria d'Egitto), la Società olandese Nederland (Genova-Batavia). In particolare quelle con la Veneziana e la Veloce erano proroghe per tre anni di convenzioni già in corso, alla loro scadenza ulteriormente confermate per un altro decennio. Le altre avevano durata di quindici anni, ad eccezione di quella con la Nederland fissata per dieci. Cfr. G. Roncagli, *L'industria dei trasporti marittimi* cit., pp. 53-55, e L. De Courten, *La marina mercantile italiana* cit., pp. 156-157.

(ma non Turati e Bonomi), di una parte dei sonnini e dei fautori della marina «libera» come Nitti<sup>26</sup>.

Alla scadenza del regime provvisorio l'assetto definitivo dei servizi marittimi che venne presentato, e tradotto in legge il 22 dicembre 1912 per la durata di dieci anni, ripropose la divisione delle linee in Tirreno superiore, Tirreno inferiore e Adriatico. La Società nazionale, trasformata per l'occasione in Società italiana dei servizi marittimi e aggiudicataria del terzo gruppo di linee, passò sotto il controllo diretto del binomio Ngi-Comit, affiancato da un gruppo di altri azionisti, tra i quali vi erano anche le altre due maggiori banche – Credito italiano e Società bancaria italiana – Ernesto Breda e la solita ditta Zaccaria Pisa di Della Torre<sup>27</sup>. Il capitolo che si era aperto nel 1909 con l'iniziativa dirompente di Giolitti volta a escludere la Ngi dall'assunzione delle linee sovvenzionate si chiuse così definitivamente alla vigilia della prima guerra mondiale con una soluzione grazie alla quale c'era posto sia per imprese che erano espressione di nuclei di interessi regionali, sia per la stessa Ngi attraverso la Società italiana dei servizi marittimi, con un assetto azionario ormai stabile per la presenza, a fianco della Comit, di altri importanti partner bancari e industriali.

4. Nella prospettiva di una analisi delle risorse imprenditoriali pubbliche e private sulle quali poteva contare il capitalismo italiano durante la cosiddetta età giolittiana, è dato di poter riunire in un unico quadro le figure dei protagonisti della vicenda nell'ordine stesso in cui si sono visti entrare in scena. Ci si imbatte, anzitutto, nell'imprenditore scelto da Giolitti come suo interlocutore quando aveva preso l'iniziativa di riorganizzare il comparto dei trasporti marittimi sovvenzionati, e cioè il senatore Erasmo Piaggio, il quale, compiuta la scelta di collaborare con Giolitti, usciva dai ranghi degli amministratori della Comit e dei collaboratori della Ngi, per non più rientrarvi, dopo il fallimento della soluzione centrata sul Lloyd italiano. Tra i banchieri-dirigenti della Comit – interessata al futuro della Ngi sia in quanto azionista sia in quanto destinataria del lavoro bancario che questa le consentiva di acquisire – il più vigile e quello che più tena-

<sup>26</sup> Cfr. H. Ullrich, *La classe politica nella crisi*, tomo II, p. 681.

<sup>27</sup> Si veda G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico* cit., nota 21, p. 462; il capitale della Società italiana dei servizi marittimi fu così sottoscritto: Ngi (3 milioni), Società nazionale dei servizi marittimi (2,7 milioni), Comit (2 milioni), Credit (1,4 milioni), Zaccaria Pisa (0,5 milioni), Sbi (0,2 milioni), Ernesto Breda (0,2 milioni). Cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi* cit., vol. I, pp. 502-503; inoltre, per altri dati sulla società, cfr. p. 463 e tabella 64, e Id., *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933*, vol. I, Milano, 1994, nota 2, p. 613.

cemente si opponeva a ogni soluzione che comportasse un patteggiamento con gli avversari era senz'altro Weil, mentre Joel e Mangili manifestavano atteggiamenti più concilianti e, sicuramente, più lungimiranti<sup>28</sup>. Giolitti poteva contare sull'azione fiancheggiatrice di Stringher: un intervento che aveva destato in quel momento qualche scalpore ma che lo stesso direttore della Banca d'Italia rivendicava come consono al suo ruolo di imprenditore pubblico<sup>29</sup>. Tuttavia il vero artefice della politica che alla fine fece salva la posizione della Comit e della «sua» Ngi fu il banchiere Della Torre, il quale portò a termine una serie di complesse mediazioni, destreggiandosi tra i dirigenti della Comit, i rappresentanti dei gruppi regionali, singoli uomini d'affari, amici e non di quest'ultima, ministri, Stringher e diversi altri personaggi che strada facendo entrarono in scena, e soprattutto rivelandosi capace di un colloquio con Weil anche in circostanze nelle quali non sembravano riuscirvi gli stessi Joel e Mangili.

Intorno al 1910 Della Torre era il gerente di una delle più accreditate imprese familiari allora operanti in Italia in campo bancario, la ditta Zaccaria Pisa, fondata a Ferrara nel 1836 dalla omonima famiglia ma da tempo insediata a Milano<sup>30</sup>. Proprio i Pisa – Della Torre era imparentato con loro per via materna – avevano provveduto alla sua educazione e a mantenerlo agli studi, fino al diploma in discipline economico-commerciali a Ca' Foscari, facendone poi un impiegato della loro ditta dopo che era rimasto orfano di ambedue i genitori nei primi anni di vita (era nato ad Alessandria nel 1861).

Da parte sua Della Torre aveva accompagnato il tirocinio professionale con un impegno politico ben visto e in parte condiviso nei suoi obiettivi dagli zii Ugo e Giulio Pisa, noti esponenti della democrazia radicale e rappresentanti della più illuminata classe dirigente di fine Ottocento operante nella capitale lombarda<sup>31</sup>. Ave-

<sup>28</sup> Si veda D. J. Grange, *Le convenzioni marittime* cit., pp. 918 ss., il quale si sofferma anche sul presunto dissidio nato tra Weil e Joel per l'atteggiamento da tenere col Governo durante le trattative con Piaggio, interpretato come un pretesto per attenuare la forte tensione. Cfr. invece la lettera di Joel a Mangili, 7 novembre 1909, in As Bci, *Carte di Otto Joel* (PJ), c. 10, fasc. Mangili, dalla quale emerge esplicitamente l'esistenza di questo profondo disaccordo.

<sup>29</sup> Cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi* cit., vol. I, pp. 139-140.

<sup>30</sup> Archivio storico della Camera di commercio di Milano, bobina 224, *Ditta bancaria Zaccaria Pisa*.

<sup>31</sup> Su Ugo e Giulio Pisa cfr., rispettivamente, «L'Illustrazione italiana», a. 37 (1910), n. 2, p. 283; L. Barile, *Il Secolo 1865-1923. Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Milano, 1980, pp. 128, 175-176, 226, 237; *Milano 1894. Le Esposizioni Riunite*, a cura di R. Pavoni e O. Selvafolta, Milano, 1994, p. 134 e «L'Illustrazione italiana», a. 32 (1905), n. 2, p. 38; «Emporium», vol. 21 (1905), n. 122, p. 167.

va preso parte, spesso rivestendo un ruolo di primo piano, ai più significativi episodi che segnarono la storia milanese e italiana dell'operismo e del socialriformismo<sup>32</sup>.

Assunta ben presto la direzione della ditta bancaria dei Pisa, aveva poi saputo ampliarne il raggio d'azione grazie alla capacità di cui dette prova nel saper combinare l'autonomia delle sue iniziative a rapporti di collaborazione con la Banca commerciale italiana<sup>33</sup>. Dimostrando di volere e sapere porsi al servizio del progetto economico-sociale di cui era divenuto convinto assertore – e nel quale aveva stemperato le più radicali esperienze giovanili – fin dal 1901 si era fatto promotore di una iniziativa per il finanziamento del movimento cooperativo (l'Istituto di credito per le cooperative, costituito nel 1904). Durante la crisi del 1907 aveva avuto una parte di notevole rilievo nelle trattative che avevano consentito a Stringher di organizzare il salvataggio della Società bancaria italiana<sup>34</sup>.

Proiettato in quella occasione sulla scena nazionale, egli aveva visto consacrato il suo ruolo di banchiere di rango e, anzi, si era trovato da allora in una posizione ideale per realizzare mediazioni e portare avanti dialoghi a distanza tra i massimi rappresentanti della vita bancaria e industriale del Paese. Con i suoi precedenti, Della Torre non poteva non rivelarsi come l'uomo più adatto per affrontare la situazione che si era venuta a determinare in seguito alle crescenti complicazioni cui erano andate incontro l'azione di Giolitti e di Sonnino. Del resto, tra il 1910 e il 1911, quando non si era ancora chiusa la pratica delle convenzioni marittime, si cominciò a parlare della necessità di un intervento per la sistemazione della siderurgia di base, un'altra complessa operazione che eb-

<sup>32</sup> Cfr., in particolare, Archivio centrale dello Stato, Roma [d'ora in avanti Acs], *Ministero dell'interno. Direzione generale di Ps. Divisione affari generali e riservati. Casellario politico centrale* [d'ora in avanti Cpc], b. 1690, fasc. «Della Torre Luigi»; Archivio di Stato, Milano [d'ora in avanti AsMil], *Questura, Partiti, Socialista*, c. 89, fasc. 1-2. Si veda, inoltre, F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, Torino, 1977, ad indicem. Sulla sua appartenenza alla Massoneria e sui conflitti che travagliarono per alcuni anni le logge milanesi a seguito della presa di posizione anticriospina di molti suoi aderenti, tra i quali Della Torre, cfr. F. Cordova, *Massoneria e politica in Italia 1892-1908*, Roma-Bari, 1985, *passim*. Per l'attiva e costante collaborazione prestata nell'ambito della Società umanitaria per più di vent'anni si vedano i suoi interventi in Archivio della Società umanitaria, Milano, *Verbalì del Consiglio direttivo*, e E. Decleva, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare. Augusto Osimo e la Società umanitaria*, Milano, 1985, *passim*.

<sup>33</sup> Cfr. in tal senso le informazioni contenute in molte pagine dei già citati volumi di Confalonieri.

<sup>34</sup> Si rimanda al fondamentale studio di F. Bonelli, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino, 1971.

be nuovamente in Della Torre un protagonista, insieme a Stringher e a Rolandi Ricci <sup>35</sup>, in veste di mediatore e di banchiere <sup>36</sup>. In altre parole, gli obiettivi da lui perseguiti in tutte queste occasioni possono essere condensati nel binomio del finanziamento industriale e degli interventi per assicurare la stabilità del sistema economico, che poi erano gli stessi obiettivi perseguiti da Stringher <sup>37</sup>.

Tutti questi episodi gli valsero nel 1913 la nomina a senatore del Regno durante il quarto Ministero Giolitti <sup>38</sup>. In seguito egli avrebbe in più occasioni continuato a fare da tramite tra i dirigenti della Comit e gli ambienti bancari milanesi da un lato e la Banca d'Italia dall'altro <sup>39</sup>, concludendò questa sua originale carriera di banchiere come presidente nel 1919 della appena costituita Associazione bancaria italiana. Anche sull'altro versante in cui aveva indirizzato la sua attività – quello che l'aveva visto partecipare da protagonista, talvolta contrastato, del movimento socialista e nell'ambito della Società umanitaria – egli avrebbe ancora avuto modo di far sentire la sua voce con gli interventi in Senato nel primo dopoguerra a favore di un programma di sviluppo economico e sociale <sup>40</sup> e, nel corso degli anni Venti, con alcune coraggiose e concrete iniziative antifasciste <sup>41</sup>.

<sup>35</sup> Sul salvataggio della siderurgia la trattazione più esaustiva spetta a A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi* cit., vol. II, pp. 48-135. Rolandi Ricci aveva giocato una parte di tutto rilievo anche nella prima fase delle trattative per il rinnovo delle convenzioni marittime; cfr. *infra*, nota 3.

<sup>36</sup> Per quanto riguarda il ruolo di Della Torre in questo episodio e in altri, precedenti e successivi, della storia industriale e finanziaria italiana è essenziale in As Bd'I, *Carte Stringher*, b. 14, 20 e 28, la sua corrispondenza, quasi ininterrotta tra il 1907 e il 1924, con il direttore generale della Banca d'Italia.

<sup>37</sup> Cfr. l'introduzione di Bonelli al volume da lui curato, *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale*, Roma-Bari, 1991, pp. 103-106.

<sup>38</sup> Cfr. in AsMi, *Prefettura di Milano, Gabinetto*, c. 59, fasc. «Della Torre Luigi».

<sup>39</sup> Come accadde nel dopoguerra, quando si trovò a mediare tra i grandi complessi industriali dell'Ansaldo e dell'Ilva, oberati dalle eccessive esportazioni, e i loro creditori bancari (Comit, Credito italiano e Banca italiana di sconto). Durante il conflitto mondiale Della Torre – era stato tra l'altro un fautore dell'interventismo democratico e portavoce di Bissolati al Congresso per la pace di Versailles – si adoperò attivamente per liquidare o, per lo meno, indebolire la presenza finanziaria tedesca in Italia, principalmente nell'industria elettrica (As Bd'I, *Carte Stringher*, b. 20 e 28).

<sup>40</sup> Cfr. la discussione sul disegno di legge «Riforma della scuola normale» e il discorso pronunciato sull'esercizio provvisorio dei bilanci 1918-1919, in *Atti parlamentari*, Senato del Regno, Legislatura XXIV, 1ª sessione, Discussioni, 24 aprile e 13 dicembre 1918.

<sup>41</sup> Cfr. Acs, Cpc, fasc. «Della Torre Luigi».

## La banca mista di Antonio Confalonieri: alcune riflessioni

Giandomenico Piluso

La «monumentale» storia della banca mista italiana scritta in quasi trent'anni di ricerche da Antonio Confalonieri – lettore attento e appassionato delle carte degli archivi <sup>1</sup> – mostra di possedere due caratteristiche fondamentali: se da un lato è ben difficile non rimanere avvinti dall'estrema ricchezza analitica della narrazione, dall'altro siamo sollecitati da una costante tensione comparativa che riporta la formazione e l'evoluzione delle maggiori istituzioni bancarie italiane alle tendenze e alle strutture operative dei principali paesi europei <sup>2</sup>. Le documentatissime ricostruzioni storiche di Confalonieri presentano una molteplicità di piani di analisi e lettura, poiché i rapporti tra banca e industria vengono colti e interpretati in una puntuale e instancabile «prospettiva» dei livelli dell'economia italiana negli anni del riassetto tardo ottocentesco del sistema compiuto con la riforma degli istituti di emissione, durante l'accelerazione dello sviluppo dell'età giolittiana e la prima guerra mondiale, negli anni della difficile congiuntura postbellica e nella tormentata fase della deflazione e della crisi degli anni Venti e Trenta.

La rigorosa ricostruzione di Confalonieri costituisce a tutti gli effetti una vera opera di riferimento, sin dall'apparizione dei primi volumi, non solo per l'importante lavoro di accurato sgrossamento della vasta documentazione archivistica utilizzata, ma anche per la complessa tecnica narrativa adottata dall'autore. La tec-

Giandomenico Piluso è dottorando di ricerca in storia economica e sociale presso l'Università Luigi Bocconi di Milano.

<sup>1</sup> Confalonieri iniziò a prendere in esame le carte della Banca commerciale italiana nell'autunno del 1966 su invito di Raffaele Mattioli, il secondo «incontro felice» – disse riprendendo un'esperienza di Giacomo Devoto – di un'avventura intellettuale iniziata con Pasquale Saraceno: cfr. A. Confalonieri, *Considerazioni su una ricerca di storia bancaria*, in «Archivi e imprese», a. 2 (1991), n. 4, p. 37.

<sup>2</sup> Si ricordino il capitolo dedicato al «formarsi di una tradizione bancaria in Italia e nell'Europa continentale» – A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1974, vol. I, cap. IV – e i riferimenti ai confronti con i partner d'oltralpe delle banche miste milanesi (Id., *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, Milano, Banca commerciale italiana, 1982, vol. I, *passim*).

nica narrativa impiegata da Confalonieri – come si tenterà di dimostrare – non è un aspetto marginale della stessa struttura dei sei volumi finora apparsi: il lettore viene infatti condotto in un testo estremamente articolato, seguendo quello che costituisce il prodotto narrativo di una «cinpresa» storiograficamente orientata. A una prima lettura, infatti, si potrebbe ritenere che le oscillazioni di prospettiva siano l'esito di una mera ricostruzione narrativa scarsamente sostenuta da ipotesi o da schemi interpretativi in senso ampio. Ma l'interpretazione implicita si rivela non soltanto, come accade generalmente, nella selezione dei momenti, dei soggetti e dei materiali documentari, ma soprattutto nella tecnica di costruzione della «narrazione».

Strutturalmente, gli studi di Confalonieri si andarono articolando sin dagli inizi secondo un duplice testo: la ricostruzione storica – esito di una decostruzione compiuta con l'impiego avvertito di una sperimentata tecnica bancaria – venne svolta in un testo «centrale» (cioè il testo vero e proprio), mentre in un fittissimo apparato di note a piè di pagina trovavano spazio precisazioni e integrazioni documentarie costituite da utili e preziose citazioni dalle fonti primarie (qui scarna figura in verità la bibliografia, una lacuna d'altro canto ampiamente trascurabile nell'economia dell'opera). La tecnica e lo stile compositivo, funzionalmente, sono finalizzati a comunicare con forza l'idea della complessità dell'analisi e dei livelli di analisi in uno sforzo di comprensione induttiva dei fenomeni e dei processi considerati. Confalonieri alternava così larghi quadri macroeconomici composti «a volo alto» con l'obiettivo di mostrare l'intero (i contesti) a minuziose microanalisi di casi, talvolta apparentemente marginali, secondo una tecnica di *zooming* in cui le dimensioni macro e micro venivano euristica-mente montate per offrire al lettore una carta geografica «orientata» della storia bancaria italiana. Prendiamo un esempio della tecnica di montaggio del testo usata da Confalonieri. Nell'ultimo volume pubblicato<sup>3</sup> si analizza l'attività del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali (Csvi) nei primi anni Venti considerando la ripartizione dei rischi compiuta dai responsabili. In cinque pagine di notevole densità documentaria planiamo dalla linee portanti della politica di gestione di un decennio verso un'esemplificazio-

<sup>3</sup> Siamo infatti in attesa del volume che chiuderà la serie degli studi sui rapporti tra banca e industria, il secondo di quest'ultima fatica, che tratterà di alcuni casi specifici e in cui si trarranno alcune considerazioni conclusive (cfr. la *Premessa dell'autore* in A. Confalonieri, *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933*, Milano, Banca commerciale italiana, 1994, vol. I).

ne di minuta concretezza, così esplicitamente introdotta dall'autore: «esaminiamo più da vicino alcuni di questi "grandi fidi"»<sup>4</sup>.

Analogamente, l'idioletto di Confalonieri non si esaurisce nei frequenti arcaismi linguistico-stilistici e nella frammentazione del discorso storico in un'alternanza non casuale di periodi brevi e lunghi (così come il discorso spesso si interrompe in concisissimi paragrafi di pochissime righe): lungo è il *periodare* nella narrazione dei fatti; mentre secca, e talora semplicemente allusiva, è la formulazione di un commento o di un giudizio. La funzionale frammentazione del testo deve rispondere a un'idea interpretativa che originava – disse Confalonieri – dalla «visuale» di uno «storico di complemento»<sup>5</sup>. La storia della banca mista in Italia che emerge da questo grandioso affresco – ricco di una varietà di colori, sfumature e tonalità – possiede una forza interpretativa che è stata formata con gradualità e pazienza attraverso la disamina di una molteplicità di singoli casi collocati in posizioni affatto nodali nella «costruzione» storiografica (e qui non pochi casi riaffiorano per carsismo nella successione dei volumi). La narrazione diviene – fatto di assoluta rarità nella storiografia economica – spiegazione dei fenomeni in un processo intelligente di rielaborazione di quella autentica costellazione di tasselli che sono le citazioni e i numerosi casi di finanziamento e salvataggio di imprese industriali.

La struttura dell'offerta di credito e i mercati regionali italiani non sono ancora stati compiutamente studiati<sup>6</sup>. Nei suoi studi Confalonieri ha riservato una costante attenzione alla formazione del sistema bancario italiano prendendo in esame sia i momenti dell'evoluzione della struttura finanziaria sia le vicende di grandi e piccoli istituti. Sin dagli anni Ottanta dell'Ottocento la «sovrastruttura finanziaria» italiana si orientò – secondo lo schema statistico-contabile goldsmithiano – verso un marcato sviluppo degli intermediari, a fronte di una insufficiente dimensione dei mercati, quali strumenti di allocazione delle risorse finanziarie<sup>7</sup>. Quest'imposta-

<sup>4</sup> A. Confalonieri, *Banche miste e grande industria* cit., vol. I, p. 360. Non si può non osservare quanto in comune con questa misurata alternanza di macro e micro-generale e particolare – vi sia in evidente analogia con la strumentazione «cinematografica» manzoniana di cui parla Umberto Eco (cfr. U. Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 1995, pp. 87-90).

<sup>5</sup> A. Confalonieri, *Considerazioni su una ricerca di storia bancaria* cit., p. 36.

<sup>6</sup> Una parziale e interessante eccezione è costituita da A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino, Einaudi, 1993.

<sup>7</sup> Da questo punto di vista l'analisi microeconomica di Confalonieri conferma i risultati dello studio quantitativo di P. Ciocca-A. M. Biscaini Cotula, *Le strutture fi-*

zione, evidenziando il ruolo della banca tra gli intermediari finanziari, trova una puntigliosa qualificazione nelle rigorose dissezioni che Confalonieri effettuò sui bilanci (ufficiali e in alcuni casi interni) e sulle politiche degli impieghi delle banche miste. Ma prima ancora di addentrarsi nell'analisi delle concrete prassi operative delle banche miste Confalonieri offre sempre un quadro di carattere generale del sistema bancario, colto in una prospettiva dinamica, individuandone gli elementi critici e quelli distintivi. Le cesure periodizzanti e gli elementi di continuità dell'evoluzione della struttura bancaria sono individuati con riferimento agli istituti di emissione, alle grandi società ordinarie di credito, alle casse di risparmio e alle banche popolari.

Secondo il procedimento tecnico di giunzione degli aspetti generali con le storie aziendali<sup>8</sup>, il sistema bancario prende concreto corpo sia in un disegno d'insieme dell'evoluzione della struttura dell'offerta sia in maniera concreta nella valutazione della politica di gestione dei soggetti maggiori e di limitati casi minori (spesso rilevanti per il ruolo assunto da quei minori organismi nei rispettivi particolari mercati locali). Emerge così un quadro evolutivo del sistema bancario di grande interesse, da cui affiorano alcune originali persistenze di lungo periodo. Da un lato trova conferma la rilevanza degli istituti di emissione nella strutturazione di importanti segmenti dei mercati creditizi regionali, dall'altro viene concretamente precisata l'azione svolta dalle grandi banche miste a sostegno dello sviluppo negli anni giolittiani, individuando le lacune organizzative dei singoli istituti e i fattori generali di instabilità. Ma l'originalità del sistema bancario italiano – confermata dai recenti studi di Polvi – deriva anche dalla capacità di raccolta delle banche popolari e delle casse di risparmio attive nelle regioni centro-settentrionali. Nella ricostruzione di Confalonieri, in particolare, l'analisi della politica degli impieghi della Cassa di risparmio delle provincie lombarde (Cariplo) mostra una tendenza all'isolamento dall'intermediazione avanzata, a sostegno dell'industrializzazione, ripiegando l'ente verso un pe-

nanziarie: aspetti quantitativi di lungo periodo (1870-1970), in *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, a cura di F. Vicarelli, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 61-136. Si noti che questo studio quantitativo sulla sovrastruttura finanziaria italiana da Confalonieri viene citato, diverse volte, solo nell'ultimo volume pubblicato, in una versione parziale, dattiloscritta, intitolata *Dati statistici e alcune considerazioni sul sistema finanziario italiano (1922-1940)*, Perugia, 1975.

<sup>8</sup> Qui Confalonieri lamentò infine la possibilità che procedendo cronologicamente nella trattazione si fosse verificato uno «scollamento» tra questi due momenti della ricerca (cfr. A. Confalonieri, *Considerazioni su una ricerca di storia bancaria* cit., p. 37).

culiare ruolo di «banca delle banche» di settore (vale a dire di istituto centrale di categoria *ante litteram*). La Cassa di risparmio milanese si orientò in effetti verso una scelta di stabilità nella politica degli investimenti rivelando una sicura capacità di assorbimento dell'afflusso dei depositi nelle fasi di crisi. Se negli anni giolittiani la Cariplo si aprì, anche sotto il pungolo di Stringher, verso forme di impiego meno rigidamente tradizionali (in particolare gli sconti) e verso una più attiva presenza sul mercato interbancario, durante la prima guerra mondiale e il successivo decennio l'ente milanese scelse invece di ripiegare in quello che si configurò come uno «splendido isolamento», caratterizzato da un sostenuto incremento della liquidità (titoli e riserve), in una posizione cioè di sostanziale difesa in un ambiente sempre più turbolento, tanto che alla fine della seconda guerra mondiale – si nota con efficacia – «si può dire che ogni vestigia di attività bancaria fosse praticamente scomparsa»<sup>9</sup>.

Con pari attenzione Confalonieri valutò il ruolo dell'altro soggetto a carattere locale di rilievo della tradizione e della struttura bancaria italiana, la banca popolare. Se le banche popolari delle regioni centro-meridionali poterono sopravvivere, in complesso, soprattutto in forza delle varie operazioni di sostegno a distanza offerte dagli istituti di emissione (non ultima la Banca d'Italia), le banche popolari attive nelle regioni centro-settentrionali seppero crescere quasi autonomamente, sviluppando una propria particolare capacità di raccolta dei depositi e investimento in stretta relazione con le esigenze delle economie locali.

Purtroppo, nell'ultimo volume le vicende delle banche popolari non trovano quella trattazione che ci aveva consentito di comprendere quale fondamentale ruolo tali «istituzioni di risparmio» avessero giocato a vantaggio della crescita di molti mercati locali dell'Italia settentrionale. Ma si comprende che l'evoluzione (o l'involuzione) delle banche miste, la politica economica e le vicissitudini monetarie dovettero costituire altrettanti nodi storiografici da affrontare<sup>10</sup>. La struttura dell'offerta delineata negli eccellenti studi di Confalonieri è tuttavia l'esito di una sorta di «miopia geografica», essendo, tali studi, centrati nella ricostruzione degli assetti e degli operatori bancari dell'Italia settentrionale (i capitoli

<sup>9</sup> Cfr. A. Confalonieri, *Banche miste e grande industria* cit., p. 326.

<sup>10</sup> Si considerano tuttavia alcuni interessanti dissesti di banche locali (Unione bancaria nazionale, Banca bergamasca di dd. e cc., Banca del Trentino e Alto Adige), nonché la crisi della Banca di piccolo credito novarese, assorbita su sollecitazione delle autorità monetarie e politiche dalla Banca popolare di Novara.

sul Banco di Roma rispondono evidentemente alla necessità di completare un imponente affresco sulla banca mista). Si coglie così un vuoto che merita di essere ricordato: non si potrà infatti valutare il contributo degli intermediari bancari nell'industrializzazione italiana – in termini sia di efficienza allocativa delle risorse sia di regolazione dei pagamenti – se non si valuteranno imperfezioni e squilibri dei mercati regionali, imperfezioni e squilibri che pure dovettero incidere sensibilmente nella determinazione dei processi dualistici di sviluppo economico della penisola <sup>11</sup>.

La ricostruzione storica che Confalonieri offre delle vicende monetarie e bancarie che andarono dall'inizio della grande guerra fino alla vigilia dello smobilizzo pubblico delle banche miste pone l'accento sia sugli effetti che le politiche monetarie ebbero nella definizione delle scelte di portafoglio dei maggiori banchieri italiani (le cui sorti e le cui preoccupazioni di fondo non furono del tutto estranee a quelle che condizionarono i colleghi di altri paesi europei), sia sulla progettazione dei nuovi strumenti di intervento della Banca d'Italia. Un lungo capitolo viene dedicato alla creazione e all'azione della Banca d'Italia, del Csvi, della Sezione speciale autonoma del Csvi e dell'Istituto di liquidazioni: in particolare la costituzione del Csvi è stata talvolta letta come una prima forma di intervento pubblico, anticipatrice delle operazioni e delle istituzioni che sarebbero seguite nei primi anni Trenta. Va anzi tutto detto che la funzione di sostegno della spesa pubblica del Csvi e della Sezione speciale – con la conseguente influenza sulla creazione di moneta – non intaccò il grado di sostanziale autonomia che la Banca d'Italia aveva acquisito attraverso la costante attenzione alla redditività delle proprie operazioni (politica rispondente, in primo luogo, alla necessità di avere margini di azione non condizionata più che alle necessità di soddisfare gli azionisti) <sup>12</sup>.

L'autonomia e la politica creditizia dell'istituto di emissione maggiore devono essere gli elementi analitici cui richiamarsi anche quando si intenda valutare quale effetto i processi di concentrazione del settore e di realizzazione dei nuovi strumenti di intervento sui merca-

<sup>11</sup> L'osservazione non deve apparire immemore del debito che dobbiamo riconoscere al nostro grande studioso di storia della banca e deve naturalmente tener conto dell'estremo sforzo analitico di Confalonieri e dell'obiettivo espressamente proposto nell'intitolazione dei volumi, i quali indicano sempre che la finalità è la ricostruzione dei rapporti tra «banca e industria».

<sup>12</sup> Un'autonomia storicamente e istituzionalmente determinata che naturalmente non deve, né potrebbe, essere intesa in termini di indipendenza assoluta verso le altre autorità monetarie e di governo.

ti ebbero da un lato sulla stabilità complessiva del sistema bancario italiano e dall'altro sulla capacità di accumulazione del paese.

Prima ancora di favorire il processo di concentrazione delle banche – dopo la legge di riforma degli istituti di emissione del 1926 –, la Banca d'Italia di Stringher si distinse nella progettazione istituzionale di strumenti innovativi attraverso i quali poter agire sui circuiti finanziari con il fine di garantire la stabilità del sistema. L'esperienza della crisi del 1907 aveva indicato alla Banca d'Italia l'opportunità di dotarsi di strumenti che consentissero di potere ovviare alle fragilità e alla maggiore instabilità che contraddistingueva i sistemi imperniati sulla banca universale. La classica soluzione consortile adottata nel 1907 venne ridisegnata quasi completamente fino a che non si giunse a creare un organismo che facesse da filtro tra la carta qualitativamente scadente delle imprese in difficoltà finanziate (e quella delle banche rifinanziate) e la Banca d'Italia, attenta a mantenere quei margini di redditività che soli potevano dare all'istituto una reale autonomia operativa. Il Csvi, istituito nel 1914, rappresentò un momento di rafforzamento della finanza pubblica in alternativa (indiretta) ai mercati monetari relativamente autonomi creati dalle due maggiori banche miste milanesi (Banca commerciale italiana e Credito italiano). Il Csvi, i cui impegni si mantennero contenuti durante il conflitto, si sarebbe rivelato un elemento di non poca importanza nella gestione dei finanziamenti alle imprese in affanno quando la crisi postbellica pose più stretti vincoli finanziari alle autorità monetarie: nell'analisi di Confalonieri il Csvi emerge come un organismo di sostegno della spesa pubblica e della politica governativa, inserito in un faticoso processo di integrazione dei soggetti del sistema bancario prima che Alberto Beneduce disegnasse e realizzasse l'intelaiatura istituzionale e operativa del Crediop e dell'Icipu, gli istituti di credito speciale creati nel 1919 e nel 1924. Questi nuovi istituti assolvero quindi una prima – e ancora in via di progressiva precisazione – importante funzione integrativa dell'azione della banca mista (il Crediop si impegnò nell'assorbimento di una parte consistente dei finanziamenti concessi a imprese di pubblica utilità da parte degli istituti milanesi) in una fase di realizzazione di grandi opere infrastrutturali che le banche miste da sole non potevano finanziare, a maggiore ragione in un periodo in cui si concretizzava la prospettiva di una politica monetaria pervicacemente deflazionista e di una diversa regolazione dei mercati borsistici.

Gli elementi innovativi – ossia gli istituti di credito speciale – che negli anni Venti si andarono gradualmente «insinuando»

nell'organizzazione della struttura dell'intermediazione per iniziativa delle autorità monetarie doveva in parte compensare l'andamento negativo che i corsi dei valori mobiliari ebbero dopo il 1925, riducendo la pressione esercitata sui portafogli titoli delle grandi banche miste. Se l'Istituto di liquidazioni (1926) si configurò come un importante momento di razionalizzazione delle partecipazioni industriali pervenute nelle mani dello Stato, l'esperienza del Csvi aprì la strada agli istituti di credito speciale quali soggetti in cui fosse realizzata una prima distinzione – funzionale e temporale – delle operazioni di finanziamento, anticipando le soluzioni legislative della metà degli anni Trenta.

Come si è accennato, l'autonomia della Banca d'Italia di Stringher si fondò sulla capacità di reddito che l'istituto di emissione sviluppò e mantenne quale cardine della propria politica sin dalla liquidazione delle partite passive della Banca romana (obiettivo centrale dei primi esercizi, come è stato evidenziato da Ciocca e Bonelli)<sup>13</sup>. Nei rapporti con il resto del sistema bancario la Banca d'Italia perseguì politiche e obiettivi di stabilità, sia sostenendo alcune categorie di banche locali (in particolare le banche popolari) sia attenuando, nei momenti di crisi, quella che viene ritenuta la fragilità intrinseca della struttura operativa delle banche universali a mezzo di salvataggi (in linea di massima consortili, almeno fino alla soluzione pubblica dei primi anni Trenta). Il ruolo di «garante» della stabilità del sistema assunto dalla Banca d'Italia (ossia l'acquisizione come banca centrale della funzione microeconomica di regolazione dei mercati, per dirla à la Goodhart)<sup>14</sup> negli anni Venti non comportò tuttavia la scomparsa di quelle tendenze alla concorrenza tra l'istituto di emissione maggiore e le banche miste milanesi (tendenze ben definite per il periodo precedente da Gigliobianco)<sup>15</sup>. Si incrinarono piuttosto, negli anni della disarticolazione finanziaria e monetaria postbellica, quegli elementi che avevano fino allora strutturalmente sostenuto l'azione delle maggiori banche miste (Comit e Credit): si moltiplicarono infatti le incertezze e le turbolenze sui mercati internazionali pregiudicando, in prospettiva, la possibilità

<sup>13</sup> Cfr. P. Ciocca, *L'instabilità dell'economia*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 147-157; F. Bonelli, *Introduzione*, in *La Banca d'Italia dal 1893 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 91-106.

<sup>14</sup> Cfr. C.A.E. Goodhart, *The Evolution of Central Banks*, Cambridge Mass., MIT Press, 1988, pp. 9-10.

<sup>15</sup> Cfr. A. Gigliobianco, *Tra concorrenza e collaborazione: considerazioni sulla natura dei rapporti fra banca centrale e sistema bancario nell'esperienza italiana (1844-1918)*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1990, vol. I, pp. 320-326.

degli istituti di credito milanesi di fare affidamento sui canali esteri di provvista nelle fasi di intonazione negativa degli scambi borsistici. Quando nella seconda metà del decennio la riforma della borsa – attuata da De' Stefani e Volpi – e la politica deflazionista di quota novanta mortificarono le contrattazioni azionarie, le banche miste si trovarono a dover reggere agli urti di una grave crisi industriale e finanziaria senza poter collocare sui mercati interni i titoli accumulati in portafoglio e senza poter contare sui mercati interbancari internazionali nella provvista di fondi.

Il ruolo centrale giocato dai fondi ottenuti sui mercati interbancari esteri appare così quale dato di lungo andare nell'operare delle banche universali italiane. Gli istituti di credito mobiliare avevano avvertito l'avanzare della crisi sullo scorcio degli anni Ottanta dell'Ottocento quando gli investitori stranieri avevano iniziato a ritirare i propri affidamenti ai partner italiani. La modificata struttura organizzativa delle banche miste (divenute più attive nella raccolta di depositi attraverso una vasta rete territoriale) aveva per certi versi consentito di attenuare gli effetti negativi di dipendenza dall'estero durante la crisi del 1907. Negli anni Venti il deterioramento progressivo nei rapporti tra attività e passività delle banche miste italiane – in linea con l'evoluzione degli istituti bancari europei – si abbinò con una mutata struttura dei fidi: la riduzione dei mezzi propri procedette di pari passo con un netto aumento della dipendenza dai fondi esteri a breve scadenza, mentre i fidi concessi tendevano a una maggiore concentrazione per settori e nominativi. La concentrazione dei rischi che ne derivò non poté non rendere ancor più vincolante la dipendenza dai fondi esteri a breve: in una fase di incertezze crescenti e di instabilità (sia politica sia finanziaria) i fondi esteri non potevano perciò non costituire un elemento di alto rischio nella gestione delle banche miste milanesi.

La contrazione dei mezzi propri, l'appoggio sui fondi esteri a breve, la concentrazione dei rischi, l'affanno delle borse, la costante concorrenza con la Banca d'Italia che si traduceva nel ricorso alle operazioni di rifinanziamento solo nelle fasi di crisi si aggiunsero alle difficoltà di carattere organizzativo in cui incorsero molti istituti, nella seconda metà degli anni Trenta, a seguito di fusioni quasi forzate con organismi minori indeboliti da gestioni imprudenti, disordinate o genericamente inadeguate. Nei processi di concentrazione aziendale e di crescita dimensionale la penisola non mostrò comportamenti del tutto originali, poiché analoghi processi si registrarono negli altri paesi industriali. La concentrazione settoriale e la crescita dimensionale degli istituti di credito – ten-

denze sostenute dalle autorità monetarie – favorirono l'indebolimento di alcuni organismi maggiori. Come nota Confalonieri, si riprodusse quel fenomeno di assorbimento di debolezze organizzative di istituti minori in difficoltà che aveva sin dagli inizi pregiudicato, sotto questo profilo, la Banca italiana di sconto. Nel 1931 la maggiore fusione realizzata in Italia si tradusse nel trasferimento di debolezze – economiche e organizzative – dall'istituto assorbito, la Banca nazionale di credito erede della liquidata Bis, all'istituto maggiore, il Credito italiano, con un'attenuazione generale degli effetti di quello che doveva invece essere uno sforzo di razionalizzazione e distinzione funzionale delle operazioni. Meglio andarono altre iniziative di razionalizzazione e rafforzamento patrimoniale e organizzativo, quando alla fine degli anni Venti e nei primi anni Trenta si procedette per iniziativa delle autorità monetarie e di governo a diversi interventi di salvataggio, come il riordino delle banche cattoliche tra il 1928 e il 1929 e l'assorbimento della Banca di piccolo credito novarese da parte della Banca popolare di Novara nel 1931.

Come nota Confalonieri, la politica monetaria deflazionista di stabilizzazione della lira annunciata nell'agosto 1926 da Mussolini e realizzata da Volpi e Stringher, oltre a determinare un inopportuno indebolimento nel ciclo, ebbe effetti restrittivi sulla liquidità del sistema e preconstituì le condizioni di crisi delle banche miste che si sarebbero successivamente saldate sul ritiro dei fondi esteri. L'ostilità di fatto di Toeplitz verso la deflazione monetaria si spiegava con la consapevolezza – non teorica, ma pratica – che la struttura operativa della banca mista necessitava di una serie di condizioni di contorno. L'instabilità della banca universale risiedeva essenzialmente nel carattere prociclico e poteva essere ridotta dalla possibilità di trasporre le tensioni sulla liquidità nei momenti recessivi all'esterno della gestione dei singoli istituti: sulla regolazione espansiva della liquidità da parte dell'istituto centrale, sulla disponibilità di fondi esteri o sulla capacità di assorbimento dei titoli azionari assunti in portafoglio sui mercati mobiliari. Eventuali salvataggi potevano essere compiuti in casi estremi, in mancanza (o per il venire meno) di alcune di queste condizioni di contorno (il caso dei salvataggi tedeschi dei primi anni Trenta da tale punto di vista fu significativo), ricostituendo in una fase successiva gli elementi economici e soprattutto istituzionali che consentivano di rendere stabile un sistema despecializzato fondato sulla banca universale, la cui struttura temporale degli impieghi comportava di per sé rischi maggiori. Sullo scorcio degli anni Venti in Italia ven-

nero meno quasi tutte queste condizioni: con la seconda metà del 1926 le banche miste avvertirono i primi cospicui ritiri dei fondi esteri, la crisi della borsa non permetteva di collocare i crediti trasformati in titoli azionari e obbligazionari, mentre i mezzi propri si rivelavano inadeguati alle esigenze. La politica monetaria restrittiva riduceva gli spazi di manovra sul versante dei rifinanziamenti presso la Banca d'Italia: d'altronde la tradizionale distinzione e separazione dei mercati e dei circuiti monetari delle banche miste rispetto alla Banca d'Italia rendeva i risconti e le anticipazioni sostanzialmente eccezionali – quasi un segno della patologia dei meccanismi di funzionamento – praticabili solo nei momenti di crisi della liquidità e della fiducia in ordine agli obiettivi di stabilità del sistema.

Il ricorso alla Banca d'Italia da parte della Comit e del Credit aumentò in misura consistente alla fine degli anni Venti, tanto che Confalonieri sostiene che nel 1932 la Comit, ottenendo dall'istituto di emissione oltre la metà della provvista, si reggeva ormai «esclusivamente grazie al sostegno della Banca d'Italia». Confalonieri si spinge anzi a scrivere che già nell'ottobre 1926 si effettuò un «salvataggio vero e proprio» della Comit, quando la Banca d'Italia concesse circa due miliardi di lire tra risconti e anticipazioni per compensare il contemporaneo ritiro dei fondi esteri. La possibilità di procedere oltre in questa politica espansiva della base monetaria non viene invece presa in considerazione da Confalonieri, in linea del resto con una tradizione storiografica che da Donato Menichella e Pasquale Saraceno in poi ha letto lo «smobilizzo pubblico» della banca mista e la costituzione dell'Iri come soluzioni necessitate della crisi degli anni Trenta. Non si può tuttavia non ritenere, e non formulare il quesito, che una differente politica monetaria avrebbe potuto rendere, con qualche rischio inflazionistico, il peso e gli effetti della crisi meno acuti, accorciandone la durata temporale. Un diverso intervento sulla liquidità da parte della Banca d'Italia – la cui azione non fu certo del tutto acriticamente soggetta alle linee della politica economica del regime fascista<sup>16</sup> – avrebbe forse consentito di uscire dall'*impasse* con altri esiti, come ipotizzato da Peter Temin con riferimento all'esperienza internazionale<sup>17</sup>. L'ostinata valutazione dell'opportunità della difesa dei cambi (e quindi delle riserve) attraverso una politica monetaria deflazionista

<sup>16</sup> Da ultimo, si veda G. Toniolo, *Sull'arte del banchiere centrale in Italia: fatti stilizzati e congetture (1861-1947)*, in «Temi di discussione», 1995, n. 255, pp. 43-48.

<sup>17</sup> Cfr. P. Temin, *Lessons from the Great Depression*, Cambridge Mass., MIT Press, 1989.

non poté che imporre quella soluzione «amministrativa», costringendo a scartare strumenti e prassi con cui diversamente risolvere quel circolo di instabilità che chiudeva il carattere prociclico della banca mista italiana entro i limiti della rigidità di mercati finanziari insufficienti e soprattutto anelastici per la concorrenza della massa dei titoli pubblici (e quindi altrettanto condizionati in termini prociclici): a questi vincoli si sommava inoltre la scarsa funzionalità dei mercati interbancari interni, resa ancor più marcata dal ripiegamento di una grande istituzione come la Cassa di risparmio lombarda. Ma questi temi e ipotesi richiederebbero una trattazione a sé che qui non è possibile sviluppare.

Alla fine di una felice carriera che ha sortito risultati molto alti, Confalonieri si è fermato al di qua delle complesse e non lineari operazioni di smobilizzo pubblico delle banche miste compiute tra il 1933 e il 1934, consapevole dell'impegno di ricerca e studio che quel processo avrebbe senz'altro comportato. Non si trascurano, tuttavia, nell'ultimo volume apparso, le vicende di Sofindit, della Società finanziaria italiana e dell'Elettrofinanziaria, ossia gli organismi di smobilizzo che precedettero l'intervento di razionalizzazione e regolazione attuato sotto la bandiera pubblica dell'Iri.

Le pagine scritte da Confalonieri possiedono un fascino storiografico e un rigore indubbi ai quali non si può così frettolosamente rendere omaggio. L'opera storiografica di Confalonieri – «studioso, banchiere, gentiluomo» come ha giustamente scritto Pierluigi Ciocca<sup>18</sup> – costituisce e costituirà, senza tema di smentite, un riferimento non solo bibliografico ma anche e soprattutto metodologico e intellettuale per tutti coloro che negli anni a venire vorranno impegnarsi nello studio delle istituzioni finanziarie del nostro paese.

<sup>18</sup> P. Ciocca, *Sulla specificità della storia della Banca centrale in Italia*, in *La formazione della Banca centrale in Italia. Atti della giornata di studio in onore di Antonio Confalonieri*, Torino, Giappichelli, 1994, p. 41.

## Dai fotografi artigiani alla «foto d'autore» contemporanea: le immagini Aem

Chiara Borro e Maria Rosaria Moccia

L'archivio Aem si caratterizza per una straordinaria continuità, diversamente da altri fondi fotografici aziendali che conservano generalmente raccolte frammentarie o servizi fotografici prodotti per specifici e occasionali scopi<sup>1</sup>. Tale caratteristica lo configura come un archivio nel senso proprio del termine. La continuità e la forte intenzionalità nella politica documentaria dell'azienda rappresentano sicuramente, nel panorama italiano, un elemento di grande interesse.

In un articolo apparso su questa rivista si sono già affrontati i problemi e le scelte relative al riordino e alla catalogazione dei documenti<sup>2</sup>. A lavoro ultimato è parso opportuno presentare una selezione di immagini rappresentative, accompagnate da una riflessione più dettagliata sui contenuti documentari e sulle suggestioni culturali ed estetiche della raccolta.

Certamente anche l'archivio Aem è stato in parte sottoposto a un processo di dispersione, rimaneggiamento, scorporo e conseguente decontestualizzazione del materiale. Non si hanno tracce, ad esempio, delle immagini relative al periodo che va dalla istituzione della Municipalizzata (1910) alla metà degli anni Venti. Tuttavia, l'ingente documentazione fotografica conservata a partire da quella data permette di delineare con sufficiente evidenza le politiche dell'immagine messe in atto dall'azienda nel corso degli anni.

In quest'articolo si cercherà di mostrare come la rappresentazione fotografica dell'Aem sia mutata con il trasformarsi dell'identità aziendale e, parallelamente, con il mutare dei codici espressivi della fotografia. Si proporrà quindi, approfondendo i caratteri icono-

*Chiara Borro e Maria Rosaria Moccia hanno curato il riordino e la catalogazione dell'archivio fotografico Aem.*

<sup>1</sup> Cfr. D. Bigazzi, *Gli archivi fotografici e la storia dell'industria*, in «Archivi e imprese», a. 4 (1993), n. 8, pp. 3-29.

<sup>2</sup> Cfr. C. Borro-M. R. Moccia, *Autorappresentazione e storia dell'impresa: la fototeca Aem di Milano*, in «Archivi e imprese», a. 1 (1990), n. 2, pp. 32-44.

grafici della documentazione, una periodizzazione in tre fasi: dagli anni Venti alle grandi realizzazioni della ricostruzione postbellica; dal periodo di ormai avvenuto consolidamento impiantistico degli anni Cinquanta alla fine degli anni Settanta; e infine l'ultimo quindicennio, caratterizzato dall'assunzione consapevole di un ruolo di produzione di cultura.

Prima di analizzare queste scansioni temporali può essere tuttavia utile esemplificare, attraverso il caso Aem, le valenze – a volte esclusive e a volte sovrapposte – che caratterizzano i documenti conservati negli archivi fotografici aziendali.

Possiamo individuare innanzitutto un valore di testimonianza, una decisione intenzionale di lasciare tracce permanenti dell'operare dell'azienda e dei suoi uomini. È questa una delle motivazioni forti che sono alla base della costituzione dell'archivio, esemplificata dai servizi che documentano le principali realizzazioni tecniche, attraverso le tappe del loro progredire e le cerimonie che suggellano la loro messa in opera. In questi casi, la documentazione si vuole «a futura memoria», e punta quindi a immagini di sintesi o a forte carica simbolica, quali l'inizio dei lavori, le inaugurazioni, le visite agli impianti.

Una seconda valenza è più esplicitamente e meno ambiziosamente informativa. Si seguono i lavori di costruzione, documentandoli puntualmente nel loro aderire o discostarsi dai piani di cantiere, si rappresenta il lavoro quotidiano dei vari reparti, si registrano gli eventi ricorrenti nell'attività aziendale. Si racconta inoltre la vita sociale dell'Aem: dalle attività culturali alle colonie estive per i figli dei dipendenti. E anche si documentano avvenimenti di carattere episodico: rotture di macchinari e impianti, eventi ambientali catastrofici (alluvioni, piene, ecc.), incidenti di portata minore ma che necessitano anch'essi di «prove». Nate con finalità più circostanziate e destinate comunque a esaurire la loro utilità informativa con il chiudersi della «pratica» di cui costituiscono una integrazione, queste immagini, tuttavia, finiscono per assumere oggi lo stesso significato di quelle prodotte con un diretto intento testimoniale.

In certi casi l'immagine voluta come «informazione» si carica infatti di simbolismo non intenzionale, in altri l'efficacia informativa si sostiene su una forza espressiva che fa di talune immagini – che hanno perso il loro interesse specificamente tecnico – dei documenti visivi di sorprendente qualità artistica. È il caso delle foto di danni ai macchinari: la definizione altissima

### Testimonianza, informazione, valore estetico

con cui l'inquadratura frontale scopre le «viscere» esposte del macchinario danneggiato e soprattutto la sospensione spaziale e temporale dell'oggetto rappresentato fa sì che i nostri occhi riconoscano in queste immagini «tecniche» un inedito valore estetico. La nostra cultura fotografica, che ha ormai acquisito nei propri codici stilistici l'attenzione al dettaglio e la ricerca di forme astratte, coglie in queste immagini una qualità che va al di là del pur ammirevole virtuosismo tecnico di questi fotografi dell'industria.

La terza valenza è quella, appunto, intenzionalmente estetica interpretativa. Se ritroviamo questo aspetto anche in immagini di carattere tecnico come quelle cui abbiamo accennato sopra – le più lontane apparentemente da questa prospettiva – tanto più facilmente esso trova occasione di esprimersi nelle immagini di «testimonianza», con le quali l'azienda vuole esplicitamente tramandare la propria memoria. E occorre qui subito accennare alla qualità di una cultura fotografica, quella estranea ai circuiti della fotografia «d'autore», che solo da pochi anni comincia ad essere oggetto di studio e di rivalutazione<sup>3</sup>. Si guardi al pur limitato campione di immagini riprodotto nell'inserito, opera di artigiani oggi sconosciuti o conosciuti solo dagli specialisti: Antonio Paoletti, per esempio, o il più noto Guglielmo Chiolini. Si tratta di alcuni esponenti di quegli studi fotografici che costituiscono fino agli anni Cinquanta la struttura portante della fotografia industriale italiana. Fotografi artigiani, mantengono anche nel lavoro di routine una ricerca di qualità dell'immagine che sfugge alla monotonia e alla serialità di molta successiva documentazione dell'industria.

Nell'ultimo quindicennio poi, la stessa realtà descritta con tanta efficacia da questi fotografi industriali è stata riproposta dall'azienda ad alcuni fra i più noti esponenti della fotografia italiana contemporanea. La percezione estetica moderna di questi autori ha potuto così costruire un ricchissimo repertorio di immagini che leggono, con uno sguardo attento alla realtà dell'industria e del paesaggio circostante, gli impianti, le reti e le installazioni dell'azienda in Valtellina, lungo l'Adda e a Milano. Ma non è infrequente che questi fotografi – o almeno quelli più sensibili al fascino della fotografia industriale del primo Novecento

<sup>3</sup> Cfr. A. C. Quintavalle, *Il lavoro e la fotografia*, in *Storia fotografica del lavoro in Italia 1900-1980*, Bari, De Donato, 1981; C. Colombo, *La fabbrica di immagini. L'industria italiana nella fotografia d'autore*, Firenze, Alinari, 1988; cfr. inoltre la bibliografia contenuta in D. Bigazzi, *Gli archivi cit.*

– ripropongano consapevolmente inquadrature scoperte e rese abituali dai loro predecessori. Questi rinvii al passato complicano ancor più l'intreccio con cui gli aspetti di memoria, di informazione e di interpretazione si sovrappongono fra loro, mentre confermano al tempo stesso la rara continuità storica dell'immagine aziendale.

Un'immagine aziendale che è fortemente caratterizzata e inevitabilmente diversa dalla fotografia d'industria propria di altri settori. Nell'industria meccanica, in quella tessile o nel settore alimentare, le immagini di edifici, di reparti, di prodotti – pur rispondenti a canoni anch'essi differenti tra loro – definiscono in genere un mondo industriale circoscritto alle mura dell'azienda. Lo dimostra la prevalenza di rappresentazioni di interni (reparti, uffici, macchinari) o di prodotto. La stessa immagine complessiva della fabbrica (l'«esterno» dello stabilimento) quando pure si colloca nel paesaggio urbano o naturale, lo fa quasi involontariamente: non è raro il caso in cui le case e i campi che circondano l'edificio siano sfumati, in modo da mettere in evidenza i confini della fabbrica.

Diverso il caso dell'industria elettrica. Sono certo anche qui presenti le fotografie di reparto e i dettagli del macchinario, ma la natura stessa di azienda produttrice di energia e i modi con cui questa attività si è definita nel tempo (il bacino produttivo della Valtellina e del corso dell'Adda e l'area di distribuzione, articolata su Milano e la sua provincia) connotano quest'archivio anche come un archivio del paesaggio industriale.

Il processo produttivo è direttamente legato al suo trarre energia dalle risorse naturali: e quindi bacini, dighe, canali di derivazione, condotte forzate, centrali, tutte strutture inserite in un paesaggio di cui hanno mutato non solo i caratteri fisici ma anche il contesto socio-ambientale. La modificazione del paesaggio, l'intreccio tra una cultura del progresso e i valori della tradizione, gli elementi di trasformazione sociale delle comunità investite dagli interventi produttivi nella regione valtellinese, sono temi che emergono nettamente dalla ricognizione sistematica dell'archivio. Un altro elemento di trasformazione del paesaggio è costituito dalle strutture di trasporto dell'energia, piloni e tralicci che scendono dalla Valtellina verso Milano, dove fanno capo alle ricevitori di trasformazione. Le immagini documentano analiticamente questo percorso, e in particolare lo scorrere degli impianti di trasporto attraverso l'alta pianura lombarda. È però nell'area di destinazione, la conurbazione milanese, che i cambiamenti attivati dagli interventi infrastrutturali dell'azienda si mostrano con maggiore evidenza. Le

modificazioni che hanno segnato e segnano ancora oggi il tessuto urbano di Milano trovano rappresentazione sia nella loro incidenza sul configurarsi degli spazi pubblici (strade, piazze, edifici), sia nella partecipazione dell'azienda alla vita sociale della città, per esempio con gli interventi di illuminazione effettuati in occasioni di ricorrenze o di speciali celebrazioni.

Tutto ciò segnala con evidenza la peculiarità di questo archivio, i cui interessi travalicano largamente i confini della memoria aziendale per investire direttamente la storia e la vita sociale di una larga parte della Lombardia e della sua capitale economica.

Dopo aver segnalato i tratti di continuità e i caratteri propri della documentazione prodotta dall'Aem possiamo adesso passare all'esame delle tre fasi che scandiscono la storia dell'archivio.

### I «fotografi artigiani»

Negli anni compresi tra gli anni Venti e la ricostruzione post-bellica il dato più significativo è costituito dalla particolare attenzione al tema del lavoro nelle sue diverse componenti: la costruzione di imponenti opere civili e il montaggio dei macchinari delle centrali ci restituiscono un'epica dell'intervento dell'uomo espressa attraverso la grandiosità delle realizzazioni e dei macchinari. La forte suggestione che la «grande opera» esercita sul fotografo sembra in questi casi coincidere perfettamente con l'esigenza di autorappresentazione dell'azienda. Allo stesso modo tendono a coincidere le richieste del committente di evidenziare gli aspetti tecnico-costruttivi del processo e la curiosità cui è indotto il fotografo. L'enfasi che pure si avverte non è tanto nel taglio scelto nelle singole foto, ma nel racconto che segue il procedere stesso della costruzione: l'attenzione del fotografo non si concentra cioè sul «gesto» del singolo o della squadra (come in certe foto di siderurgici al lavoro), ma si rivolge alla corralità del processo e del suo «stato di avanzamento». I lavoratori e in particolare gli edili sono rappresentati come parte integrante dell'opera, ne vengono in qualche modo assorbiti, anche quando, per necessità tecniche di posa, si rivolgono all'obiettivo.

Diversa è naturalmente la rappresentazione del lavoro in quelle fasi della costruzione degli impianti che riguardano l'installazione di grandi macchinari, in particolare turbine e trasformatori. Di essi in molti casi si segue tutto l'iter: dall'uscita dalla fabbrica costruttrice, al trasporto nella centrale e infine al montaggio. Le fasi del montaggio sono momento emblematico, in cui si riprende una frequente simbologia del rapporto tra il lavoro specializzato e il suo prodotto. La forma con cui viene descritto questo processo è in ge-

nere la sequenza. Mentre nelle immagini iniziali vengono di solito mostrati i pezzi da montare senza alcuna presenza umana, o al massimo con l'abituale affiancamento dell'uomo-misura a esaltare la grandezza dell'impianto e la complessità del lavoro, quando il montaggio è ormai al termine la macchina comincia a essere circondata da presenze umane. A questo punto, come avviene abitualmente al termine delle operazioni di montaggio, tecnici operai specializzati si pongono in posa con evidente intenzionalità, a esibire il loro ruolo nella messa in funzione della macchina, della cui energia sembrano dichiararsi «animatori».

Il metodo di conservazione e di organizzazione con cui il materiale relativo a questo periodo ci è pervenuto è – quasi obbligatoriamente – l'album fotografico. Questo supporto ha avuto, nel caso dell'archivio Aem, una duplice e differente funzione. In primo luogo è stato l'album celebrativo o occasionale (di cui si conservano peraltro pochi esemplari e spesso non completi), che riprende pienamente le tipologie già descritte in altri casi, costituendo un «ricordo» destinato a un ristretto numero di fruitori (dirigenti, autorità politiche e amministrative, ecc.) e caratterizzato da valore intrinseco (copertina in pelle, decorazioni in oro). Più interessante è la funzione svolta dagli album nei quali erano abitualmente raccolte le immagini più rappresentative della storia e del presente dell'azienda<sup>4</sup>. Questi album hanno infatti svolto negli anni un'apprezzabile funzione conservativa, pur rivestendo, per tutta questa prima fase, un ruolo di «archivio attivo»: mentre l'archivio di deposito era costituito per lo più da lastre difficilmente consultabili, le immagini più significative venivano raccolte sistematicamente in una serie di album tematici organizzati in base a una sorta di titolario. L'ordine iniziale, pur rimanendo valido nelle linee generali per alcuni decenni, perde poi coerenza con l'inserimento di numerazioni doppie e con una «coda» finale poco omogenea<sup>5</sup>. La suddivisione tematica si fon-

<sup>4</sup> Le copie in positivo di quasi tutto il materiale prodotto in questi anni venivano conservate su cartoni (dimensioni cm 35x50 circa) per poter essere rilegate in album. Non tutte le stampe su cartoni sono state rilegate, ma possiamo ipotizzare che anche queste ultime fossero predisposte per formare album tematici. Il lavoro di riorganizzazione dell'archivio ha tenuto naturalmente conto della necessità di una piena salvaguardia degli album, mantenendo, ove possibile, l'ordinamento interno originale; per gli aspetti relativi alle caratteristiche tecniche del materiale conservato e alle scelte operate per il riordino cfr. C. Borro-M. R. Moccia, *Auto-rappresentazione* cit.

<sup>5</sup> Riportiamo di seguito i titoli degli album rilegati: 1. Impianto di Fraele; 2. Impianto di Grosotto e Boscaccia; 3. Cabina all'aperto di Grosotto; 4. Impianto di Roasco; 5-5bis. Impianto di Stazzona. Presa; 6-6bis. Impianto di Stazzona. Centra-

da quindi sui settori di attività aziendale e ne documenta gli aspetti principali e le date più significative (inaugurazioni, visite, ricorrenze). In quest'ultimo caso l'album-archivio viene a coincidere in parte con l'album ricordo. La struttura complessiva di queste raccolte, tuttavia, prescinde nella sostanza dagli eventi che segnano la storia dell'azienda e sceglie di rappresentarne piuttosto l'attività. La costruzione degli impianti costituisce un tema privilegiato e richiede spesso, non a caso, più album per ogni impianto. Si mostrano infatti tutte le fasi di costruzione, secondo uno schema ricorrente che va dalle panoramiche del luogo a immagini rappresentative dello stato dei lavori – costruite in modo da poterle confrontare per evidenziare lo stato di avanzamento – fino a una dettagliata raffigurazione delle strutture e delle attrezzature di cantiere.

Per le centrali valtelinesi e per le strutture milanesi (le due grandi ricevitrice e le sottostazioni) lo schema di presentazione dell'edificio riprende i codici tipici dell'epoca: varie vedute dell'edificio esterno, gli interni delle sale macchine, le sale trasformatori, le sale quadri e tutto il macchinario di comando e controllo. In questa «visita ideale» tutti gli ambienti vengono fotografati rigorosamente vuoti. Al di là del carattere peculiare degli impianti che si presentano, una volta messi in opera, come sostitutivi del «motore umano» e autonomi generatori di energia, ciò che definisce questo tipo di immagini è il loro costituire in certo modo un inventario visivo dell'azienda, parallelo al suo inventario contabile. Il procedimento di astrazione con il quale gli impianti vengono svuotati di ogni presenza umana, compresi guardiani e addetti alla manutenzione, è però ancora una volta funzionale al loro costituire grandi opere, risultato di un intervento destinato a durare nel tempo.

Altri album sono dedicati all'illuminazione della città: attenzione particolare viene data ai monumenti più rappresentativi (il Duomo, il Castello sforzesco, la Stazione centrale, la Triennale, ecc.) e alle «luminarie» speciali che accompagnano eventi e manifestazioni cittadine (la visita di Mussolini del 1932, con le grandi scritte e il gigantesco volto del duce che campeggia in piazza del Duomo).

le; 7. Cabina Nord (Ricevitrice); 8. Centrale di P.le Trento; 9-9bis. Cabina Sud. Costruzione; 10. Sottostazioni (Caracciolo-B. Marcello); 11. Cabina di Limite; 12. Sottostazioni (Ponzio, Campania, ecc.); 13. Linee elettriche; 14. Posa cavi; 15. Guasti al macchinario; 16. Sede di Milano e Soggiorno di Cancano; 17. Visite e cerimonie; 18. Illuminazione 1932; 19. Illuminazione 1933; 18 a-e. Impianto di Lovere. Costruzione; 20 a-d. Diga di San Giacomo. Costruzione; 22. Filocani; 25. Giornate della neve.

Ma sono presenti, anche se non sono stati riprodotti con la sistematicità che ci si sarebbe augurata, scorci di più anonime ma non meno interessanti strade cittadine e elementi di decoro urbano oggi perduti (lampioni e lampade stradali di varia forma e funzione).

Alcuni album svolgono infine una esclusiva funzione di documentazione tecnica: è questo per esempio il carattere che giustifica gli album dedicati ai danni ai macchinari, cui si è già fatto riferimento. Strutturati in forma di repertorio, presentano i vari tipi di danneggiamento che si sono prodotti negli anni <sup>6</sup>.

La memoria, in questo caso, non prevede la censura. Al contrario, l'ottimismo tecnico-scientifico di un'azienda che si vuole innovativa e rivolta al futuro accetta pienamente questi incidenti: il loro ricordo testimonia l'attenzione rivolta a evitarli per il futuro, in modo che essi restino avvenimenti eccezionali, possibilmente unici.

Dal punto di vista formale, questa fase è particolarmente ricca di immagini di qualità. Essa si colloca all'interno di quella cultura fotografica di cui abbiamo già messo in rilievo l'importanza. In questi anni il fotografo di fiducia dell'azienda, o almeno il più presente nell'archivio, è Antonio Paoletti, titolare di uno studio che opera in stretto contatto con il Comune <sup>7</sup>. Di questo notevolissimo artigiano della fotografia attivo tra le due guerre e fino agli anni Cinquanta si conservano in archivio circa 2700 lastre, con relative stampe originarie raccolte in album. A questa presenza dominante si affiancano, in determinate occasioni, altri fotografi di valore. Tra questi, il pavese Guglielmo Chiolini <sup>8</sup> e poi, soprattutto per la documentazione relativa alle strutture e agli avvenimenti di rilievo cittadino o a eventi celebrativi (inaugurazioni, ecc.), altri noti studi milanesi: Aragozzini, Abeni, Chierichetti, Traldi e le prime agenzie fotografiche (Argo, Publifoto, Farabola).

Tecnici sempre aggiornati, anche se raramente innovativi, questi fotografi riescono con una applicazione rigorosa a supplire alla scarsa versatilità della strumentazione di cui dispongono, tramandandoci generalmente immagini di grande nitidezza e definizione, costruite con inquadrature attentamente studiate e bilanciate.

<sup>6</sup> Anche le didascalie mostrano un preciso intento di inventariazione dei guasti possibili, per esempio: «Trasformatore Breda per raddrizzatore Siemens 4000 A di Piazza Po. Connessioni deformate per il corto circuito interno del raddrizzatore. 15 agosto 1933».

<sup>7</sup> Dello stesso autore si conservano numerose foto di impianti presso l'archivio fotografico dell'Enel.

<sup>8</sup> Di Chiolini si conservano alcune serie relative alla costruzione dell'impianto di Lovero, delle dighe di San Giacomo, della Valgrosina e di Cancano e della Centrale di Grosio negli anni 1947-1948 (circa 450 foto).

## La registrazione del quotidiano

La dispersione di molti dei loro archivi personali (è il caso di Paoletti) rende ancor più preziose queste immagini dell'archivio Aem, come di altri archivi industriali, che costituiscono le uniche testimonianze di una fase tanto significativa della storia della fotografia italiana.

Nella seconda fase – di cui abbiamo definito i confini temporali tra la metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Settanta – la valenza informativa e documentaria diventa il carattere prevalente e il motivo ispiratore delle scelte di rappresentazione fotografica dell'Aem. A questo sembrano appunto mirare persino i numerosissimi e serrati servizi che passo passo seguono il potenziamento della capacità produttiva realizzato in questi anni con la costruzione delle centrali di Premadio e di Grosio e della grande diga di Cancano. Al documento visivo non si attribuisce più il compito di testimoniare realizzazioni o episodi significativi nella storia dell'azienda, quanto quello di registrare l'attività quotidiana nel suo svolgersi ormai stabilizzato e definito da *routines* rigorose.

La cultura d'impresa di questi anni, forte di risultati tecnici ormai consolidati, vuole piuttosto testimoniare il servizio svolto giorno dopo giorno nei confronti della cittadinanza. L'attività dell'azienda, che ha perso necessariamente i tratti «eroici» degli anni della costruzione e della ricostruzione degli impianti, viene rappresentata in questa fase come una missione che, per essere svolta efficacemente, deve essere sostenuta da un'etica forte e diffusa fra tutti i dipendenti.

In questa logica, che coincide con il primo diffondersi delle «relazioni umane» in Italia, viene promossa la pubblicazione di «Il Chilowattora», il periodico aziendale che avrebbe accompagnato la vita dell'Aem, dal 1952 al 1981 (proseguirà come «Aem notizie»). Si trattava di un periodico ampiamente illustrato, distribuito a tutti i dipendenti per informarli dell'attività tecnica svolta dall'azienda e per contribuire a consolidare nel personale una percezione dell'azienda in sintonia con lo spirito nuovo che cominciava a informare le relazioni aziendali. È significativo l'editoriale con cui Roberto Tremelloni, presidente dell'azienda, presentava l'iniziativa: «L'Aem [...] vuole qui convocare ogni mese a colloquio tutti, dai commissari ai dirigenti, dagli impiegati agli operai. Vuole che ognuno sappia quel che i compagni di cordata fanno e pensano; vuole che nessuno si senta isolato nel proprio sforzo; vuole che tutti conoscano quanto e come l'opera individuale si allaccia e si riassume nell'opera

comune. Solo così, e non altrimenti che così, può ciascuno – terminato il proprio lavoro quotidiano – sentirsi cittadino e non suddito dell'Azienda»<sup>9</sup>.

È dunque un paradosso solo apparente che la rappresentazione visiva dell'Aem si sposti dalle realizzazioni «esterne» e dalle manifestazioni pubbliche alla vita interna. La diffusione del «servizio» lo rende ormai sufficientemente visibile all'utenza, mentre quel che si vuole potenziare è una identità consapevole e una comprensione dell'attività multiforme e complessa svolta dal «corpo sociale» aziendale. In una concezione del servizio pubblico come promotore di coscienza civica, i lavoratori vengono investiti di tale compito e vengono preparati a svolgerlo: «L'ambizione di un'azienda pubblica – continua Tremelloni – è qualcosa di diverso dall'ambizione di un'impresa privata. È, deve essere qualcosa di più, nell'orgogliosa certezza dei partecipanti all'impresa. Una collettività di lavoro che sa di essere al servizio di tutti ha il segreto, se vuole ben intendere la sua funzione, della gioia del lavoro».

Accanto ad articoli di divulgazione scientifica e di interesse generale, ampio spazio viene dedicato alle iniziative sociali promosse dall'impresa, ma anche alle attività culturali e dopolavoristiche svolte per iniziativa degli stessi dipendenti (il circolo ricreativo, le conferenze, le competizioni sportive, i concorsi, ecc.).

Alla raffigurazione sistematica e sempre più spesso individualizzata dei dipendenti, fotografati negli uffici, sugli impianti o nell'atto di rapportarsi alla cittadinanza si affiancano i servizi che documentano puntualmente le attività extralavorative. È così testimoniata un'intensa «vita aziendale», segnata dai momenti d'incontro propri della socialità collettiva di questi anni: il calcio, il ciclismo, il concorso di bellezza, il veglione, ecc. E poi, naturalmente, dalle feste nazionali e dalle cerimonie aziendali. Gli eventi degni di nota si moltiplicano, finendo per coincidere con l'attività lavorativa svolta quotidianamente dai dipendenti e con le iniziative ricreative alle quali partecipano con i loro familiari.

Alla mutata funzione dell'immagine corrisponde non solo una rilevante crescita della documentazione, ma anche un mutamento del modo di costituirsi e di organizzarsi del materiale. Diviene ormai difficile mantenere la struttura tematica e allo stesso tempo simbolica propria dell'album e quindi si sceglie di seguire prevalentemente un ordine cronologico. Per questi anni la raccol-

<sup>9</sup> Cfr. «Il Chilowattora», a. 1 (1952), n. 1, p. 1.

ta ci è pervenuta ordinata per servizi e conservata in piccole buste con indicazione della data e un accenno sommario all'argomento. La documentazione fotografica assume un carattere quasi di atto amministrativo e viene a costituirsi come funzione interna dell'azienda. L'Aem si rivolge raramente a studi esterni e si affida a fotografi aziendali come Moreschi e Adolfo Ferrari. Questi fotografi non pretendono certamente di costruire un'immagine per l'esterno, ma si limitano a documentare con sistematicità una realtà di cui sono parte integrante.

I codici espressivi che caratterizzano il corpo documentario di questi anni sono dominati dalla serialità: la sequenza delle immagini si fa serrata; ogni aspetto e ogni dettaglio vengono ripresi in successione; non si cerca di cogliere momenti «alti» o situazioni emblematiche. Le ragioni della rappresentazione si fondano su una nuova tendenza della cultura fotografica di quegli anni, quella fotografia della quotidianità analizzata acutamente da Pierre Bourdieu<sup>10</sup>. Un esempio significativo è costituito dalle colonie estive per i figli dei dipendenti.

Reportages dettagliatissimi narrano tutte le tappe di questi eventi che ricorrono ogni anno in forme immutate: dalla cerimonia di addio ai genitori, alle diverse attività che scandiscono la giornata dei bambini, alle strutture e ai gruppi, fino al ritorno a casa. Più che celebrare la propria opera sociale, l'azienda deve qui testimoniare ai dipendenti l'attenzione con cui si prende cura di ciascun bambino. Queste immagini, ai nostri occhi anonime e massificate, hanno assoluta pregnanza individuale per le famiglie interessate: trasferite dall'archivio aziendale all'album di famiglia (come spesso avveniva), trapassano immediatamente a un valore di testimonianza e di memoria intenzionale.

L'utilizzo pubblico di questi servizi non va generalmente oltre la loro pubblicazione su «Il Chilowattora», che costituisce quindi – oltre che una testimonianza significativa di una scelta di relazioni industriali – anche la chiave interpretativa fondamentale della documentazione fotografica di questi anni. Le dettagliate didascalie che corredevano le foto conservate negli album sono infatti generalmente assenti nei servizi; il testo parallelo fornito dalle pagine del giornale aziendale costituisce in compenso un commento che attribuisce senso a immagini il cui oggetto sarebbe altrimenti spesso ridotto all'elemento della datazione.

<sup>10</sup> P. Bourdieu, *Un art moyen. Essai sur les usages sociaux de la photographie*, Paris, Les Editions de Minuit, 1965.

Le fotografie che l'archivio raccoglie a partire dall'inizio degli anni Ottanta – nel nostro schema il terzo periodo, che possiamo considerare ancora in corso – segnalano alcuni mutamenti di rilievo nella strategia di rappresentazione della vita aziendale. La documentazione di routine si qualifica sempre più come rappresentativa dell'attività e dei campi di intervento delle Relazioni esterne, privilegiando quindi eventi promozionali, campagne pubblicitarie, visite di delegazioni straniere e altre iniziative simili e andando a equilibrare numericamente la pur importante documentazione delle realizzazioni strutturali di questi anni (dal potenziamento della Centrale di Cassano alla metanizzazione della rete del gas). Si ha però l'impressione che la registrazione di tipo tecnico proceda per temi focalizzati e soprattutto allo scopo di sottolineare lo sforzo innovativo, mentre perde di rilievo l'osservazione del lavoro quotidiano e della manutenzione ordinaria degli impianti. Inoltre si alleggerisce il peso di tutta quella documentazione, così presente nella seconda fase, che raffigurava la miriade di iniziative per il tempo libero dei dipendenti.

All'origine di tali mutamenti potremmo forse individuare la specializzazione delle funzioni che accompagna l'ampliamento e l'importante trasformazione operata negli anni Ottanta dall'azienda che, con l'acquisizione della gestione del gas, si trasforma da «elettrica» in «energetica».

L'immagine aziendale che, con minore o maggiore coscienza, nel trentennio precedente si era costruita dando visibilità a tutte le espressioni e le componenti di vita dell'impresa sulla base di un'aspirazione «totalizzante» e quindi scarsamente selettiva, negli anni Ottanta, affidata alla funzione specialistica di uno staff apposito (le Relazioni esterne appunto) tende a definirsi secondo linee progettuali interne alla specificità della funzione.

La ricaduta di questa tendenza è poi, in realtà, un allargamento di orizzonti oltre i confini dell'attività interna. La particolare attenzione dell'azienda nell'entrare in contatto con la propria utenza, a renderla partecipe di progetti e realizzazioni, a segnalarle la propria presenza con la promozione e il sostegno delle più diverse iniziative, finisce per produrre immagini in cui protagonisti diventano necessariamente gli utenti: presente fino a questo momento come paesaggio – cornice od oggetto degli interventi strutturali – la città si manifesta come collettività, coinvolta nelle feste di quartiere, nei concorsi scolastici sui temi dell'energia e dell'ambiente, nei concerti, nelle manifestazioni sportive, nei tour notturni di visita ad angoli e monumenti riscoperti da una nuova illuminazione.

### Nuovi percorsi espressivi

Pur nel modificarsi e nel selezionarsi dei soggetti, codici e linguaggio iconografico di questa documentazione obbediscono a una preoccupazione più strettamente informativa. Ancora, come nella seconda fase, domina la serialità, semmai forzata verso una ripetitività dello scatto che porta alla soglia della ripresa filmica.

La novità veramente significativa di questo periodo è piuttosto la produzione di fotografie che pienamente e intenzionalmente si caricano della valenza estetico-interpretativa. Di nuovo si intrecciano risultati espressivi e politica dell'immagine aziendale. Tra i diversi progetti promozionali di questi anni si colloca infatti la scelta di pubblicare annualmente una monografia tematica. L'obiettivo è quello di affidare la comunicazione e l'immagine aziendale anche a un prodotto editoriale non effimero e di alto livello qualitativo e si concretizza nella collana *Energia e società*, edita a partire dal 1984.

L'esigenza di preservare il passato e di raccontare il presente si fa pienamente consapevole e viene assunta esplicitamente come programma. Nel contempo il concetto di memoria aziendale si dilata sul territorio, del quale si riconoscono e si esplicitano i rapporti e le connessioni con la propria storia. I volumi spaziano quindi dagli impianti aziendali in Valtellina (*Fortezze gotiche e lune elettriche*) alla storia dei primi cinquant'anni dell'azienda (*Alle radici dello sviluppo*), all'illuminazione urbana (*Le invenzioni dello sguardo e Milano illuminata*) all'energia a Milano (*Energia a Milano*), al paesaggio e alla storia del bacino dell'Adda (*Quel passar l'Adda e Il valico di Cassano*).

Alla parte iconografica è data naturalmente grande rilevanza: essa è costituita sia da fotografie dell'archivio (in particolare dopo che molte di queste sono state «scoperte» nel corso del lavoro di riordino), sia da quelle appositamente commissionate a fotografi come Gabriele Basilico, Gianni Berengo Gardin, Francesco Radino, Antonia Mulas, Mario Mulas, Vincenzo Castella, Luigi Ghirri, Giorgio Lotti, Olivo Barbieri, Joel Meyerowitz, Martin Parr, Giampiero Agostini, Tancredi Mangano.

La forma che quest'operazione di recupero e di rendiconto di sé assume nei volumi della collana è fortemente innovativa. In essi non si propone semplicemente un testo su un tema specifico, corredato da immagini. Testi e immagini sviluppano in forma parallela, ancorché non estranea, ciascuno un loro autonomo discorso. Questo consente di non imprigionare l'immagine nella coerenza puntuale al testo, ma di lasciare che essa realizzi la propria più genuina vocazione, quella di «inventare» il reale attraverso la sensibilità dell'artista.

E diventano appunto «invenzioni» gli impianti, i paesaggi, i dettagli artistici e architettonici, la città notturna, il lavoro e la vita degli uomini che scaturiscono dall'obiettivo del fotografo nell'assenza totale di vincoli, se non quello leggerissimo dello spunto tematico. Tant'è che di fronte a un'identica sollecitazione (il tema) molto diversi sono i percorsi espressivi e le risposte che le personalità dei singoli fotografi elaborano in un dilatarsi dei soggetti e delle interpretazioni che porta molto oltre il pretesto iniziale e fa di questi «repertori di immagini» un evento artistico in senso pieno. La promozione della propria immagine si fa promozione di cultura; con la particolarità non trascurabile che l'azienda non si riserva solo il ruolo di committente ma offre se stessa come materia e punto di partenza del fatto artistico.

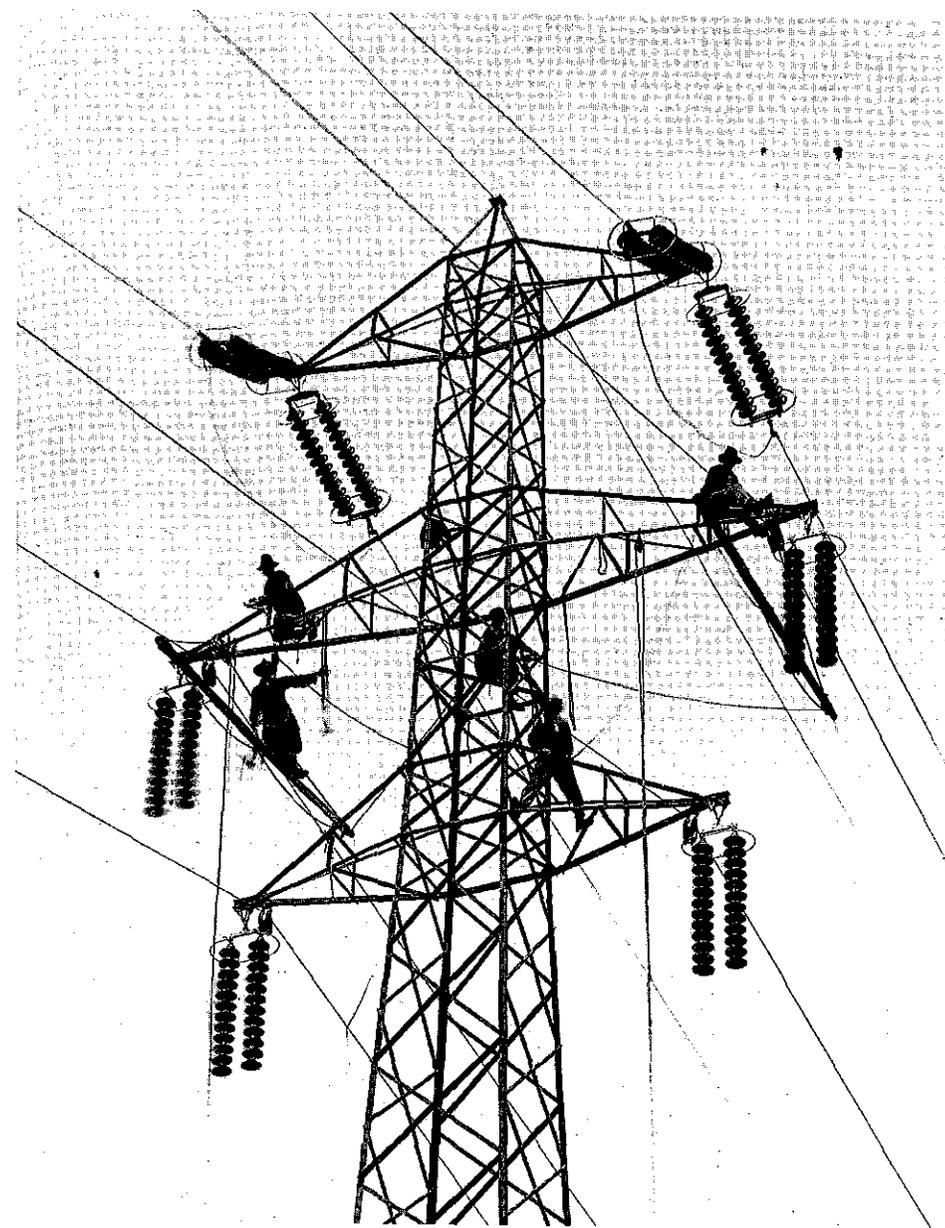
Ci preme concludere il percorso tracciato in queste pagine con alcune osservazioni che riguardano più specificamente il luogo, concettuale prima ancora che fisico, in cui le fotografie finiscono poi concretamente per depositarsi: l'archivio appunto.

Non è casuale che la decisione di ordinare la raccolta fotografica maturi negli stessi anni in cui l'azienda delinea una strategia promozionale più consapevolmente marcata da propositi culturali. La scelta ne è anzi il naturale completamento: perché la creazione di un archivio, a prescindere da obiettivi di contingenza strumentale, è di per sé una forma alta di «promozione di cultura». Nel momento stesso in cui una serie di documenti viene organizzata e ordinata diventa spazio aperto e percorribile e quindi valore e patrimonio anche collettivo.

Il «farsi archivio» della raccolta – attraverso una mappatura disegnata sul duplice livello della divisione per argomenti e della scansione cronologica dei medesimi – ha già dato i suoi frutti: nella realizzazione delle monografie aziendali è stata infatti la precondizione perché la scelta delle immagini potesse compiersi non per esplorazioni casuali e necessariamente parziali ma nel modo più idoneo, cioè valutando e riscoprendo tutto il patrimonio posseduto. In questo campo le potenzialità sono ancora alte, e non solo perché ora l'emergere della ricchezza e varietà dei documenti consente alla raccolta di rispondere alle sollecitazioni tematiche che dall'esterno le possono essere poste, ma soprattutto perché l'archivio diventa capace di suscitare domande, di suggerire spunti di ricerca e costruzione di percorsi iconografici.

Sotto il profilo del suo utilizzo interno, si pone inoltre un secondo livello di risposte che l'archivio può dare, non meno importante e forse meno episodico.

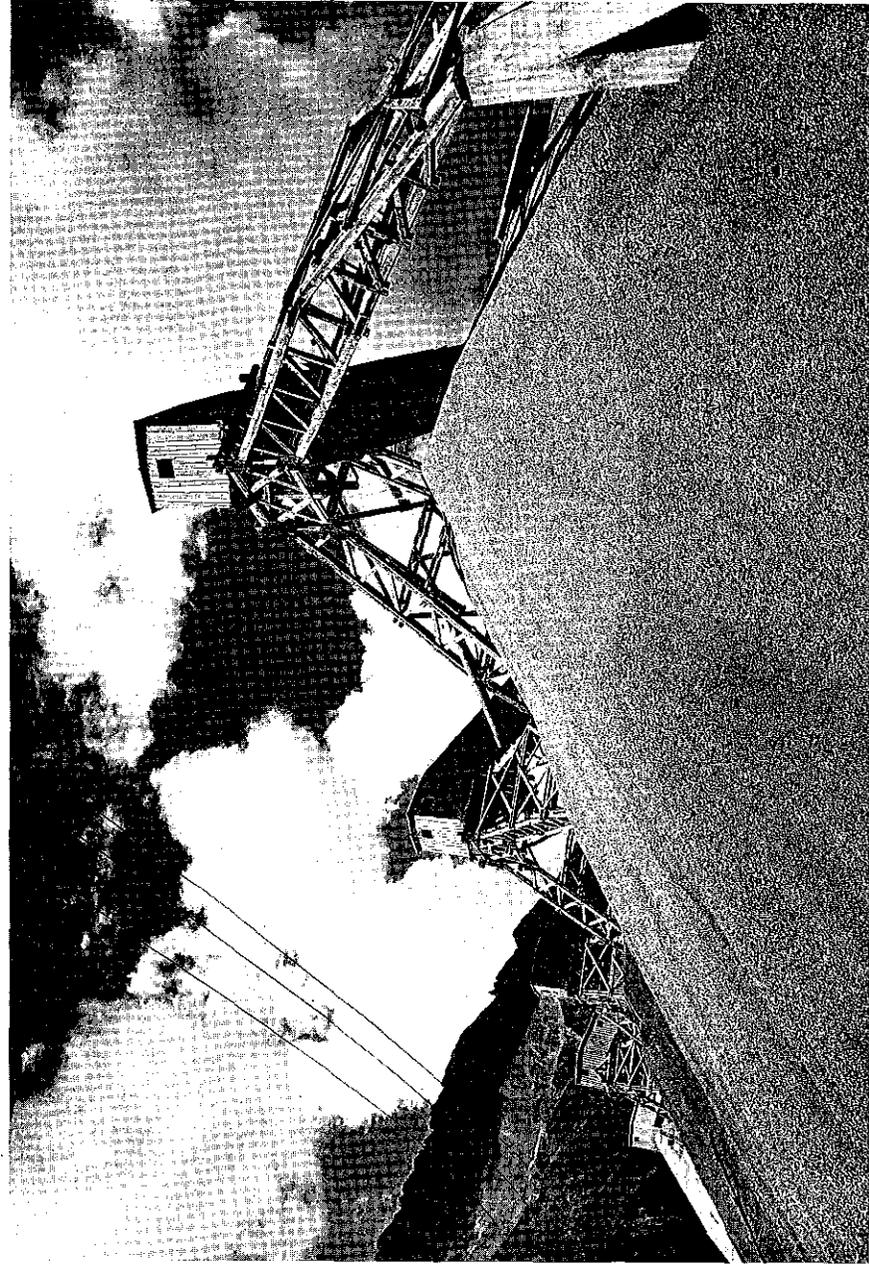
### **L'archivio: per l'azienda, per la città**



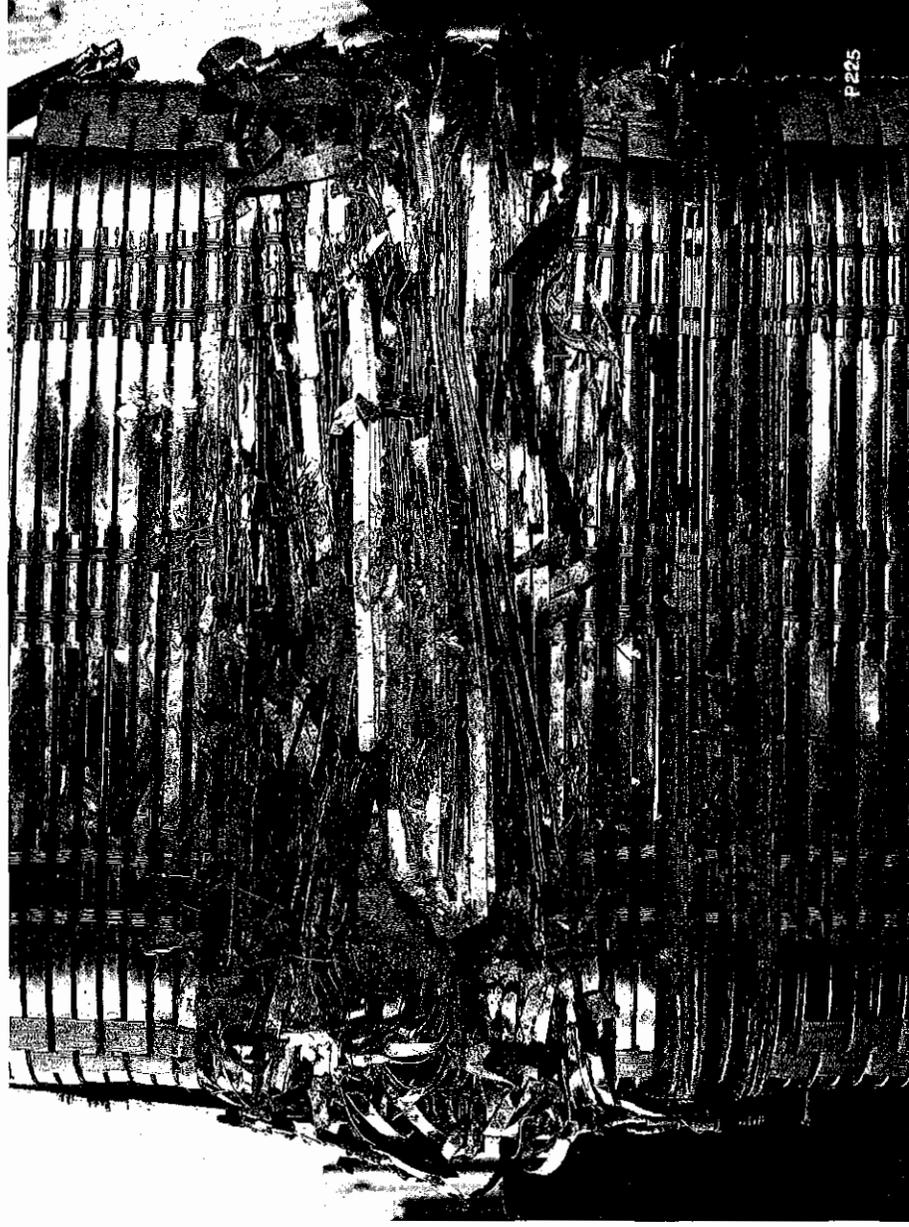
A. Paoletti. Tesatura dei conduttori di un sostegno dell'elettrodotto Grosotto-Milano. 1934



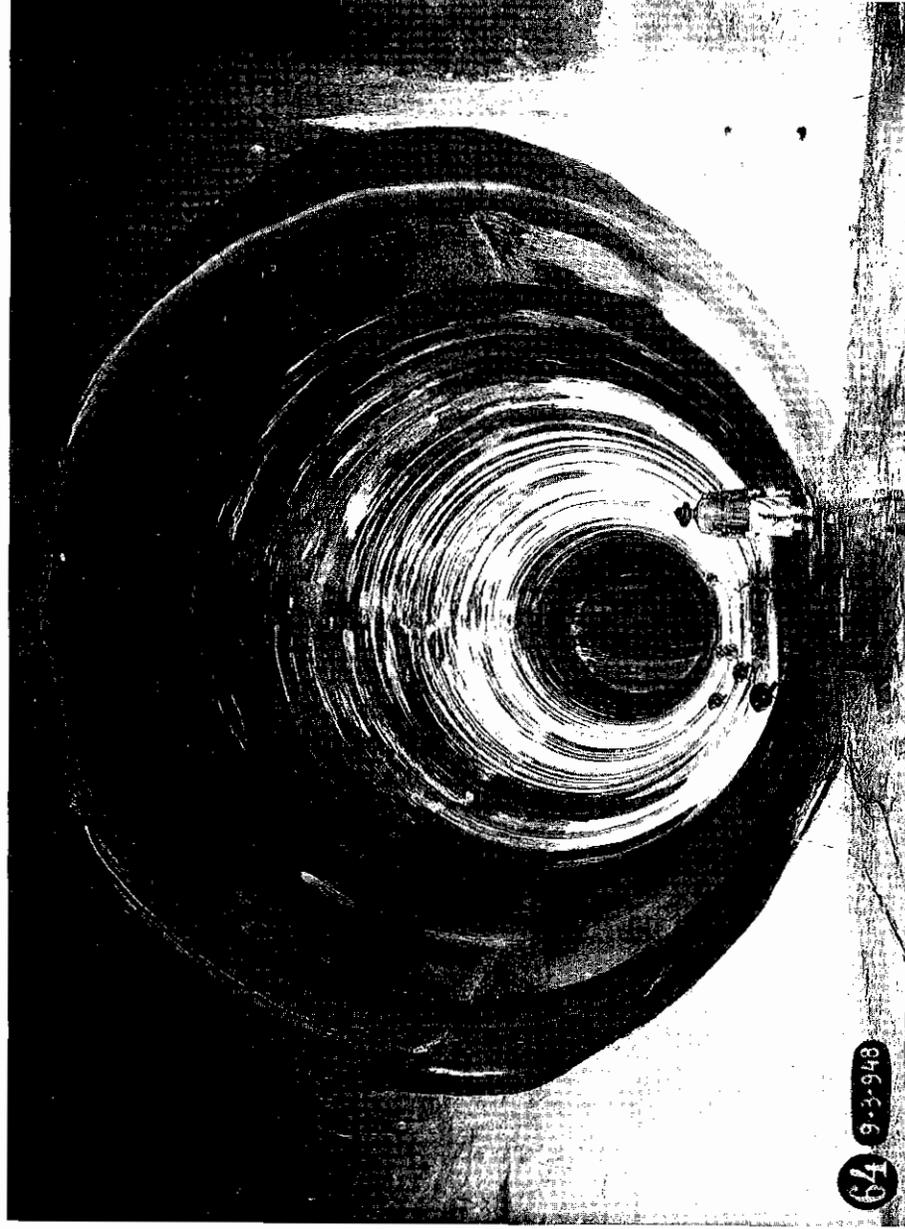
A. Paoletti. Lavori di costruzione della terza pila dello Sbarramento a Semio. 1936



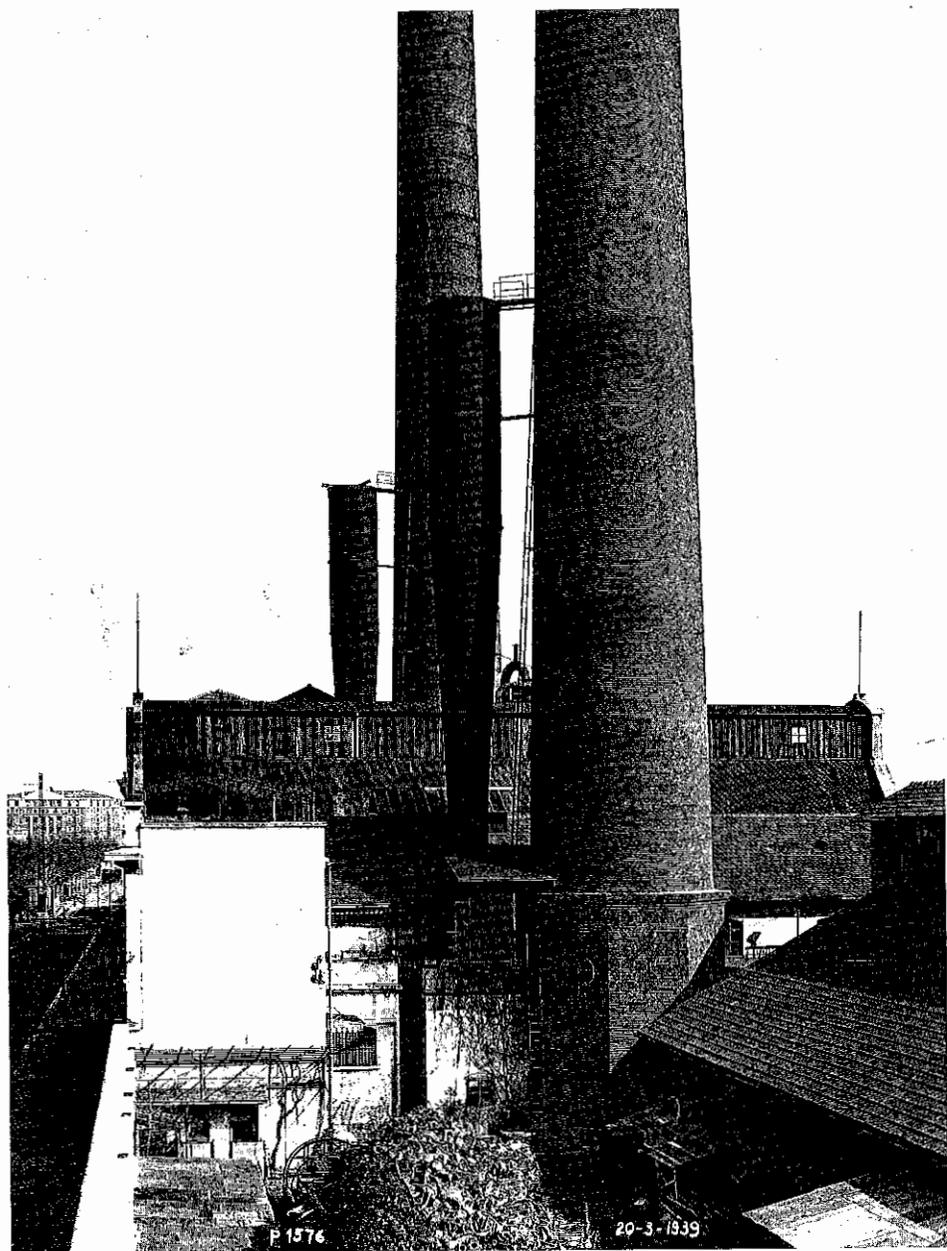
G. Chiojini. Cumuli silos nel cantiere della diga di San Giacomo. [1947]



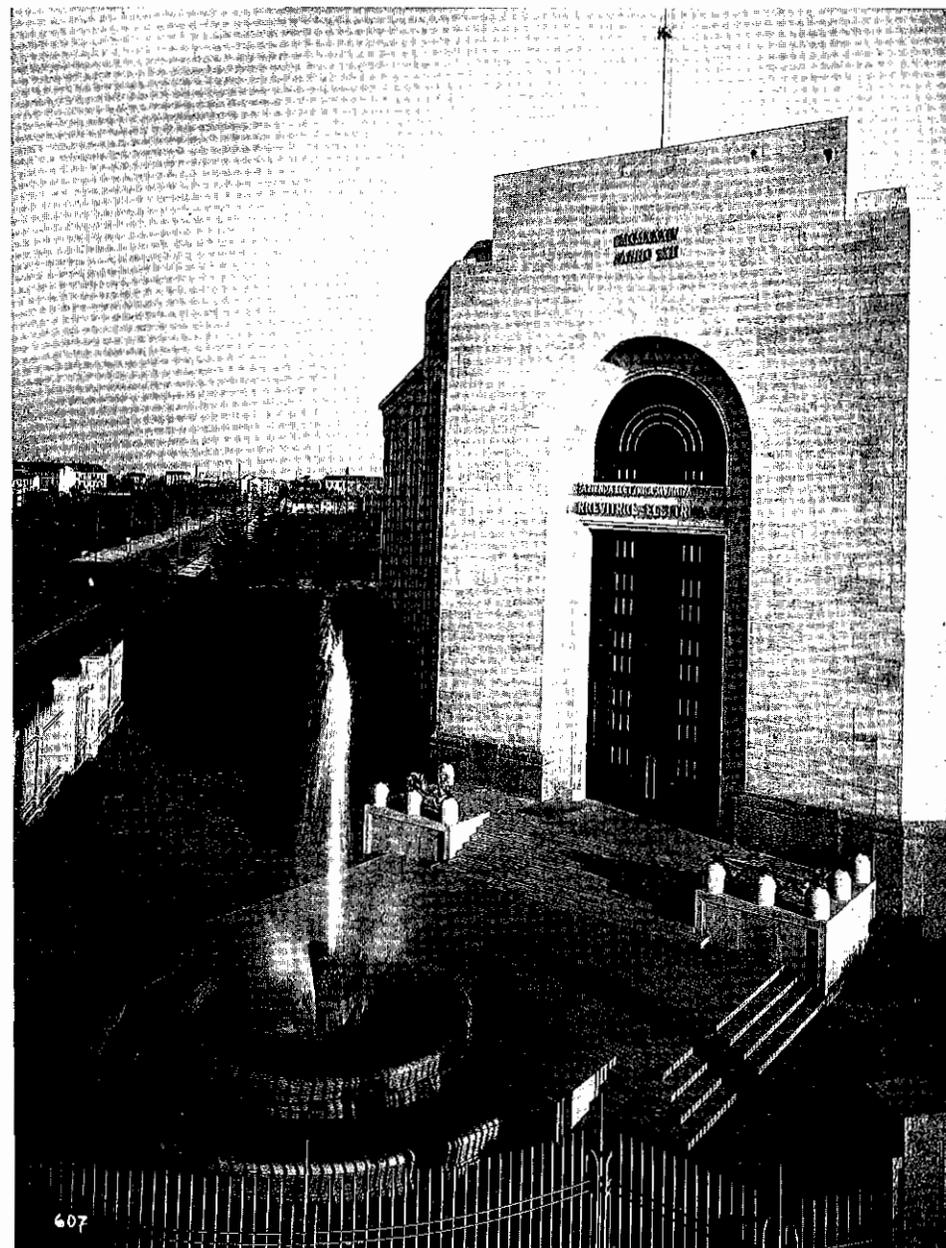
A. Paoletti. Danni all'avvolgimento di un trasformatore trifase della Centrale di piazzale Trento. 1933



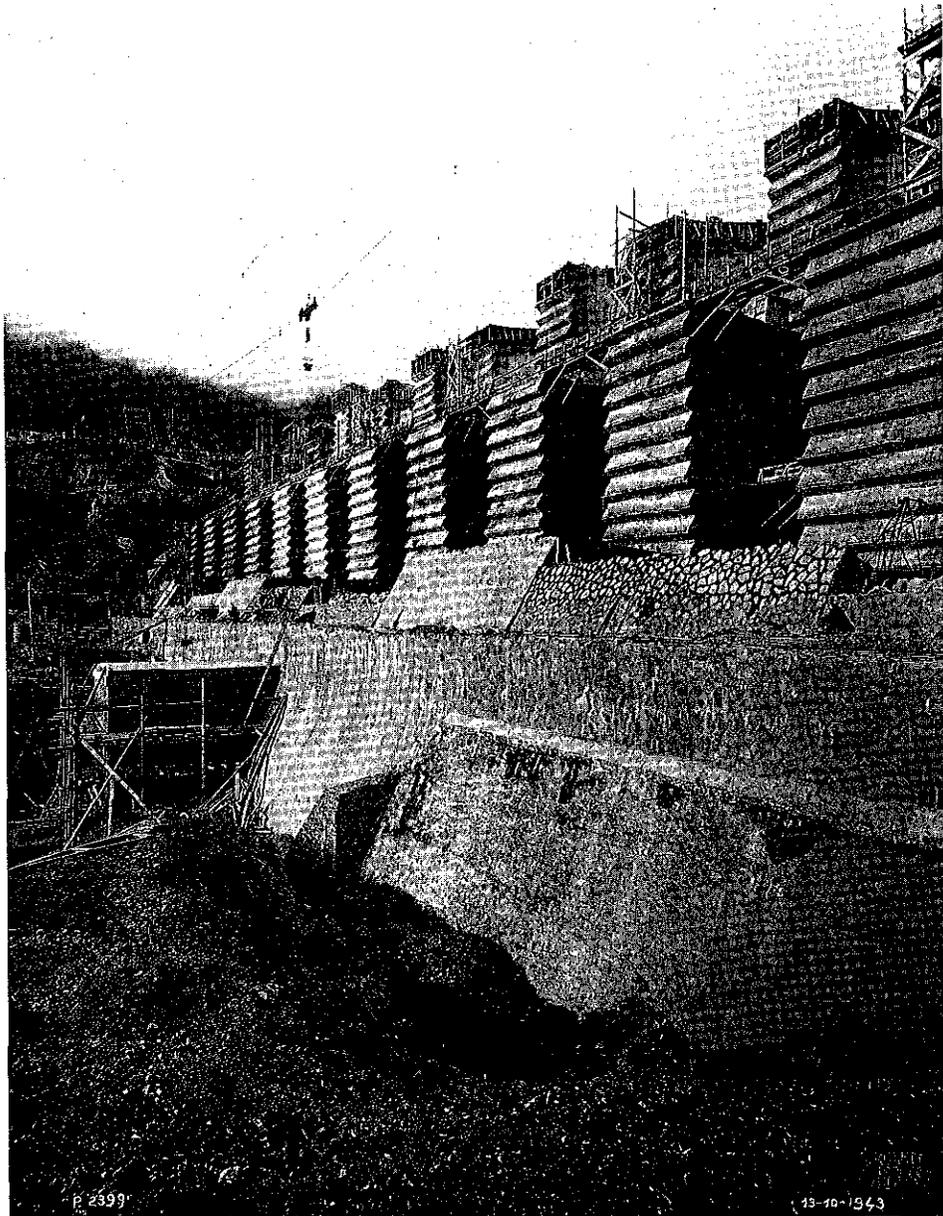
G. Chiolini. Lavori di costruzione della galleria in pressione dai vasconi di Lovero alla Centrale di Lovero. 1948



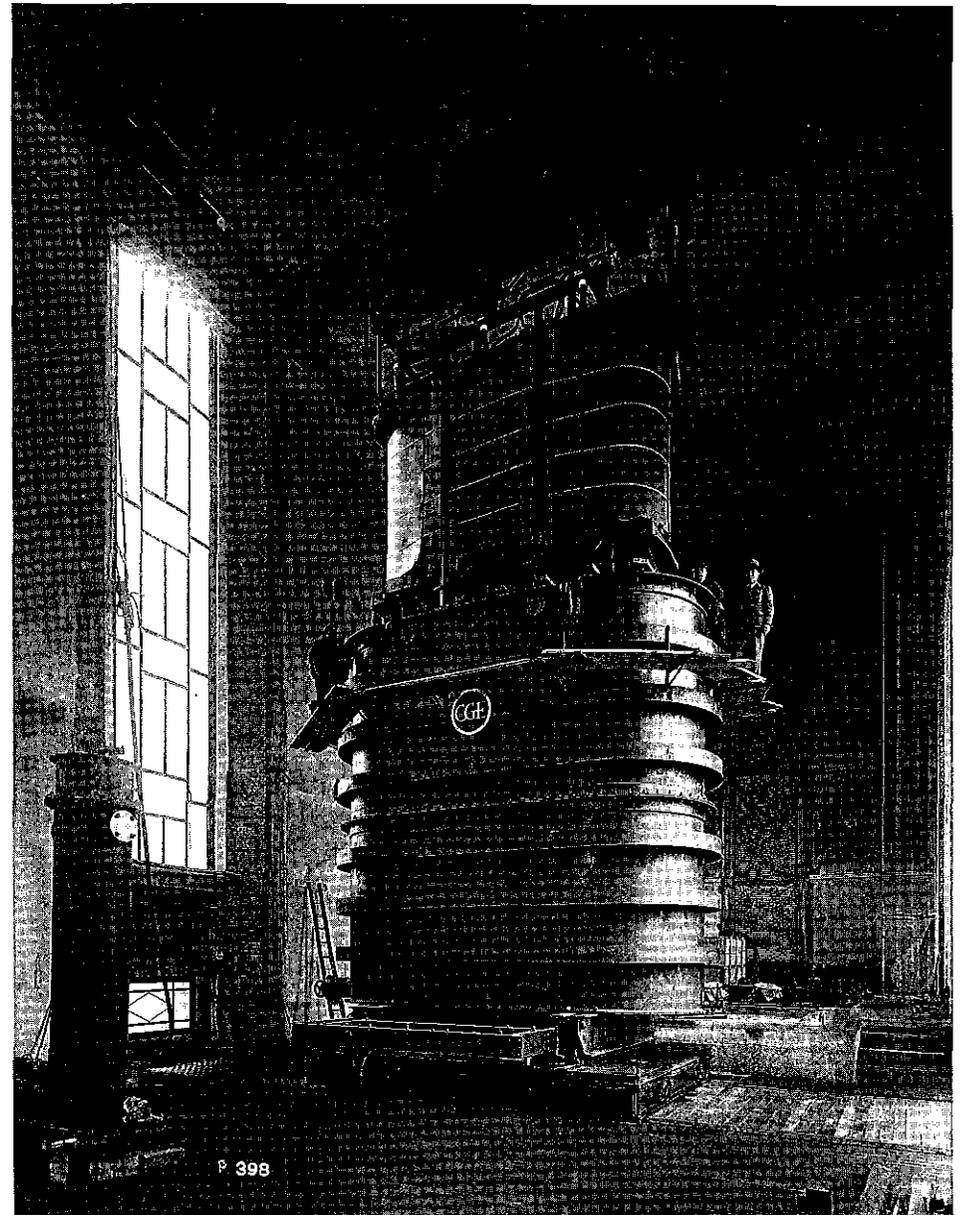
A. Paoletti. Camini della Centrale di piazzale Trento. 1939



A. Paoletti. Ricevitrice Sud. 1934



A. Paoletti. Lavori di costruzione della diga di San Giacomo. 1943



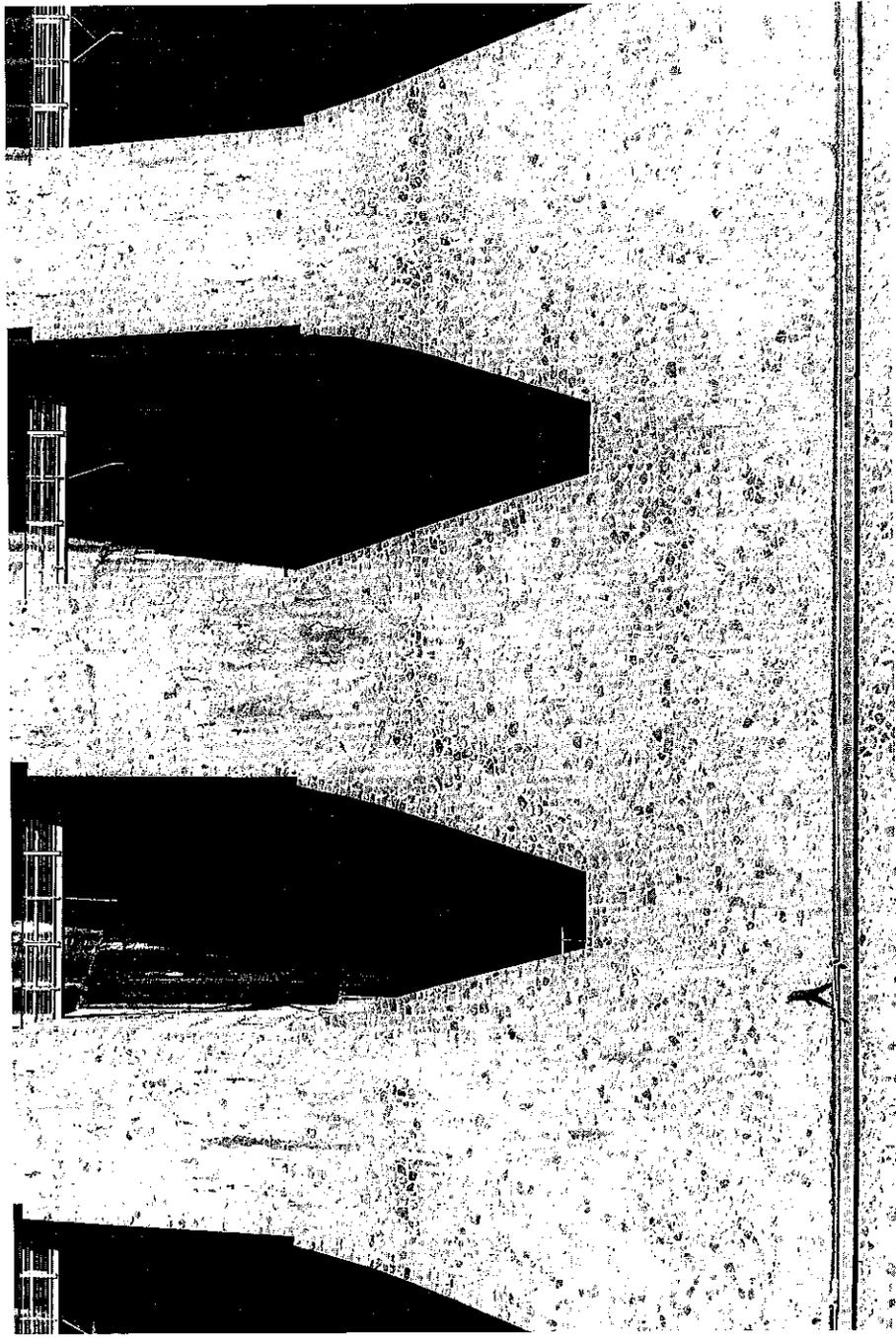
A. Paoletti. Montaggio di un trasformatore CGE della Ricevitrice Sud. 1934



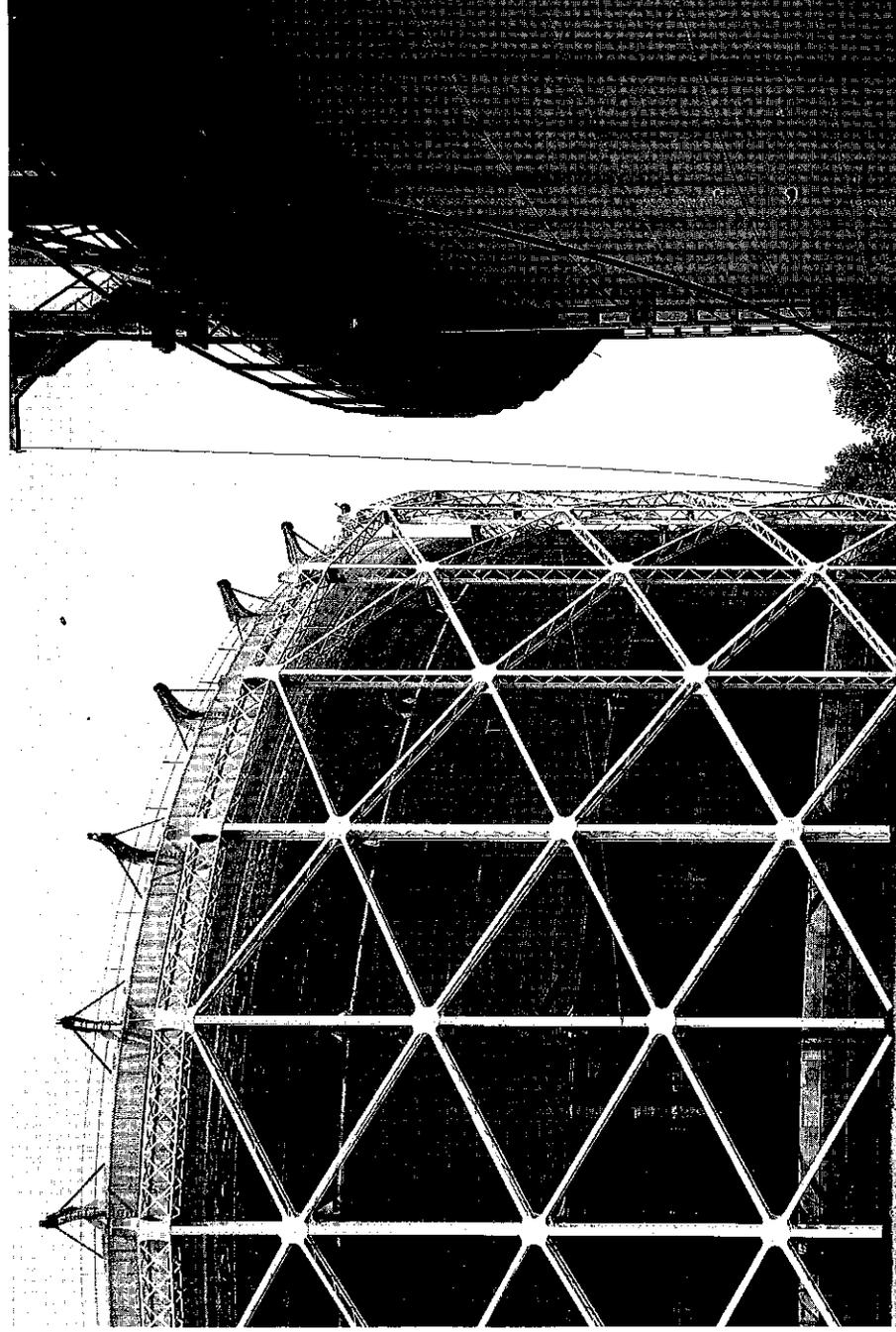
Moreschi. Colonia di Edolo. 1954



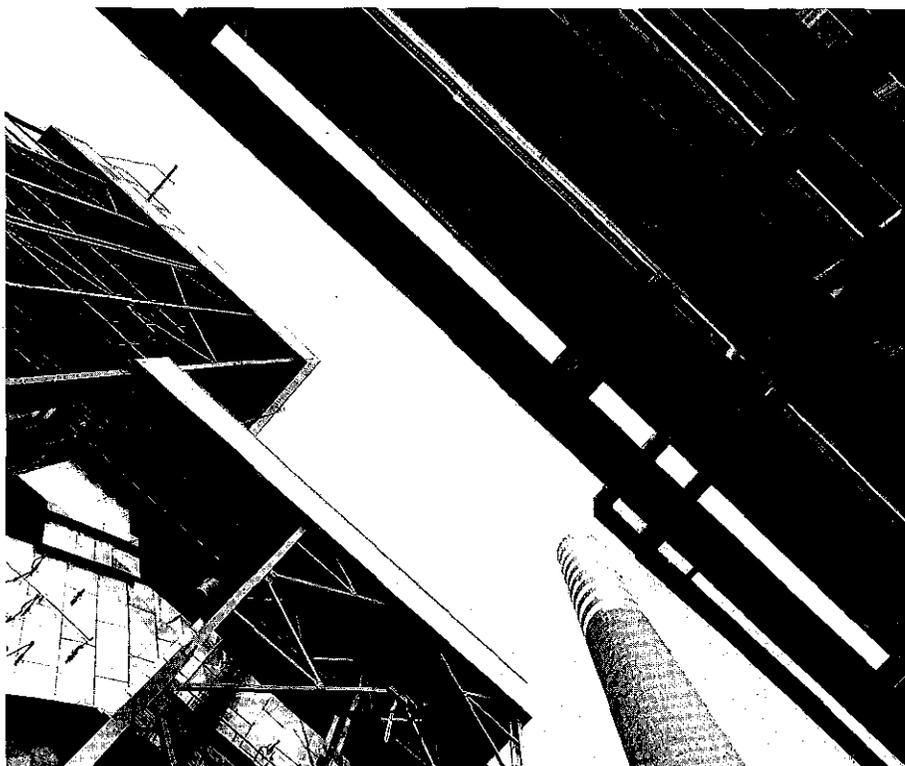
Moreschi. Centro meccanografico nella sede di via della Signora. 1955



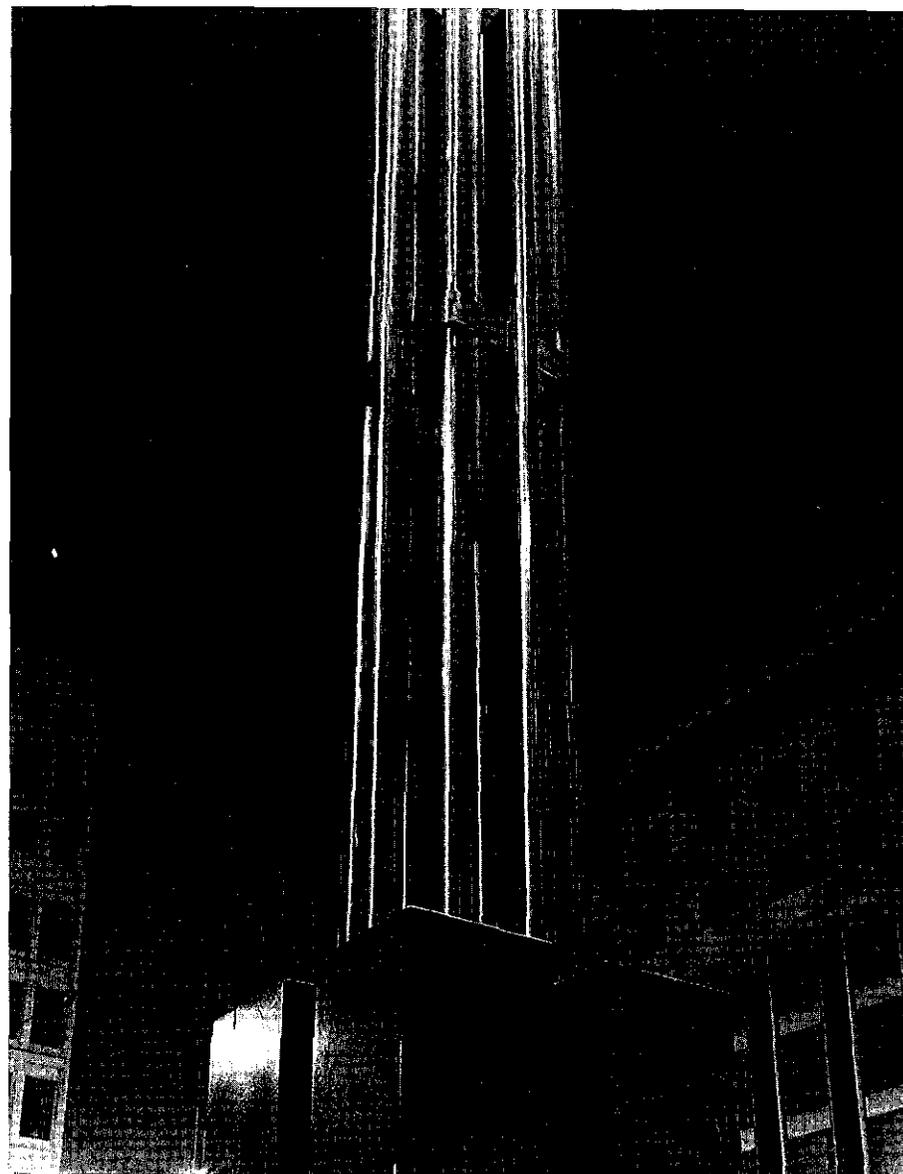
G. Berengo Gardin. Speroni della diga di San Giacomo (*Fortezze e lune elettriche*, Milano, 1991, pp. 44-45)



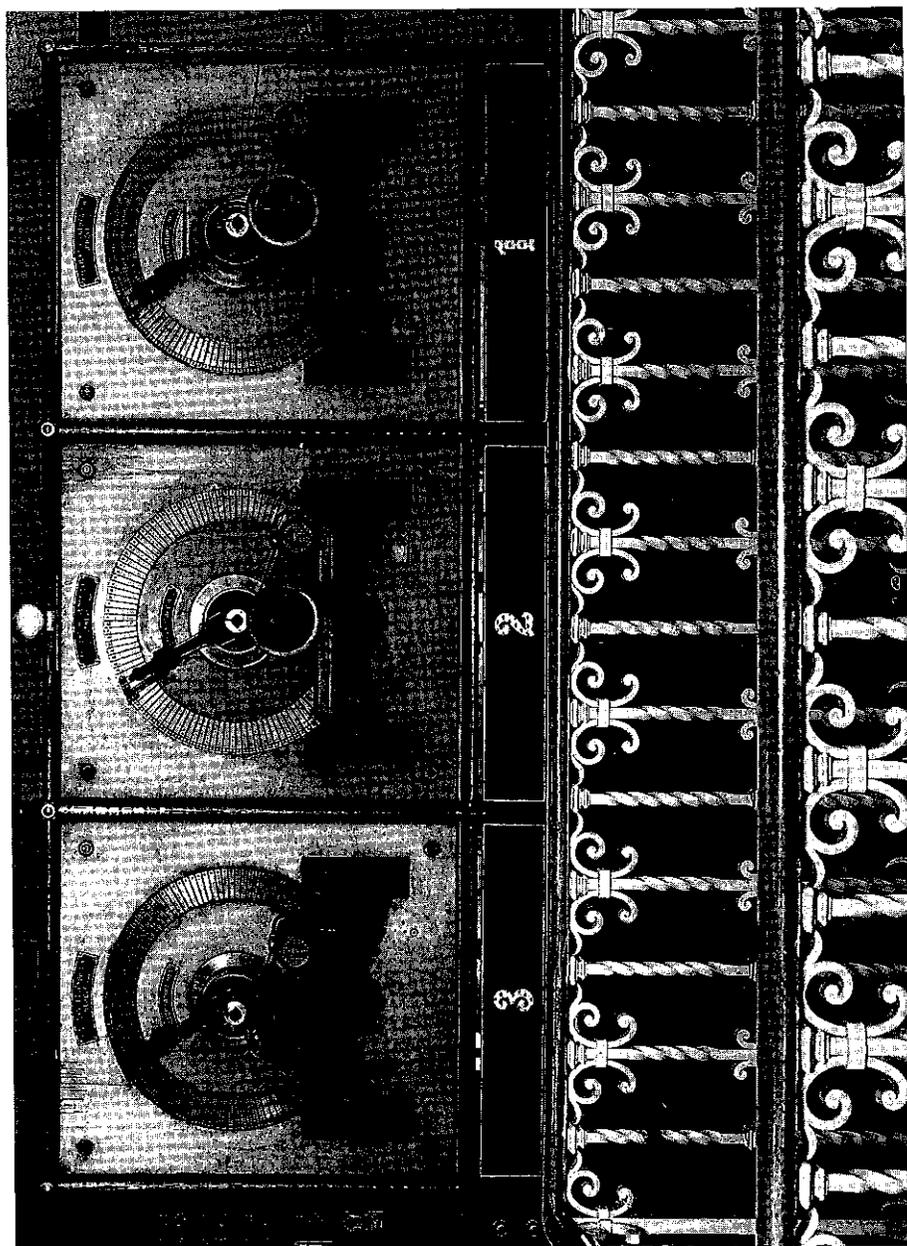
G. Basilico. Gasometro alla Bovisa (*Energia a Milano*, Milano, 1986, pp. 60-61)



M. Mulas. Scorcio della Centrale di Cassano (*Il valico di Cassano*, Milano, 1988, p. 115)



T. Mangano. Palo inox con basamento in marmo in piazza San Babila (*Milano illuminata*, Milano, 1992, p. 162)



F. Radino. Quadro comandi alternatori della Centrale Angelo Berini a Porto d'Adda (*Quel passar l'Adda*, Milano, 1985, pp. 72-73)

Moltissime tra le foto conservate (la maggioranza in realtà) sono state scattate a documentazione del lavoro, delle fasi costruttive, degli interventi di manutenzione. La loro valenza da questo punto di vista resta intatta. Con o senza l'interposizione del fotografo professionista, l'occhio che si appoggia all'obiettivo è comunque quello del tecnico, sia che si preoccupi di cogliere il quadro d'insieme, sia che voglia rilevare il dettaglio. Per soggetto, quindi, e per linguaggio, le immagini sono oggi leggibili dal tecnico in modo non mediato e si rendono direttamente disponibili a qualunque necessità attuale di controllo, verifica, ricostruzione. La ripresa dello stato in cui si trovavano in un dato momento un'opera di intercettazione idraulica, le pareti di un canale di derivazione, i locali e le macchine di una centrale, il patrimonio edilizio dell'azienda, gli elementi e le modalità dell'illuminazione milanese ha un valore documentario concreto che va oltre la testimonianza del passato; può essere, e già lo è stato per il lavoro corrente, uno strumento al servizio delle finalità specifiche dei diversi settori aziendali. E anche nel futuro la vitalità dell'archivio dipenderà in larga parte dal potenziamento e dalla valorizzazione di questo particolare ruolo.

La ricordata forte integrazione tra attività aziendale e territorio, che si riversa in questo archivio e lo connota in modo del tutto originale, permette di offrire l'intreccio tra il suo essere «luogo della memoria» e insieme supporto di lavoro anche per una articolata utenza esterna, istituzionale e non. Mostre, pubblicazioni, iniziative didattiche che abbiano per oggetto la storia dello sviluppo economico, produttivo e urbanistico di Milano e della Lombardia sono occasioni in cui questo fondo può risultare prezioso, quando non indispensabile. Un esempio recentissimo è quello della mostra che l'Associazione amici della Scala e il Politecnico di Milano hanno organizzato sulla valorizzazione del Castello sforzesco e in cui sono state utilizzate le foto dell'illuminazione del monumento negli anni Trenta.

In questo caso le immagini sono state esposte non solo per la loro pregnanza storica, ma anche per presentare ipotesi di opzioni future. Funzione analoga, così come di controllo e ricostruzione, possono senz'altro avere per comuni, aziende di servizio, società, centri di studio le fotografie sugli interventi infrastrutturali realizzati dall'azienda, in particolare nell'area milanese.

Ma l'interesse dell'archivio non può dirsi limitato alla possibilità di utilizzo del suo materiale per il solo contenuto documentario, ancorché entro i larghissimi confini qui delineati.

Abbiamo cercato di evidenziare come la raccolta possa a buon diritto costituire un esempio importante dell'evolversi dei codici semantici della ripresa fotografica dai riscoperti «fotografi artigiani» ai rappresentativi esponenti della cultura fotografica contemporanea.

Resta dunque implicito che gli interlocutori possibili arrivino a comprendere anche tutti coloro che studiano e praticano questa particolare forma di espressione artistica: in questa sua funzione di fonte per la storia della fotografia, l'archivio si qualifica direttamente e consapevolmente come luogo di conservazione e valorizzazione di un «bene artistico».

## Alle origini dell'industria tessile bresciana: il Cotonificio Sacconaghi

*Giulio Schiannini*

Il piccolo ma significativo gruppo di carte conservato ancora oggi nello stabilimento della Pontoglio Spa, un'azienda leader nella produzione di velluti che trae le sue origini dalla ottocentesca ditta Giulio Sacconaghi, fornisce una testimonianza di non secondario interesse: grazie a tali documenti, integrati da altre fonti, è stato infatti possibile ricostruire gli aspetti più significativi della storia di questa impresa cotoniera.

Si è così potuto procedere all'analisi di un'esperienza più ampia, collocabile in quel momento storico che vide, nella seconda metà del secolo scorso, il dilagare nella provincia bresciana e bergamasca delle iniziative degli industriali tessili milanesi e svizzero-tedeschi.

Questo studio ha poi fornito l'occasione per sottolineare ancora una volta come manager e dirigenti tecnici giocarono un ruolo fondamentale nella storia dell'industria italiana, particolarmente in quella cotoniera, nella quale più di frequente ex dipendenti si trasformarono a loro volta in imprenditori <sup>1</sup>.

A tale riguardo è noto che la dinastia cotoniera dei Cantoni, in particolare il barone Eugenio Cantoni, seppe coltivare, indirizzare, spesso aiutare finanziariamente le imprese dei suoi delfini, soprattutto quei giovani che si erano «fatti le ossa» nelle industrie della famiglia <sup>2</sup>. Una ulteriore conferma di questa propensione di Cantoni trova ampio riscontro nel caso di Giulio Sacconaghi, e, indirettamente, nelle vicende di alcuni dei suoi più stretti collaboratori

*Giulio Schiannini è autore di saggi sulla storia dell'industria cotoniera lombarda.*

<sup>1</sup> Cfr. R. Romano, *L'industria cotoniera lombarda dall'Unità al 1914*, Milano, Banca commerciale italiana, 1992, pp. 425 ss.; G. Schiannini, *L'archivio Amman*, in «Archivi e imprese», a. 4 (1993), n. 7, pp. 103-109.

<sup>2</sup> I quotidiani che nel marzo del 1888 avevano commentato la morte dell'imprenditore, avevano sottolineato con forza che il Cantoni aveva saputo «attorniare le sue imprese da persone intelligenti ed attive; prediligeva i giovani e ad essi era largo di consigli, d'aiuti, d'incoraggiamenti!». Aiuto che, come aveva ribadito nella medesima occasione Ernesto De Angeli, forse il più noto dei protetti del Cantoni, «non fu di parole soltanto». Cfr. *Barone Eugenio Cantoni. 15 marzo 1888*, Milano, s.d. [ma 1888], p. 11.

con i quali, nei primi anni Ottanta del secolo scorso, egli diede corpo ad alcune rilevanti iniziative industriali.

Il Sacconaghi infatti, come documentano le carte dell'archivio della Pontoglio Spa, con l'appoggio del Cantoni fece sorgere in una zona posta al confine tra la provincia bresciana e quella bergamasca, che aveva già da alcuni anni destato l'interesse di altri industriali provenienti dall'alto milanese<sup>3</sup>, uno stabilimento per la filatura, ritorcitura e tessitura di cotone<sup>4</sup>. Questa azienda si sarebbe poi distinta in tutto il mondo per la produzione dei suoi velluti.

Giulio Sacconaghi nacque secondo alcune fonti a Milano il 20 gennaio 1847<sup>5</sup>, per altre a Gallarate<sup>6</sup>. Egli fu nel 1872, sia pure con una partecipazione di secondaria entità, tra i soci fondatori del Cotonificio Cantoni<sup>7</sup>. Nel 1873 ricoprì la carica di sovrintendente degli stabilimenti di Castellanza e Legnano, occupando via via, nell'amministrazione del cotonificio, posizioni di rilievo, fino a divenire braccio destro del potente barone<sup>8</sup>. Quest'ultimo, già nei primi anni Settanta del secolo scorso, si prodigò per far nascere un'azienda che producesse filati cucirini su rocchetti, una lavorazione pressoché nuova in Italia.

La concreta attuazione del progetto, però, anche a causa delle difficoltà gestionali del Cotonificio Cantoni in quel periodo, si ebbe soltanto alcuni anni dopo. Nel 1878 infatti Eugenio Cantoni, dopo aver costituito la società Scheller & C., nella quale ricopriva una posizione di socio di maggioranza<sup>9</sup>, diede il via alla produzione.

<sup>3</sup> Questi imprenditori provenivano soprattutto dalle cittadine di Busto Arsizio e Gallarate. Tra essi possiamo citare Ercole Lualdi, i Crespi, le ditte Tosi e Albini, Introini, Dell'Acqua e altre ancora.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Brescia [d'ora in avanti Asb], *Prefettura di Brescia, Gabinetto*, b. 10, IV- onorificenze, lettera del 22 aprile 1904 della Sottoprefettura del circondario di Chiari al Prefetto di Brescia.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Archivio Giulio Sacconaghi [d'ora in avanti Ags], notaio Giuseppe Buttafava, Milano, n. 12736, 29 marzo 1885.

<sup>7</sup> *Il Cotonificio Cantoni nella storia dell'industria cotoniera italiana. 1872-1972*, Città del Vaticano, s.d. [ma 1972], p. 87.

<sup>8</sup> *Il Cotonificio Cantoni, memorie di Eugenio Cantoni, da leggersi all'Assemblea generale ordinaria degli azionisti del giorno 28 febbraio 1879*, allegato A, verbale del consiglio tenuto il 17 gennaio 1873, n. 38, p. 2; cfr. anche P. Rossi, *Dall'Olona al Ticino. Centocinquantaanni di vita cotoniera. Profili*, Varese, 1954, p. 38; R. Romano, *L'industria cotoniera lombarda* cit., p. 392.

<sup>9</sup> Cfr. F. Bova, *La Cucirini Cantoni Coats e il settore dei cucirini in Italia*, in «Storia in Lombardia», a. 6 (1987), n. 1, pp. 49-51; cfr. anche R. Romano, *Il Cotonificio Cantoni dalle origini al 1900*, in «Studi storici», a. 16 (1975), n. 2, p. 475.

Pochi anni dopo Giulio Sacconaghi rilevò l'azienda fondando la società «G. Sacconaghi & C. successori a Scheller» e continuando con successo, almeno sotto il profilo tecnologico, la produzione di filati cucirini. Infatti, nel 1881 la ditta Sacconaghi aveva partecipato all'Esposizione industriale di Milano, ottenendo, tra i partecipanti fuori concorso, un meritato riconoscimento<sup>10</sup>.

Dal tenore dell'articolo apparso in quei giorni sul quotidiano economico «Il Sole» (tra i cui fondatori e azionisti si annoverava il Cantoni) risultava come quest'ultimo continuasse a essere interessato nella nuova industria, persistendo nel mantenere il suo appoggio e anche adeguata pubblicità: il cronista non esitava infatti ad attribuire la paternità dell'iniziativa all'«egregio signor Barone Eugenio Cantoni», omettendo ogni anche pur breve cenno al Sacconaghi. Dopo aver descritto «le difficoltà tecniche egregiamente superate», l'articolista presentava rapidamente la produzione dell'azienda che esponeva, oltre ai filati cucirini su rocchetti, «un ricco assortimento di ritorti per ricamo, ritorti fiammati (chiné), gomitol cordicine di filo a diversi colori, tutti ben lavorati», e concludeva: «Il riuscire al punto di perfezione a cui questa ditta è arrivata non sarebbe stato tanto facile, senza il concorso della straordinaria intelligenza, attività e persistenza d'idee del Barone Cantoni, il quale ancorché gravato da molte occupazioni, seppe e sa sempre trovar tempo e lena per sviluppare e dare grande impulso alle sue imprese»<sup>11</sup>.

Oltre alla ditta Sacconaghi la giuria premiò anche il suo direttore tecnico Giulio De Paoli, anch'egli proveniente dal Cotonificio Cantoni e destinato a fortune imprenditoriali non di secondo piano<sup>12</sup>. Ben presto, però, Sacconaghi sciolse la società succeduta alla Scheller & C. e abbandonò il ramo di produzione dei cucirini per dedicarsi a iniziative diverse e, con ogni probabilità, più immediatamente redditizie.

<sup>10</sup> Cfr. *I cotoni all'esposizione. G. Sacconaghi & C. successori a E. Scheller & C. Milano*, in «Il Sole», 1° ottobre 1881; cfr. anche R. Romano, *L'industria cotoniera lombarda* cit., p. 93.

<sup>11</sup> Cfr. *I cotoni all'esposizione* cit.

<sup>12</sup> *Esposizione industriale italiana del 1881 in Milano. Elenco dei premiati*, Milano, 1881, p. 112. Infatti, come ricorda Testa nel suo *L'ultimo quarto di secolo dell'industria italiana* (Milano, 1898, pp. 218-221), «il giovane industriale milanese, già direttore di un importante stabilimento di filati confezionati [...] recatosi prima all'estero per istudiare a fondo la lavorazione della calzetteria meccanica, impiantò nel 1884 a Caronno Milanese la prima fabbrica italiana a vapore di calzetteria meccanica». Successivamente, verso la fine dell'Ottocento, De Paoli fondò la società Calzificio italiano, che riuniva alcune tra le più importanti fabbriche del settore. Lo stesso venne poi premiato dal Reale istituto lombardo di scienze e lettere, ottenendo anche la medaglia d'argento al concorso al merito industriale (*ibidem*, p. 221).

Nel 1882, giovandosi anche del capitale fornito dalla dote della moglie<sup>13</sup>, Sacconaghi iniziò le operazioni preliminari per erigere un nuovo stabilimento: fino da quell'anno infatti l'industriale aprì trattative per ottenere alcuni diritti d'acqua allo scopo di aumentare la forza idraulica di alcuni opifici industriali che egli intendeva acquistare. Questi erano posti lungo il corso dell'Oglio e di alcune rogge da esso derivate, nei confinanti comuni di Pontoglio, nel bresciano, e di Palosco, nel bergamasco<sup>14</sup>.

Ercole Lualdi, un pioniere di quest'industria, trasferitosi dall'alto milanese nel bresciano con circa trent'anni di anticipo rispetto ai suoi conterranei – fino dagli anni Settanta del secolo scorso –, si era impadronito di rilevanti forze motrici in questa zona, dove aveva progettato l'installazione di nuovi grandi cotonifici<sup>15</sup>.

Le sue aspirazioni, rimaste allo stato progettuale, furono invece realizzate concretamente da altri imprenditori: già nel 1876 gli svizzeri Gualtiero Schmid e Giovanni Niggeler avevano costituito una società per la filatura del cotone in Palazzolo sull'Oglio, a pochi chilometri da Pontoglio. Contemporaneamente Carlo Schmid e Jacob Hug, in un edificio attiguo, avevano installato un opificio per la tessitura del cotone.

Nel 1877 Carlo Introini, gallaratese, aveva costruito ad Adro, nella stessa zona, un cotonificio, mentre nel 1883 era già presente in un altro paese vicino, Castrezzato, l'opificio di tessitura meccanica della «Premiata fabbrica di tessuti Anna Provasoli e figli» di Busto Arsizio, poi divenuta ditta «Enrico Dell'Acqua e fratello», il «principe mercante» di cui ampiamente ebbe a trattare Luigi Einaudi. Nel 1883 gli svizzeri Corrado Forster ed Emilio Kupfer impiantarono a loro volta a Ospitaletto Bresciano uno stabilimento per la ritorcitura, candeggio e tintoria del cotone<sup>16</sup>.

L'opificio del Sacconaghi veniva ad aggiungersi a quelli già esistenti, ultimo in ordine di tempo, ma non per importanza, anche se, inizialmente, installato in edifici preesistenti opportunamente

<sup>13</sup> Ags, notaio Giuseppe Buttafava, Milano, n. 12736, 29 marzo 1885; cfr. anche Ags, *Proposta di assicurazione (concordata) di Giulio Sacconaghi di Legnano all'agenzia principale di Novara delle Assicurazioni generali Venezia*, 17 ottobre 1888.

<sup>14</sup> Ags, notaio Buttafava, n. 9435, 6 settembre 1882; cfr. anche ivi, *Concessione d'acquedotto*, 8 aprile 1882 in autentica del notaio Gerolamo Dotti di Erbusco, tra i signori Giulio Sacconaghi e Carlo Uberti.

<sup>15</sup> Cfr. G. Schiannini-C. Simoni, *L'acqua e il cotone. Ercole Lualdi e i fratelli Schiannini nell'archivio di una famiglia cotoniera*, in «Storia in Lombardia», a. 11 (1992), n. 1, pp. 81-84.

<sup>16</sup> Per tutto quanto precede cfr. M. A. Ottelli, *Il patrimonio industriale nel territorio bresciano. Il caso dei cotonifici Niggeler e Kupfer*, in «Annali della Fondazione

ampliati e modificati, rispetto alla loro funzione originaria<sup>17</sup>. Gli stabili vennero acquistati da Sacconaghi nel 1882 e successivamente trasformati in una moderna fabbrica di filatura e tessitura, dotata di turbine mosse dalle acque del fiume Oglio<sup>18</sup>.

Nel giugno del 1883, l'industriale si unì in società con un certo Isaia Zanconi, e con l'apporto finanziario da questi fornito, completò lo stabilimento di Pontoglio iniziandovi l'attività produttiva<sup>19</sup>. Il capitale della società fu stabilito in 150.000 lire, versate per un terzo dal socio accomandante Zanconi e per due terzi da Giulio Sacconaghi. Contestualmente quest'ultimo diede in affitto alla società l'opificio di sua proprietà per un canone di 3.800 lire annuali<sup>20</sup>. A Sacconaghi, socio accomandatario, fu assegnata la gerenza dell'impresa il cui oggetto sociale veniva indicato come «filatura e la tessitura di cotone per conto terzi». Questo esplicito riferimento alla attività di *façons* nell'atto costitutivo della società fa intendere chiaramente come Sacconaghi avesse stretto accordi con altri imprenditori (molto probabilmente ancora con Eugenio Cantoni) per potersi assicurare con continuità le commesse per il nuovo stabilimento. Così egli avrebbe potuto contare su un sicuro mercato di sbocco per i prodotti della sua azienda, senza investimenti troppo rischiosi per l'acquisto della materia prima.

Lo stabilimento non era di limitate dimensioni, come è confermato, oltre che dal capitale impiegato nell'operazione, anche dalle notizie che ne forniscono i giornali dell'epoca, che lo descrivono come «il grande stabilimento di filatura che trovasi tra Palazzolo e Pontoglio», indicando in oltre 250 il numero degli operai occupati fin dai

Micheletti», a. 3 (1987), n. 3, pp. 135-136. Cfr. anche Camera di commercio ed arti di Brescia, *Statistica industriale della provincia al gennaio 1908. Industrie tessili*, Brescia, 1908, p. 26; M. A. Ottelli, *L'architettura dell'industria cotoniera nella provincia di Brescia (1837-1896)*, in *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, a cura di F. Barbieri e A. Negri, Milano, 1989, pp. 146-148; Asb, *Prefettura di Brescia*, b. 1246, lettera del 26 maggio 1883 della Tessitura meccanica A. Provasoli e figli di Castrezzato alla Prefettura di Brescia; L. Einaudi, *Un principe mercante*, Torino, 1900; «Foglio degli annunci legali» della Prefettura di Brescia, 9 ottobre 1883, p. 635.

<sup>17</sup> Si trattava infatti di una vecchia cartiera, originariamente di proprietà di un certo Sacerdoti, che era stata sottoposta ad asta giudiziale e acquistata dal nobile Cesare Sartirana di Giussano, e di alcuni «caseggiati, terreni e relativi accessori ad uso di mulino da grano rasiga e sega per legnami e maglio a forza d'acqua». Cfr. Ags, notaio Buttafava, n. 9435, 6 settembre 1882; cfr. anche «Foglio degli annunci legali» della Prefettura di Brescia, 4 ottobre 1878, p. 711.

<sup>18</sup> Cfr. L. Testa, *L'ultimo quarto di secolo* cit., p. 234; cfr. anche M. A. Ottelli, *L'architettura dell'industria cotoniera* cit., pp. 148-149.

<sup>19</sup> Ags, notaio Cesare Ticozzi, Milano, n. 3127/2132, 5 giugno 1883.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

primi anni della sua costruzione <sup>21</sup>. Parte della struttura originaria, o meglio i ruderi di essa, sono ancora oggi ben visibili: si trattava di un fabbricato multipiano, costituito da ampie sale sovrapposte e sormontato da una torretta neomedievale, nel quale si aprivano «strette finestre rettangolari e brevi ballatoi sul fronte che guarda il fiume» <sup>22</sup>.

Era insomma il classico esempio di «fabbrica alta» a sviluppo verticale, soluzione tipica negli opifici industriali ottocenteschi, secondo un modello in voga fino agli ultimi decenni del secolo scorso. Possiamo immaginare che anche il fabbricato oggi non più esistente (distrutto nel 1886 da un incendio), e che allora ospitava la filatura, fosse di analogo stile architettonico. In epoca più tarda, a fianco del nucleo originario, si sarebbero via via aggiunte nuove costruzioni di più moderna concezione, ad un solo piano con copertura a *shed*, che ospitano ancora oggi i macchinari del vellutificio <sup>23</sup>.

Verso il 1883 lo stabilimento venne quindi avviato, ma le cose non si erano messe per il meglio sotto il profilo finanziario, tant'è che la società con Zanconi fu quasi subito sciolta e Sacconaghi liquidò il socio, disponendosi contemporaneamente a intraprendere iniziative diverse <sup>24</sup>. Nel luglio del 1884 l'industriale si associò a un altro novarese, Giuseppe Ceretti di Intra. I due proseguirono costantemente nell'acquisizione di terreni confinanti con lo stabilimento e dei relativi diritti d'acqua per completare l'impianto industriale, ormai avviato <sup>25</sup>.

Dal momento che Sacconaghi aveva ritenuto opportuno mantenere la sua residenza e la sede generale della società a Milano, la direzione generale e la gerenza dello stabilimento furono affidate fino dal 1882 a Pietro Taschini, un personaggio che avrebbe avuto una parte di rilievo nelle vicende dell'azienda, e che aveva iniziato come Sacconaghi la sua carriera quale apprendista nell'amministrazione del Cottonificio Cantoni <sup>26</sup>.

Ad affiancare Taschini nella direzione dell'azienda, per la par-

<sup>21</sup> Ancora della catastrofe di Pontoglio, in «La Provincia di Brescia», 14 febbraio 1886.

<sup>22</sup> M. A. Ottelli, *L'architettura dell'industria cotoniera* cit., p. 148; *Il patrimonio storico-industriale della Lombardia*, a cura di A. Garlandini, B. Micheletti e P.P. Poggio, Brescia, 1991, p. 49.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Archivio notarile distrettuale di Milano, notaio Buttafava, n. 11497, 11 marzo 1884.

<sup>25</sup> Conservatoria dei registri immobiliari di Brescia, n. 244 di repertorio: Sacconaghi Giulio fu Luigi, nota per trascrizione al Regio Ufficio delle ipoteche in Brescia dell'atto 3 luglio 1884, n. 1464/4202, notaio Mazzoni.

<sup>26</sup> Cav. Pietro Taschini, in «Bollettino della cotoniera», a. 17 (1922), n. 1, p. 12; cfr. anche R. Romano, *L'industria cotoniera lombarda* cit., p. 435.

te tecnica, fu nominato in un primo periodo il diciottenne Emilio Schiannini, altro protetto di Eugenio Cantoni, che qui iniziò la sua fortunata esperienza di dirigente e industriale cotoniero. Questi infatti concluse la sua carriera, dopo aver diretto i più importanti stabilimenti tessili italiani dell'epoca e aver partecipato alla fondazione di importanti cotonifici, come dirigente e amministratore di uno dei maggiori gruppi tessili italiani, la società Manifatture cotoniere meridionali <sup>27</sup>.

Negli anni durante i quali fu sovrintendente degli stabilimenti Cantoni di Castellanza, Sacconaghi ebbe probabilmente modo di conoscere sia Pietro Taschini, impiegato in quella azienda, sia il giovane Emilio Schiannini, figlio dell'agente della tenuta agricola dei Cantoni, che aveva compiuto il suo tirocinio tecnico in quello stabilimento <sup>28</sup>.

Quindi Sacconaghi, oltre a giovare, come vedremo, dell'aiuto finanziario dei Cantoni, ingaggiando per la sua impresa i due giovani tecnici, a sua volta aveva potuto trarre vantaggio da quel serbatoio di giovani promesse dell'industria che il barone coltivava con cura. Gli sforzi di Sacconaghi per reperire risorse finanziarie e commesse di lavoro non furono però sufficienti per far decollare appieno l'iniziativa, che necessitava probabilmente di maggiori capitali. Che la nuova impresa non si trovasse proprio in condizioni floride, quanto meno sotto l'aspetto della liquidità, si rileva, soprattutto, dal quasi immediato ampliamento della compagine sociale. Infatti, le successive manovre finanziarie elaborate da Sacconaghi portarono nel 1885 alla costituzione di una nuova società il cui capitale, notevolmente aumentato rispetto a quello precedente, era stato sottoscritto, oltre che dai Cantoni, anche da alcuni tra i nomi più rappresentativi dell'*entourage* del Barone, in particolare dai suoi numerosi collaboratori, dirigenti e uomini di fiducia <sup>29</sup>.

La famiglia Cantoni intervenne ampiamente a sostegno dell'iniziativa del suo ex dirigente, sottoscrivendo carature per 100.000 lire su un capitale sociale di 400.000 e tale appoggio non sarebbe venuto meno per lungo tempo <sup>30</sup>. Altri soci furono, oltre a Giusep-

<sup>27</sup> Archivio della famiglia Schiannini, Brescia [d'ora in avanti Afs], lettera di Giulio Schiannini a Rosa Schiannini, 27 settembre 1929; cfr. anche R. Romano, *L'industria cotoniera lombarda* cit., pp. 428-429; G. Schiannini-C. Simoni, *L'acqua e il cotone* cit., p. 86; Archivio Giovanni Wenner, Kusunacht (Svizzera), Consiglio di amministrazione della S.A. Manifatture cotoniere meridionali.

<sup>28</sup> Afs, G. Schiannini, *Origini della ditta Schiannini*, ms., s.d. [ma 1938].

<sup>29</sup> Afs, notaio Buttafava, n. 12736, 29 marzo 1885.

<sup>30</sup> *Ibidem*; cfr. anche L. Testa, *L'ultimo quarto di secolo* cit., p. 234; R. Macchione, *L'oro e il ferro* cit., p. 256.

pe Ceretti, che come Sacconaghi aveva sottoscritto una quota di 100.000 lire, Pietro Taschini, Ernesto De Angeli, Virginio Vita, Giulio Borgomaneri, Carlo Sacconaghi e Marco Griffini. A Giulio Sacconaghi fu riconfermata la gerenza dell'impresa anche dalla neocostituita società e, a sua volta, l'imprenditore affidò ancora la direzione tecnica e amministrativa dello stabilimento, con i più ampi poteri, a Pietro Taschini <sup>31</sup>.

A questo punto vi erano tutte le premesse per lanciare l'azienda verso il successo, ma le difficoltà non erano ancora finite: la vita dell'impresa venne infatti immediatamente funestata da un gravissimo avvenimento. Nelle prime ore del mattino del 21 gennaio 1886, infatti, un violento incendio causato sembra dallo scoppio di una lampada a petrolio, propagava il fuoco all'edificio della filatura e della torcitura distruggendoli completamente, ma lasciando intatto lo stabile della tessitura. Ai danni derivanti dalla distruzione dello stabilimento, che secondo i giornali superarono le 200.000 lire, si aggiunse la morte di due dipendenti del cotonificio <sup>32</sup>.

Lo stabilimento venne ricostruito subito dopo e di esso abbiamo dettagliata descrizione, oltre che nelle pubblicazioni già citate, in un documento di poco successivo all'incendio del 1886, reperito nell'archivio dell'azienda.

Si tratta della bozza di una polizza di assicurazione contro gli incendi da stipularsi nel 1888 tra la ditta Sacconaghi & C. con la compagnia Assicurazioni generali di Venezia. La fabbrica viene descritta come «tessitura meccanica di cotone con apparecchiatura dei fili a vapore con torcitura» formata da «sei distinti corpi di fabbrica» ristrutturati dopo l'incendio del 1886. Di ogni fabbricato viene data la specifica destinazione, precisando anche i macchinari esistenti: telai meccanici, macchine d'appretare, ritorcitori, binatrice, turbine, macchine a vapore e altro. Veniamo pure a sapere che lo stabilimento era dotato di impianto d'illuminazione a luce elettrica, che aveva sostituito quello a petrolio (dimostratosi troppo pericoloso), nonché di riscaldamento a vapore, mentre le turbine installate raggiungevano la potenza di 120 cavalli.

Uno dei corpi di fabbrica era adibito ad abitazione degli operai, misura che, anche per la pratica del lavoro notturno in vigore nella fabbrica, si era resa necessaria per trovare maestranze disponibili.

<sup>31</sup> Ags, notaio Buttafava, n. 12736, 29 marzo 1885.

<sup>32</sup> *Terribile disastro. Il grand'incendio di Pontoglio*, in «La Provincia di Brescia», 22 gennaio 1886; cfr. anche *Cotonificio incendiato a Pontoglio*, in «Il Sole», 23 gennaio 1886.

Anche le caratteristiche strutturali dell'edificio, «elevato a due piani oltre il terreno», sono dettagliatamente illustrate con la specificazione dei materiali usati per la costruzione.

Da questa polizza risulta un significativo mutamento d'indirizzo produttivo: si manteneva infatti la tessitura, mentre la torcitura veniva limitata ai bisogni della tessitura. La filatura era invece completamente abolita. Nella polizza si attestava espressamente l'assoluta mancanza nello stabilimento di macchine *rings throstles* (appunto per la filatura), mentre si faceva presente che quasi tutto il macchinario era stato acquistato dopo il 1886 <sup>33</sup>.

Ciò sta a significare che l'incendio del gennaio 1886 non aveva risparmiato granché o che, comunque, dopo tale evento vi era stato un profondo rinnovamento tecnologico dell'azienda. L'indirizzo dato alla produzione rispecchiava del resto, oltre al desiderio di specializzazione in articoli di pregio e non ancora prodotti in Italia, anche le particolari esigenze del mercato e i riflessi della politica fiscale del governo <sup>34</sup>. La vita dell'impresa dopo l'incendio proseguì più tranquillamente e per essa si aprì decisamente una fase di espansione, mirata soprattutto al miglioramento qualitativo dei prodotti, problema al quale il Sacconaghi fu sempre particolarmente sensibile, come è dimostrato dagli attestati ottenuti a numerose esposizioni e concorsi <sup>35</sup>.

Riferendo dettagliatamente a proposito delle nuove lavorazioni introdotte dall'azienda il Testa sottolineava che

lo stabilimento di Pontoglio fabbrica le stoffe greggie di velluto lisce e rigate (*cord's*), i *velvets* e le felpe [...] ma la vera specialità di questo opificio, ciò che gli ha creato la grande rinomanza di cui oggi meritatamente gode, è la già nominata fabbricazione dei *velvets* di cotone, tanto rigati che lisci, e

<sup>33</sup> Ags, *Proposta di assicurazione (concordata) di Giulio Sacconaghi di Legnano all'agenzia principale di Novara della Assicurazioni generali Venezia*, 17 ottobre 1888.

<sup>34</sup> Cf. U. Tombesi, *L'industria cotoniera italiana alla fine del secolo XIX*, Pesaro, 1901, p. 125. È opportuno ricordare che nel 1881 l'unico stabilimento che fabbricava velluti di cotone in Italia era quello della ditta Visconti di Modrone (cfr. C. Thovez, *Sezione XV. Filati e tessuti di cotone, in Esposizione industriale del 1881 in Milano. Relazioni dei giurati: le industrie tessili*, Milano, 1883, p. 9).

<sup>35</sup> L'impresa partecipò, oltre che alla manifestazione milanese del 1881, all'Esposizione operaia industriale tenutasi a Brescia nel 1889. Qui la ditta Sacconaghi presentò come suoi prodotti tessuti di cotone e «velluti per abiti e addobbi», che venivano prodotti negli stabilimenti di Pontoglio e Legnano. Nella cittadina dell'alto milanese la ditta esercitava infatti anche un importante opificio per la tintoria dei suoi prodotti: cfr. *Esposizione industriale operaia*, in «La Provincia di Brescia», 3 settembre 1889. La ditta partecipò anche alla grande esposizione bresciana tenutasi nel 1904 ottenendo la medaglia d'oro. Cfr. A. Gnaga, *La Provincia di Brescia e la sua esposizione. 1904*, Brescia, 1905, p. 49.

delle felpe, pure di cotone, in tutti i tipi richiesti dal commercio, sia per generi di vestiri come per addobbi. [...] Il Sacconaghi non ha solamente dato incremento ad un'industria che è coefficiente sommo d'indipendenza dei nostri mercati dagli stranieri, ma – merito assai maggiore – ha adottato una lavorazione sconosciuta ancora alla più parte dei paesi d'Europa, creando un articolo che alla signorile bellezza della stoffa, unisce l'inestimabile pregio di un costo accessibile alle più modeste fortune<sup>36</sup>.

All'inizio del nuovo secolo lo stabilimento risultava dotato di 190 telai meccanici e di 1.992 fusi di ritorcitura, lavorazione che in questo caso non era altro che «un ramo accessorio della tessitura» atteso che il ritorto veniva prodotto «per il proprio consumo»<sup>37</sup>. Da una relazione della Sottoprefettura di Chiari del 1904 si ricava che lo stabilimento di Pontoglio produceva «velluti greggi assai pregiati che vengono poi passati all'altro stabilimento di tintoria che il Sacconaghi tiene a Legnano e trovano specialmente smercio nell'Italia meridionale»<sup>38</sup>.

L'azienda si era quindi ampliata e continuava la gestione anche dello stabilimento di Legnano dove, fino a tempi non lontanissimi, la società mantenne gli uffici amministrativi e alcune proprietà immobiliari<sup>39</sup>. La relazione accennava poi alle difficili condizioni degli operai: «Ebbesi a verificare in questo stabilimento qualche sciopero dovuto (a quanto si dice) al non troppo buono trattamento degli operai e al soverchio rigore della disciplina, specialmente nella applicazione delle multe»<sup>40</sup>. Nel giugno del 1901 infatti, una cinquantina di tessitrici della fabbrica erano entrate in sciopero chiedendo un aumento del salario. L'agitazione si prolungò per 12 giorni e si concluse con esito parzialmente favorevole alle scioperanti<sup>41</sup>. Anche nel luglio 1903 si era verificato un altro scontro che i giornali locali avevano descritto come una serrata del Cotonificio per non avere gli operai accettato le diminuzioni di salario che la ditta voleva im-

<sup>36</sup> L. Testa, *L'ultimo quarto di secolo* cit., pp. 234-235.

<sup>37</sup> Ministero dell'agricoltura, industria e commercio [Maic], *Annali di statistica, statistica industriale*, fascicolo LXIV: *L'industria del cotone in Italia*, Roma, 1902, p. 93.

<sup>38</sup> Asb, *Prefettura di Brescia, Gabinetto*, b. 10, IV-onorificenze, lettera del 22 aprile 1904 della Sottoprefettura del circondario di Chiari cit.

<sup>39</sup> Ags, notaio Luigi Carena, Milano, n. 4980/3567, 23 febbraio 1923.

<sup>40</sup> Asb, *Prefettura di Brescia, Gabinetto*, b. 10, IV-onorificenze, lettera 22 aprile 1904 della Sottoprefettura del circondario di Chiari cit.

<sup>41</sup> O. Cavalleri, *Il movimento operaio e contadino nel bresciano (1878-1903)*, appendice II (*Statistica degli scioperi avvenuti nella provincia di Brescia del 1879 al 1903*), Roma, 1972, p. 587.

<sup>42</sup> *Astensione dal lavoro e chiusura di un cotonificio*, in «La Provincia di Brescia», 24 luglio 1903.

porre<sup>42</sup>. Da altre fonti l'agitazione fu qualificata come sciopero che avrebbe coinvolto per quattordici giorni più di cento tessitrici. Anche questa vertenza si era conclusa con esito parzialmente favorevole alle operaie<sup>43</sup>.

Deceduto nel 1904 Sacconaghi, le redini dell'azienda furono prese da Pietro Taschini che «inizì e coronò la completa trasformazione del vecchio stabilimento, in un altro modernissimo e modello sotto ogni rapporto»<sup>44</sup>. Nel 1908 lo stabilimento dava occupazione a 414 dipendenti, mentre vi erano installati 500 telai<sup>45</sup>.

Con la gestione Taschini l'azienda conquistò «l'assoluto primato nella produzione delle felpe di cotone, tanto per mobili che per confezioni sul mercato mondiale». Taschini introdusse inoltre «un genere speciale di stampa su velluto», che rendeva il prodotto «assolutamente artistico», e applicando tale sistema ottenne «la produzione su vasta scala dei tappeti da tavola, da pavimento, portiere, pannelli ecc. ecc.»<sup>46</sup>.

Dopo la morte di Taschini, avvenuta nel 1922, subentrarono nei vertici direttivi dell'azienda altri importanti personaggi dell'industria cotoniera, tra i quali Giorgio Mylius, per anni presidente dell'Associazione cotoniera italiana<sup>47</sup>.

Nella statistica promossa nel 1923 dalla Camera di commercio di Brescia i telai attivi assommavano a 500 e i fusi di ritorcitura a 2.500, mentre le maestranze raggiungevano la ragguardevole cifra di 630 unità. Risultavano installate inoltre 26 vasche di tintoria<sup>48</sup>.

Nel periodo successivo sono rilevabili alcuni mutamenti dell'oggetto sociale, corrispondenti a cambiamenti o ampliamenti dell'attività produttiva, nonché alcune modifiche della denominazione sociale che testimoniano la progressiva spersonalizzazione dell'azienda: così nel 1916 l'oggetto d'esercizio era stato modificato, indicando l'attività sociale nella «tessitura, tintoria, stamperia e preparazione dei tessuti». Nel 1922 la società fu trasformata in anonima assumendo la denominazione di «Manifattura di Pontoglio Sacconaghi-Taschini».

<sup>43</sup> O. Cavalleri, *Il movimento operaio e contadino* cit., p. 603.

<sup>44</sup> Cav. Pietro Taschini cit.

<sup>45</sup> Camera di commercio ed arti di Brescia, *Statistica industriale della provincia al gennaio 1908. Industrie tessili*, Brescia, 1908, pp. 29, 31.

<sup>46</sup> Cav. Pietro Taschini cit.

<sup>47</sup> Ags, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Milano, *Registro ditte*, certificato storico n. 16525 del 5 aprile 1971.

<sup>48</sup> Camera di commercio e industria di Brescia, Ufficio di statistica, *L'industria tessile al 1° gennaio 1923*, industria del cotone, filatura, ritorcitura e filatura riunite, Brescia, 1923.

Nel 1942 l'oggetto sociale venne nuovamente modificato estendendolo anche alla filatura. Nel 1944 il nome di Sacconaghi e Tschini scomparve definitivamente e la società divenne «Manifattura di Pontoglio Spa»<sup>49</sup>.

Negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale la società gestiva diversi stabilimenti: a Pontoglio «tessitura (telai 575) con candeggio, tintoria, stamperia, impermeabilizzazione, calandratura, garzatura di tessuti, candeggio e tintoria di filati, lavorazione velluti e *cords*»; a Inzago, nel milanese, una tintoria stamperia tessuti e lavorazione velluti; a Vertova, in provincia di Bergamo, una filatura e produzione di tessuti di cotone, di fiocco, di canapa, di lino<sup>50</sup>.

Attualmente, dopo aver fatto parte del gruppo Snia, la proprietà dell'azienda è passata dal 1985 al gruppo Pecci di Prato. I grossi investimenti effettuati hanno consentito un intenso rinnovamento tecnologico, e l'azienda sta passando un momento particolarmente felice di affermazione sui mercati nazionali e internazionali.

I documenti che formano l'archivio storico coprono un arco cronologico che va dagli anni Ottanta del secolo scorso fin quasi ai nostri giorni, ma sono estremamente eterogenei e privi di un ordine che renda possibile, allo stato attuale, accennare sia pure sommariamente a una suddivisione in categorie.

In attesa che si proceda a un'auspicabile riordino, prima che per qualche imprevedibile motivo vadano disperse anche queste carte, ci si deve limitare quindi ad indicazioni sufficienti a far comprendere la loro consistenza e importanza. Questi documenti ribadiscono innanzitutto alcune delle note contrastanti che hanno contraddistinto la vita delle aziende cotoniere italiane dell'Ottocento, in primo luogo le questioni nascenti dalle acque e dal loro utilizzo, come pure il conflitto che ne scaturiva per il contrasto con le opposte esigenze dell'agricoltura. Questi problemi, che anche recentemente proprio nella provincia bresciana si stanno ripresentando in tutta la loro attualità<sup>51</sup>, affliggevano ordinariamente gli opifici che dovevano la loro nascita e la loro vita alla vicinanza di fiumi dai quali traevano la forza motrice.

## L'archivio

<sup>49</sup> Ags, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Milano, *Registro ditte*, certificato storico n. 16525 cit.

<sup>50</sup> *Guida cotone 1947*, Milano, s.d., p. 167.

<sup>51</sup> Ancora oggi, per esempio, si protrae la polemica tra gli interessi agrari e industriali con quelli dei comuni rivieraschi del lago d'Idro in relazione allo sfruttamento delle potenzialità idriche di quel bacino e alla conservazione dell'equilibrio ecologico lacustre.

I vari atti d'acquisto descrivono l'opera paziente degli imprenditori per impadronirsi anche del più minuscolo rivo d'acqua pur di impinguare il canale delle turbine e spiegano come fosse determinante nella scelta del luogo di impianto la disponibilità di risorse energetiche.

Dai titoli d'acquisto giustificativi delle proprietà man mano acquisite è possibile poi avere notizia dei persistenti insediamenti protoindustriali che ci consentono di immaginare quale fosse l'ambiente precedente all'installazione di questa industria.

■ Cotonificio Sacconaghi, come abbiamo accennato, sorse su edifici adibiti a cartiera, maglio e mulini che testimoniano quindi una diffusa presenza industriale in quella zona. Ne è ulteriore riprova la circostanza, emergente dai documenti conservati, che, prima del 1882, si parlava già di quel luogo come di contrada dell'industria<sup>52</sup>. Anche i problemi tecnologici derivanti dalla gestione dello stabilimento e dalla costruzione dei fabbricati e manufatti idraulici sono ampiamente trattati: un documento del 1883 ci fornisce la descrizione delle opere di «scavo e muratura necessarie alla costruzione del canale che dal Dugale Vetra conduce l'acqua ad azionare una turbina nel cotonificio del sig. Giulio Sacconaghi e compagnia in Pontoglio provincia di Brescia»<sup>53</sup>.

Bilanci, verbali della polizia tributaria per gli anni del secondo dopoguerra, fascicoli relativi a controversie, contratti per fornitura di energia elettrica con aziende private, tra le quali la Crespi & C. di Bergamo, documenti relativi alle concessioni di derivazione d'acqua e altro ancora sono il ricco campionario che viene offerto dall'archivio<sup>54</sup>.

Di particolare rilevanza risulta infine la conservazione tra i documenti dell'archivio dei libri sociali e in particolare dei verbali del Consiglio di amministrazione (1916-1969), dei verbali dell'Assemblea (1923-1977), dei libri inventari (1922-1975).

Altrettanto interessanti le copie degli atti notarili più antichi, che, oltre a permettere la ricostruzione del primo periodo di attività dell'azienda, fanno esplicito riferimento alla vita privata di

<sup>52</sup> Ags, *Concessione d'acquedotto*, 8 aprile 1882, in autentica del notaio Gerolamo Dotti di Erbusco tra i signori Giulio Sacconaghi e Carlo Uberti; cfr. anche ivi, notaio Buttafava, Milano, n. 12736, 29 marzo 1885.

<sup>53</sup> Ags, *Descrizione sommaria e prescrizioni per l'esecuzione di scavo e muratura delle opere costituenti la costruzione del canale che dal Dugale Vetra conduce l'acqua ad animare una turbina nel cotonificio del sig. Giulio Sacconaghi e compagnia in Pontoglio provincia di Brescia*, 19 agosto 1883.

<sup>54</sup> Ivi, lettera dell'Azienda elettrica Crespi & C. alla Manifattura di Pontoglio, Bergamo, 2 febbraio 1949.

Sacconaghi. Si apprende così che la moglie dell'industriale, certa Rosa Balestrini, proveniva probabilmente da una famiglia di industriali tessili proprietari di uno stabilimento a Besozzo, poi ceduto al Cottonificio Cantoni. Il matrimonio aveva fruttato al nostro imprenditore una dote di oltre 40.000 lire <sup>55</sup>.

Anche Sacconaghi quindi, come numerosi altri industriali emergenti dell'epoca, non aveva trascurato di utilizzare una adeguata strategia matrimoniale per raggiungere i suoi fini: credito, conoscenza e capacità tecnica, ulteriormente rafforzati da una rete di rapporti familiari conseguenti a unioni matrimoniali mirate risultano insomma, come già sottolineato da numerosi studiosi, elementi essenziali per l'affermazione imprenditoriale in quell'epoca <sup>56</sup>.

La documentazione iconografica è costituita da una serie di fotografie raccolte in un volume pubblicato dall'azienda e da alcune vedute riportate su materiale pubblicitario, nonché dalla bella serie di etichette distintive dei prodotti fabbricati dalla Sacconaghi.

L'azienda, che conservava fino a qualche tempo fa alcuni antichi macchinari, ha inoltre preso la meritoria iniziativa di cedere gli stessi alla Fondazione Micheletti di Brescia per evitare il pericolo di dispersione.

<sup>55</sup> Ags, notaio Buttafava, Milano, n. 12736, 29 marzo 1885.

<sup>56</sup> Cfr. *Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Fiocca, Bari, 1984.

## Il Deutsches Museum a Monaco: origini e storia

*Wilhelm Fißl*

Nella Repubblica Federale Tedesca esistono molti musei della tecnica, di diverse dimensioni. Una recente guida <sup>1</sup> ne conta complessivamente novanta, escludendo quelli dedicati ai trasporti (circa trenta musei dell'automobile e venticinque musei delle ferrovie). Il panorama del settore, inoltre, comprende una serie di musei aziendali che a volte contengono materiale di rilievo, quali ad esempio il Siemens-Museum di Monaco o il Daimler-Benz-Museum di Stoccarda. Il principale museo della tecnica tedesco, tuttavia, è il Deutsches Museum di Monaco: il più grande, il più noto e ricco di tradizioni, nonché quello con il maggior numero di visitatori (oltre 50 milioni dalla data della sua apertura) e con l'inventario più vasto.

Nella Repubblica Federale, musei paragonabili a quello di Monaco sono il Landesmuseum für Technik und Arbeit di Mannheim o il Museum für Verkehr und Technik di Berlino, mentre a livello internazionale si possono menzionare il Musée des Arts et Métiers di Parigi, lo Science Museum di Londra, il Technische Museum für Industrie und Gewerbe di Vienna o il National Air and Space Museum a Washington. Un cenno particolare merita inoltre il parco tecnologico di La Villette alla periferia nord-ovest di Parigi, uno dei più moderni musei della tecnica del mondo. Queste istituzioni basano la loro attività di raccolta ed esposizione del materiale su diversi principi. In generale, tuttavia, si può affermare che esse seguano criteri orientati storicamente, strutturati per discipline e dotati di finalità didattiche, oltre che estranei a interessi economici. Sotto quest'ultimo profilo, in particolare, esse si differenziano dagli Science Center statunitensi, che sono gestiti a scopi puramente commerciali.

Il Deutsches Museum venne fondato nel 1903 a Monaco di Baviera, una città all'epoca di 515.000 abitanti, tra le principali in Germania dal punto di vista letterario-culturale <sup>2</sup>, ma del tutto se-

### La costituzione del Deutsches Museum

*Wilhelm Fißl è direttore dell'Archivio del Deutsches Museum di Monaco. Traduzione di Francesco Chiapparino.*

<sup>1</sup> Cfr. R. Kluger, *Museen der Technik*, Düsseldorf, 1992.

<sup>2</sup> A Monaco viveva all'epoca Thomas Mann, che appunto nel 1903 pubblicò il racconto *Gladius Dei*, con il celebre incipit «Monaco si illuminava...».

condaria sul piano tecnico-industriale. Analogamente, episodici furono più in generale gli sviluppi fatti registrare dalla tecnologia nell'insieme di una regione prevalentemente agraria come la Baviera. Posta nel cuore dell'Europa, distante da fonti di materie prime ed energia, la Baviera soffrì a lungo di difficoltà di rifornimento e di carenti sbocchi commerciali che ostacolarono la nascita e lo sviluppo dell'industria. Le principali localizzazioni manifatturiere bavaresi, in ogni caso, furono piuttosto Augusta, Norimberga e Würzburg. Monaco insomma non sembrava destinata a diventare sede di un museo della tecnica. Se così fu, ciò incontestabilmente avvenne per merito di una persona – Oskar von Miller.

Miller, nato nel 1855 e morto poco dopo l'ascesa del nazismo, era il tipico figlio della Monaco colta. Suo padre era lo scultore Ferdinand von Miller, artefice nel 1844-1848 della famosa *Bavaria*, il più grande bronzo del mondo. Attraverso rapporti di parentela e di amicizia, Oskar von Miller era legato a tutte le maggiori personalità della città. Il tratto più originale della sua biografia è rappresentato dal fatto che nel 1881, divenuto ingegnere edile, egli volgesse il suo interesse alla nascente elettrotecnica, un campo che all'epoca era ancora quasi insignificante – solo due anni prima Edison e Swan avevano messo a punto la lampada a incandescenza con filamenti di carbonio e Werner von Siemens aveva elaborato il concetto stesso di elettrotecnica.

Il nome di Miller in quest'ambito è legato alla sua attività di direttore della neocostituita Allgemeine Electricitäts-Gesellschaft (AEG, ma allora ancora Deutsche Edison-Gesellschaft), e soprattutto alle mostre dell'elettrotecnica da lui organizzate a Monaco nel 1882 e a Francoforte nel 1891. Durante quest'ultima esposizione tra l'altro venne portato a termine l'esperimento, avviato dallo stesso Miller, di trasporto dell'elettricità mediante l'uso della corrente trifase alla distanza allora incredibile di 175 km, da Lauffen sul Neckar a Francoforte. Dal 1890 Miller fu anche l'apprezzato direttore di una nota agenzia di progettazione di Monaco, e come tale legò il suo nome all'idea di un allargamento delle forniture di corrente elettrica a vasti strati della popolazione. Cuore del progetto fu la creazione della centrale del Welchensee e la messa in opera della Bayerwerk, che con i suoi 100.000 volt forniva energia elettrica a tutta la Baviera.

Sulla costituzione del Deutsches Museum, vanno in primo luogo distinti due diversi piani problematici: a) le motivazioni connesse alla creazione di un museo della tecnica e b) la scelta del luogo ove fondare il museo. Quest'ultimo punto è da ricondurre

agli aspetti biografici e istituzionali della vicenda. Anzitutto quelli biografici: l'aver fissato a Monaco la sede del Deutsches Museum fu merito di Oskar von Miller, che appunto a Monaco viveva. Ciò permise, in particolare, di utilizzare i suoi contatti, tanto privati che professionali, per la realizzazione del progetto.

Dal punto di vista della storia istituzionale, invece, va ricordato che nelle trattative con l'amministrazione cittadina e con i rappresentanti del Regno di Baviera – è da rimarcare che il fratello di Oskar era uno stretto conoscente dell'allora principe reggente Leopoldo – venne assicurato a Miller che Monaco avrebbe donato il terreno ove costruire il museo, la cosiddetta *Kohleninsel* al centro della città. Il governo bavarese, dal canto suo, promise un generoso sostegno finanziario – 50.000 marchi all'anno – che valse quanto meno a garantire che l'iniziativa sarebbe stata realizzata all'interno dei confini del Regno. Grazie a contatti personali, precisamente attraverso il duca Artur Posadowsky-Wehner (1845-1932), Miller ebbe anche modo di conquistare al progetto anche il favore del governo imperiale<sup>3</sup>.

Al di là degli aspetti biografico-istituzionali, tuttavia, la questione che si pone è quella delle motivazioni più generali che sono alla base della creazione di un museo della tecnica, quella che in altre parole viene oggi comunemente designata come la problematica storico-sociale della nascita dei musei<sup>4</sup>.

In proposito va tenuto presente che alla crescente importanza della tecnica durante il XIX secolo non fece riscontro un adeguato riconoscimento sociale dei suoi esponenti, gli ingegneri e i tecnici in generale, nella compagine della Germania guglielmina. Riflesso di una tale situazione fu per esempio il fatto che in campo accademico un dottorato in ingegneria venisse istituito solo nel 1899. Più in generale, inoltre, alla fine del secolo scorso esistevano nel paese solo pochi centri d'istruzione tecnica di livello universitario come quelli di Berlino, Aquisgrana o Monaco, così come relativamente pochi erano i posti dirigenziali occupati da ingegneri<sup>5</sup>. Gli sforzi di questi ultimi per una propria partecipazione alle classi dirigenti implicavano d'altra parte anche un ricono-

<sup>3</sup> Cfr. W. Hochreiter, *Vom Museumtempel zum Lernort. Zur Sozialgeschichte deutscher Museen 1800-1914*, Darmstadt, 1994, p. 127.

<sup>4</sup> *Ibidem*. Cfr. inoltre I. Meyerhofer, *Gesellschaftliches und politisches Interesse am Bau eines «Museums für Meisterwerke der Naturwissenschaft und Technik»*, in *München zu Beginn des 20. Jahrhunderts*, tesi di laurea, München, 1988.

<sup>5</sup> H. J. Braun, *Professionalisierungsprozeß, sozialökonomische Interessen und «Standesfragen»*. *Zur Sozialgeschichte des Ingenieurs 1850-1914*, in *Wirtschaft, Technik und Geschichte*, a cura di V. Schmidtchen e E. Jäger, Berlin, 1980.

scimento dell'importanza della tecnica nella società. Simili rivendicazioni non avevano alcun significato destabilizzante o progressivo. Al contrario, dal momento che tecnici e ingegneri miravano all'integrazione all'interno delle funzioni dirigenziali dell'epoca, esse erano essenzialmente conformi alla logica del sistema sociale e politico.

Questi elementi della dinamica sociale ebbero riflessi diretti nella costituzione del Deutsches Museum. Il progetto di Oskar von Miller incontrò, infatti, un immediato e vasto favore da parte dell'intellettualità tecnica. Non fu un caso, d'altronde, che l'atto di nascita ufficiale del museo venisse a coincidere proprio con l'assemblea annuale del Verein Deutscher Ingenieure (VDI), l'associazione di categoria degli ingegneri costituita nel 1856<sup>6</sup>. L'annuncio ufficiale della fondazione dell'istituto fu dato da Miller durante la riunione del VDI di Monaco del luglio 1903.

L'idea della creazione di un museo della tecnica, d'altra parte, era molto più antica: per quanto riguarda Miller essa risaliva almeno al 1892, e il fatto che giungesse a compimento solo un decennio più tardi è significativo di quanto difficile fosse il processo di riconoscimento dell'intelligencija tecnica nel periodo guglielmiano.

Lo stretto legame con il VDI trova tra l'altro manifestazione anche nello stemma del Deutsches Museum, che unisce il simbolo della scienza, la civetta, a una mezza ruota dentata, un richiamo all'analogo emblema dell'associazione degli ingegneri.

Una componente di questo sforzo di emancipazione dell'intellettualità tecnica consisteva nel riconoscimento e nella valorizzazione del lavoro da essa compiuto. Di conseguenza, in un museo della tecnica le realizzazioni di quest'ultima dovevano essere messe sullo stesso piano delle altre conquiste del genere umano. Il museo di Monaco intendeva, in altri termini, documentare il ruolo delle scienze naturali e della tecnologia nella storia dell'evoluzione dell'umanità.

Di pari passo con questa concezione nasceva l'idea di raccogliere i principali prodotti scientifici e tecnici noti al grande pubblico o a esso facilmente accessibili. Obiettivo del museo, dichiarato al primo punto del suo Statuto del 1903, è così appunto quello di «dare rappresentazione dello sviluppo storico delle scienze naturali, della tecnologia e dell'industria nella loro azione reciproca e di illustrarne gli stadi principali attraverso esemplari di manufatti

<sup>6</sup> Sul VDI si veda *Technik, Ingenieure und Gesellschaft. Geschichte des Vereins Deutscher Ingenieure 1856-1981*, a cura di K. H. Ludwig e W. König, Düsseldorf, 1981.

eminenti e tipici (*Meisterwerke*)»<sup>7</sup>. La concezione dei padri fondatori del Deutsches Museum corrispondeva ampiamente con quella di vasti settori della cultura scientifica e ingegneristica dell'epoca, che identificavano la tecnologia con il processo pressoché lineare del progresso. All'inizio del secolo, d'altro canto, gli effetti negativi sull'uomo e sull'ambiente erano oggetto di riflessioni ancora estremamente episodiche. La tecnica era inoltre, in questo quadro, fortemente personalizzata: la scena era dominata dal tipo dell'inventore e dell'imprenditore, con i suoi attributi di stimolo e di modello. In questo senso, nel Deutsches Museum, busti e rilievi nella cosiddetta «sala d'onore» celebravano le figure di eminenti scienziati, inventori e ingegneri. Inizialmente vi furono persino sale d'onore per singole discipline, per esempio la sala dell'elettrotecnica. Con ciò si intendeva inserire i protagonisti del progresso tecnologico in una cornice di sacralità. È interessante notare, in proposito, che nella concezione iniziale del Museo le sale d'onore dovessero avere una struttura architettonica a cappelle simile a quella di una cattedrale, in cui le «Personalità della tecnica» dovessero essere esposte in un'atmosfera di mistica solennità. Anche l'idea di collezionare «capolavori» era implicitamente rivolta a una esaltazione della tecnica. Se un simile criterio rappresentava l'aspirazione, l'obiettivo di massima, della politica di raccolta, esso era però anche e soprattutto un modo per appagare il desiderio di autovalorizzazione degli ingegneri tedeschi.

Presupposto necessario per il felice avvio della costituzione di un museo della tecnica a Monaco era quello di conferire ufficialmente ad esso connotati di rilevanza nazionale. Il sostegno dell'imperatore Guglielmo II, fautore entusiastico del progresso tecnologico, era in questa occasione relativamente facile da ottenere. Di maggior significato politico e strategico, tuttavia, era spingere i più influenti esponenti del mondo politico, economico, scientifico e associativo tedesco a fornire un supporto concreto, soprattutto finanziario, all'impresa. La chiave del successo fu la creazione del cosiddetto «Comitato», che, accanto alla direzione composta da Oskar von Miller, Walter von Dyck e Carl von Linde, e al Consiglio direttivo<sup>8</sup>, costituì il terzo organismo ufficiale del museo. L'appartenenza al Comitato del Deutsches Museum<sup>9</sup> costituiva una carica di elevato prestigio e venne conferita sulla base

<sup>7</sup> Deutsches Museum, *Satzung vom 28.12.1903*, München, 1903.

<sup>8</sup> Nel 1905 venne fissato a 100 il tetto massimo dei membri del Consiglio.

<sup>9</sup> Nel 1905 questo organismo aveva 321 membri.

di criteri quali l'influenza sociale o il sostegno finanziario offerto. Il Comitato esiste a tutt'oggi con il nome di *Kuratorium*, ed è composto, in maniera del tutto coerente con la sua concezione originaria, da personaggi di spicco della politica, dell'economia e della scienza.

Il rango nazionale dell'istituzione si riflette nel nome scelto per essa nel 1905. In seguito a un concorso venne selezionata l'efficace proposta dello stesso Miller: Deutsches Museum. Museo di capolavori delle scienze e della tecnica (*Museum von Meisterwerken der Naturwissenschaft und der Technik*). La denominazione «Deutsches» designava in modo molto esplicito e ufficiale la sua rilevanza nazionale.

È da notare, inoltre, che la costituzione del museo di Monaco quasi non incontrò resistenze. La documentazione disponibile conserva un'insolita messe di pareri favorevoli. Nella letteratura sull'argomento viene spesso menzionato uno scritto del professore di Costruzioni meccaniche della Technische Hochschule di Berlino-Charlottenburg, Alois Riedler (1850-1936), in cui questi, sempre nel 1905, si esprime criticamente sull'apertura del museo, avvenuta appunto quell'anno in via provvisoria nei locali dell'Alten Nationalmuseum sulla Maximilianstraße<sup>10</sup>. Le osservazioni di Riedler si rifacevano a una idea di museo basata su una impostazione storico-sociale e storico-economica e la loro formulazione era sorprendentemente moderna. Queste critiche, pure autorevoli, trovarono tuttavia assai poca eco e rappresentano nel periodo della nascita del Deutsches Museum un episodio in definitiva isolato, insufficiente in ogni caso ad aprire una polemica radicale e di vasto respiro. Di fatto la *Riedler-Kontroverse* costituisce più una disputa accademica degli anni Settanta che un riesame del progetto di un museo della tecnica del 1905.

Il carattere del Deutsches Museum non era, al contrario di quanto l'attributo «Deutsches» può far supporre, nazionale. L'istituzione collezionò piuttosto, sin dalla sua nascita, manufatti tecnici e scientifici di provenienza internazionale. Questo orientamento fu più tardi assai sgradito al nazionalismo nazista, provocando, già negli anni Venti e soprattutto tra il 1933 e il 1945, notevoli conflitti.

<sup>10</sup> M. Osietzki, *Die Gründungsgeschichte des Deutschen Museums von Meisterwerken der Naturwissenschaften und der Technik in München 1903-1906*, in «Technikgeschichte», 1985, n. 52, pp. 49-75, in particolare p. 62 ss.; I. Meyerhofer, *Gesellschaftliches und politisches Interesse* cit., pp. 64 ss.; W. Hochreiter, *Vom Museumtempel* cit., pp. 163-167.

### **Il sistema di collezione e di esposizione del museo**

Ambizione di Miller era creare un museo delle maggiori realizzazioni delle scienze naturali e della tecnica – con l'eccezione della biologia e della medicina. A questo scopo dovevano essere collezionati ed esposti pezzi originali o, qualora ciò non fosse possibile, imitazioni e modelli provenienti da tutto il mondo. Il risultato avrebbe dovuto fornire un panorama completo della storia delle scienze e della tecnologia. Con ciò ci si intendeva differenziare dalla specializzazione di musei tematici già esistenti o in allestimento, come il Museo della posta (1872), l'Urania (1889), il Museo delle costruzioni e dei trasporti (1905) o il Museo del mare (1905), tutti di Berlino, che si concentravano solo su alcuni ambiti della tecnologia.

L'obiettivo del museo di Monaco di fornire un panorama enciclopedico della scienza e della tecnica implicava una vasta politica di raccolta, che soprattutto nei primi anni andò spesso a detrimento della qualità dei singoli oggetti collezionati. D'altra parte furono scandagliati ambiti che successivamente, in progetti museali più recenti, avrebbero avuto un ruolo subordinato o non avrebbero avuto spazio affatto. È il caso, per esempio, del forte accento posto sulle tecniche di costruzione – l'originale formazione di Oskar von Miller era appunto nel campo dell'ingegneria edile – e in particolare sulla loro storia nei vari continenti, che valse al museo l'immagine un po' dispregiativa di una sorta di raccolta etnologico-folclorica. In rapporto a una concezione museale basata sulle scienze sociali quell'indirizzo appare tuttavia assolutamente corretto, dal momento che la tecnologia – in questo caso quella edile – viene considerata e presentata, al pari delle altre conquiste del genere umano, come un fatto essenzialmente culturale.

A questa concezione globale appartiene anche, oltre all'orientamento internazionale, l'idea di unire alla raccolta museale una biblioteca specializzata (attualmente di 800.000 volumi) e un archivio sulla storia delle scienze e della tecnica. Quest'ultimo è oggi di gran lunga il principale del genere in Germania, con circa 4,3 km lineari di fondi documentari<sup>11</sup>. La ripartizione museo, biblioteca e

<sup>11</sup> All'archivio del Deutsches Museum sarà dedicato un contributo specifico su uno dei prossimi numeri di «Archivi e imprese». Su di esso si veda A. Opitz, *Die Sondersammlungen der Bibliothek des Deutschen Museums in München*, in «Der Archivar», 1969, n. 22, pp. 191-196; R. Heinrich, *Die Sondersammlungen und Archive des Deutschen Museums*, in «Archiv und Wirtschaft», 1988, n. 21, pp. 47-55; H. L. Diemel, *Technische Tips aus der Schublade der Geschichte: Die Plansammlung des Deutschen Museums*, in *Deutsches Museum, Wissenschaftliches Jahrbuch 1990*, pp. 20-32; W. Fißl e E. A. Mayring, *Eine Schatzkammer stellt sich vor. Das Archiv des Deutschen Museums zu Naturwissenschaft und Technik*, München, 1994.

archivio è indicativa di come i fondatori del Deutsches Museum non si accontentassero di una mera rassegna di oggetti. La loro concezione del museo e la loro nozione della tecnica implicavano anche che quest'ultima fosse una realtà di cui si potesse avere un'esperienza complessiva e di prima mano. La conservazione della tecnologia era assunta come un obiettivo culturale di tipo complessivo. Il visitatore doveva avere la possibilità di entrare in contatto con le fonti oggettuali – i manufatti – nel museo, di fare vaste letture specifiche in biblioteca e di studiare direttamente in archivio scritti e disegni originali della storia delle scienze e della tecnica.

Un altro aspetto della concezione globale del museo – come raccolta, cioè, a un tempo di oggetti, libri e materiali archivistici – è rinvenibile nel suo marcato orientamento pedagogico. Un simile indirizzo si spiega anzitutto con l'esigenza di tecnici e ingegneri di comunicare al profano il significato e l'importanza delle proprie realizzazioni. D'altra parte va considerato che l'opinione pubblica tedesca di inizio secolo guardava alle rivoluzionarie realizzazioni della tecnologia, dalla corrente elettrica all'automobile, non solo con scarsa comprensione, ma anche con una certa dose di scetticismo. Il Deutsches Museum doveva pertanto contribuire ad abbattere l'ostilità incontestabilmente esistente nei confronti della tecnica, favorirne l'accettazione e finanche promuovere l'adesione popolare attorno a essa.

Il desiderio di creare un museo centrale delle tecniche, che al tempo stesso ne incentivasse l'accettazione e la comprensione, è alla base dell'accentuato carattere popolare e ludico delle sale. Al contrario di altre istituzioni consimili, come il Conservatoire des Arts et Métiers di Parigi o il South Kensington Museum di Londra, che Miller chiamava musei morti, il Deutsches Museum si sforzò sin dall'inizio di creare un'esposizione consapevolmente basata su criteri didattici<sup>12</sup>. Questa concezione, tuttavia, poté essere tradotta in pratica solo in misura ridotta negli anni dal 1905 al 1925, poiché i locali provvisori del vecchio Museo nazionale sulla Maximilianstraße e della ex *Schwere-Reiter-Kaserne* di fronte alla Kohleninsel offrivano limitate possibilità in tal senso. Soltanto nel 1925, con il trasferimento nella sede definitiva, la componente didattico-pedagogica poté essere più completamente valorizzata, non da ultimo anche grazie al pedagogo, e consigliere comunale, Georg Kerschensteiner (1854-1932), entrato nella direzione

<sup>12</sup> O. von Miller, *Technische Museen als Stätten der Volksbildung*, in «Deutsches Museum. Abhandlungen und Berichte», 1929, n. 1.

dell'istituto al posto dell'imprenditore Carl von Linde nel 1921, le cui idee ebbero un ruolo importante nel rafforzare questi orientamenti educativi.

Una delle principali innovazioni del Deutsches Museum era la presenza di originali, imitazioni e modelli perfettamente funzionanti, allo scopo di contribuire a illustrare la tecnica nei suoi effetti reali. Solo una parte di questi oggetti, inoltre, veniva tuttora viene azionata dal personale del museo. Famosi tra di essi, sono la riproduzione della prima ferrovia «Puffing Billy» o la dimostrazione del fenomeno della scarica a scintilla riproducibile con l'arco voltaico nel campo della corrente ad alta tensione. Nei primi anni del museo esisteva anche un apparecchio radiologico liberamente accessibile, che solo tra il 15 gennaio e il 10 ottobre del 1910 venne impiegato per ben 48.250 radiografie<sup>13</sup>. Riproduzioni di complessi storici come il laboratorio alchimistico o la farmacia del chiostro di St. Emmeran di Ratisbona (del 1800 circa), ricostruita con parti originali di varie altre farmacie, dovevano inoltre far accostare il visitatore alla vita dei primi scienziati. Esemplare e di grande successo è inoltre la sezione mineraria, dove in pozzi e gallerie riprodotti fedelmente vengono condotte e illustrate dal vivo le attività, escavazioni, le varie operazioni delle macchine minerarie, l'estrazione dei minerali del sale e del carbone, nonché la preparazione e la lavorazione di quest'ultimo. Manca tuttavia, significativamente, una considerazione dei connessi aspetti storico-sociali: i pupazzi che lavorano in miniera non lasciano trasparire la durezza di quel mondo o gli effetti che il lavoro ha col tempo sulla salute; mostrano solo l'inarrestabile progresso della tecnica<sup>14</sup>.

Una delle idee guida di Oskar von Miller era quella di fare del Deutsches Museum un luogo ove si avesse un'esperienza pratica della tecnologia. Il visitatore doveva essere continuamente coinvolto in esperienze tecniche. Nel museo sono stati allestiti nel corso degli anni circa 2000 esperimenti e dimostrazioni direttamente attivabili dai visitatori. Per via dei tanti pulsanti che servono a questo scopo, il Deutsches Museum è sempre stato guardato un po' con meraviglia, un po' con un atteggiamento che sarcasticamente lo vuole il «museo dei bottoni». Per quanto è dato di sapere, la tecnica dei pulsanti è stata usata per la prima volta appunto dal Deutsches Museum, e sul modello di questo sarebbe stata fatta propria

<sup>13</sup> Deutsches Museum, Archiv, VA 1827, lettera del Deutsches Museum alla ditta Reiniger, Gebbert & Schall del 29 agosto 1910.

<sup>14</sup> Cfr. W. Hochreiter, *Vom Museumtempel* cit., p. 166.

da molti altri musei nei decenni successivi. Un simile sistema implicava un'elevata qualità tecnica dei modelli cui si applicava: esperimenti e dimostrazioni dovevano essere scientificamente corretti, comprensibili e ben osservabili dal visitatore, nonché robusti nelle loro parti e nel funzionamento. L'uso di apparecchiature automatiche, oltre a connotare in modo molto tipico la tendenza pedagogica del Deutsches Museum, costituisce anche una forma molto precoce di inserimento del visitatore in un contesto museale vivo, per certi versi paragonabile con l'interattività delle attuali animazioni al computer.

Un'altra peculiarità caratteristica delle modalità espositive del museo di Monaco sono i cosiddetti «diorami». Il diorama è una cassetta ottica che ha al suo interno riproduzioni di scene composte da modelli tridimensionali in primo piano e immagini dipinte sullo sfondo. La provenienza di questa tecnica è poco nota, e appare discutibile la tesi secondo cui Miller abbia realizzato queste miniature ispirandosi ai presepi dell'alta Baviera<sup>15</sup>. I diorami vengono allestiti ancora oggi con grande minuziosità al Deutsches Museum e incontrano particolare gradimento presso i bambini.

L'ambizione di fornire una rassegna di tutte le principali realizzazioni della scienza e della tecnica era di per sé assai problematica e mise a dura prova le concezioni museali dell'epoca. Oskar von Miller decise in proposito per la soluzione più semplice: la suddivisione del contenuto dell'esposizione secondo un criterio disciplinare sistematico. Questa partizione specialistica sussiste ancora oggi. Nel suo insieme il museo consta di 42 sezioni: tra le principali sono da menzionare quelle su risorse del sottosuolo, miniere, edilizia, macchine utensili, macchine energetiche, energia elettrica ad alta tensione, automobili, ferrovie, navigazione, nuove fonti energetiche, fisica, strumenti musicali, chimica teorica e applicata, aviazione, astronautica, ceramica, vetro, apparecchi tecnici, carta, stampa e scrittura, fotografia, astronomia, tessitura, informatica e automazione, microelettronica, telecomunicazioni, tecniche del suolo, misurazione del tempo. Una serie di sezioni, come quelle dell'informatica, della microelettronica e delle telecomunicazioni, sono state progettate a seguito dell'innovazione tecnologica recente e appartengono all'ultimo decennio.

<sup>15</sup> Secondo Lindqvist diorami erano già utilizzati nel 1873 dal museo svedese delle tradizioni popolari. Cfr. S. Lindqvist, *An Olympic Stadium of Technology: Deutsches Museum and Sweden's Techniska Museet*, in *Industrial Society and its Museums 1890-1990. Social Aspirations and Cultural Politics*, a cura di B. Schroeder-Gudehus, Chur-Paris, 1993, pp. 37-54, in particolare le pp. 43-44.

### La storia del Deutsches Museum

Altre invece, come quella delle tecniche edilizie, dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale non sono state ricostruite.

La partizione disciplinare del Deutsches Museum presenta notevoli svantaggi. Otto Mayr, ex direttore del museo, rilevava al riguardo che «il metodo di isolare e trattare separatamente i singoli ambiti specialistici, rendeva difficile mettere in evidenza importanti interazioni tra diverse aree disciplinari»<sup>16</sup>. Oskar von Miller accettò questi svantaggi in parte per pragmatismo e per mancanza di tempo, in parte anche, tuttavia, per la sua convinta adesione al gusto ottocentesco per le grandi esposizioni (le esposizioni universali, quelle dell'industria o dell'elettricità), che appunto di norma erano organizzate secondo criteri sistematici e – per così dire – «monodisciplinari».

La partizione per aree specialistiche si è conservata lungo i novant'anni di storia del museo, durante i quali è stato al massimo dibattuto quale nuova sezione aprire o quale ritirare dall'esposizione. Oggi, tuttavia, l'ipotesi di integrare la vecchia organizzazione sistematica con nuove parti interdisciplinari è stata seriamente presa in considerazione. Entro breve tempo, in particolare, è previsto l'allestimento di una nuova sezione permanente che affronti con un approccio globale il tema «Terra» e con cui si intende introdurre un sostanziale elemento di novità nella vecchia concezione museale.

Può essere utile, per concludere, ripercorrere rapidamente le principali tappe della storia del Deutsches Museum dalla sua fondazione.

La formazione del museo fece seguito piuttosto rapidamente all'atto di costituzione del 1903. Per non far cadere l'interesse intorno all'iniziativa prima dell'insediamento negli stabili da costruirsi sulla Kohleninsel, Oskar von Miller fece pressioni per un'immediata apertura dell'esposizione nei locali del vecchio Museo nazionale (oggi Museo delle tradizioni popolari), che a questo scopo vennero messi a disposizione del Deutsches Museum. Già nell'ottobre del 1905, due anni dopo la fondazione dell'istituto, nei locali provvisori potevano essere presentati numerosi oggetti di rilievo. L'anno successivo, alla presenza dell'imperatore Guglielmo II, venne posta la prima pietra dell'edificio destinato a ospitare l'esposizione in via definitiva, progettato dall'architetto Gabriel von Seidl. Nel 1909 vennero aperti nuovi locali aggiuntivi nella vecchia caserma di cavalleria sull'Isar, oggi sede del Deut-

<sup>16</sup> O. Mayr, *Historischer Überblick*, in *Museen der Welt. Deutsches Museum von Meisterwerken der Naturwissenschaft und Technik*, a cura di O. Mayr, München-London, 1990, p. 9.

sches Patentamt, l'Ufficio brevetti. L'apertura della sede definitiva, prevista per il 1913, venne inizialmente spostata al 1914 per evitare la coincidenza con l'Esposizione della tecnica di Düsseldorf. Lo scoppio della prima guerra mondiale nell'agosto del 1914 fece poi scivolare ancora di anni la scadenza. Il personale venne richiamato sotto le armi, il sostegno finanziario del mondo industriale venne meno, la stessa copertura bronzea dell'edificio dovette essere sacrificata per contribuire alla produzione bellica. Le prospettive dell'istituzione vennero poi molto seriamente minacciate dall'armistizio, dai disordini rivoluzionari del 1918-1919, dalla crisi economica e dall'inflazione del 1923. Miller, che continuava a essere l'animatore dell'iniziativa, dovette far fronte a critiche provenienti da più parti, che tra l'altro avevano l'effetto di diradare sempre più le sovvenzioni statali e i contributi dell'industria privata. Dopo una dura lotta, il 7 maggio 1925 – giorno del settantesimo compleanno del suo fondatore – il Deutsches Museum venne infine aperto. Miller volle un'inaugurazione spettacolare, nello stile delle celebrazioni borghesi dell'epoca guglielmina. Un corteo attraverso la città, un discorso preparato espressamente a questo scopo dallo scrittore Gerhart Hauptmann e la presenza di eminenti personalità della politica, della società e dell'economia fecero da cornice all'avvenimento. I festeggiamenti vennero indicati come «l'ultima festa della Repubblica di Weimar»: negli anni successivi, tra difficoltà politiche ed economiche, le celebrazioni sarebbero infatti state organizzate dai nazional-socialisti in forma di marce e parate.

I passi successivi dello sviluppo del museo rimasero profondamente segnati dalla concezione globale di Miller. Coerentemente con essa, egli fece pressioni per la rapida costruzione del palazzo della biblioteca, eretto tra il 1928 e il 1932 sotto la direzione dell'architetto German Bestelmeyer. Il piano edilizio giunse a termine con la costruzione dell'edificio didattico della sala dei congressi, nel 1935, ancora una volta frutto delle iniziali pressioni di Miller. Motivi di salute e soprattutto incompatibilità politiche con i nazisti, saliti al potere nel gennaio 1933, spinsero tuttavia questi a ritirarsi dalla direzione del Deutsches Museum già il 7 maggio successivo. Miller morì nel 1934. Suo successore fu sin dal 1933 il professore di fisica della Technische Hochschule di Monaco Jonathan Zenneck, proposto dal fondatore del Deutsches Museum e già da due anni impegnato nell'amministrazione dell'istituto. Nel periodo 1933-1945 Zenneck riuscì in certa misura a non farsi irretire dal nazionalsocialismo. Egli dovette concedere al Partito nazi-

sta l'ingresso negli organi del museo, ma riuscì a mantenerne l'influenza entro limiti relativamente contenuti. Una minaccia sostanziale fu rappresentata in quegli anni dal progetto della «Casa della tecnica tedesca» (*Haus der Deutschen Technik*), pensato dai nazisti in esplicita contrapposizione al Deutsches Museum. Da erigersi proprio nell'area antistante, la nuova esposizione avrebbe dovuto far apparire quest'ultimo del tutto obsoleto rispetto ai nuovi valori di esaltazione della tecnologia nazionale.

In generale, insomma, il Deutsches Museum, con la sua collezione di realizzazioni tecniche di ogni parte del mondo, rimase sempre sospetto al nazionalismo nazista.

Durante la seconda guerra mondiale l'istituzione riportò molti danni. Una parte degli edifici, tra cui quello della sala congressi, al pari di circa il 20% dei manufatti, compresi quelli di grosse dimensioni come le locomotive, vennero distrutti dalle bombe e dagli ordigni incendiari degli attacchi aerei alleati. Nel luglio del 1944 il museo dovette essere completamente chiuso, e riaprì solo nell'autunno del 1948. La ricostruzione postbellica non fu mossa dalla preoccupazione di rimanere fedele all'esposizione originale. Alcune sezioni vennero completamente smantellate, altre rinnovate radicalmente. In linea molto generale, in questa nuova fase è possibile rilevare una tendenza a rendere neutralmente oggettiva la rappresentazione della tecnica, laddove nei primi tre decenni di quest'ultima era stata piuttosto presentata un'immagine esaltata – per esempio attraverso la sala d'onore dell'elettrotecnica – e immediatamente figurativa, mediante strumenti espositivi quali grandi dipinti, busti, ecc.

Attualmente il Deutsches Museum dispone complessivamente sulla Museumsinsel di una superficie di 50.000 mq e di 85.000 oggetti, 15.000 circa dei quali sono esposti al pubblico.

Negli ultimi anni esso ha avviato una politica di decentralizzazione delle raccolte, volta alla costituzione di sezioni museali distaccate. Nel 1992 è stata così aperta una sezione separata con una superficie espositiva di 10.000 mq per aerei e velivoli spaziali nella sede storica dei cantieri aeronautici di ScheiBheim, a nord di Monaco. Nell'autunno 1995 verrà inoltre presentata a Bonn la sezione «La scienza dialogante» (*Wissenschaft im Dialog*) su 1100 mq degli spazi espositivi del Wissenschaftszentrum di quella città, mentre è infine prevista la realizzazione di una grande sezione dedicata ai trasporti al centro di Monaco, nella ex sede della Fiera.

# L'Archivio storico Ansaldo

Alessandro Lombardo

Quanto segue costituisce a un tempo un sintetico resoconto di ciò che si è fatto in quindici anni di esperienza dell'Archivio storico Ansaldo (aperto al pubblico dal maggio 1980) e un promemoria, una riflessione ad alta voce sulle questioni e i problemi che il nostro servizio ha affrontato ed è chiamato ad affrontare.

È d'obbligo, innanzi tutto, riferire sul materiale archivistico acquisito in gestione che, in larga parte, è relativo all'attività produttiva dell'Ansaldo, società Iri-Finmeccanica che, fondata a Sampierdarena nel 1853, ha legato il suo nome alla storia della meccanica, della cantieristica, della siderurgia, dell'elettromeccanica in quasi 150 anni di trasformazioni societarie, concentrazioni industriali e finanziarie<sup>1</sup>. Oggi l'Ansaldo opera nei campi dell'automazione industriale, del trasporto di massa a guida vincolata e dell'energia.

Parlando dei documenti custoditi in gestione occorre subito dire che questi, per le diverse modalità di conservazione e inventariazione che richiedono<sup>2</sup> e anche per la differente utenza che richia-

Alessandro Lombardo è direttore dell'Archivio storico Ansaldo.

<sup>1</sup> Sulla storia dell'Ansaldo, al lavoro giubilare di E. Gazzo, *100 anni dell'Ansaldo 1853-1953*, Genova, 1953, si sono aggiunte nel tempo numerose tesi di laurea e pubblicazioni; tra queste ultime segnaliamo A. Micheli, *Ansaldo 1950. Etica del lavoro e lotte operaie a Genova*, con un saggio introduttivo di A. Gibelli, Torino, 1981; P. Rugafiori, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Milano, 1981; C. Binel, *Dall'Ansaldo alla Cogne. Un esempio di siderurgia integrale 1917-1945*, Milano, 1985; F. Fasce, *Strategie imprenditoriali e mercato mondiale degli armamenti: i rapporti tra l'Ansaldo e la siderurgia USA nel primo Novecento*, in «Società e storia», a. 10 (1987), n. 38, pp. 915-947; M. Doria, *Una via nazionale all'industrializzazione: l'Elettrotecnico Ansaldo*, in «Annali di storia dell'impresa», a. 4 (1988), pp. 181-210; L. Ceva-A. Curami, *La meccanizzazione dell'esercito fino al 1943*, vol. I, a cura dello Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma, 1989; M. Doria, *Ansaldo. L'impresa e lo stato*, Milano, 1989; A. M. Falchero, *La Banca italiana di sconto 1914-1921. Sette anni di guerra*, Milano, 1990; P. Rugafiori, *Perrone. Da casa Savoia all'Ansaldo*, Torino, 1992; P. Cevini-B. Torre, *Architettura e industria. Il caso Ansaldo (1915-1921)*. *Adolfo Ravinetti architetto (1884-1967)*, Genova, 1994. Tra gli inediti ricordiamo F. Bonelli, *L'Ansaldo e la nascita dell'industria a partecipazione statale in Italia*, relazione presentata il 23 maggio 1980 all'inaugurazione dell'Archivio storico Ansaldo e A. Dewerpe, *L'ouvrier, le travail et l'usine à l'Ansaldo (1900-1920)*, rapporto presentato alla Ecole Française de Rome, aprile 1984. Con il primo volume della *Storia dell'Ansaldo. Le origini (1853-1882)*, a cura di V. Castronovo, Roma-Bari, 1994, è stato infine avviato, in occasione del 140° anniversario della fondazione dell'Ansaldo, un lavoro collettaneo di ricerca che si svilupperà attraverso dieci volumi.

<sup>2</sup> Cfr. P. Carucci, *Il documento contemporaneo*, Roma, 1987.

mano, sono stati ripartiti in tre distinte sezioni dell'archivio: la *Sezione fondi archivistici*, la *Sezione materiali fotografici* e la *Sezione materiali filmici audiovisivi*.

Partiamo da quest'ultima, dove abbiamo a tutt'oggi raccolto un migliaio di pellicole. Sono filmati soprattutto di soggetto industriale che coprono un arco di tempo che va dai primissimi anni del Novecento a tutti gli anni Sessanta. Un patrimonio destinato a una sempre più rapida crescita (basti pensare alle videocassette di cui stiamo registrando i primi versamenti) ma a una altrettanto rapida perdita di leggibilità o alla distruzione<sup>3</sup>.

La loro salvaguardia, come è noto, richiede un forte impegno economico: difficili e costose, infatti, sono le continue operazioni di restauro<sup>4</sup> di cui questi materiali necessitano e, più in generale, è oneroso garantire anche le condizioni essenziali alla loro gestione e conservazione. Aspetti, questi, che ci hanno spinto a ricercare nuove possibilità istituzionali che garantissero quei requisiti propri di una cineteca aperta al pubblico quali, per esempio, l'accessibilità e la riproducibilità dei documenti. Una soluzione è stata trovata nel 1987 quando, su proposta di Marco Salotti dell'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Genova, è stata stipulata una convenzione tra l'Ansaldo e la Regione Liguria per l'istituzione dell'Archivio cinetecario della Liguria. Sulla base di tale convenzione, la gestione è affidata all'Archivio storico Ansaldo, mentre la Regione Liguria con il sostegno finanziario per il restauro e l'eventuale acquisto dei filmati è il proprietario e depositario ultimo dei documenti filmici e audiovisivi acquisiti.

L'Archivio cinetecario ha il compito di raccogliere, restaurare, conservare e mettere a disposizione della collettività i materiali filmici e audiovisivi che interessano la vita culturale, sociale ed economica della Liguria. Alla dotazione di partenza costituita da una sessantina di rulli, reperiti in pessime condizioni di conservazione all'interno di stabilimenti Ansaldo, sono stati in seguito aggiunti i fondi della società Italia, Ilva, Ip, Sasso, il secondo versamento

<sup>3</sup> Sul rapido deperimento dei documenti contemporanei cfr. *L'eclisse delle memorie*, a cura di T. Gregory e M. Morelli, Roma-Bari, 1994. Sulla conservazione delle pellicole cfr. P. Cherchi Usai, *Una passione infiammabile*, Torino, 1991.

<sup>4</sup> Su questo aspetto, attualmente, sono stati avviati due progetti; il primo coordinato dalla Cineteca di Bologna e finanziato dalla Unione europea ha come obiettivo il restauro dei kinemacolor sopravvissuti e conservati dalla NF&TV Archive di Londra e dalla nostra Cineteca; il secondo progetto, presentato al Consiglio nazionale delle ricerche dall'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Genova congiuntamente all'Archivio storico Ansaldo e al Laboratorio di chimica fisica I dell'Università di Genova ha come obiettivo l'analisi chimica, fisica e strutturale delle pellicole più degradate.

Ansaldo e i fondi della ex Scuola apprendisti Ifap e dei Vigili del fuoco di Genova. Ci si è inoltre rivolti alla più dispersa produzione amatoriale: di rilievo le acquisizioni Di Viesti, Fantasia, Mazzoli e Pattini, notevoli anche per la presenza di importanti pellicole di C. Urban o L. Comerio, due pionieri e maestri del cinema.

Questo tipo di fonti va assumendo sempre maggiore importanza per tutti coloro che studiano l'epoca contemporanea e, ovviamente, costituisce una sorta di passaggio obbligato per chi utilizza le immagini nella comunicazione di massa. Ma proprio a partire da questa duplice utenza – che esprime una domanda diversa rispetto a quella di un tradizionale archivio cartaceo – per arrivare alla stessa natura del documento, si presentano difficoltà di ordine archivistico di non facile soluzione <sup>5</sup>.

Pur nella ormai prossima utilizzazione di applicazioni informatiche come il software UNESCO Isis/Vision, al momento abbiamo portato a termine solo una prima schedatura dei filmati messi in consultazione. Nella scheda catalografica realizzata sulla base delle norme ISBN (NBM) sono riportati i dati tecnici e anagrafici del filmato, una breve sintesi del contenuto e, ancora, informazioni e note di corredo.

A completamento della descrizione della cineteca va detto che questa parte dell'archivio è dotata di moviole, di attrezzature audiovisive e dispone, inoltre, di un deposito per la custodia delle pellicole infiammabili isolato dall'esterno, climatizzato e completo di un particolare impianto antincendio.

Più consolidata è l'esperienza archivistica sviluppata nella Sezione fotografica dove, nonostante le complesse vicende aziendali accompagnate da una generale incuria, che hanno determinato distruzioni e dispersioni rilevanti di tale materiale, sono stati raccolti oltre 100.000 pezzi. Questi fondi fotografici, nel loro insieme, offrono un'esauriente panoramica delle attività svolte dall'Ansaldo a partire dalla fine del secolo scorso e illustrano particolari momenti della vita cittadina e nazionale. Dalle 2.500 immagini fotografiche disponibili alla consultazione nel 1982 siamo arrivati, nel 1989, con l'adozione di un sistema elettronico di archiviazione e ricerca centrato sull'uso di videodischi, a circa 40.000 immagini consultabili e duplicabili. Altre migliaia di immagini, nel frattempo, sono state schedate e predisposte per la realizzazione di un secondo disco otti-

<sup>5</sup> Presso la Mediateca regionale toscana è stata avviato, nel dicembre 1993, un coordinamento tra le mediateche e le cinetecche italiane per affrontare il problema di uno standard comune di catalogazione.

co. Anche queste ultime, sia pure in via sussidiaria, sono consultabili e duplicabili. Il «sistema videodisco» è stato adottato sia per evitare una dannosa manipolazione dei fragili supporti fotografici, sia, come nel caso della cineteca, per rispondere alle diverse caratteristiche del documento e dell'utenza. La fotografia infatti, per le diverse possibilità di lettura che presenta, ben difficilmente è riconducibile a una inventariazione effettuata con criteri tradizionali e l'utenza, ancora una volta, si presenta più ampia e composita rispetto a quella che si rivolge ai documenti cartacei.

Di qui la necessità di nuove possibilità di accesso al materiale archivistico custodito, che possono trovare corpo nella rapidità e nella flessibilità di sempre più efficaci sistemi informatici e tecnologici. È il caso del videodisco da noi realizzato, una sorta di banca dati-immagini costituita, oltre che da 40.000 immagini, da più di un milione e mezzo di parole-chiave e da circa 40.000 schede catalografiche. In breve, e semplificando un poco per comodità espositiva <sup>6</sup>, a ogni immagine fotografica memorizzata sul disco ottico e visualizzabile sul monitor corrisponde, nella memoria e nel video di un personal computer, una scheda che ne permette, attraverso semplici procedure di interrogazione, la ricerca, l'identificazione e il reperimento. La scheda da noi realizzata è suddivisa in tre parti <sup>7</sup> comprendenti 21 campi-chiave tra loro variamente incrociabili che, nel loro insieme, forniscono una descrizione formale e tematica della fotografia. Come già detto in altre occasioni è questa un'esperienza archivistica che, forse, ha tra i suoi limiti quello d'essere stata pensata e strutturata in stretto riferimento al tipo di materiale fotografico sino ad allora raccolto e alle esigenze gestionali ma che, senza dubbio, ha permesso di affrontare con successo nuove e particolari circostanze archivistiche e aprire, anche in termini economicamente accettabili, una possibile strada nella salvaguardia e nella valorizzazione del documento fotografico <sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Per una precisa e più ampia descrizione di questa esperienza rimando a L. Borzani, *La fotografia tra documento e monumento: l'esperienza della fototeca Ansaldo*, in «Archivi e imprese», a. 1 (1990), n. 1, pp. 27-35. In merito agli archivi fotografici cfr. anche D. Bigazzi, *Gli archivi fotografici e la storia dell'industria*, ivi, a. 4 (1993), n. 8, pp. 3-29.

<sup>7</sup> Più esattamente: sezione tematico-denotativa (soggetto, unità produttiva, attività, data, destinazione, committenza); sezione connotativa (presenza umana, interni, esterni, panoramiche, scritte) e una terza sezione con dati tecnici e archivistici (fondo di appartenenza, autore, dimensioni positivo, supporto negativo, collocazione positivo, collocazione negativo, didascalie e classificazioni originarie).

<sup>8</sup> Per dare un'indicazione, sia pur approssimativa, dell'attività della Sezione fotografica, segnaliamo che nello scorso anno sono state richieste dall'esterno e quindi duplicate oltre 600 immagini fotografiche.

Nella Sezione fondi archivistici, infine, dal 1980 a oggi sono stati inventariati oltre due milioni di documenti raccolti in circa 10.000 buste ripartite tra Fondo Ansaldo, Fondi aggregati, Fondo Ilva.

Nel Fondo Ansaldo vengono raccolti i documenti delle diverse unità produttive e organizzative della società. Attualmente è costituito da 2.568 buste ed è suddiviso in serie come quelle costituenti il corpo delle scritture sociali (verbali delle Assemblee degli azionisti, verbali del Consiglio di amministrazione, bilanci di esercizio, ecc.), delle scritture amministrative e contabili (allegati ai bilanci, libri inventario, libri mastro, ecc.) dell'attività produttiva (relazioni tecniche, specifiche tecniche, commesse, progetti tecnici, capitolati d'oneri, ecc.), della gestione e amministrazione del personale (libri matricola, registri infortuni, domande di lavoro, schede anagrafiche operai, fascicoli matricola impiegati, ecc.). Il fondo è completato da raccolte come quella delle «Pubblicazioni periodiche» che include 278 titoli di riviste tecniche, commerciali, industriali e aziendali lungo un arco temporale compreso tra il 1888 («Rivista marittima») e il 1983 («Raggruppamento Ansaldo informazioni»).

I Fondi aggregati disponibili alla consultazione comprendono 2499 buste distribuite in dodici archivi e raccolte acquisiti al di fuori dei perimetri aziendali. A differenza del Fondo Ansaldo, dove ogni serie rappresenta un capitolo sempre aperto a nuove accessioni e quindi variamente integrabile e modificabile (con la creazione, per esempio, di sottoserie), nel caso degli «aggregati» si tratta di fondi chiusi, in genere miscelanei, che raccolgono carte non sempre riconducibili all'attività aziendale e su cui non si effettuano scarti. Ne ricordiamo alcuni a titolo esemplificativo. Il fondo De Vito, donato dall'ingegner Edgardo De Vito (il cui nome è stato legato per cinquant'anni all'attività dell'Ansaldo), comprendente anche documenti del padre, ingegner Eugenio De Vito, che fece parte dell'alta direzione Ansaldo dal 1924 al 1934; il fondo Montan, operaio del «Meccanico» di Sampierdarena, comandante partigiano, membro del consiglio di gestione e di amministrazione dell'Ansaldo nel secondo dopoguerra; il fondo Perrone, donato dagli eredi Perrone e relativo all'attività finanziaria, editoriale e imprenditoriale della famiglia a partire dal capostipite Ferdinando Maria; o ancora il fondo Puri, acquisito dall'ingegner Ambrogio Puri, figlio di Alessandro Puri, amministratore delegato dell'Ansaldo e di alcune società di navigazione negli anni Venti.

La descrizione della documentazione a tutt'oggi consultabile può concludersi con un cenno sul fondo Ilva<sup>9</sup>. Acquisito in più riprese, tra il marzo e il dicembre del 1994, dall'Ilva spa, il fondo è costituito da oltre 5.000 buste (il numero è destinato a crescere perché continuano piccole acquisizioni da archivi dell'Ilva laminati piani, Ilva in liquidazione, Ilva gestioni patrimoniali, ecc.) che vanno dalla fine dell'Ottocento a tutti gli anni Settanta e comprendono la documentazione di aziende siderurgiche – e loro controllate – confluite nell'Iri. Un complesso archivistico, dunque, certamente importante per i documenti che offre, ma che presenta tuttavia una struttura composita dovuta, principalmente, alla casualità che ha segnato il reperimento e la conservazione dei documenti. Il nucleo documentario di maggior rilevanza continua ad essere quello costituito dall'archivio Nuova Italsider: circa 500 pezzi per il periodo 1882-1973, notificati dalla Soprintendenza archivistica della Liguria nel luglio 1983 e descritti nel 1985 in un inventario curato da Luciano Segreto per conto della Nuova Italsider<sup>10</sup>.

Ne fanno parte le scritture sociali, contabili e legali dell'Ilva, di sedici società siderurgiche assorbite o controllate dall'Ilva, di sette società elettriche incorporate nell'Italsider. A questo archivio vanno aggiunti quello dello stabilimento di Novi Ligure, dello stabilimento di Savona, l'archivio Enrico Redaelli (presidente dell'Italsider dal 1973 al 1977), l'archivio Iclis (Istituto case per i lavoratori dell'industria siderurgica, relativamente al periodo 1960-1984). Il fondo Ilva è poi arricchito da numerose pubblicazioni e da una corposa rassegna stampa di circa 600 faldoni per gli anni 1958-1993.

Sempre restando nell'acquisizione in gestione di archivi chiusi, residuali, non possiamo non ricordare la difficoltà a intervenire, anche in termini di semplice salvaguardia, negli archivi superstiti di complessi industriali di considerevole rilievo storico inglobati, in anni a noi più vicini, nel sistema produttivo Ansaldo. Ci riferiamo a imprese come la Ganz Ansaldo di Budapest (sorta intorno al 1840), alla danese Ansaldo Volund (che realizza nel 1874 i primi impianti) alla US&S di Pittsburgh (fondata nel 1881 da Westinghouse). Per l'Italia è d'obbligo citare la Franco Tosi di Legnano, dal 1991 stabilimento dell'Ansaldo energia spa. Negli stabilimenti ex Tosi possiamo trovare, in buono stato di conservazione, l'archivio del personale (fascicoli nominativi completi dagli anni Cin-

<sup>9</sup> Per una prima descrizione dell'archivio storico Ilva nella sua attuale configurazione cfr. A. Frassinelli, *L'archivio storico dell'Ilva*, in «Archivi e imprese», a. 5 (1994), n. 9, pp. 140-141.

<sup>10</sup> L. Segreto, *Archivio storico Nuova Italsider*, Genova, 1985.

quanta a oggi; serie completa dei libri matricola, ecc.), l'archivio disegni, l'archivio della direzione, l'archivio fotografico (circa 50.000 immagini con inizio dai primi anni del Novecento), l'archivio del laboratorio chimico e altro ancora come la Biblioteca aziendale o i manufatti d'epoca (sono un migliaio i soli modelli in legno della ex Fonderia). Sebbene il nostro orientamento sia quello di riordinare, inventariare e gestire in loco questi importanti archivi, fino a oggi non siamo riusciti a sviluppare un'attività sistematica in questa direzione. Si presentano, infatti, non poche difficoltà gestionali e archivistiche (vastità del materiale da processare, dislocazione, ecc.), che si traducono in costi aziendali non facilmente proponibili e sostenibili. Nei fatti, non potendo lavorare attraverso precisi progetti, non possiamo che procedere in modo episodico, cercando di cogliere le opportunità o le occasioni che si possono presentare, nel medio periodo, all'interno della più ampia attività aziendale. Un paio di esempi peraltro di segno opposto: i casi ex Ganz ed ex Tosi. Nel primo caso non siamo riusciti a cogliere l'occasione del 150° anniversario per avviare un intervento archivistico nonostante l'interesse scientifico e anche la disponibilità operativa dell'International Council of Archives. Nel caso dell'ex Tosi, invece, oltre a un'attiva conservazione dei documenti, si sta verificando l'ipotesi di un centro archivistico-museale dedicato alla memoria industriale della città, da realizzare all'interno dello stabilimento di Legnano, congiuntamente ai Maestri del lavoro legnanesi e al Comune di Legnano.

Nonostante queste e altre difficoltà, ai documenti già schedati e disponibili in sala di consultazione andranno ben presto aggiunti nuovi versamenti in corso di riordino e inventariazione. Si segnala il fondo Rougier (direttore del cantiere navale di Livorno dagli anni Trenta agli anni Cinquanta) donato nel 1993 dalla figlia Franca Grandi Rougier; il fondo Italia di Navigazione (gestione tecnica e amministrativa della flotta passeggeri per gli anni Cinquanta e Sessanta); il fondo Milvio (alto dirigente dell'Ansaldo negli anni Settanta); gli archivi Ocren e Italtrafo, società di Napoli confluite in Ansaldo nel 1977; l'archivio della ex Pellizzari spa, impresa elettromeccanica vicentina anch'essa confluita, nel 1966, nell'Ansaldo.

L'acquisizione in gestione di fondi documentari superstiti o residuali richiama immediatamente un problema cruciale: l'acquisizione sistematica, da parte dell'Archivio storico, della documentazione di interesse storico a suo tempo prodotta dai vari organismi aziendali. È un nodo organizzativo e archivistico da affrontare subito, contestualmente all'avvio di un archivio storico d'impresa per-

ché ne costituisce, in ultima analisi, l'aspetto più qualificante: sciogliere questo nodo vuol dire, in poche parole, svolgere una gestione archivistica legittima e responsabile perché significa conoscere le procedure amministrative, mettere a fuoco e definire le differenti funzioni aziendali, interagire con le strutture, porre delle nuove regole, formulare titolari e massimari di conservazione e di scarto.

Nel nostro caso, per rispondere alle sollecitazioni provenienti dal mondo della ricerca scientifica e per rendere più visibile la nostra iniziativa archivistica, sotto la direzione scientifica di Franco Bonelli abbiamo avviato nel 1980 l'inventariazione dei primi fondi ricevuti in dotazione. Non solo quindi i già citati Fondi aggregati e gran parte del Fondo Ansaldo ma anche, nel tempo, i materiali della Sezione fotografica e la Cineteca. Un lavoro impegnativo anche per la novità che rappresentava all'interno della cultura aziendale di allora, per le nuove e diverse implicazioni economiche e gestionali che questo richiama; ma anche un procedere che ha permesso, in definitiva, un essenziale consolidamento e radicamento dell'Archivio storico.

Oggi ci troviamo dunque ancora nella necessità di attuare un flusso documentario ragionato verso l'Archivio storico. Le dimensioni e il tipo di impresa in cui operiamo giustificano, in parte, questo ritardo.

L'Ansaldo è infatti un gruppo composto da oltre 20.000 addetti che acquisisce sui mercati esteri il 70% del suo lavoro e questo continuo confronto con la concorrenza rende necessaria, tra l'altro, un costante mutamento di strategie e strutture: nel management c'è molta mobilità orizzontale e verticale; vi è un continuo avviamento di prodotti, di filiere tecnologiche, di strutture produttive e/o organizzative; cambiano intere società, partecipazioni, accordi. Su questo fronte, quindi, date queste ed altre non trascurabili condizioni, stiamo agendo con molta gradualità.

Un primo passo è stato fatto tra il 1992 e il 1993 quando abbiamo svolto un'indagine su stato, consistenza e ubicazione di tutti gli archivi presenti negli stabilimenti e negli uffici italiani dell'Ansaldo. Questo censimento ci ha permesso di valutare, con buona approssimazione, la situazione complessiva degli archivi correnti e, ancor più, di conoscere stato di conservazione, ubicazione e funzionalità dei cosiddetti archivi «remoti» (termine col quale vengono indicati, nell'azienda, gli archivi non più utili all'attività produttiva ma, tuttavia, conservati per disposizione di legge, per impegno contrattuale, e così via). Si manifesta in primo luogo la mancanza di archivi generali o comunque di depositi attrezzati; la

gran mole della documentazione prodotta insieme alla poca attenzione aziendale verso questi aspetti, hanno quindi creato, nell'assenza tra l'altro di un'adeguata normativa, situazioni operative e logistiche spesso precarie.

Una situazione archivistica che, in definitiva, si traduce in un danno economico per l'azienda soprattutto in conseguenza del crescente vuoto che si crea nel patrimonio informativo. La necessità di rendere meno onerosa e più funzionale la gestione del patrimonio archivistico è stata la chiave di volta del nostro intervento che ha come suo centro la realizzazione di archivi di deposito nelle principali aree geografiche in cui l'azienda è presente.

L'archivio di deposito è un archivio intermedio dove vengono conservati gli archivi «remoti» e dove l'Archivio storico può operare lo scarto e acquisire in gestione quanto di suo interesse. È questo il primo tratto di un percorso che ci potrebbe consentire interventi sugli archivi correnti e quindi, in sostanza, la vigilanza e il controllo su larga parte del processo di formazione e sedimentazione della documentazione aziendale.

La prima area interessata da questa razionalizzazione è la città di Genova, dove l'Archivio storico ha sede e maggior facilità di intervento. Dopo una serie di incontri con esperti di organizzazione, funzionari degli Affari generali e dell'Ufficio legale, documentalisti e tecnici del controllo qualità, abbiamo predisposto una procedura interna e stiamo allestendo un capannone che costituirà la sede dell'Archivio di deposito. Una volta a regime questo Archivio di deposito, si cercherà di procedere ad analoga operazione per l'area lombarda e per l'area campana.

Sulla funzione svolta dall'archivio nei confronti dell'azienda credo sia sufficiente ricordare il non secondario contributo dato nell'elaborazione di una *corporate culture* e nella creazione di un'immagine dell'impresa attraverso la partecipazione ai più diversi eventi aziendali o nella collaborazione fornita a funzioni specialistiche della stessa. Non solo. Le stesse attività di raccolta di documenti e manufatti, i rapporti con gli studiosi, gli operatori culturali e le strutture formative pubbliche e private, la ricca rete di contatti e relazioni intessuta con autorità, istituzioni e soggetti di ogni tipo, nell'ambito di convegni, mostre e altre diverse iniziative contribuiscono non poco, nel complesso, a un allargamento dell'insediamento sociale dell'impresa. Col discorso sull'immagine e sull'insediamento sociale, che andrebbe iscritto nel più ampio quadro del contributo che una moderna impresa può recare oggi alla salvaguardia e alla produzione di beni culturali, si arriva a

toccare anche il tema della precipua e importante funzione che un archivio come il nostro può svolgere ai fini della conservazione e redistribuzione di una fetta cospicua di memoria collettiva. È appena il caso di ricordare, infatti, l'impulso dato nel campo degli studi d'impresa e nella valorizzazione di questo tipo di fonti<sup>11</sup>. Si tratta di un tassello di memoria inevitabilmente di parte, come accade per ogni tipo di fonte documentaria, ma all'interno del quale la trasparenza gestionale del nostro servizio e il rigore scientifico dei ricercatori hanno avuto e avranno agio di esaltare la pluralità di contributi dei vari attori, produttivi e sociali, dell'azienda, nel pieno rispetto delle funzioni e delle prerogative di ognuno di essi.

<sup>11</sup> Su questo aspetto si rimanda agli atti del seminario «Storia dell'industria e storia dell'impresa: il caso Ansaldo», quaderno n. 6, Milano, 1993, curato dal Centro ricerche Giuseppe Di Vittorio e dall'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio; si veda anche, in proposito, il lavoro di B. Balleggi *La storiografia sull'impresa: analisi del caso Ansaldo*, tesi di laurea discussa nell'anno accademico 1992-93 presso la Facoltà di Economia e commercio dell'Università degli Studi di Firenze, relatore professor Michele Lungonelli.

# Automazione e archivi storici

Maria Guercio

È tutt'altro che semplice discutere oggi di automazione in materia di archivi storici non tanto perchè in Italia sia mancata una sperimentazione adeguata, quanto, piuttosto, per l'assenza di un dibattito approfondito sulle realizzazioni finora sviluppate, sui risultati raggiunti e, ancor più, sugli errori fatti e sugli obiettivi mancati. Quel poco che si è discusso, inoltre, è rimasto confinato nell'ambito di una cerchia ristretta di interlocutori per insufficienza di informazione, ma anche di formazione e, quindi, di consapevolezza critica e di occasioni istituzionali di confronto<sup>1</sup>. Ci si è qualche volta dimenticati che sempre di strumenti si tratta, sia pure costosi, e che la loro predisposizione richiede, in primo luogo, una riflessione su metodi, obiettivi, linee strategiche, costi e risultati con riferimento, naturalmente, ai requisiti scientifici dei progetti da avviare e alle potenzialità tecniche disponibili.

Ed è proprio dai problemi di metodo che le istituzioni interessate, ciascuna per il grado di responsabilità che le compete, dovrebbero partire, sia nella definizione degli obiettivi, che nel prefigurare la qualità degli strumenti tecnologici e commisurare il grado delle risorse da impiegare. Tutte questioni che non sono confinabili nell'ambito del settore archivistico, né si riferiscono esclusivamente all'uso di tecnologie avanzate. Esistono infatti condizioni e finalità generali che non dovrebbero essere mai perse di vista perché gli investimenti risultino produttivi, a partire dall'esigenza di integrare gli interventi e di modulare gradualmente le applicazioni e le procedure. È un equilibrio complesso e

Maria Guercio è archivista di Stato presso l'Ufficio centrale beni archivistici.

<sup>1</sup> Per un inquadramento generale lo strumento conoscitivo di maggiore ricchezza è la rivista «Archivi e computer», che ha dedicato ai temi qui trattati ampio spazio si può dire in ogni fascicolo, con interventi tra gli altri di Paola Carucci, Stefano Vitali, Augusto Antoniella, Claudia Salmi e, naturalmente, del direttore del periodico Roberto Cerri, oltre che di numerosi colleghi di altri paesi. Si vedano, inoltre, per la presentazione di alcune applicazioni il numero monografico di «Archivi per la storia», 1992, n. 1; *Fonti archivistiche: problemi di normalizzazione nella redazione degli strumenti di ricerca*, con particolare riferimento alla sezione II, *Problemi di formalizzazione nel campo dell'inventariazione elettronica*, pp. 93-228 e gli atti di una giornata di studio sul tema *Automazione e archivi storici aziendali. Il progetto archivio storico elettronico Iri. Roma, 11 febbraio 1994*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 1994, n. 1, pp. 11-88.

## Una questione di obiettivi e di corretto uso delle risorse pubbliche

difficile da progettare e da realizzare, anche se il potenziamento delle comunicazioni e gli sviluppi recenti della telematica offrono possibilità in continua evoluzione. Tuttavia la complessità è maggiore se si tratta di progetti di automazione, poiché è necessario considerare anche le difficoltà di mantenimento e di aggiornamento delle tecnologie, il pericolo dell'obsolescenza, la necessità di investimenti costanti e di una formazione professionale continua, oltre che l'opportunità di individuare modalità nuove – tutte ancora da definire e sperimentare – nel rapporto con il privato. Si possono, per esempio, prevedere attività di gestione *in service* o forme di concessione che tuttavia garantiscano alle istituzioni archivistiche la salvaguardia di un servizio pubblico di qualità e gratuito oltre al controllo delle procedure e della definizione dei requisiti tecnico-scientifici.

Il rispetto di queste condizioni non significa affatto l'accentramento delle attività o l'assunzione diretta di tutti gli interventi di valorizzazione del patrimonio culturale da parte delle strutture pubbliche, ma non deve neanche comportare una resa rispetto a istanze mercantili e privatistiche. Coordinare e dare direttive, individuare obiettivi, fornire orientamenti che siano semplici e, insieme, idonei ad affrontare la complessità del patrimonio documentario è una sfida impegnativa – ma è l'unica significativa in questo campo – per il settore pubblico e per l'amministrazione archivistica. Non si può certo negare che la pubblica amministrazione, di cui gli archivi sono parte sia pure non rilevante e spesso misconosciuta, sia oggi poco attrezzata in termini di conoscenza, flessibilità, capacità di cooperare, impegno a innovare e ad assumersi responsabilità con decisioni rapide ed efficaci ma anche e soprattutto trasparenti.

Le tecnologie e, in particolare, gli sviluppi telematici impongono il ripensamento dei rapporti di natura istituzionale nella definizione dei progetti, a cominciare dal ruolo dell'amministrazione centrale, oggetto in questi tempi di riflessione critica un po' in tutti i settori dell'attività amministrativa, in particolare nel campo dei beni culturali e non solo per quanto riguarda l'uso dell'informatica. Imporre modelli complessi, ideati e alimentati centralmente con una limitata partecipazione della periferia non è oggi la strada migliore per ottenere risultati duraturi in un ambito che richiede, più di altri, riflessione attenta e partecipata, ed è bene tener anche conto della circostanza per cui gli investimenti che quelle soluzioni implicano contrastano in modo drammatico con la continua diminuzione delle risorse disponibili. Peraltro il percorso verso il de-

centramento e l'autonomia è ormai segnato nel disegno complessivo di riforma della Pubblica amministrazione. È un fenomeno internazionale, non solo italiano, che, anche per quanto riguarda gli sviluppi tecnologici, dovrà trovare risposte adeguate nella elaborazione di piani strategici integrati. Devono, perciò, essere rafforzate le funzioni del coordinamento e del controllo secondo modelli nuovi, per esempio attraverso la creazione di gruppi di lavoro trasversali che coinvolgano il centro e la periferia, ma anche attivando la collaborazione di istituzioni esterne all'apparato statale (a partire dagli istituti di ricerca e dall'università), nella fase di valutazione e di esame critico. Un nodo non ancora risolto riguarda, per esempio, il rapporto corretto tra lo sviluppo di regole e strutture informative generali e l'autonomia delle iniziative di valorizzazione. La soluzione non può che essere quella di condividere solo ciò che è effettivamente indispensabile a una attività di programmazione e di gestione comune.

È necessario, perciò, sviluppare procedure specifiche, ben delineate e delimitate sulla base di singoli obiettivi, integrabili ma non inutilmente e pericolosamente onnicomprensivi, il contrario cioè dei grandi contenitori di informazioni che hanno caratterizzato i primi passi dell'informatica nel nostro come in altri settori, le cui caratteristiche erano, peraltro, rese obbligate dalle configurazioni *hardware* allora possibili, su cui però non è più consentito continuare a investire.

Le difficoltà che ci troviamo a fronteggiare nel momento attuale sono, del resto, quelle di ogni periodo di *transizione* che – come è riconosciuto dagli stessi specialisti di *Information and Communication Technologies* – ha conosciuto una fase di crescita della complessità che ha cause diverse, di cui si ricordano qui solo alcune: lo sviluppo di architetture di tipo distribuito e di informatica personale, la diffusione di reti e di telecomunicazioni che si articolano a livelli diversi (locale, cittadino, geografico), la stessa affermazione degli standard tecnici che – pur costituendo le condizioni per rendere possibile la costruzione di sistemi aperti e interoperabili, destinati cioè a essere conservati e aggiornati con più facilità – riservano oggi non pochi problemi sia in termini di progettazione che per il recupero – ormai possibile – di precedenti applicazioni.

Nel caso degli archivi questa fase di transizione è più preoccupante e complicata di altri ambiti di attività nello stesso settore dei beni culturali, perché non si tratta solo della gestione delle funzioni di tutela e vigilanza del patrimonio storico: la questione si

estende infatti ai problemi della documentazione corrente, alla diffusione dei cosiddetti «archivi elettronici» e sembra destinata a risolversi solo quando saranno giunti a maturazione strumenti conoscitivi e procedure in grado di trattare anche i nuovi prodotti archivistici. A quel punto è probabile che il problema dell'automazione degli archivi storici sarà ridimensionato, non certo dal punto di vista quantitativo, ma almeno per quanto riguarda la definizione degli obiettivi minimi, lo sviluppo e la verifica di strumenti adeguati, la crescita di capacità professionali: il principio della gestione integrata sarà operante e farà sentire i suoi effetti pervasivi anche nella gestione e valorizzazione del patrimonio storico.

Può sembrare un'inutile perdita di tempo affrontare problemi generali di metodo e di strategia. È vero invece il contrario poiché solo la chiarezza del ruolo e delle finalità istituzionali permette di utilizzare al meglio e senza sprechi le risorse pubbliche e non si tratta tanto e solo di quelle finanziarie. Purtroppo sono aspetti sottovalutati in passato, così come a lungo si sono rimandate scelte di fondo sull'architettura dei sistemi, a cominciare da quella che tutti i manuali di *information technology* considerano prioritaria: il dilemma tra accentramento e decentramento, tra sistemi centralizzati, stabili e controllati e modelli aperti flessibili e integrati, da cui invece dipendono il profilo funzionale, l'efficacia e l'efficienza intesa come contenimento dei costi, a parità di risultati, di ogni applicazione.

Solo quando siano stati individuati e discussi gli obiettivi e le procedure degli interventi di automazione che con le questioni di metodo sono strettamente connessi, si può procedere all'analisi e alla valutazione di specifiche applicazioni.

A tale proposito sembra quasi superfluo ricordare, come questione di semplice buon senso, il fatto che la condizione prioritaria di qualunque progetto – tanto più se di dimensione generale – consista in un'ampia e approfondita discussione «pubblica», sia all'interno delle istituzioni direttamente coinvolte, sia, in forme convenienti, ma non subordinate né marginali, tra gli operatori del settore, da cui può venire un contributo tutt'altro che irrilevante.

Il problema del «consenso» è un nodo centrale, ineludibile soprattutto se si avviano progetti di automazione ampi e si stabiliscono regole destinate alla condivisione. È un'attività faticosa, che richiede attenzione specifica e disponibilità, rallenta il raggiungimento di obiettivi operativi, ma costituisce una fase ineliminabile per la qualità dei risultati e per la prosecuzione nel tempo delle attività avviate.

Gli archivi costituiscono un'area un po' speciale: da un lato sono oggetto di fruizione limitata da parte di un pubblico di specialisti e di studiosi, dall'altro sono caratterizzati per la quantità ancor più che per la qualità. Tale situazione incide, naturalmente, anche sulle forme di utilizzo delle nuove tecnologie che sono o dovrebbero essere uno strumento per il raggiungimento di obiettivi concreti e coerenti con finalità ed esigenze del settore pubblico che ne progetta l'utilizzo. Il condizionale è d'obbligo tenuto conto di quanto è avvenuto in anni non troppo lontani e non solo nel settore dei beni culturali: non la tecnologia al servizio dell'amministrazione e dei cittadini, ma progetti di informatizzazione divenuti un fine in sé invece che un mezzo, risorse pubbliche mal impiegate fuori da ogni programmazione nazionale e senza il necessario coordinamento. La minore rilevanza dei beni archivistici li ha, almeno in parte, salvaguardati da investimenti straordinari ingenti, ma non per questo utili.

La complessità del settore degli archivi impone, comunque, alcune brevi osservazioni preliminari che consentano di valutare la qualità delle applicazioni informatiche per la documentazione storica oggi in fase di realizzazione. È opportuno, innanzi tutto, riassumere le linee di sviluppo che ha conosciuto l'automazione in questo specifico campo. Esse infatti seguono un processo evolutivo analogo a quello di altri settori dei beni culturali: da progetti sperimentali che si proponevano la valorizzazione di beni singoli si è passati a promuovere l'automazione di attività di tutela e vigilanza sul patrimonio culturale con conseguente diffusione della conoscenza acquisita sul patrimonio medesimo. In particolare, la storia dell'automazione degli strumenti archivistici è stata caratterizzata dal passaggio dalla costruzione di grandi banche dati per la ricerca negli anni Settanta e primi anni Ottanta alla elaborazione di veri e propri strumenti di lavoro e di ricerca – inventari, guide, censimenti –, mentre è ormai definitivamente lasciata all'utente la decisione di formare prodotti e applicazioni specifiche che richiedono un notevole impegno progettuale e producono risultati di portata limitata<sup>2</sup>.

Nel caso della documentazione d'archivio, soprattutto di quella che si conserva negli archivi di Stato, le difficoltà maggiori di un'applicazione adeguata ed efficiente delle tecnologie dell'informazione derivano dalla complessità di un patrimonio

### **Il ruolo dell'amministrazione archivistica nei progetti di automazione**

storico plurisecolare, diversificato tanto quanto è molteplice e varia l'attività degli uomini e delle istituzioni di cui gli archivi costituiscono la testimonianza e la memoria, e, quindi, di difficile rappresentazione entro strutture uniformi di identificazione e descrizione. A prescindere dalla ricchezza e dalla varietà di sedimentazione di fondi documentari che hanno più di dieci secoli di vita, il primo nodo da sciogliere riguarda l'esigenza di dar conto dell'evoluzione storica del linguaggio documentario che, soprattutto nel caso di trattamento dei documenti a testo pieno, rende imprescindibile «un lavoro di mediazione e di orientamento alle fonti» da parte dell'archivista, chiamato a sviluppare modalità nuove di fruizione, per esempio – come è stato già suggerito – attraverso la creazione di glossari o *thesauri* storici dei termini locali<sup>3</sup>.

La sfida più generale riguarda la possibilità – in realtà è una necessità se si vogliono raggiungere risultati apprezzabili dal punto di vista tecnico-scientifico per gli operatori e per gli utenti finali – di fornire informazioni archivistiche senza rinunciare al loro spessore storico, di garantire flessibilità e autonomia nella determinazione del grado di analiticità dell'intervento di descrizione.

Si può senz'altro affermare, in proposito, che i programmi e le applicazioni oggi disponibili sono compatibili con queste esigenze e permettono di formulare schede di rilevazione e formati per la ricerca sufficientemente aperti, liberi, sia pure ispirati a criteri comuni. Inoltre, gli sviluppi tecnologici recenti consentono ormai l'integrazione e lo scambio di informazioni raccolte ed elaborate in forme autonome, senza che sia necessario, per il trattamento delle informazioni, mettere in comune strutture complesse e centralizzate che troppo spesso hanno fatto fallimento. La diffusione di Internet e di nuovi protocolli di comunicazione rende già oggi possibile scambiare pagine di dati (come se fossero pagine a stampa) anche in assenza di sistemi e applicazioni comuni.

L'amministrazione archivistica ha grandi responsabilità in materia, soprattutto nella elaborazione di strumenti per la conservazione degli archivi (le memorie ottiche) e nella progettazione di interventi per l'automazione delle informazioni descrittive a livelli diversi (editoria elettronica, inventariazione elettronica, creazione di sistemi informativi distribuiti).

<sup>2</sup> Su questo piano è possibile e opportuno prevedere un rapporto più produttivo con l'utenza, i cui investimenti informatici ai fini della ricerca potrebbero essere acquisiti dalle istituzioni archivistiche in forme concordate e di «reciproca utilità», così come sarebbe auspicabile un maggiore coordinamento con la struttura universitaria.

<sup>3</sup> C. Salmini, *Tra norme e forme. Considerazioni e proposte sugli indici di fonti d'archivio in banche dati*, in «Archivi per la storia», 1994, n. 1, pp. 231-278.

L'insufficiente riflessione sulle finalità specifiche da perseguire, l'impossibilità di sviluppare il dibattito interno e di sperimentare le soluzioni ideate hanno determinato in questo ambito l'incertezza di prospettive che caratterizza la fase attuale. I primi risultati positivi si sono avuti in quei settori dove già si disponeva di strumenti tradizionali e di un'adeguata conoscenza di base, mentre più difficile è stato il compito dell'amministrazione quando ha avviato attività più innovative e ambiziose. Minori sono state, per esempio, le difficoltà per l'automazione delle procedure di censimento della documentazione semiattiva dei ministeri a cura dall'Archivio centrale dello Stato, che ha garantito la creazione di una banca dati aggiornata del materiale documentario conservata a livello centrale in circa 150 depositi individuati nell'area metropolitana. Il progetto ha non solo fornito le informazioni per programmare le future acquisizioni di materiale, controllare gli scarti e valutare le urgenze in termini di edilizia archivistica, ma ha anche consentito di raccogliere elementi preziosi di conoscenza delle serie documentarie esistenti a integrazione di quelle già a disposizione degli studiosi nell'istituto dell'Eur. Le finalità concrete del progetto e l'esperienza specifica di chi ha programmato l'intervento, un'equipe di archivisti che da tempo operano nei settori censiti, sono state, quindi, le condizioni del successo dell'iniziativa così come del suo basso costo. Si tratta di una ulteriore conferma di quanto si è in precedenza sostenuto, del fatto cioè che l'automazione debba procedere gradualmente e tener conto delle esigenze reali delle istituzioni interessate. Il limite, che, tuttavia, non può essere imputato a chi ha ideato e avviato il progetto, è quello di prevedere solo in una fase successiva lo sviluppo di procedure di integrazione con il sistema informativo in corso di elaborazione a livello centrale. D'altra parte si è già ricordata la difficoltà dell'amministrazione pubblica a promuovere iniziative distinte ma in forme cooperate e all'interno di un disegno complessivo.

È ancora in fase di analisi, invece, il più impegnativo progetto di informatizzazione promosso dall'amministrazione archivistica: la creazione del sistema informativo *Anagrafe degli archivi italiani*. I suoi limiti, comuni alla gran parte degli interventi speciali, sono legati in primo luogo a una organizzazione dei tempi imposta dall'esterno che ha reso complessa la verifica del progetto. Il passaggio dalla gestione speciale a quella ordinaria dovrebbe consentire in prospettiva il recupero di un'iniziativa che presenta notevoli potenzialità strategiche nel campo dell'automazione degli archivi grazie anche ad alcune soluzioni tecniche innovative, pur richie-

dendo una più coerente definizione di finalità e funzioni e una indispensabile semplificazione<sup>4</sup>. Il sistema Anagrafe, su cui si tornerà in seguito, ha un obiettivo dichiarato di gestione che tuttavia si è accresciuto e appesantito in corso d'opera di altre finalità di natura strettamente scientifica non sempre chiaramente delineate. I compiti di gestione previsti nel progetto originario consistono nella individuazione e descrizione di fondi documentari per un più efficace esercizio di attività fondamentali di vigilanza e tutela del patrimonio storico, senza peraltro lo sviluppo di procedure concrete e specifiche di tipo gestionale, come ad esempio la creazione di un programma per le sale di studio o un adeguato sostegno informativo alle esigenze di programmazione della struttura centrale. Anagrafe fotografa la situazione esistente che, però, nel caso del materiale conservato negli istituti archivistici e, in generale, in qualunque istituto di concentrazione, è difficilmente identificabile secondo le norme «anagrafiche», a meno di operare alcune forzature e le opportune mediazioni a livello centrale, che invece erano esplicitamente escluse nella ideazione del progetto. Nel caso degli archivi di Stato, in particolare, si raccolgono i dati sulla situazione dei depositi e dei singoli versamenti, di cui è possibile, naturalmente, l'accorpamento virtuale. L'obiettivo sembra, in sostanza, quello di costituire su supporto elettronico lo schedario topografico dei fondi e, insieme, anche una base dati, fin troppo ricca, di informazioni sulla struttura delle fonti archivistiche e sulle cosiddette «provenienze», cioè sulle amministrazioni che hanno prodotto e acquisito a diverso titolo gli archivi medesimi. Non è possibile prevedere i futuri sviluppi di un'applicazione di notevole complessità e di non facile mantenimento. Conterà, soprattutto, la capacità degli organi centrali di dare risposte in termini di costi e di fattibilità, di aggiornamento del sistema, di flessibilità rispetto alle finalità operative.

Il progetto Imago, nato anch'esso sulla base di finanziamenti straordinari con finalità di conservazione e di gestione, merita una specifica riflessione critica. Si tratta di un sistema integrato di archiviazione delle immagini finalizzato alla realizzazione di un si-

<sup>4</sup> Sul progetto Anagrafe il dibattito è stato da poco avviato anche perché solo recentemente - dopo una prima fase limitata alle soprintendenze archivistiche - hanno cominciato a operare anche gli archivi di Stato e alcune Regioni (Toscana e Lombardia in particolare) cui è stato fornito il programma di immissione con licenza d'uso a titolo gratuito. La critica principale è, comunque, quella di aver sviluppato un'applicazione centralizzata di grande complessità con una incerta definizione degli obiettivi e senza aver dato vita a una fase preparatoria di dibattito e di analisi. Per ulteriori osservazioni cfr. A. Attanasio, *San Miniato e dintorni. Un primo bilancio e qualche proposta sull'automazione e sugli standard di descrizione degli archivi storici*, in «Rivista storica del Lazio», 1995, pp. 229-231.

stema documentale per la conservazione di sicurezza su dischi ottici (in particolare su dischi WORM non riscrivibili) di serie di documenti esistenti presso gli archivi di Stato. Il progetto prevede anche la realizzazione, per gli istituti maggiori, di una rete locale a sostegno del sistema informativo che comprenda oltre alla memoria ottica la creazione di una banca dati anagrafica. Attualmente è già stata avviata la registrazione su dischi ottici dei circa 8000 volumi del catasto onciario del Regno di Napoli, un fondo di grande rilevanza storica che si riferisce all'intero territorio peninsulare del Regno borbonico, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli. Anche questo è un progetto molto ambizioso che meriterebbe un'attenta analisi critica anche per quanto riguarda le specifiche tecniche utilizzate, i costi e i tempi necessari all'archiviazione delle immagini, oltre che una verifica della effettiva capacità dell'amministrazione di utilizzare e incrementare l'applicativo in gestione autonoma con il proprio personale operativo.

La disponibilità di immagini di ottima qualità, integrate da informazioni dettagliate di natura descrittiva (intitolazione dell'unità archivistica, estremi cronologici, consistenza, presenza di allegati e di strumenti interni, supporti e legature, stato di conservazione e sistemi di cartulazione) ha l'obiettivo di utilizzare la memoria ottica del documento come supporto sostitutivo, ai fini della consultazione, del documento medesimo anche a grande distanza dal luogo di conservazione dell'originale.

L'utilizzo di CD-ROM e WORM per la conservazione e diffusione di materiale d'archivio e di strumenti di ricerca (inventari, guide, ecc.) costituisce un'opportunità di notevole interesse per gli archivi, ma anche – in assenza di standard tecnici adeguati – un problema ancora aperto: i costi sono sempre più accessibili rispetto alla consultazione *on line*, ma tutt'altro che competitivi rispetto all'uso del microfilm; sono prevedibili sviluppi rilevanti per quanto riguarda la capacità di memorizzazione, tenuto conto della larga diffusione che il prodotto ha già conosciuto in tempi recenti ed è destinato ad avere anche nel breve periodo, ma sembra ancora lontana la soluzione ai problemi di obsolescenza, anche se le interfacce sono semplici e l'affidabilità è molto alta sul piano della conservazione e delle previsioni di leggibilità futura nel breve e medio periodo. Per chi si preoccupa di conservare la memoria storica queste considerazioni non sono però sufficienti. Ci sono, infatti, molti aspetti che devono essere ancora indagati e sperimentati, tenuto conto della notevole quantità di memoria richiesta dalle procedure di archiviazione delle immagini e dell'enorme massa di documenti rilevanti o a rischio che meritano di

essere tutelati mediante la conservazione e la fruizione su supporti alternativi. I limiti maggiori derivano, in questa fase, dalla difficoltà, come si è detto, dell'aggiornamento tecnologico a lunga scadenza che suscita, anche a livello internazionale, perplessità crescenti. Bisognerà, poi, tener conto per i supporti destinati alla conservazione di documenti storici delle decisioni generali e delle procedure specifiche che verranno adottate in materia di validità legale delle memorie ottiche sostitutive dei documenti cartacei ai fini probatori<sup>5</sup>.

### **I requisiti dei progetti di automazione per la descrizione archivistica**

Come emerge dalle brevi considerazioni svolte, il compito che attende gli archivisti rispetto alla sfida tecnologica è tutt'altro che irrilevante e niente affatto risolto: ci si è per ora impegnati a impostare alcuni aspetti di base, a costruire una struttura informativa generale che, tuttavia, non può essere sottratta a un'analisi approfondita da parte di tutti gli operatori interessati. L'informatica, in quanto strumento per potenziare servizi e allargare le conoscenze, non elimina mai il momento della scelta strategica, né la necessità di verifiche. La specificità del settore archivistico richiede la condivisione delle decisioni complessive e, insieme, l'assunzione di autonomia e verificabili responsabilità a livello locale. Il problema dei costi rimane ancora oggi un aspetto importante che non può essere sottovalutato – gli investimenti necessari sono tra l'altro in forte diminuzione –, soprattutto quando si affrontano masse documentarie di notevoli dimensioni.

Le considerazioni svolte riguardano in particolare i grandi progetti nazionali di cui si è detto (Anagrafe, Imago, ecc.), ma nessun progetto di automazione dovrebbe sfuggire a un'attenta preparazione e valutazione iniziale:

- devono essere chiari gli obiettivi e i limiti dell'intervento, la sua funzionalità in termini di efficienza e di semplificazione delle procedure;

<sup>5</sup> Per un approfondimento sul tema della memoria ottica e, più in generale, sui problemi della conservazione dei nuovi supporti ottici e magnetici si veda l'articolo di J. Rothenberg, *Ensuring the Longevity of Digital Documents*, in «Scientific American», January 1995, pubblicato in Italia dalla rivista «Le scienze». Il saggio, molto critico sulle prospettive di durata delle nuove memorie, ha suscitato non poche polemiche, di cui si trova traccia anche in una *discussing list* presente sulla rete Internet, sul tema *Electronic Storage Media*, in particolare per quanto riguarda la durata fisica dei supporti che Rothenberg avrebbe – secondo alcuni esperti intervenuti nel dibattito – notevolmente sottostimato. Tutti gli interventi, invece, concordano nell'indicare come strategico il tema dell'obsolescenza che rimane la vera sfida tecnologica del futuro. È da segnalare il fatto che si stiano diffondendo presso molte istituzioni archivistiche nordamericane ed europee sistemi «ibridi» che prevedono l'uso di microfilm di conservazione e di supporti magneto-ottici o ottici per la gestione, in particolare per quanto riguarda la documentazione destinata alla conservazione permanente.

• in fase di progettazione devono essere tenute nella dovuta considerazione le prospettive di implementazione e sviluppo e, soprattutto, di possibile condivisione e di necessaria integrazione; si deve evitare, naturalmente, la proliferazione di applicativi diversi all'interno della stessa struttura aziendale o amministrativa;

• deve essere prevista una fase di sperimentazione adeguata;

• costante deve essere l'attenzione per gli standard tecnici, in termini di compatibilità, intelligibilità, interoperabilità; si devono attivare regolari procedure di aggiornamento e revisione.

Sembrano regole ovvie, ma è sufficiente un rapido esame delle applicazioni avviate, comprese quelle in corso di sperimentazione, per rendersi conto che solo in rarissimi casi queste condizioni sono state valutate e ritenute essenziali per una corretta procedura di automazione nel settore archivistico.

Anche sul piano della struttura e dei tracciati di descrizione e delle norme di redazione basta dare uno sguardo alle molteplici schede di inmissione dei dati e ai manuali d'uso per rendersi conto dell'urgenza di direttive nazionali che stabiliscano criteri di base comuni <sup>6</sup>.

Far riferimento alle norme internazionali di descrizione ISAD(G) è importante, ma insufficiente. È necessario infatti operare delle scelte che tengano conto delle regole nazionali e soprattutto della prassi consolidata, sia nel lavoro di inventariazione sia, più in generale, di descrizione. In particolare si richiede che non vengano dimenticate le finalità pratiche connesse all'opportunità dell'automazione a cominciare dalle modalità di connessione in rete e dagli obiettivi di una condivisione dei dati e del livello della medesima.

Ci sono ormai vent'anni di esperienze maturate nel campo dell'automazione da parte dell'amministrazione archivistica a livello centrale e periferico e da molte istituzioni archivistiche. Si è passati, come si è già fatto cenno, da una fase originaria (1975-1986) durante la quale gli strumenti informatici sono stati usati per creare banche dati che trattavano il testo dei documenti, alla fase attuale che si caratterizza per l'uso dei mezzi elettronici nello svolgimento

<sup>6</sup>L'amministrazione archivistica ha recentemente creato un gruppo di lavoro che dovrà analizzare le implicazioni delle norme nelle pratiche descrittive nazionali in rapporto agli standard internazionali finora sviluppati dal Consiglio internazionale degli archivi - ISAD(G) per la descrizione archivistica e ISAAR(CPF) per la creazione di documenti di autorità. Anche in questo campo si è in questi anni discusso, sia pure in forme poco costruttive. Si vedano, oltre a quanto citato in precedenza, gli atti della V sessione del Convegno Anai che si è tenuto a Rocca di Papa nei giorni 21-23 maggio 1992 sul tema della normalizzazione degli strumenti archivistici, con particolare riferimento agli interventi di P. Carucci, M. G. Pastura e M. Guercio (in «Archivi per la storia», 1992, n. 1, pp. 299-327).

di attività istituzionali di conoscenza del patrimonio documentario tutelato e vigilato, per il censimento e la fruizione e per l'accesso. Lasciato il primo tipo di interventi alla libera iniziativa degli studiosi dei diversi settori, l'attenzione degli archivisti si è concentrata sullo sviluppo di applicazioni per l'inventariazione elettronica, ispirate ai criteri tecnico-scientifici propri di tale attività, per cui le unità archivistiche devono essere descritte all'interno del contesto documentario e amministrativo in cui si formano. L'attività descrittiva - indipendentemente dagli strumenti tecnologici di cui si avvale - rende, infatti, espliciti i vincoli archivistici, risponde a obiettivi primari di uniformità e, nei limiti del possibile, «oggettività», poiché le informazioni rese disponibili devono poter essere utilizzate per qualunque tipo di ricerca senza privilegiare arbitrariamente i contenuti informativi peculiari delle diverse discipline.

Su questa strada si sono sviluppati i progetti di informatizzazione di quest'ultimo decennio, anche se solo recentemente si sono messe al centro degli interventi, sia pure con diverse accentuazioni, le esigenze di cooperazione, integrazione, uniformità dei linguaggi e delle procedure.

Lo sviluppo dell'informatica per la conservazione degli archivi storici è collegato alla diffusione di personal computer potenti a costi contenuti e alla crescita di programmi amichevoli. Il fenomeno si è, comunque, accompagnato a una grande *dispersione* e *frammentazione* delle applicazioni, i cui effetti hanno quasi annullato i vantaggi prodotti dai nuovi mezzi. Finora l'interesse per la condivisione di informazioni e la creazione di «sistemi aperti» è stata scarsa in tutti i paesi europei <sup>7</sup>.

### **Inventariazione elettronica e normalizzazione**

Alla luce delle considerazioni fatte, e anche al fine di proporre alla discussione comune alcune questioni concrete, si affronterà qui quello che può essere considerato in campo archivistico un obiettivo centrale e peculiare dell'automazione, oltre che suscettibile di largo impiego: l'utilizzo dell'informatica per la creazione degli strumenti di ricerca. Saranno invece, per ora, tralasciati i problemi che riguardano le procedure di gestione (sala di studio, controllo dei versamenti e dei depositi, attività di programmazione) e la conservazione

<sup>7</sup> Si veda in proposito quanto ha scritto il gruppo di esperti che ha lavorato per incarico degli organismi comunitari, per oltre un anno, sulla situazione degli archivi europei, in particolare nel settore dell'automazione. Cfr. Commissione europea, Segretariato generale, *Gli archivi nell'Unione europea. Relazione del gruppo di esperti sui problemi di coordinamento in materia di archivi*, Lussemburgo, 1995, pp. 57-64.

fisica dei documenti a fini di sicurezza o di integrazione (riproduzione su supporti ottici), non perché meno utili, ma perché richiedono strumenti di valutazione tecnico-professionale meno specifici rispetto ad applicazioni analoghe anche in altri settori e per altri oggetti. Non è casuale, del resto, che proprio sull'automazione della funzione descrittiva si siano concentrate in anni recenti tutte le discussioni, le prese di posizione e gran parte della sperimentazione.

Non si intende ripercorrere le tappe di questa discussione che ha visto, comunque, in prima fila come strumento di informazione e divulgazione la rivista «Archivi e computer». Come si è già ricordato, si è trattato di un dibattito largamente insufficiente e circoscritto. Permane ancora molta diffidenza sull'uso di questi strumenti nella prassi quotidiana e con qualche ragione, conseguenza anche di risultati non sempre soddisfacenti delle sperimentazioni avviate sia all'interno dell'amministrazione archivistica sia da altre istituzioni. Ci sono, peraltro, alcune condizioni che, se rispettate, possono fornire a tale radicata diffidenza le ragioni di un suo superamento.

Se le tecnologie sono solo uno strumento – sia pure complesso e ricco di potenzialità innovative ancora da esplorare e sperimentare –, possono, anzi debbono, essere piegate alle esigenze di chi le utilizza. Per il carattere di flessibilità e modificabilità che ne qualificano la natura non sono, del resto, incompatibili con le esigenze di base della descrizione archivistica, che prevede l'analisi della struttura del fondo e delle sue parti anche per livelli diversi di approfondimento. Sono, inoltre, possibili nello stesso tempo, ma con la condizione di un progetto iniziale meditato e corretto, la produzione di strumenti di corredo di tipo tradizionale e la formazione non solo di una base di dati interrogabile e strutturata, ma anche – senza confusione di piani e di metodi – nuove forme più ricche di sussidio alla ricerca. A condizione, ovviamente, che lo strumento sia facile e costituisca un aiuto significativo all'attività di inventariazione, in particolare alla descrizione delle unità archivistiche, attività faticosa, ripetitiva e noiosa, che tuttavia non può essere delegata a personale privo di adeguata preparazione tecnica. Se l'applicazione informatica sviluppata risponde a queste esigenze, se alla semplicità d'uso aggiunge funzioni importanti di controllo, se soddisfa i necessari requisiti di flessibilità per la ricostruzione della struttura del fondo, non ci dovrebbero essere riserve rispetto all'utilità dello strumento informatico a fini descrittivi. È però necessario che i requisiti citati non siano alternativi: sono necessari *tutti* per rendere opportuna la scelta tecnologica, così come è indispensabile, per dare senso a operazioni impegnative e costose soprattutto sul piano dei cambiamenti

che introduce nella prassi descrittiva, l'integrazione delle funzioni e la modularità delle operazioni specifiche. Più che un'unica applicazione, si dovrebbero sviluppare prodotti integrati, orientati al raggiungimento di specifiche finalità (censimento dei fondi e gestione dei depositi, inventariazione, creazione di *thesauri* e liste di autorità, anagrafe nazionale dei fondi archivistici, solo per fare alcuni esempi). È superfluo sottolineare che i valori comuni delle singole basi dati debbano essere identificati secondo norme uniformi, siano condivisibili o, almeno, comunicabili, e che l'obiettivo dell'integrazione e della compatibilità debba essere raggiunto in primo luogo all'interno dell'istituto di concentrazione, anche se questa condizione elementare non è spesso neanche presa in considerazione.

Le esperienze maturate in questi anni consentono ormai di fissare quei parametri di base che dovrebbero permettere la valutazione critica di applicazioni informatiche nel settore della descrizione archivistica, in primo luogo flessibilità nella struttura e manipolazione semplificata – anche nella gestione della banca dati – possibilità di comunicare e/o condividere. È chiaro che in ogni caso il programma applicativo deve garantire la manifestazione del vincolo archivistico e, quindi, l'immissione di elementi descrittivi e la loro presentazione in fase di ricerca secondo un ordine gerarchico a più livelli. L'unità archivistica, il fascicolo o il registro, dovrà essere messa sempre in rapporto con la serie di cui è parte, con il fondo e con le eventuali partizioni intermedie.

Nella predisposizione del tracciato bisognerà tener conto del fatto che non tutti i tipi di informazione rispondono agli stessi requisiti; in alcuni casi i dati da rilevare si riducono a una scelta ristretta di opzioni: possono quindi essere espressi in linguaggio artificiale, cioè in campi espressi con codici cui corrispondono specifiche tabelle di riferimento, adottando perciò classi di descrittori (ad esempio se si vuole indicare lo stato di conservazione). Questo anche al fine di ottenere forme di controllo e strumenti, anche limitati, di uniformazione. Per altre specie di informazioni, per esempio il titolo o l'oggetto dell'elemento descrittivo (a qualunque livello) è più opportuno ricorrere al linguaggio naturale, tratto dai documenti oppure libero, e prevedere campi sufficientemente ampi.

Per una prima analisi – tenuto conto del ritardo con cui gli archiviisti arrivano all'appuntamento con l'automazione e all'assenza di norme condivise nazionali di descrizione – può essere utile avviare un esame delle compatibilità necessarie con gli standard esistenti. In questa fase ISAD e Anagrafe costituiscono, in particolare, il riferimento indispensabile, sia pure considerati criticamente e non passi-

vamente, per promuovere interventi condivisi, anche in ambiti circoscritti, per quanto riguarda la struttura della descrizione. Per quanto concerne invece le regole di contenuto e redazionali la circolare dell'Ufficio centrale beni archivistici del 1966, i criteri redazionali elaborati per la predisposizione della *Guida generale degli archivi di Stato* e, ancor più, la concreta pubblicazione e conseguente definizione di modelli di inventari e, soprattutto, di guide, formano la base di una futura e non più rinviabile attività di normalizzazione. In realtà tutti gli interventi normativi in materia di descrizione non hanno mai saputo distinguere nettamente tra *struttura* della descrizione e *contenuto* specifico di ciascun elemento descrittivo: di questo intreccio non risolto è bene tener conto, anche se non si può, in questa sede, entrare nel merito delle ragioni della sua mancata soluzione.

Un'analisi comparata degli elementi di base degli standard prima ricordati costituisce, come si è detto, il punto di partenza di qualunque intervento di automazione che oggi si ponga un obiettivo anche limitato di scambio. L'Anagrafe degli archivi italiani ha, tra i suoi limiti, quello di essersi proposta come uno standard descrittivo nazionale, sia pure di fatto, senza il necessario dibattito pubblico e quindi senza ottenere il consenso che deriva dalla comune riflessione in fase di progettazione. Le norme ISAD(G) sono state sottoposte, invece, all'esame attento della comunità archivistica, ma il loro carattere internazionale e la conseguente finalità di una condivisione larga e generale, ne limitano la portata, poiché i problemi critici più impegnativi sono stati rinviati alle responsabilità nazionali a partire dalla questione più complessa della definizione dei fondi e della descrizione di nuclei documentari disordinati che costituiscono una larga parte dei materiali documentari conservati in Italia, soprattutto, ma non solo, all'esterno delle istituzioni archivistiche statali.

Perché la discussione trovi un terreno concreto e produttivo è indispensabile partire dall'analisi della diversa filosofia che è all'origine dei due sistemi di descrizione, tenendo presente che la riflessione dovrà in prospettiva affrontare anche nodi teorici di base che non è certo possibile qui approfondire. D'altra parte mentre le norme ISAD – come si è detto – hanno una valenza generale, sono state elaborate con obiettivi di flessibilità, ma si limitano a fornire i principi di base della descrizione e la definizione degli elementi descrittivi necessari, lasciando alla comunità archivistica nazionale la massima autonomia nella determinazione della struttura dello strumento di ricerca, il progetto Anagrafe fornisce regole

**La compatibilità  
con gli standard  
esistenti:  
le norme ISAD  
e il sistema  
descrittivo  
di Anagrafe**

molto specifiche di contenuto e di tracciato, pur prevedendo un numero molto limitato di campi obbligatori. Le finalità sono, peraltro, molto diverse: le ISAD hanno come obiettivo l'elaborazione di un formato di scambio riconosciuto e/o condiviso a livello nazionale e internazionale, mentre le regole stabilite da Anagrafe sono, in primo luogo, indirizzate a costruire una specifica banca dati per l'amministrazione archivistica<sup>8</sup> e, solo in seconda istanza, un tracciato di scambio.

L'obiettivo originario di Anagrafe era quello di identificare tutti gli archivi italiani e gli enti titolari al fine del censimento, della tutela e della programmazione dell'attività di sorveglianza e vigilanza. Sono state in realtà sviluppate molte altre funzioni (sicuramente troppe), soprattutto in tema di descrizione, il cui livello di analiticità possibile è stato ampliato fino al grado di unità archivistica e documentaria. Il risultato operativo dovrebbe consistere nella predisposizione di una base informativa adeguata per esercitare i compiti fondamentali da parte dell'amministrazione archivistica. Le ambizioni, come si è detto, sono cresciute soprattutto nella direzione di sviluppare funzioni di descrizione, mentre il fine dichiarato della gestione, la «fotografia» dei depositi, non sempre ha trovato una definizione adeguata<sup>9</sup>.

Tornando alla comparazione tra ISAD e Anagrafe, si può ritenere che ci siano molti aspetti in comune, anche se non ricercati da parte dell'amministrazione italiana, e che prevedere prodotti compatibili con entrambi non sia difficile. I principi archivistici di base, generali e, per questo, condivisibili, si fondano sul carattere multilivellare della descrizione che perciò consiste nella somma della descrizione del fondo e delle sue parti – tra loro connesse secondo

<sup>8</sup> Per un'analisi del progetto Anagrafe si veda l'intervento di C. Salmini, *L'Anagrafe come sistema descrittivo. Metodologie di rilevazione*, presentato nel citato convegno di San Miniato e pubblicato su «Archivi e computer», a. 4 (1995), n. 1, pp. 9-19. L'autrice si limita, tuttavia, a presentare alcune soluzioni positive individuate da Anagrafe, ma non approfondisce le questioni irrisolte o mal impostate che, invece, sembra urgente analizzare e correggere per una produttiva prosecuzione del lavoro.

<sup>9</sup> Sono previste tre schede di rilevazione: *ente* (per l'ente titolare dell'archivio che è anche l'istituto di concentrazione); *archivio* (per tutte le partizioni dell'archivio fino al livello di serie/sottoserie o gruppi di unità); *unità archivistica e/o documentaria* (progettata originariamente per obiettivi specifici). Le schede sono molto complesse e prevedono soluzioni per la descrizione di materiale archivistico di epoche storiche diverse. Esiste un codice identificativo unico (come previsto da ISAD) per ogni livello descrittivo. Per le unità il codice coincide con la segnatura archivistica. È un codice gerarchico che prevede fasce numeriche per settore nella definizione delle partizioni dell'archivio. I livelli di descrizione per le partizioni del fondo (esclusa l'unità archivistica) sono limitati a cinque. Pochi sono i dati obbligatori per ciascun livello: il codice, la denominazione (il titolo), la nota descrittiva.

principi gerarchici rispondenti alla struttura amministrativa e documentaria –, la necessità di procedere dal generale al particolare<sup>10</sup>, la regola della pertinenza dell'informazione rispetto al livello descrittivo, al fine di evitarne la ripetitività e la ridondanza.

Alcuni elementi descrittivi (quelli di particolare rilevanza, che – se correttamente trattati e anche, in un sistema informatico, adeguatamente progettati – determinano la qualità della pratica descrittiva), meritano un esame più approfondito. Le caratteristiche tecniche del programma applicativo impiegato sono, naturalmente, essenziali, e meriterebbero più spazio per un esame accurato. È comunque ormai evidente che il mercato consente soluzioni idonee a ripercorrere senza troppe forzature il lavoro descrittivo tradizionale, in alcuni casi, ad esempio nell'applicazione sviluppata per l'archivio storico Iri, riproponendo virtualmente le modalità «fisiche» di creazione e utilizzo di «schede» o di raggruppamenti di schede diversamente riordinate e riordinabili, che possono essere trasportate da un livello gerarchico strutturale a un altro, da un fondo e da una serie a un'altra con un semplice comando del *mouse* o della tastiera.

Qui di seguito si propone un'analisi di alcuni elementi descrittivi secondo i criteri indicati da ISAD e da Anagrafe. Lo scopo è quello di fornire una prima occasione per misurare concretamente la compatibilità delle soluzioni proposte.

• **Codice identificativo:** *Reference code* (ISAD); *Codice ente/archivio/unità* (Anagrafe).

In entrambi i casi si tratta di un codice univoco che identifica i diversi livelli di aggregazione archivistica. ISAD si limita a definire un codice nazione secondo le norme ISO 3166 e rimanda alle decisioni nazionali i criteri per identificare i fondi archivistici. Anagrafe stabilisce invece criteri rigidi per la definizione del codice, distinto in codice ente (codice *anagrafico*, costituito da un codice riferito alla regione in cui l'ente ha sede e da un codice progressivo di cinque caratteri che deve essere deciso insieme al Nucleo di coordinamento per l'informatica ed è organizzato per fasce di settore), codice archivio, cioè il codice di livello, progressivo, relativo alle partizioni del fondo, organizzato secondo un numero di caratte-

<sup>10</sup> Secondo ISAD questo è un principio generale, cui non si prevedono deroghe. In Anagrafe, invece, non tutti gli elementi sono elaborati secondo questo criterio: per la consistenza, la collocazione e gli estremi cronologici si deve, infatti, procedere dal particolare al generale. Al contrario, è demandato al sistema per alcune informazioni la funzione automatica di sintesi quantitativa.

ri fisso (quattro per il primo livello e tre per i successivi), codice unità (la segnatura archivistica) e sottounità. Si prevedono complessivamente cinque livelli di partizione del fondo cui si aggiungono due livelli per unità e sottounità. Nel programma dell'Archivio storico dell'Unione europea il codice è composto da sigle alfanumeriche fino alla serie e numeriche per i livelli successivi. Il nesso archivistico è rappresentato dalla somma dei codici. In questo caso il programma gestisce fino a 15 livelli. Altri programmi non hanno limiti ed è sempre possibile, in qualunque momento, aggiungere i livelli necessari. È il caso, ad esempio, dell'applicazione Iri.

• **Individuazione del livello di descrizione:** *Livello di descrizione* (ISAD); *Individuazione della fonte archivistica* (Anagrafe).

In entrambi i casi si tratta di individuare la tipologia dell'entità descritta dal punto di vista della struttura archivistica. Mentre ISAD utilizza la terminologia tradizionale (fondo, serie, sottoserie, unità archivistica e documentaria e le relative sottopartizioni), per Anagrafe si prevedono definizioni della fonte peculiari dell'applicazione secondo criteri misti, di qualità e strutturali (AF per entità complessa in un archivio, CC per collezione, FF per complesso di archivi collegati nell'ultima provenienza e così via). Il modo differente di individuare il livello ha conseguenze pratiche notevoli, sia per quanto riguarda lo scambio dei dati, sia per la possibilità di prevedere in fase di automazione schede di inmissioni diverse (fondo, serie, unità archivistiche e unità documentarie e le rispettive sottopartizioni). Resta il fatto che le tipologie previste da ISAD sono di non facile – anche se possibile – applicazione per la gestione di un patrimonio documentario ricco e complesso come quello italiano; nel caso di Anagrafe l'uso di espressioni non condivise, benché giustificato ufficialmente dall'inadeguato sviluppo di una terminologia di comune significato, non può che ingenerare confusione e ulteriore complessità.

• **Denominazione:** *Titolo* (ISAD); *Denominazione della fonte* (Anagrafe).

Mentre ISAD non prevede regole specifiche a seconda del livello della fonte, ma propone solo direttive sul modo di indicare il titolo originale e di integrarlo, Anagrafe separa nettamente il caso della denominazione dell'archivio e delle sue partizioni rispetto alla denominazione a livello di unità. Il campo denominazione è in questo caso utilizzato, con finalità diverse e non sempre chiare, per indicare gli elementi relativi alla provenienza: altre denominazioni o provenienze, compresa la denominazione della fonte utilizzata dal-

la *Guida generale*, una denominazione uniformata utile per un repertorio delle magistrature, nonché l'ente versante quando sia diverso dalla provenienza e altro ancora. Più opportunamente ISAD rinvia questi elementi che fanno parte dell'analisi istituzionale e archivistica del fondo ai cosiddetti *authority files*, che in strumenti separati, ma connessi con tutti i livelli della descrizione, riassumono i dati relativi al contesto amministrativo-istituzionale. È un sistema che cerca di risolvere – e, quanto meno, in parte sdrammatizza – il problema dei livelli superiori della descrizione (fondo e superfondo) e del rapporto con la struttura amministrativa, anche se costringe gli operatori a un preliminare lavoro di analisi storico-istituzionale e archivistica che non ammette troppe approssimazioni e che non sempre lo stato delle carte consente<sup>11</sup>.

Sul controllo di autorità sono state diffuse nella stesura ancora provvisoria le citate norme ISAAR(CPF). Tale forma di controllo consiste nel prevedere per alcuni elementi di descrizione – quelli che costituiscono un punto di accesso (per esempio, una voce di indice negli schemi di inventariazione tradizionali) –, in fase di immissione, procedure controllate, regole certe di redazione (nomi di persona, toponimi, persone giuridiche), ma anche informazioni più approfondite. Con gli strumenti informatici è possibile predisporre con facilità e senza appesantimenti dell'apparato descrittivo principale vere e proprie banche dati collegate, complete di notizie relative alle principali vicende istituzionali o biografiche, ecc.<sup>12</sup> Anche per questo tipo di funzioni le norme del Consiglio internazionale degli archivi rinviano allo sviluppo di standard nazionali.

• Estremi cronologici: *Data di creazione, data di accumulazione* (ISAD); *Estremi cronologici* (Anagrafe).

ISAD distingue due tipi di date prevedendo campi distinti: uno per indicare gli estremi cronologici dei documenti effettivamente conservati, l'altro per dar conto della documentazione accumulata dall'ente produttore nell'arco della sua vita istituzionale, distinguendo quindi le date dei documenti acquisiti in forma di allegati

<sup>11</sup> Si veda in proposito un interessante articolo di H. Stibbe, *Applicare il concetto di fondo punto di accesso primario, descrizione a più livelli e controllo di autorità*, in «Archivi e computer», a. 3 (1993), n. 4, pp. 211-250.

<sup>12</sup> Su questo punto è di notevole interesse il progetto «Archivi del Novecento», promosso dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana che ha previsto, accanto alla costruzione di numerosi indici di tipo tradizionale (mittenti o autori, destinatari, toponimi e organizzazioni citate), la creazione parallela di un repertorio biografico informatizzato del Novecento collegato ai fondi archivistici. Cfr. G. Nisticò, *Informatica e archivi virtuali: ipotesi e problematiche nel progetto «Archivi del '900»*, in «Archivi per la storia», 1992, n. 1, pp. 209-213.

o pervenuti sulla base di successivi accorpamenti. Anche in questo campo la norma prevede che si proceda dal generale al particolare.

Anagrafe stabilisce che le date estreme siano indicate a partire dall'ultimo livello, per cui gli estremi generali vengono dati solo dopo aver verificato le date di ciascuna partizione.

Le informazioni relative agli estremi cronologici sono essenziali per la ricerca, ma presentano un notevole grado di diversità. È uno dei campi più complessi da gestire in modo corretto ai fini della ricerca e difficile da uniformare, anche per il diverso stato di ordinamento e, quindi, di controllo intellettuale delle partizioni di un fondo archivistico. È poi opportuno che il programma sia in grado di utilizzare tutti i necessari segni di interpunzione che esprimono il diverso grado di affidabilità della data (presunta, incerta, ecc.) secondo i criteri scientifici da tempo condivisi dagli operatori.

Il problema principale della data è quello della sua presenza in fase di descrizione anche quando manchino indicazioni o elementi precisi di valutazione. La soluzione, in questo caso, non può che essere pragmatica: Anagrafe prevede un campo che stabilisca se si tratti di inizio, metà o fine secolo, ma si possono trovare altre modalità. Gli archivisti portoghesi hanno, per esempio, stabilito di indicare, in caso di incertezza, la specifica di *ante*, *post* o *circa*. In questo caso l'utilizzo di sistemi automatici di ricerca impone una maggiore precisione e una certa rigidità: in fase di ricerca, in assenza di qualunque elemento di datazione, verrebbero infatti escluse le ricorrenze relative, mentre l'utente generalmente presume – dato il tipo di strumento – che tutte le possibili informazioni siano individuabili anche se incerte e che la risposta sia sostanzialmente esaustiva. L'informatica – è bene tenerlo presente – ingenera una «pigrizia» intellettuale anche nell'utente più esperto e una maggiore inclinazione alla delega.

• Consistenza, titolo di acquisizione, descrizione, stato di conservazione (*caratteristiche fisiche* in ISAD), strumenti di consultazione.

Sono campi comuni ai due programmi, che naturalmente in Anagrafe vengono trattati con codici e norme descrittive molto specifiche, e che meriterebbero anch'esse un esame attento.

Molti altri sono i campi e le informazioni previste nei due standard. Soprattutto Anagrafe sviluppa una struttura di rilevazione dei dati molto complessa e ricca di informazioni, di tabelle, di note. Allo stato attuale si tratta di un sistema troppo articolato, che richiede un intervento di semplificazione, l'introduzione di criteri di maggiore flessibilità e, soprattutto, una sua scomposizione in pro-

cedure specifiche individuate secondo finalità pratiche, di gestione e di conoscenza. L'elaborazione e la messa a disposizione del pubblico del tracciato di scambio costituiscono, comunque, uno strumento importante per creare banche dati condivisibili e per introdurre le opportune modifiche del sistema informativo recuperando i dati immessi. ISAD permette, più semplicemente, come si è già sottolineato, di elaborare strumenti di descrizione riconoscibili, anche graficamente, dal punto di vista della definizione strutturale.

Molte altre sono le questioni suscettibili di specifica considerazione, ad esempio le maschere di ricerca e di visualizzazione, i formati di stampa. Per quest'ultimo aspetto è forse opportuno precisare che ogni programma dovrebbe consentire la costruzione di strumenti di ricerca e di controllo flessibili e particolari, anche di natura cartacea; in ogni caso alcune tipologie standard (inventario analitico, guida, struttura dei fondi) dovrebbero essere, comunque, previste secondo gli standard archivistici nazionali. Quasi tutte le applicazioni, del resto, garantiscono l'esportazione in formati di videoscrittura e la predisposizione di macro (tramite codici predefiniti) per esprimere in fase di visualizzazione e di stampa anche caratteri tipografici di tipo tradizionale.

Si parla, a proposito degli strumenti di ricerca e della loro organizzazione, di dominio intellettuale sull'archivio che fornisca informazione e, insieme, sia strumento critico per interpretare la documentazione. Anche nel caso dell'utilizzo di tecnologie avanzate in questo campo il problema è quello di dare accesso – come si è detto – a una informazione strutturata che attraverso la storia delle istituzioni intrecciata a quella propria degli archivi renda visibili «i percorsi di indagine che quella documentazione consente»<sup>13</sup>.

Rimane, tuttavia, una questione preliminare che non può essere tralasciata: riguarda la definizione del fondo e delle sue partizioni e le relazioni tra struttura amministrativa e sedimentazione documentaria. Non si può avviare una riflessione su questo tema se non ci si confronta seriamente con il lavoro fatto per la stesura della *Guida generale degli archivi di Stato italiani*. Molti colleghi, anche recentemente, hanno sostenuto la necessità di far riferimento a quello strumento per sviluppare applicazioni informatiche. In realtà, una traduzione diretta, senza mediazioni, della *Guida* in una struttura informatica sottovaluta la complessità degli interventi che si devono

### Considerazioni conclusive

operare in sede redazionale per dar vita a uno strumento di ricerca omogeneo, leggibile, capace di orientare la ricerca senza sostituirvisi – come del resto è avvenuto nel caso della *Guida* medesima, la cui automazione deve, quindi, passare per ulteriori mediazioni<sup>14</sup>. L'interesse principale, in questa prospettiva – e torno di nuovo alle considerazioni iniziali – sta nel metodo di lavoro, nel ruolo insopprimibile di un intervento attivo e insieme prudente di controllo e di uniformazione, della cui necessità e difficoltà, d'altronde, tutti gli archivisti che producono strumenti di ricerca a livello di guide e di censimenti sono ben consapevoli. È impensabile costruire strumenti informatici di natura generale senza avvalersi direttamente non soltanto della *Guida* nel suo contenuto e nella concreta organizzazione delle informazioni, ma soprattutto dell'esperienza e della conoscenza accumulata in occasione della sua produzione, così come non si possono progettare interventi complessivi in materia di repertori di enti produttori senza tener conto e valutare la citata bozza di standard ISAAR(CPF) predisposta dal Gruppo *ad hoc* del Consiglio internazionale degli archivi e, ancora una volta, coordinarsi, almeno per quanto riguarda i fondi conservati negli archivi di Stato, con il lavoro in fase avanzata di elaborazione dei repertori della *Guida*, questi sì da produrre, non appena disponibili, in formato elettronico. Su questi problemi è necessario, innanzi tutto, un intervento di analisi, che da tempo avrebbe dovuto essere sollecitato e sviluppato, di coloro che della *Guida* sono stati i coordinatori e i redattori.

È ormai diffusa la consapevolezza del fatto che le *information technologies*, come non semplificano il lavoro dell'archivista, così non tolgono allo studioso la fatica e il piacere di trovare i suoi percorsi di ricerca, di verificarne la congruità e l'eshaustività. L'informatica, tuttavia, offre anche opportunità nuove che devono essere individuate e fruite. La navigazione tra prodotti e banche dati diverse, la gestione delle immagini possono essere utilizzate, ad esempio, per predisporre strumenti utili a un approccio più generale, di più largo e immediato utilizzo, meno raffinato, ma forse non meno rilevante per alcune tipologie di indagini. Senza dubbio applicazioni ipertestuali potrebbero essere introdotte per arricchire il programma di inventariazione, per esempio recuperando informazioni e conoscenze presenti altrove o raccolte in fase di ordina-

<sup>13</sup> Campanile, *L'archivista: custode di sapere «occulto» o mediatore culturale?*, in «Archivi e computer», a. 2 (1992), n. 3, p. 255.

<sup>14</sup> Si vedano in proposito l'articolo di P. Carucci, *L'esperienza della «Guida generale degli archivi di Stato» nell'evoluzione dei criteri di normalizzazione in Italia*, in «Archivi e computer», a. 2 (1992), n. 1, pp. 13-23 e E. Altieri Magliozzi, *Il IV volume della «Guida generale degli archivi di Stato italiani»: criteri di impostazione*, in «AN», 1994, n. 3, pp. 16-17.

---

mento, che non sempre trovano posto in un sistema di descrizione tradizionale, sia pure automatizzato (né nella parte introduttiva, né nelle note). Un esempio è costituito dalla già ricordata creazione di un contenitore «Biografie» nell'applicazione informatica realizzata dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana per la gestione del proprio archivio storico e degli archivi storici di una serie di importanti istituzioni culturali collegate («Archivi del Novecento»). Tale contenitore è destinato a salvare e rendere accessibili informazioni di natura biografica, preziose ma di difficile reperimento, su personalità della cultura, della politica, dell'economia che sono state raccolte nel corso del lavoro di schedatura della documentazione e che costituiscono informazione suppletiva facilmente integrata con la base di dati primaria.

L'interrogativo di fondo cui bisogna rispondere, tuttavia, riguarda il rapporto tra la metodologia archivistica e gli sviluppi più recenti delle tecnologie. Il metodo storico è sufficiente o si devono realizzare nuove applicazioni che, accanto all'inventariazione elettronica, prevedano funzioni evolute per il controllo di autorità, banche dati di immagini, informazioni integrative di diversa natura, a partire dalle vicende storico-istituzionali? In quali casi questo è opportuno? È compito degli archivisti o, come alcuni sostengono, sono altre le figure professionali cui affidare integralmente questo lavoro di comunicazione e valorizzazione? Personalmente ritengo che gli operatori degli archivi storici non possano venir meno a un compito di divulgazione che, pur seguendo forme scientificamente corrette, non rinunci alle possibilità informative oggi disponibili. L'alternativa è la progressiva emarginazione di una professione che, invece, possiede strumenti conoscitivi e metodologie capaci di affrontare la sfida tecnologica. Più in generale, il numero e la complessità dei problemi che abbiamo di fronte sono tali da richiedere più che nel passato un lavoro di collaborazione che dovrà prevedere anche l'intervento di altri esperti dell'informazione e renderà necessario un maggiore spirito di cooperazione, senza per questo rinunciare alla specificità della metodologia archivistica, che potrà anzi trovare occasioni per consolidare il proprio ruolo rispetto ad altre discipline che oggi sembrano insidiarne alcune funzioni strategiche e non soltanto in tema di automazione degli archivi storici.

Il quadro qui presentato per grandi linee è tutt'altro che esaustivo. Se il problema è – tra gli altri – trovare il bandolo di una matassa aggrovigliata, è bene tener presente che in questo caso i capi sono numerosi, perché sono tante le matasse da districare e i nodi

---

da sciogliere. Il ritardo forse in questo campo non è irrimediabile e si possono ottenere risultati interessanti, purché si abbia chiaro un obiettivo di utilità: non si deve perdere la qualità delle notizie archivistiche ma insieme bisogna aver chiara la finalità di rendere più semplice e mirato il percorso di ricerca garantendo opportunità informative adeguate alle potenzialità delle risorse tecnologiche disponibili.

# Gli archivi del progetto

Alberto Bassi

La storia del disegno industriale è, perlomeno in Italia, una disciplina giovane, che, fin dalle sue origini, non è stata esente da limiti e ambiguità, con una definizione non sempre chiara della propria specificità, del proprio ambito d'indagine, ma soprattutto della metodologia di ricerca.

Senza entrare nella *querelle* infinita su ciò che debba considerarsi disegno industriale, ci limiteremo a riprendere la limitazione di campo posta da Gillo Dorfles: «Ciò che si richiede, per poter considerare un oggetto come appartenente al disegno industriale, è: 1) la sua seriabilità; 2) la sua produzione meccanica; 3) la presenza in esso di un quoziente estetico, dovuto alla iniziale progettazione e non ad un successivo intervento manuale». È poi ancora utile una sua precisazione sugli ambiti dell'intervento: «Una cosa è lo studio tecnico-scientifico dei sistemi lavorativi e produttivi d'ogni categoria di oggetti (studio che ovviamente deve essere devoluto al campo della tecnica aziendale e industriale) e altra cosa è l'esame delle costanti estetiche e metodologiche che presiedono allo sviluppo del disegno industriale»<sup>1</sup>.

Cosa poi debba meritare la considerazione dello studioso è stato detto bene da Giovanni Klaus Koenig: «Il vero design [...] è tale solo quando agiscono forti interazioni fra scoperta scientifica, applicazione tecnologica, buon disegno e effetto sociale positivo»<sup>2</sup>.

Alberto Bassi si occupa di storia delle arti applicate e del disegno industriale.

<sup>1</sup> G. Dorfles, *Il disegno industriale e la sua estetica*, Bologna, Cappelli, 1963, poi *Introduzione al disegno industriale*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 12, 81, cui si rimanda anche per una più generale messa a punto teorica delle tematiche in esame.

<sup>2</sup> G. K. Koenig, *Design: rivoluzione, evoluzione o involuzione?*, in «Ottagono», a. 18 (1983), n. 68, p. 24. Sulle questioni metodologiche connesse alla storia del design in Italia, oltre che per una bibliografia completa, si veda E. Castelnuovo-J. Gubler-D. Matteoni, *L'oggetto misterioso*, in *Storia del disegno industriale*, vol. III, a cura di E. Castelnuovo, Milano, Electa, 1989-1991, pp. 404-413. Di grande importanza per gli storici del design, gli orizzonti aperti da George Kubler con *La forma del tempo. Considerazioni sulla storia delle cose*, Torino, Einaudi, 1976, che inserisce in un panorama di ampio respiro anche la produzione industriale. Fra le storie complessive meritano menzione almeno V. Gregotti, *Il disegno del prodotto industriale. Italia 1860-1980*, Electa, Milano, 1982; E. Frateili, *Continuità e trasformazione. Una storia del disegno industriale italiano 1928-1988*, Milano, Greco, 1989; R. De Fusco, *Storia del design*, Bari, Laterza, 1985; A. Pansera, *Storia del disegno industriale italiano*, Bari, Laterza, 1993.

## La storia del disegno industriale

Si può affermare che – fatte le debite, ma non numerosissime, eccezioni – si sono sviluppati in sostanza due distinti livelli nei modi di esplicarsi della ricerca storica e, più in generale, nei risultati operativi dell'editoria di settore. Il primo, erudito-accademico, ha prodotto esiti di buon prestigio e qualità, rivolti però spesso ad argomenti specialistici e con una circolazione e fruizione piuttosto ridotta; il secondo, opera spesso di storici un po' improvvisati – giornalisti e personaggi a diverso titolo legati al «mercato» dei prodotti e delle aziende – ha invece condotto a risultati di ampia divulgazione e diffusione. Questa situazione è in qualche modo frutto dell'anomalia del design italiano. Vale infatti la pena di ricordare come gran parte dell'impegno e delle risorse dei nostri designer e allo stesso tempo dell'editoria si concentrino soprattutto nel *furniture design*. Paradossale, ad esempio, l'incongrua proliferazione di riviste di settore, rivolte quasi unicamente a un pubblico di specialisti e in qualche modo auto-referenziali, senza molta originalità e tenute artificiosamente in vita dalla pubblicità, che condiziona le linee editoriali in modo più o meno pesante. Assai differente la situazione in cui prima della guerra erano nate e cresciute riviste come «Domus» e «Casabella» che, in anni ben più difficili, mantenevano un preciso legame con il proprio pubblico, ampio e differenziato. Un discorso analogo si potrebbe fare per «Stile industria» di Alberto Rosselli negli anni Cinquanta<sup>3</sup>.

In molte nazioni europee e negli Stati Uniti esiste una situazione differente per quanto riguarda gli studi di disegno industriale, forse meno vitale e produttiva quantitativamente e qualitativamente, ma con uno status disciplinare più consolidato – da tempo inserita in percorsi universitari specifici, a differenza dell'Italia dove ha fatto il suo ingresso solo di recente – e in ogni caso utilmente svincolata dai condizionamenti di natura economica e commerciale posti dalle aziende. In Inghilterra si è stampata per decenni, a cura del Design Council, una rivista di grande respiro e prestigio internazionale: «Design». In ambito universitario è nato poi il

<sup>3</sup> Riassuntive le affermazioni di Renato De Fusco in occasione del 1° Convegno internazionale di studi storici sul design, tenutosi al Politecnico di Milano nell'aprile del 1991: «Sono persuaso che solo impostando, rifondando e quindi progettando una nuova metodologia storiografica del design potremo conferire maggior dignità culturale alla letteratura critica della disciplina [...] non spetterà più allo storico o al critico avallare questa o quella tendenza [...] meno che mai dovrà continuare a stendere inutili agiografie di aziende produttrici e designer». R. De Fusco, *Design: la forbice di storia e storiografia*, in «Ottagono», a. 26 (1991), n. 82, p. 39.

«Journal of Design History», edito dalla Design History Society, dove trova riscontro la duplice matrice degli studi sul design. Da una parte quella di area artistico-umanistica, che ne indaga le vicende all'interno della storia delle forme e degli oggetti creati dall'uomo, in sostanza come «naturale» sviluppo delle arti applicate; dall'altra quella che lo riconduce alla storia della progettualità tecnico-ingegneristica o di matrice architettonica. Abbastanza avanzato si presenta poi il panorama di musei e archivi. Molti musei della scienza e della tecnica, ma soprattutto delle arti applicate hanno avviato collezioni di oggetti di produzione industriale e raccolte di materiali bibliografici e archivistici, che vanno arricchendo con sempre nuove acquisizioni. In Europa sono da citare lo Staatliche Museum für angewandte Kunst di Monaco, l'Osterreichisches Museum für angewandte Kunst di Vienna, il Design Museum di Londra, l'unico interamente «dedicato», mentre grande attesa sta suscitando la prossima riapertura del Musée des Arts Décoratifs di Parigi; negli Stati Uniti il MOMA di New York o le collezioni del Brooklyn Museum. Un discorso a parte è necessario per musei e archivi di progettisti e aziende; fra questi un caso esemplare è rappresentato da Vitra, produttrice di sedie e arredi per uffici, che a Weil am Rhein ha fatto progettare da Frank O. Gehry un edificio destinato ad accogliere il proprio museo <sup>4</sup>.

Per una corretta impostazione della ricerca storico-critica, risultano di estrema rilevanza – per il presente e ancor più in prospettiva futura – gli archivi di design. La salvaguardia del materiale storico e archivistico, al di là delle esigenze della ricerca specifica, si legittima all'interno dell'indagine sulla cultura materiale, o della «storia delle cose», oltre che nella prospettiva più ampia di «una politica dei beni culturali», come l'ha opportunamente definita Andrea Emiliani <sup>5</sup>.

Tra i fondi archivistici, dunque, un ambito specifico è occupato dai materiali legati al progetto: d'urbanistica, d'architettura, di grafica e di disegno industriale. A nostro parere, questi ultimi possiedono alcune peculiarità che possono in parte essere identi-

### **Gli archivi di disegno industriale**

<sup>4</sup> Ha fornito un primo elenco di archivi di progetto all'estero Manfredo Tafuri al convegno tenutosi presso il Centro studi e archivi della comunicazione di Parma nel 1980 (gli atti sono raccolti nel volume *Il disegno dell'architettura. Incontri di lavoro. 1980*, Parma, Csac, 1983). Una ricognizione sulle tematiche del museo del design è stata svolta da «Ottagono», *Il museo del design*, a. 25 (1990), n. 95.

<sup>5</sup> Cfr. A. Emiliani, *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi, 1974. È fin troppo facile, a un ventennio di distanza, constatare l'impasse di una prospettiva culturale e dei beni culturali di ampio respiro che vada al di là delle contingenze, dell'effimero o del «mercantile».

ficare, in attesa di un'organica messa a punto teorica. Abbiamo qui voluto fornire una prima breve ricognizione di quanto realizzato in questo settore da istituzioni di ricerca, universitarie e non, pubbliche e private, da progettisti e da imprese. Un *excursus* che non ha la pretesa di essere esaustivo, anche perché mancano indagini e censimenti dettagliati, ma si propone come una sorta di iniziale monitoraggio delle esperienze svolte e delle soluzioni adottate.

Un recente tentativo di fare il punto sulla situazione degli archivi di progetto – in particolare degli architetti – è stato il seminario «Il progetto di architettura. Conservazione, catalogazione, informazione», tenutosi il 20-21 gennaio 1995 a Venezia, a cura dell'Archivio progetti Angelo Masieri. Mancano invece censimenti, dal punto di vista del design, dei patrimoni aziendali. È necessario dunque a questo scopo prendere in esame quelli più generali sugli archivi d'impresa, all'interno dei quali però non sono sempre ben identificati e riconoscibili i materiali progettuali <sup>6</sup>.

A differenza di quello architettonico, il progetto di disegno industriale pone infatti il problema degli archivi, oltre che dei designer, anche delle imprese. Presentano specificità diverse, sia dal punto di vista della salvaguardia che della successiva ricostruzione storico-critica, le aziende a tecnologia complessa – per esempio, i mezzi di comunicazione o di trasporto – che prevedono l'interazione di competenze disperate, spesso fortemente parcellizzate e con una decisa componente ingegneristica, e quelle a tecnologia relativamente semplice come l'arredamento. «Vi sono oggetti – ha scritto Koenig – in cui il designer ha il totale controllo dell'operazione [...] un portacenere di Munari, un lume di Castiglioni [...] Di fronte ad altri oggetti relativamente semplici, come uno scaldabagno o un asciugacapelli, il designer deve già obbedire a una preesistenza tecnologica, collaborando con coloro che sviluppano le parti elettromeccaniche del progetto [...] Negli oggetti di maggior impegno [...], come un modello di automobile, l'iter progettuale è assai più complesso» <sup>7</sup>. In questo caso, sono numerose le figure professionali che interagiscono al fine della definizione del prodotto, dall'ingegnere al designer, e spesso risulta assai articolata la ricostruzione degli specifici ambiti di in-

<sup>6</sup> Segnaliamo, ad esempio, quello realizzato dalla Regione Lombardia: *Gli archivi d'impresa nell'area milanese. Censimento descrittivo*, a cura di D. Bigazzi, Milano, Bibliografica, 1990.

<sup>7</sup> G. K. Koenig, *Disegno e industrial design*, in *Il disegno dell'architettura* cit., pp. 56 ss.

tervento. Più in generale, lo studio storico di un oggetto di disegno industriale richiede un ampio sforzo di contestualizzazione, che indaghi gli «influssi» – esterni e interni, di natura progettuale, aziendale, commerciale, e in senso lato culturale e sociale – che hanno condotto a un determinato esito. A questo scopo è essenziale attuare una conservazione allargata – o, quando possibile, integrale – dei fondi d'archivio: materiali amministrativi e commerciali, corrispondenza, pubblicazioni a stampa, e più in generale quanto attiene alla comunicazione (filmati, depliant), modelli e naturalmente elaborati grafici, schizzi, disegni preliminari, tecnici o esecutivi<sup>8</sup>.

Ha scritto Tafuri: «Il disegno di architettura [e di design, aggiungiamo noi] è l'oggetto più ambiguo: dà cioè un'enorme quantità di informazioni, ma sovrapposte tra di loro, al limite appunto dell'ambiguità, non soltanto del processo di progettazione, ma su una serie di altri processi che con esso sono relazionati direttamente». Soprattutto – prosegue – permette una lettura «come possibile traccia, come possibile reperto archeologico, ma di qualche cosa d'altro, direi più in particolare, traccia, testimonianza, spiraglio offerto su un altro tipo di competizione, quello fra intellettuali e modi di produzione»<sup>9</sup>.

Un'ulteriore distinzione esiste poi fra archivi «reali» e «virtuali», vale a dire le raccolte fisiche di materiali di singole entità – designer o aziende –, oppure l'insieme delle informazioni contenute in più archivi trasferiti in una sola banca dati. È quanto si sta profilando alla Triennale di Milano per l'archivio multimediale del design italiano. Ma in questo caso si dovrebbe trattare soprattutto di materiale corrente e non archivistico in senso stretto, così come l'intera iniziativa sembra finalizzata non tanto alla ricerca storica, quanto a una consultazione più immediata, per uso giornalistico, di ricerca progettuale aziendale o legata alla comunicazione. Tale progetto potrebbe però forse assolvere anche alla prospettiva aperta da un intervento di Enzo Mari sui musei di design – e gli archivi – che non dovrebbero occuparsi solo di design «firmato», poiché «il design [...] non è altro [...] se non il disegno delle merci della

<sup>8</sup> Koenig ha utilmente distinto vari tipi di disegno: schizzi di progetto e plastici di studio, disegni di rappresentazione e plastici - prototipi per il design -, disegni esecutivi (cfr. G. K. Koenig, *Disegno e industrial design*, in *Il disegno dell'architettura* cit., pp. 53 ss), distinzione ripresa da Mari: disegni esecutivi, disegni pre-esecutivi e disegno esecutivo di tipo allegorico «non destinato cioè alla produzione di un oggetto ma alla comunicazione di un'idea» (cfr. E. Mari, *Del disegno e del disegnare*, in *Il disegno dell'architettura* cit., p. 106).

<sup>9</sup> M. Tafuri, *L'archeologia del presente*, in *Il disegno dell'architettura* cit., p. 23.

## Il «valore» dei disegni

civiltà industriale [...] il museo del design deve essere il museo degli archetipi delle diverse merci»<sup>10</sup>.

Un equivoco che è opportuno sciogliere preliminarmente riguarda il «valore» del disegno d'architettura o di design. Gli elaborati grafici sono proposti alla conservazione – e naturalmente in una prospettiva archivistica non può che trattarsi di una conservazione «unitaria», cioè i disegni insieme ai materiali cartacei – non per il loro valore artistico, ma perché rilevanti per ricostruire la storia del progetto, e più in generale, della società dove gli oggetti e i prodotti si sono diffusi e sono stati «consumati». «La nostra esistenza civile, sociale degli ultimi secoli – ha scritto Corrado Maltese – è basata [...] sulla “cultura degli oggetti”. Gli oggetti sono tutto ciò che ha forma stabile, tutto ciò che noi accumuliamo, perché non soltanto ha un valore di carattere commerciale, ma perché rappresenta uno strumento, un attrezzo che prolunga la nostra attività, la nostra capacità di sfruttamento dell'ambiente in cui viviamo»<sup>11</sup>.

È successo invece che la qualità estetica, spesso presente nei materiali di progetto, ha generato una forte attrazione da parte del mercato dell'arte, favorendo dispersioni e speculazioni.

«Ogni disegno raccolto ha valore in quanto documento di un processo progettuale – sostiene Vittorio Gregotti –, descrive il complicato percorso che dalle prime idee iniziali porta a quell'insieme di comunicazioni grafiche che descrivono l'oggetto architettonico [e di disegno industriale, potremmo aggiungere] in tutte le sue parti permettendone la costruzione. Questo discorso non è rettilineo [...] è come il lavoro paziente della tessitura: l'intreccio tra condizioni e desideri costituisce l'armatura del tessuto». Ma soprattutto «la qualità visiva del disegno, anche se importante al fine di chiarire l'intenzionalità progettuali, è certamente accessoria»<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> E. Mari, *Del disegno e del disegnare* cit., p. 23.

<sup>11</sup> C. Maltese, *La fine della cultura degli oggetti e limiti della memorizzazione*, in *Il disegno dell'architettura* cit., p. 48.

<sup>12</sup> V. Gregotti, *Processo e funzione del disegno nell'architettura*, in *Il disegno dell'architettura* cit., p. 41. Utili le osservazioni di Dorfles al Convegno di Parma del 1980. Dopo aver precisato «l'esistenza di un disegno autonomo» non confondibile con altri, come per esempio quelli esecutivi, e di cui riconosce l'effettivo valore «artistico» e non solo utilitario, esamina poi «l'aspetto pittorico e disegnativo degli stessi» e infine ammette che «l'architettura possa anche prendere l'avvio da elementi estranei all'area del disegno, muovendo e, bensì, da uno schizzo, da un embrione progettuale anche se tale embrione è privo di ogni qualità disegnativa, ma “vale” solo per le caratteristiche, già in nuce, architettoniche». Cfr. G. Dorfles, *Autonomia del disegno dell'architetto* in *Il disegno dell'architettura* cit., pp. 33-35.

Gli archivi di design si caratterizzano per la relativa esiguità numerica dei disegni, risultato soprattutto dell'impiego di strumenti progettuali sostitutivi, come i modelli, ma anche di un'impostazione teorica e scolastica. Svitati infatti sono i percorsi attraverso cui si formano i designer in Italia, dalle Accademie di belle arti alle Facoltà di architettura e, più di recente, alle Scuole di design, ma seguendo – almeno «storicamente» – una preparazione di tipo «generale», non secondo un iter specializzato. Fatte le debite eccezioni, non è raro quindi che emerga una concezione del design come subordinato rispetto all'arte o all'architettura.

Differenti sono poi le modalità operative del processo produttivo dell'oggetto industriale, che richiede un continuo *feedback* con le reali esigenze e condizionamenti posti dalle tecnologie della produzione, per cui aggiustamenti e correzioni sono realizzati «cammin facendo» e spesso non formalizzati. Questo accade sovente nella situazione italiana dove molte aziende, in particolare quelle dell'arredamento, presentano – o presentavano – un'organizzazione produttiva tardo-artigianale<sup>13</sup>.

Questioni differenti si pongono – e si porranno –, infine, per la conservazione legata alla progettazione contemporanea, dove la prepotente affermazione della strumentazione informatica e dei supporti digitali sta togliendo spazio ai materiali cartacei tradizionali.

Va detto, anzitutto, che la conservazione dei materiali d'archivio di design «invoca» un legame spontaneo con le «cose», gli oggetti progettati e prodotti, e apre in modo abbastanza naturale a una prospettiva museale.

Non affrontiamo in questa sede gli annosi problemi posti dalla questione del museo del design. È infatti noto a tutti che in Italia non esiste un museo del design – ma manca anche quello della moda! – e che i musei della scienza e delle arti applicate dimostrano scarsa attenzione per i reperti del progetto contemporaneo. A parziale consolazione si possono allora indicare le numerose collezioni private dedicate a specifiche produzioni, alla storia di singole aziende, tipologie o oggetti che, mirabilmente quanto casualmente, traducono in pratica la prospettiva del museo «diffuso». Dai musei della ceramica, di Doccia, Faenza e Laveno a quello del vetro Venini o degli argenti a Sartirana; da quelli dell'automobile, della città di Torino, di Pininfarina, Ferrari, Alfa Romeo o Bugatti, a quelli delle motociclette, come MV

<sup>13</sup> Sui temi dell'organizzazione produttiva, in particolare del periodo «storico» del design italiano, vedi V. Gregotti, *Processo e funzione del disegno nell'architettura* cit., A. Pansera, *Storia del disegno industriale italiano* cit. e Id., *Il design del mobile italiano*, Bari, Laterza, 1990.

### **Storia d'impresa e storia del progetto industriale**

Agusta, Moto Guzzi o Piaggio oppure dell'aeronautica, di San Pelagio, Vigna di Valle, o il Caproni di Trento; infine, il museo dell'arredo a Ravenna. Fa ancora eccezione, lodevole per ora più nelle intenzioni che per la qualità delle scelte, il museo del design di Gallarate che ha trovato spazio all'interno della civica pinacoteca<sup>14</sup>.

«Si verifica [...] anche al livello più generale della cultura storiografica italiana – ha scritto Gregotti – un scarso interesse per gli elementi che costituiscono l'universo della cultura materiale, come i mezzi di lavoro (l'uomo, gli utensili), gli oggetti del lavoro (le ricchezze materiali, le materie prime), l'esperienza dell'uomo nel processo di riproduzione (le tecniche), l'utilizzazione dei prodotti materiali (il consumo)»<sup>15</sup>.

In effetti – ed è una questione cui faccio solo un accenno – non esiste sufficiente attenzione da parte dell'industria e degli storici d'impresa per la cultura e le vicende del progetto e del prodotto. Non è frequente che nelle ricostruzioni e all'interno degli archivi venga prestata un'attenzione specifica a ciò che veniva concretamente prodotto. Moltissimi sono gli esempi a questo proposito; con intenzione costruttiva, ne segnaliamo uno: nel bel volume sui 100 anni della Breda curato da Valerio Castronovo (*La Breda. Dalla Società italiana Ernesto Breda alla Finanziaria Ernesto Breda 1886-1986*, Milano, Pizzi, 1986) manca un saggio specifico sulla produzione dell'azienda, che molte volte è stata all'avanguardia nel campo della progettazione. Il prodotto insomma non è una variabile indipendente; significativo e non certo casuale invece che Breda abbia realizzato ottimi prodotti, dall'aeroplano Bz 308 di Filippo Zappata al treno Settebello di Giulio Minoletti. Erano il risultato di una somma di qualità industriali: fra l'altro, di lungimiranza imprenditoriale, di un progettista capace e preparato, di maestranze abili. Forse – ci sentiamo di affermare provocatoriamente – la storia e la cronaca delle industrie (almeno di quelle che producono beni materiali) potrebbero utilmente iniziare dagli oggetti, dal loro progetto, dalla loro comunicazione e fruizione. La qualità dei prodotti è naturalmente segno e risultato di una determinata situazione aziendale.

Appare quindi utile auspicare maggiori sforzi di collaborazione fra storici d'impresa e di progetto, in grado di sommare differenti e complementari chiavi di lettura nell'indagine sulla storia dei pro-

<sup>14</sup> Una ricognizione sui musei e archivi di progetto, in senso lato, è proposta nel recente *Dizionario del disegno industriale italiano*, a cura di A. Pansera, con A. Bassi, T. Occeppo, L. Castagno, L. Maggi e altri (Milano, Cantini, 1995).

<sup>15</sup> V. Gregotti, *Per un museo del disegno del prodotto industriale*, in «Ottagono», a. 25 (1990), n. 95, p. 4.

dotti e delle aziende che li hanno realizzati. Tale esigenza si presenta poi come essenziale in una prospettiva archivistica, in particolare di disegno industriale.

Tra i requisiti indispensabili per poter parlare di archivio di design occorre per prima cosa un'organizzazione dei materiali che ponga specifica attenzione ai temi del progetto e del prodotto. Spesso esistono materiali storici, per fortuna salvaguardati da eredi o da volenterosi dipendenti, e in qualche modo «ordinati». Questa prima necessaria conservazione si configura come prerequisito per un successivo lavoro scientifico, di ordinamento e studio.

Seconda condizione è l'accessibilità dell'archivio, resa possibile solo da strumenti in qualche modo fruibili autonomamente da chi lo consulta.

In sostanza perché esista un archivio, oltre a un «progetto» intellettuale che gli dia origine, è necessaria una gestione operativa efficiente: numerosi archivi sono tenuti in vita dalle persone che li hanno ordinati, ma che spesso, in assoluta buona fede, finiscono per divenire una sorta di «custodi» di tutte le conoscenze e i «segreti». Bisogna in sostanza evitare – come ha giustamente affermato Giorgio Ciucci, nel recente seminario di Venezia – che l'archivio diventi solo «una raccolta di figurine». Anche perché gli archivi del design possono avere ampie richieste di consultazione, dagli studenti ai progettisti, dai mass-media agli studiosi. Ma possono coinvolgere anche più ampie categorie di utenti: è il caso degli archivi delle industrie automobilistiche, che intrattengono vasti rapporti con i collezionisti e i restauratori d'auto d'epoca <sup>16</sup>.

L'archivio, oltre a presentarsi in modo credibile dal punto di vista scientifico, deve infine rendere conto del proprio operato fornendo informazioni e servizi a un ampio ventaglio di «donatori»: eredi, aziende, privati <sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Proprio un restauratore, ad esempio, ha permesso la salvaguardia di parte del materiale d'archivio della Innocenti di Lambrate, confluito nel Museo della lambretta di Lucino di Rodano.

<sup>17</sup> Un ambito spesso trascurato è quello dei collezionisti, che però talvolta sono in possesso di materiali utili alla ricerca storica e alla prospettiva archivistica. Il rapporto collezionismo-istituzioni museali meriterebbe una maggior attenzione e forse un totale ripensamento, anche alla luce delle esperienze straniere. In verità le istituzioni pubbliche sono in ritardo su questi temi persino nelle cosiddette arti maggiori, come testimoniano le vicende recenti legate alle donazioni delle collezioni di Giuseppe Panza di Biumo o Arturo Schwarz, costrette a emigrare da Milano. Rimane in ogni caso che alcune delle più importanti raccolte di oggetti di disegno industriale in Italia, come il Museo storico Kartell (oggetti in bakelite e plastica) o la Collezione Vortice (ventilatori) – ma lo stesso vale per il Design Museum di Londra – hanno avuto origine dalla passione di collezionisti.

### Archivi e raccolte di documentazione storica

### Archivi di designer «storici»

I problemi della comunicazione sono stati al centro della giornata conclusiva del seminario di Venezia. Constatata ormai una sufficiente diffusione sul territorio nazionale di luoghi deputati alla salvaguardia, conservazione e studio dei materiali di progetto, è parsa esigenza prioritaria la conoscenza reciproca, oltre che la comunicazione all'esterno dell'esistente. Sono state elaborate diverse proposte, anche concretamente operative, come, per esempio, un bollettino di informazioni a stampa, oltre a prospettive di più lungo periodo, come la messa in rete dei dati, che pone però non agevoli problemi di standard delle schedature.

Negli ultimi anni, ad una certa stasi nella riflessione teorica sui temi della conservazione archivistica del progetto, ha fatto fortunatamente riscontro una crescita dell'attività conservativa, in particolare in ambito universitario. Una prima fonte di materiali è costituita dagli archivi di progettisti non più in attività. All'operazione pionieristica del Csac (Centro studi e archivio della comunicazione) di Parma si sono affiancate ormai analoghe strutture, spesso biblioteche, in quasi tutte le facoltà di progetto.

A partire dalla fine degli anni Settanta, il Csac ha raccolto oltre un milione e mezzo di disegni – di architettura, design, grafica e moda – ma anche di oggetti e prodotti. Attualmente conserva, fra gli altri, materiali di Enzo Mari, Alberto Rosselli, Gio Ponti, Giuseppe De Finetti, Giuseppe Samonà, Figini e Pollini, Pierluigi Nervi, Ettore Sottsass, Roberto Sambonet e una parte di quelli di Ignazio Gardella. È accessibile soprattutto agli studiosi, guidati ai singoli fondi da chi ne ha curato la schedatura. L'informatizzazione dei materiali è a livello sperimentale <sup>18</sup>.

Di recente costituzione ma in grande crescita, l'Archivio progetti Angelo Masieri di Venezia, che oltre a materiali di progettisti che sono stati docenti all'Istituto universitario – come Fran-

<sup>18</sup> Il Csac ha certamente il merito di aver iniziato per primo a conservare i disegni di progetto, offrendosi per lungo tempo come unica possibilità credibile per chi volesse preservare dalla distruzione la documentazione del proprio lavoro. Importanti i volumi, basati sui materiali conservati presso l'archivio, su Bruno Munari (1979), Alberto Rosselli (1981), Enzo Mari (1982) e Marcello Nizzoli (1989). Esistono però alcune «anomalie», che ci permettiamo di segnalare. Per prima cosa: perché solo disegni? Per la storia del disegno industriale hanno grande rilevanza i vincoli e i condizionamenti, ma naturalmente anche gli apporti creativi, che una determinata situazione produttiva propone al designer. Di ciò può naturalmente rendere conto una lettera, o una pagina di diario. Incongruo, ad esempio, che i disegni di Gio Ponti siano conservati a Parma e il materiale cartaceo presso la figlia, Lisa Licitra, a Milano. La seconda questione è quella della «visibilità» all'esterno dei materiali: la consistenza quantitativa e qualitativa dei disegni, una descrizione anche sommaria delle collezioni disponibili, ecc. - oltre a una auspicabile maggior chiarezza dei meccanismi di accesso alla consultazione e all'utilizzo.

co Albini, Ludovico Belgioioso, Ignazio Gardella – raccoglie quanto, dal punto di vista del progetto, si riferisce alla città lagunare. L'accessibilità dei materiali riprodotti su supporto fotografico è stata estesa sia in sistema locale sia *on line*, via modem. È allo studio un progetto per la gestione multimediale degli stessi <sup>19</sup>.

A Torino, presso la Biblioteca della Facoltà di architettura, sono conservati i materiali di Carlo Mollino; a Firenze di Marcello Piacentini e – sul versante delle arti decorative – di Roberto Papini; a Roma, al Centro studi storia dell'architettura di Casa dei Crescenzi, quelli di Gustavo Giovannoni, presso l'Accademia nazionale di San Luca i disegni degli accademici, oltre a quelli di Pietro Aschieri e Mario De Renzi; a Milano, sempre alla Facoltà di architettura, si trovano quelli di Gabriele Mucchi, Cesare Chiodi, Agnoldomenico Pica e una parte di quelli di Luciano Baldessari, oltre all'Archivio Piero Bottoni <sup>20</sup>. A Palermo, ormai un decennio or sono, sono stati acquisiti dall'università materiali archivistici relativi al rapporto fra Ernesto Basile e l'azienda Ducrot <sup>21</sup>.

Un'altra strada percorsa dagli eredi, di frequente in collaborazione con enti pubblici, è stata la costituzione di fondazioni, come la Fondazione Giuseppe Terragni (Como) e la Fondazione Gio-

<sup>19</sup> Apprezzabile la volontà di comunicazione del proprio lavoro e delle metodologie archivistiche adottate. Si veda il *Catalogo 1993*, a cura di R. Domenichini e A. Tonicello, Iuav, 1993, e più semplicemente *Il disegno di architettura*, bozza di manuale per la catalogazione, Iuav, 1995 (datt.). I materiali dell'archivio sono accessibili in Internet.

<sup>20</sup> All'interno degli archivi indicati non compaiono ovviamente solo materiali di design, che anzi spesso sono la più piccola parte. L'elenco di questi archivi è però indicativo di un'azione conservativa che si è recentemente allargata. Un intervento di salvaguardia ha svolto a Roma anche l'Archivio centrale dello Stato, che ha acquisito materiali, tra gli altri, di Luigi Moretti, Giulio Pediconi, Mario Paniconi, Gaetano Minnucci, Mario Marchi, oltre che dell'impresa di costruzione Sogene. L'assai articolata situazione archivistica della capitale è stata di recente ricostruita da Giorgio Muratore nella relazione tenuta al convegno internazionale «Gli archivi per la storia dell'architettura», tenutosi a Reggio Emilia dal 4 all'8 ottobre 1993. Per quanto riguarda le guide, tra l'altro, vedi: *Mucchi. Archivio dei progetti e dei disegni d'architettura*, a cura di A. Rossari, Milano, Vangelista, 1993; *Archivio Piero Bottoni. Guida descrittiva*, Milano, Clup, 1988, ma anche la monografia, opera dei curatori dell'archivio G. Consonni, L. Meneghetti, G. Tonon, che rende conto dei materiali in esso conservati, pubblicata in occasione della mostra: *Piero Bottoni. Opera completa*, Milano, Fabbri, 1990.

<sup>21</sup> Esiste oggi una Fondazione Basile con sede presso l'Università, di cui uno dei responsabili è Ettore Sessa, autore di un volume dove è ricostruita la collaborazione Basile-Ducrot. L'archivio è purtroppo ancora in fase di ordinamento. In Sicilia sono poi stati salvaguardati, ad opera in particolare di Annamaria Fundarò, materiali frammentari legati al progetto, collocati in varie sedi, in attesa di un'azione di coordinamento che li faccia conoscere e li renda pienamente accessibili.

vanni Michelucci (Fiesole) <sup>22</sup>. Esistono poi alcune istituzioni pubbliche che, in differente misura, raccolgono, acquisiscono, conservano e ordinano archivi di progetto.

All'interno del Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto è attivo l'Archivio del Novecento, con sede a Rovereto. Esso conserva gli archivi di Fortunato Depero – di cui esiste anche il museo –, Angiolo Mazzoni, Attilio Libera, Ettore Sottsass senior, Gaetano Ciocca, Gigliotti Zanini, Francesco Mansutti, Gino Miozzo e parte di quello di Luciano Baldessari <sup>23</sup>.

A Milano la Triennale, istituzione fondamentale per la storia del progetto, e in particolare del disegno industriale in Italia, non ha mai svolto in modo specifico attività conservativa, che in passato non era prevista esplicitamente dallo statuto. In verità numerosi sono stati i tentativi di costituire al suo interno sia un museo del design – un'idea riproposta di recente – sia un archivio, come era stato ipotizzato con il «Catasto del disegno» alla XVI Triennale del 1979, quando furono esposti i materiali di Gustavo De Finetti e Guglielmo Ulrich. Avrebbero dovuto costituire un primo corpus archivistico, ma in seguito hanno trovato altra collocazione. Si leggeva nel catalogo della XVI Triennale: «Il Catasto del disegno è finalizzato alla formazione di un sistema di archivi riguardanti l'architettura, il design e le attività progettuali, in genere, attraverso l'individuazione, lo studio e la schedatura del materiale esistente, ma attualmente disperso». Pur tenendo conto di condizionamenti «storici» – spazio, risorse, ecc. –, è doveroso, in considerazione del ruolo unico della Triennale, esprimere rammarico per la perdita di molti materiali – compresi quelli archivistici –, che abbastanza facilmente si sarebbero potuti conservare.

<sup>22</sup> Presso la prima, a cura di Emilia Terragni, è stata operata una schedatura e microfilmatura completa dei disegni e del carteggio, in fase di completamento per le fotografie; presso la seconda, curata da Nicola Solimano, e che, per precisa volontà del progettista, si occupa di architettura sociale, sono stati catalogati e fotografati i disegni, edito il carteggio e l'epistolario, oltre alla bibliografia su e di Michelucci. Numerosi i fondi archivistici conservati presso gli eredi. Merita di essere segnalato quello di Luigi Cosenza, a Napoli, curato da Cesare De Seta e all'origine di importanti pubblicazioni.

<sup>23</sup> La ricca collezione degli Archivi del Novecento, curati da Gabriella Belli, comprende materiali relativi soprattutto al movimento futurista, l'architettura e l'arte italiana fra le due guerre. Fra gli archivi citati, che riguardano in senso stretto il progetto, sono già stati organizzati dal punto di vista archivistico e in parte pubblicati in occasione di mostre quelli di Libera (Electa, 1989), Sottsass senior (Electa, 1991), Zanini (Charta, 1992). Un'altra parte degli archivi di Luciano Baldessari – a Milano, oltre che a Trento – è custodita da Zita Mosca Baldessari.

Attualmente l'ente milanese possiede un buon archivio fotografico e una biblioteca legata alle proprie attività. I materiali cartacei sopravvissuti alla sua lunga storia sono da riordinare. Dopo anni difficili e una variazione statutaria che ne ha allargato gli ambiti di intervento, la Triennale ha di recente messo in cantiere una serie di mostre e iniziative anche – come prevede il nuovo ordinamento – «di documentazione». Ad esempio, alla proposta di un archivio multimediale del progetto, attualmente alla fase di studio di fattibilità, sta facendo seguito un primo prototipo su CD-ROM; o l'Archivio dei piani urbanistici <sup>24</sup>; o ancora la Galleria della Triennale, che raccoglierà disegni, progetti e reperti sulla storia dell'ente <sup>25</sup>. Sempre a Milano, presso l'Adi (Associazione per il disegno industriale), è stato conservato quanto riguarda la storia e le iniziative dell'Associazione, in particolare il premio Compasso d'oro, ed è organizzato l'archivio fotografico e dei cataloghi delle manifestazioni promosse <sup>26</sup>.

Concludiamo il nostro *excursus* con due istituzioni, assai diverse fra loro, ma molto attive in campo archivistico. A Torino ha sede l'Istituto Alvar Aalto-Museo dell'architettura e delle arti applicate <sup>27</sup>, che, insieme a una ricca collezione di oggetti e mobili e una biblioteca specialistica, accoglie fondi di numerosi progettisti «storici», attivi fra le due guerre e in particolare di area torinese, fra i quali Nicola Mosso, Mario Dezzutti, Ottorino Aloisio, Umberto Cuzzi, Teonesto Deabate, ma anche di Giulia Veronesi. Interamente privata la Wolfsonian Foundation di Genova, dove alla collezione di oggetti si affiancano diversi archivi, come quello di Duilio Cambellotti, di Umberto Bilotto e della Bottega Coppedè <sup>28</sup>.

Presso istituti di studi storici sono talvolta conservati, all'interno di fondi più ampi, materiali legati al progetto industriale. Due esempi di area lombarda, dove proprio per la forte concentrazione pro-

### Luoghi insoliti per gli archivi di progetto

<sup>24</sup> Il progetto di Archivio del design è a cura di Michele De Lucchi, Pio Barone, Francesco Trabucco; quello dell'urbanistica di Giulio Ernesti, Maria Cristina Treu, Paola Di Biagi, Patrizia Gabeltini, Chiara Mazzoleni.

<sup>25</sup> A cura di Anty Pansera e Piero De Amicis.

<sup>26</sup> Di recente è stata ritrovata la raccolta – quasi completa – degli oggetti premiati al Compasso d'oro, che prossimamente troverà collocazione in una collezione dei Compassi d'oro curata dall'Adi stessa.

<sup>27</sup> In collaborazione con la regione Piemonte; ne sono curatori Leonardo Mosso e Laura Castagno.

<sup>28</sup> Emanazione della Wolfsonian Foundation di Miami, Florida, che raccoglie opere d'arte, d'arte applicata, di grafica e design, oltre a documentazione archivistica e a stampa, riguardante il periodo fra il 1885 e il 1945. La sede di Miami pubblica anche «The Wolfsonian Bulletin», che fornisce informazioni su acquisizioni, mostre e iniziative della Fondazione. Lo staff della sede genovese è composto da Gianni Franzone, Matteo Fochessati e Silvia Barisione.

duttiva non è raro che ciò accada, sono la Fondazione Micheletti di Brescia e l'Istituto per la storia della Resistenza e del movimento operaio di Milano, ubicato a Sesto S. Giovanni. Recentemente presso quest'ultimo è stato realizzato, riprendendo un progetto di antica data, un censimento preparatorio su manufatti industriali, archivi, macchine e documenti fotografici, nella prospettiva della creazione di un museo del lavoro, dove potranno trovarsi collocazione, insieme alla documentazione storica relativa, oggetti e prodotti realizzati dalle industrie sestesi. Più amara, invece, la vicenda che riguarda i fondi archivistici di Edoardo Persico e Giuseppe Pagano Pogatschnig, due tra i principali protagonisti della cultura del progetto fra le guerre, affidati dagli eredi alla Fondazione G. G. Feltrinelli di Milano. Dopo essere stati richiesti per motivi di studio e editoriali, non hanno più fatto ritorno presso la Fondazione, che, a nostro parere, proprio per i meriti acquisiti e il prestigio di cui gode, non può rimandare oltre una presa di posizione ufficiale <sup>29</sup>.

Capita poi che nel corso della ricerca storica emergano altri «luoghi anomali», che si rivelano di grande importanza. A Trieste, ad esempio, presso la Biblioteca dell'istituto tecnico commerciale A. Volta, è conservato l'archivio della K. K. Staats Gewerbe Schtulle, una delle scuole di arti applicate dell'Impero austriaco, dove hanno insegnato e studiato, tra la fine del secolo scorso e gli inizi del Novecento, importanti architetti e artisti operanti nel campo delle arti applicate e industriali.

E ancora, materiali specificamente collegati al disegno industriale – fra gli altri progetti di Castiglioni, Zanuso, Munari, ma anche la «moka» di Bialetti – sono contenuti nel deposito Brevetti di utilità e ornamento dell'archivio di Stato di Roma <sup>30</sup>.

<sup>29</sup> I fondi erano stati presi in visione per la realizzazione del numero monografico di «Parametro», *Giuseppe Pagano architetto fascista, antifascista, martire*, n. 35, aprile 1975, curato da Riccardo Mariani. L'intera vicenda è ricostruita in *Edoardo Persico*, a cura di C. De Seta, Napoli, Electa, 1987, p. 6, ma per l'uso degli stessi materiali vedi anche, dello stesso, *Architetti italiani del Novecento*, Bari, Laterza, 1982, pp. 71-73, ripresa di recente in A. Bassi-L. Castagno, *Giuseppe Pagano*, Bari, Laterza, 1994, p. 140.

<sup>30</sup> Per questi materiali si sta avviando un'opera di tutela e ordinamento, organizzata da Giampiero Bosoni, Francesco Trabucco, Francesca Picchi e Marco Strina del Politecnico di Milano. Di interesse prevalentemente tecnico-sperimentale – ma talvolta significativi anche per il progetto industriale – i materiali che lo stesso Politecnico conta di riunire in un museo-archivio. Cfr. A. Silvestri, *Per un museo-archivio del Politecnico di Milano*, in «Rivista milanese di economia», a. 13 (1994), n. 49. Anche all'interno delle ricche collezioni del Museo della scienza e della tecnica di Milano sono identificabili, ma non valorizzati, oggetti e materiali di disegno industriale. E infatti era stata proposta – ma non è stata realizzata – la creazione di un itinerario di design all'interno del museo, a cura di Gillo Dorfles, Anty Pansera e Orazio Curti.

Differenti problematiche pongono evidentemente gli archivi vivi, sia di studi storici che di più recente costituzione. Abbastanza diffusa è la coscienza della rilevanza storico-culturale della conservazione, che però si scontra con esigenze di spazio, di tempo e di risorse. Molti allora si sono dati organizzazioni funzionali soprattutto all'uso interno.

Talvolta, giovandosi delle strutture e del personale delle università dove insegnano o hanno insegnato in passato, alcuni progettisti dal lungo e intenso percorso professionale hanno invece strutturato coerentemente i materiali d'archivio. Due esempi: Pierluigi Spadolini a Firenze e Alberto Sartoris a Losanna <sup>31</sup>.

La ricostruzione storica del disegno industriale – ma analogamente anche del *visual design* – si avvale anche degli archivi d'impresa, in particolare dei fondi di design che vi sono conservati. Materiali di questo tipo sono organizzati presso gli archivi storici di importanti aziende, come Ansaldo o Breda <sup>32</sup>.

Ben conservato il materiale relativo al settore ferroviario sia presso l'archivio delle Ferrovie dello Stato di Firenze, sia, per esempio, alle Ferrovie Nord Milano.

Analoga attenzione si riscontra da parte dell'industria automobilistica. Nell'ambito del più ampio progetto di Archivio storico Fiat, hanno trovato collocazione i materiali storici, anche di progetto, di alcune industrie italiane, come Alfa Romeo, Lancia e Autobianchi, accessibili ora a una più ampia utenza. È poi stata avviata di recente la riorganizzazione della documentazione storica di un'altra azienda del settore motoristico, la Piaggio di Pontedera.

Non mancano tuttavia le difficoltà per la ricerca storica relativa ai temi del *car design*, come è stato più volte segnalato. Ha scritto ad esempio un decennio or sono Koenig: «Dei quattro diversi modelli di Fiat 123, l'auto con la quale Giacosa voleva motorizzare l'URSS (sostituita poi, per volontà di Valletta, dalla più tradizionale 124) non esistono più i quattro prototipi marcianti. Ma non basta: sono stati distrutti anche le migliaia di disegni fatti per realizzarli, e persino i negativi delle fotografie dei prototipi, cosicché la memoria dell'evento è affidata ai 18x24 (bianco e nero) in possesso di Giaco-

<sup>31</sup> L'archivio di Sartoris – destinato a divenire fondazione – raccoglie i disegni di progetto e il ricco carteggio di questo architetto che ha attraversato l'intero secolo conoscendone i protagonisti, oltre a una biblioteca ricca di 25.000 volumi.

<sup>32</sup> Per l'esistenza di fondi di progetto in archivi di impresa, vedi, ad esempio, Regione Lombardia, *Gli archivi d'impresa nell'area milanese* cit., e analoghi censimenti.

## Gli archivi «vivi» dei designer

## Archivi di progetto delle imprese

sa» <sup>33</sup>. Forse da allora qualcosa è cambiato nella sensibilità delle aziende, ma rimane la questione della «visibilità» dei materiali di progetto, perseguibile, almeno in parte, con un'attenzione precisa da parte dei curatori degli archivi. Sul problema dell'accessibilità dei materiali di *car design*, bisogna poi dire che altre aziende hanno invece un archivio organizzato unicamente per uso interno <sup>34</sup>.

Alcune circostanze fortunate hanno poi consentito la conservazione del materiale storico, presso gli stabilimenti dell'originaria sede di Mulhouse, della Ettore Bugatti, recentemente «rinata» italiana, ma che purtroppo si trova nel momento attuale in grave difficoltà. È attualmente in atto una schedatura con un sistema computerizzato dei disegni – di auto, ma anche di aerei e treni –, che, insieme ad altri fondi archivistici, dovrebbero essere posti a disposizione del pubblico <sup>35</sup>.

Nel settore della telefonia, che prevede cospicui materiali di progetto, sono stati realizzati alcuni interventi di salvaguardia e organizzazione archivistica, ad esempio all'Italtel <sup>36</sup>.

All'interno del progetto di Archivio storico Olivetti sono stati conservati i materiali d'archivio dell'azienda di Ivrea. Il design di macchine per scrivere e in seguito computer, soprattutto dal dopoguerra, è stato curato da progettisti operanti a Milano – da Marcello Nizzoli a Ettore Sottsass, da Mario Bellini a Michele De Lucchi – e nel capoluogo lombardo è stato organizzato uno dei più completi archivi di design d'azienda <sup>37</sup>.

Altre imprese in diversi settori hanno raccolto materiali storici, documenti, disegni di progetto, ma soprattutto prodotti spesso confluiti in piccole raccolte o collezioni. Oltre alle già citate Kartell e Vortice, si possono segnalare Alessi, Lagostina, Sambonet, Cassina, Richard Ginori, Flos, Artemide, Borsani, Ariston e Candy.

<sup>33</sup> In G. K. Koenig, *Disegno e industrial design* cit., p. 62. E aggiungeva: «Ma i disegni tecnici, come quelli dell'automobile, chi li conserva? Non certo le grandi case, perché se finora qualcosa si è salvato lo si deve ad appassionati cultori come Luigi Fusi per l'Alfa Romeo, Angelo Tito Anselmi per l'Isotta Fraschini e Giacosa stesso per la Fiat» (p. 62).

<sup>34</sup> È il caso, per esempio, di Pininfarina. Si tratta di una scelta legittima, ma certamente in contrasto con l'elevata qualità, oltre che dei progetti, dell'immagine e comunicazione dell'azienda torinese. Una lettura «esterna» della storia del design Pininfarina a partire dalle fonti originali sarebbe certo un contributo positivo e costruttivo.

<sup>35</sup> I materiali sono depositati presso il Centro culturale Bugatti di Ora, con un piccolo museo; curatore dell'archivio è Ivo Ceci.

<sup>36</sup> Quanto attiene al design è stato organizzato e archiviato su progetto di Anty Panzera, con Tiziana Occeppo. Nel campo della telefonia, prima delle recenti difficoltà, è da segnalare il Museo delle telecomunicazioni Sirti a Cassina de' Pecchi (Milano).

<sup>37</sup> È auspicabile che la ristrutturazione in corso nell'azienda non metta in pericolo questo prezioso e unico materiale.

In generale si può osservare come la documentazione archivistica, talvolta conservata, non sia sempre organizzata in modo scientifico, con una prevalenza dell'utilizzo interno<sup>38</sup>. La salvaguardia dei fondi d'archivio acquista un senso e una motivazione più profonda se il loro destino si collega, in una prospettiva museale, a quello degli oggetti. Come si è cercato di fare, per esempio, con la Columbus di Milano – un tempo produttrice di mobili in tubolare metallico – dove è stato realizzato un intervento di salvaguardia, conservazione e studio dei materiali storici e dei reperti relativi alla storia aziendale<sup>39</sup>.

In una moderna prospettiva e organizzazione museale, prodotti e documenti – cartacei, fotografici, filmici, ecc. –, devono trovare un'adeguata collocazione e reciproca valorizzazione<sup>40</sup>.

A fronte di una serie di esperienze – di cui noi certo abbiamo dato solo parziale rendiconto – pare sempre più inaccettabile la mancanza d'attenzione e sensibilità storica da parte delle aziende. Ricordava ancora Koenig, senza mezze misure, che «la nostra incuria può spiegarsi solo con la mancanza della coscienza, da parte di chi dirige le grandi industrie, di cosa rappresenti il patrimonio storico di cultura industriale che possiede»<sup>41</sup>. Certo alla cultura della salvaguardia della memoria deve anche contribuire «la coscienza del possesso sociale» che – scrive Emiliani – «è la sola garanzia valida ad allontanare lo spettro della distruzione»<sup>42</sup>.

Contrariamente a quanto fa qualche volta comodo pensare, per imprese, istituzioni pubbliche e private, il problema non è sempre e solo rappresentato dalle risorse, economiche o umane, ma è di frequente un fatto di cultura e di progetto.

<sup>38</sup> Vanno però segnalate ancora la Kartell e la Flos, i cui materiali d'archivio, soprattutto relativi ai prodotti, sono stati schedati e resi accessibili alla consultazione.

<sup>39</sup> Il lavoro è in fase di completamento a cura di Alberto Bassi, Tiziana Occleppo e Anty Pansera. Dopo aver salvaguardato i materiali storici e d'archivio – parte dei quali legati all'azienda madre, la A. L. Colombo, già depositati presso il Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione – si prevede la realizzazione di una pubblicazione e un'esposizione monografica.

<sup>40</sup> È la strada in parte già percorsa da parecchie aziende del settore alimentare, che hanno valorizzato la propria storia, organizzando collezioni e archivi e curando pubblicazioni. È il caso di Campari, Lazzaroni e, più recentemente, degli archivi storici Santa Vittoria della Cinzano, con il museo-progetto di Karim Azzabi e Alberto Tonti, «solare» e di moderna concezione anche nel rapporto con gli utenti. Sulla strada della valorizzazione della propria storia si sono orientati, fra gli altri, anche Lavazza, Parmalat e Barilla (cfr. *Barilla. Cento anni di pubblicità e comunicazione*, a cura di A. Ganapini e G. Gonizzi, Milano, Pizzi, 1994).

<sup>41</sup> G. K. Koenig, *Il disegno industriale e la critica del testo*, in «Ottagono», a. 19 (1984), n. 61, pp. 58-64.

<sup>42</sup> A. Emiliani, *Per una politica dei beni culturali* cit., 1974, p. 55.

## Gli archivi dell'Ufficio liquidazioni del Tesoro\*

Anna Pia Bidolli

Nel gennaio 1957 il Ministero del tesoro costituiva presso la Ragioneria generale dello Stato l'Ufficio liquidazioni, dando così attuazione a quanto disposto dal primo articolo della legge 4 dicembre 1956, n. 1404, provvedimento che dettava norme in materia di soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale<sup>1</sup>.

All'emanazione di questa normativa si era giunti dopo un lungo travaglio parlamentare che rispecchiava il momento interlocutorio di un settore, quello degli enti pubblici e delle società a partecipazione statale, che andava disciplinato per essere venute meno, nella maggioranza dei casi, le ragioni della loro stessa esistenza, per trovarsi in condizioni economiche di grave dissesto o nell'impossibilità concreta di attuare i propri fini statuari.

A incrementare il numero di tali soggetti avevano contribuito non poche istituzioni create dal fascismo, soprattutto nel campo economico e previdenziale, e che, cessato il regime e finita la guerra, avevano esaurito i propri compiti. Andavano liquidati, infatti, non solo gli organismi politici del fascismo e i loro patrimoni, ma anche un vasto numero di enti voluti per curare specifiche aree secondo una strategia, adottata soprattutto nel Ventennio, che mirava a sottrarre competenze all'amministrazione statale a favore di istituzioni più facilmente controllabili.

Il fallimento economico di molti di questi enti e l'esigenza di sgravare le finanze pubbliche del loro peso, fece emergere nel dopoguerra la necessità di procedere a soppressioni e alle relative liquidazioni del personale e del patrimonio. Inizialmente si provvide alla nomina di liquidatori, scelti con criteri diversi a seconda dei casi (a volte ex amministratori, altre funzionari statali), ma ben

Anna Pia Bidolli è archivistica presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma.

\* *Le note sugli Enti di colonizzazione Romagna d'Etiopia e Puglia d'Etiopia sono di Francesca Albani.*

<sup>1</sup> Dm del Tesoro 14 gennaio 1957 in «Gazzetta ufficiale», n. 12.

presto la vastità della materia impose l'esigenza di stabilire delle regole e di affidare a un ramo dell'apparato statale il compito di dirigere con criteri di uniformità un settore complesso per i molteplici risvolti giuridici, patrimoniali, giudiziari.

Nel gennaio 1954 il governo presentò al Senato un disegno di legge con il quale si intendeva riordinare ampiamente tutto il settore, non limitandosi soltanto alla messa in liquidazione e alla soppressione degli enti la cui sopravvivenza non era più razionalmente ed economicamente giustificabile, ma interessando anche quegli enti che già si trovavano in stato di liquidazione da molti anni senza poter giungere alla loro chiusura definitiva.

Il provvedimento, giunto alla Camera all'inizio del 1956, si proponeva di assicurare una soluzione più celere possibile per le liquidazioni in atto e di garantire per quelle da predisporre la conclusione più rapida e la minore incidenza di oneri<sup>2</sup>. La soluzione di queste problematiche andava connessa con quella relativa al controllo della gestione finanziaria degli enti cui lo Stato contribuiva in via ordinaria. Valutare quali enti tenere in vita e quali sopprimere e definire gli organi da preporre alla vigilanza degli enti erano due aspetti di uno stesso problema riconducibile all'esigenza di riordinare un settore rilevante della pubblica amministrazione. L'approvazione della legge 1404 venne salutata con interesse nella prospettiva di una riforma più generale.

L'Ufficio liquidazioni, istituito ai primi del 1957, avviò subito una intensa attività che lo portò all'inizio degli anni Sessanta a occuparsi della gestione liquidatoria di oltre 40 enti e di 15 società a partecipazione statale diretta o indiretta. Nonostante le difficoltà legate al rilevante numero e in molti casi anche alla mole delle gestioni assunte, con la varietà e la delicatezza delle questioni trattate, molte delle quali di natura contenziosa, l'Ufficio nel giro di pochi anni riuscì a chiudere decine di enti e società<sup>3</sup>.

Nello stesso tempo cresceva l'importanza dell'Ufficio in rapporto al delinearsi del processo di ristrutturazione della pubblica amministrazione avviato con la legge 20 marzo 1975, n. 70, sul

<sup>2</sup> Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislazione II, *Documenti*, n. 2038 A.

<sup>3</sup> Ministero del tesoro, Ragioneria generale dello Stato, Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti soppressi, *Raccolta degli atti di chiusura delle gestioni liquidatorie degli enti disciolti*, 4 voll., Roma, 1990. La pubblicazione, edita per uso interno della amministrazione, ripropone i decreti di avocazione della liquidazione e della chiusura con il bilancio e la relazione annessa, concernenti 60 enti dichiarati definitivamente chiusi al 31 dicembre 1988.

riassetto degli enti pubblici e con il dpr 24 luglio 1977, n. 616, di attuazione della delega prevista dall'articolo 1 della legge 22 luglio 1975, n. 382, sul trasferimento alle regioni delle competenze fissate dall'articolo 117 della Costituzione.

Effetto di queste normative fu la messa in liquidazione di un consistente numero di enti pubblici, la cui gestione fu appunto affidata al Tesoro. Anche la riforma sanitaria sancita dalla legge 17 agosto 1974, n. 386, cui fece seguito nel 1978 l'istituzione del Servizio sanitario nazionale, significò per l'Ufficio liquidazione un forte aumento di attività per la soppressione di una gran massa di enti, casse, servizi e gestioni sanitarie. Ancora nel 1978 si provvide a una ulteriore messa in liquidazione di numerosi enti pubblici alcuni dei quali tra i maggiori a carattere nazionale come l'Opera nazionale combattenti (Oncc), l'Opera nazionale pensionati d'Italia (Onpi), l'Opera nazionale invalidi di guerra (Onig)<sup>4</sup>.

Il crescente sviluppo dell'Ufficio in rapporto sia alla mole del lavoro sia alla complessità dei compiti produsse nel 1980 una sostanziale riorganizzazione grazie alla quale fu posto alle dirette dipendenze del Ragioniere generale dello Stato e affidato ad un dirigente generale che ne assicurasse unicità di indirizzo e di coordinamento<sup>5</sup>. Una ulteriore riforma del 1988 ha attribuito all'Ufficio liquidazioni l'attuale denominazione di Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti<sup>6</sup>.

Nella sua quasi quarantennale attività l'Ufficio liquidazioni, come ancora si tende a chiamarlo, ha assunto la gestione all'incirca di un migliaio di soggetti tra enti e società di cui oltre un centinaio giunti oggi alla chiusura<sup>7</sup>.

Tra i risvolti organizzativi affrontati dall'Ufficio, la conservazione delle carte degli enti ha costituito un problema di importanza non secondaria. In un breve spazio di tempo, infatti, l'Ufficio si è trovato ad avere la responsabilità di un gran numero di istitu-

<sup>4</sup> Dl 18 agosto 1978, n. 481, convertito con modificazioni dalla legge 21 ottobre 1978, n. 641.

<sup>5</sup> Legge 8 agosto 1980, n. 441, art. 81.

<sup>6</sup> Dpr 13 giugno 1988, n. 396.

<sup>7</sup> Ministero del tesoro, Ragioneria generale dello Stato, Ispettorato generale per gli affari e per la gestione del patrimonio degli enti disciolti, *Raccolta della normativa sulla soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico*, ottobre 1990. In appendice è riportato l'elenco di 638 tra enti di diritto pubblico, casse e gestioni sanitarie affidate all'Ufficio. Non sono incluse le società a capitale pubblico, oggetto di liquidazione soprattutto negli anni Sessanta.

zioni e dei relativi archivi alcuni dei quali di dimensioni paragonabili a quelle di ministeri.

Per salvaguardare questa notevolissima quantità di documentazione e renderla funzionale alle operazioni liquidatorie, l'Ispettorato ha organizzato un grande archivio di deposito dove ha concentrato i carteggi di numerosi archivi di enti, gran parte dei quali con sede a Roma. I carteggi degli enti a carattere provinciale o comunque locale degli uffici periferici degli enti nazionali, sono nella maggioranza dei casi rimasti nelle relative sedi.

In base alle disposizioni della normativa vigente, gli archivi degli enti soppressi confluiscono negli archivi di Stato competenti per territorio. L'Archivio centrale dello Stato, destinatario di molti di questi fondi, ha attivato ormai da tempo un costante rapporto di collaborazione con l'Ispettorato sia attraverso un recente sistematico censimento, i cui risultati si conta presto di valorizzare, sia attraverso il lavoro della commissione di sorveglianza che è stato indirizzato prevalentemente a selezionare il materiale suscettibile di scarto, vista l'urgenza di ridurre la mole delle carte non più utili per le operazioni liquidatorie. Ciò non di meno è stato possibile effettuare anche alcune acquisizioni e tra queste figurano le carte di quattro enti istituiti per operare nelle colonie: l'Azienda miniere Africa orientale (Amao), l'Ente turistico alberghiero della Libia (Etal), l'Ente di colonizzazione Romagna d'Etiopia e l'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia.

Il presente articolo vuole proporre all'attenzione questi archivi, oggetto di riordinamenti quasi conclusi o in via di completamento.

Le attività liquidatorie dei quattro enti furono assunte dall'Ufficio liquidazioni tra il febbraio 1957 e il marzo 1958 insieme a quelle di altri organismi coloniali come l'Ente di colonizzazione Veneto d'Etiopia (avocato al Tesoro nel febbraio 1957), l'Istituto autonomo case popolari nell'Africa orientale italiana nell'aprile 1959 e l'Ente per la costruzione e l'esercizio di acquedotti nell'Africa orientale italiana, soppresso nel 1962<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> L'Ente di colonizzazione Veneto d'Etiopia, istituito con rdl 6 dicembre 1937, n. 2314, fu posto in liquidazione con dpr 30 novembre 1954, n. 1466, insieme all'Istituto autonomo per le case economiche e popolari nell'Africa orientale sorto con rd 7 ottobre 1937, n. 2556, e con sede ad Addis Abeba. Lo stesso provvedimento del 1954 modificava, tra l'altro, la denominazione dell'Ente per la costruzione e l'esercizio di acquedotti in Africa Orientale in Ente costruzioni esercizi acquedotti (Ecea), e ne affidava la vigilanza al Ministero per i lavori pubblici fino a che, vista l'impossibilità per l'ente di riprendere in Italia le attività originariamente svolte in Africa, fu posto in liquidazione con dpr 5 novembre 1962.

Il Ministero del tesoro, attraverso l'Ispettorato di finanza della Ragioneria generale dello Stato, aveva già avuto modo di interessarsi della liquidazione di enti e società operanti nei territori d'oltremare e non solo dopo la soppressione nell'aprile 1953 del ministero dell'Africa italiana (Mai)<sup>9</sup>. Il dicastero, infatti, sorto nel 1937 dalla trasformazione del Ministero delle colonie, svolgeva un'azione di vigilanza su istituzioni create in quegli anni in Libia e nell'Africa orientale italiana, per dare impulso con iniziative statali a vari settori economici<sup>10</sup>. A seguito degli avvenimenti bellici, gran parte degli organismi pubblici e delle società, molte delle quali a capitale statale, avevano esaurito in tutto o in parte la propria attività, rendendo quindi necessario decidere sulla loro esistenza. Le particolari condizioni determinate dall'occupazione militare dei territori dell'Africa orientale italiana e la situazione di emergenza dei territori della Libia avevano trovato una prima regolamentazione nella legge 1° agosto 1941, n. 931, con la quale si dava facoltà al Ministero dell'Africa italiana di disporre la gestione straordinaria degli enti pubblici a carattere economico e degli enti privati in cui fosse interessata in tutto o in parte l'amministrazione dello Stato italiano per motivi politici ed economici. Tali misure sarebbero rimaste in vigore fino a un anno successivo alla conclusione del conflitto.

Frutto di una lunga elaborazione cui avevano concorso, oltre ai ministri interessati, l'Assonime e l'Ispettorato generale per il credito, nel maggio 1942 fu emanata una legge sulla gestione nel Regno durante lo stato di guerra delle attività economiche espletate

<sup>9</sup> Legge 29 aprile 1953, n. 430.

<sup>10</sup> Sotto il controllo del Ministero dell'Africa italiana rientravano, oltre ai sette enti oggetto di liquidazione da parte dell'Ufficio liquidazioni, l'Ente di colonizzazione della Libia istituito con rdl 11 giugno 1932, n. 696, affidato a metà degli anni Cinquanta alla vigilanza del Ministero degli affari esteri, soppresso con legge 31 dicembre 1962, n. 1868; l'Ente per il cotone dell'Africa italiana, istituito con rdl 7 ottobre 1937, n. 2513, trasformato in Fondazione per gli studi cotonieri nel novembre 1954 e aggregato all'Istituto agronomico per l'oltremare; l'Ente di colonizzazione per gli italiani all'estero, gestito insieme al Ministero degli affari esteri, fondato con la legge 25 agosto 1940, n. 1415, e soppresso con dlgt 22 febbraio 1946, n. 324. Nell'ambito del Ministero dell'Africa italiana ricadevano pure la Regia azienda monopolio banane istituita con rdl 2 dicembre 1935, n. 2085; l'Azienda rifornimenti Africa settentrionale (Aras) sorta nel 1941 per decreto del governatore generale della Libia e chiusa il 30 giugno del 1952; la Cassa di risparmio della Libia nata con rdl 18 aprile 1935, n. 1138, dalla fusione delle due casse di risparmio della Tripolitania e della Libia; l'Ente autonomo Fiera campionaria di Tripoli istituito nel 1927 (rd 27 ottobre, n. 2118) e in liquidazione già nel 1945; l'Istituto per l'artigianato della Libia fondato nel gennaio 1936 dal governatore della Libia, giuridicamente riconosciuto con rd 24 aprile 1939, n. 1696, e posto in liquidazione con il dpr 30 settembre 1954, n. 1466.

in Africa, che, oltre a indicazioni sugli adempimenti obbligatori, offriva la possibilità agli enti istituiti con contributi statali (o comunque sottoposti alla vigilanza), di estendere tali attività anche fuori dal territorio africano. Si prevedeva inoltre la possibilità in via provvisoria di sostituire gli amministratori, i sindaci e i liquidatori delle società <sup>11</sup>. Con ulteriore intervento normativo nell'agosto 1943 si affidava la gestione degli enti pubblici a commissari straordinari <sup>12</sup>.

L'evolversi del conflitto e il crollo del regime rendevano sempre più urgente regolare un settore destinato a ridimensionarsi e che comportava forti costi per l'erario. Nel 1946 il ministro Epicarmo Corbino, titolare del Tesoro, riaprì la questione invitando i Ministeri dell'Africa italiana e delle finanze a considerare ormai superata la fase dell'emergenza e a normalizzare un campo che coinvolgeva notevoli interessi dello Stato, avviando alla liquidazione le gestioni passive, costituendo, ove opportuno, i normali organi di amministrazione, sostituendo gli amministratori estranei alle amministrazioni statali con funzionari competenti che garantissero una oculata ed economica gestione.

La non rapida definizione del regime coloniale a livello internazionale rallentava, comunque, il processo di normalizzazione. Lo stesso trattato di pace con l'articolo 23 aveva rimandato ogni decisione sulle colonie a un anno dopo l'entrata in vigore del trattato stesso.

Di fronte alle sollecitazioni del Tesoro il Ministero dell'Africa italiana, sostenuto da quello delle finanze, si mostrava restio a promuovere dei provvedimenti ritenendo, come criterio di massima, che ragioni di opportunità politica consigliassero l'esistenza giuridica di tali enti e aziende ai fini anche delle future sistemazioni del loro patrimonio sociale rimasto in Africa, e anche perché si riteneva impossibile, allo stato attuale, procedere alla loro liquidazione. Con non poca fatica si arrivò a elaborare un decreto legislativo approvato dal Consiglio dei ministri del 30 dicembre 1947 con il quale la gestione straordinaria degli enti già operanti nell'Africa italiana o di interesse politico ed economico coloniale veniva prorogata fino alla data da stabilirsi con decreto, superando quindi le limitazioni imposte dalla legge del 1941 <sup>13</sup>. Il tema fu ripreso con il progetto di soppressione del Ministero dell'Africa italiana che non aveva più ragione di esistere a segui-

<sup>11</sup> Legge 18 maggio 1942, n. 669, estesa alla Libia con rd 22 aprile 1943, n. 560.

<sup>12</sup> Rdl 21 agosto 1943, n. 739.

<sup>13</sup> Archivio centrale dello Stato [d'ora in poi Acs], Presidenza del Consiglio dei ministri [d'ora in poi Pcm], *Gabinetto, Atti, Africa italiana*, 1947, n. 10.

### L'Azienda miniere Africa orientale

to delle decisioni adottate in sede internazionale circa la sorte delle ex colonie e dopo il perfezionamento giuridico dell'accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto amministrazione italiana. Il disegno di legge per la soppressione del ministero presentato da De Gasperi nel febbraio 1952 prevedeva la liquidazione delle istituzioni operanti nell'Africa italiana di cui non si ravvisava l'utilità.

La legge varata nel 1953 apparve subito bisognosa di norme integrative e modificative che furono emanate l'anno successivo proprio in tema di liquidazione di enti e società <sup>14</sup>. Si era reso necessario prorogare il termine fissato per tali operazioni tanto più che il Tesoro, incaricato dell'adempimento, stentava ad entrare in possesso degli atti relativi alle gestioni liquidatorie a causa di una certa resistenza da parte dell'Ufficio stralcio dell'ex ministero <sup>15</sup>.

È in questo clima che, pur tra i contrasti di varie amministrazioni, si impose l'esigenza di dare ordine a una materia spigolosa e onerosa per le finanze pubbliche, concretizzatasi nella definizione di una regola generale e nella decisione di riunire in un ufficio della Ragioneria generale dello Stato le gestioni da stralciare.

L'istituzione, alla fine del 1936, dell'Azienda miniere Africa orientale (Amao) rappresentava la risposta alla necessità di promuovere e intensificare le ricerche e lo sfruttamento dei giacimenti di minerale <sup>16</sup>. Il nuovo organismo si configurava come un'azienda statale autonoma alla dipendenza e sotto la vigilanza del Ministero delle colonie. Si affiancava ad altri enti operanti nel settore minerario come l'Azienda carboni italiani (Acai) e l'Azienda minerali metallici italiani (Ammi), sorti in quello stesso periodo per sviluppare con l'intervento dello Stato un'area economica che stentava ad affermarsi.

La creazione dell'Amao, infatti, traeva origine dalla constatazione che l'attività mineraria nelle colonie e in particolare in Eritrea non dava grandi risultati a causa di sistemi di sfruttamento troppo antiquati e di costi di gestione troppo elevati. L'estrazione dell'oro, principale risorsa mineraria della colonia, avveniva con procedimenti superati ignorando nuove tecniche come la flottazione, ormai ampiamente utilizzate nel Sud Africa e in America grazie ai vantaggi sul piano della produzione e dei costi <sup>17</sup>. Mancava

<sup>14</sup> Legge 9 luglio 1954, n. 431.

<sup>15</sup> Acs, Pcm, *Gabinetto*, 1951-1954, I.1.2/10275,27.13.

<sup>16</sup> Rdl 30 novembre 1936, n. 2331, convertito in legge 10 giugno 1937, n. 1085.

<sup>17</sup> L. Usoni, *Sul problema minerario dell'Impero*, in «Rassegna economica delle colonie», 1937, n. 1, pp. 15-24.

in Eritrea anche un Ufficio minerario moderno ed efficiente in grado di promuovere studi e ricerche: fino a quel momento infatti non era stato in grado di elaborare uno studio completo del suolo minerario e di mettere in luce le potenzialità e le difficoltà dell'attività estrattiva.

Sollecitato dall'esigenza di tracciare un quadro attendibile dell'industria aurifera in un momento in cui l'Italia, a metà degli anni Trenta, era impegnata in una politica economica autarchica, il Ministero delle colonie incaricò l'ingegner Luigi Usoni della Scuola di ingegneria di Roma, esperto del settore, di condurre uno studio sulle condizioni minerarie eritree. I risultati di tale lavoro, elaborati ai primi del 1935, facevano intravedere le notevoli potenzialità del territorio non adeguatamente sfruttate per carenza di investimenti e anche del personale tecnico necessario.

A preoccupare i responsabili dell'amministrazione coloniale era anche la constatazione di un crescente interesse da parte del capitale straniero, specialmente inglese, che suscitava qualche diffidenza considerati i non buoni rapporti politici che intercorrevano con l'Inghilterra.

Si fece dunque strada la convinzione che fosse necessario dare slancio all'industria estrattiva attirando finanziamenti italiani e affiancando all'Ufficio minerario un apposito organismo con il compito di organizzare *ex novo*, con i criteri e i mezzi più moderni ed efficaci, un servizio che riceveva la viva attenzione di Mussolini.

I propositi riformatori allarmarono gli ambienti coloniali, dove la progettata istituzione venne vista come una interferenza e un disconoscimento del lavoro svolto. Ciò non di meno di fronte alle ragioni del Ministero che insisteva sulla opportunità di un intervento diretto nel settore minerario per creare impianti, promuovere ricerche, dare prescrizioni attraverso un ufficio tecnico specializzato in materia, da parte delle autorità del governo dell'Eritrea si diede parere favorevole alla realizzazione dell'iniziativa.

Nel marzo 1936 la direzione degli Affari economici indirizzava dunque ai titolari di concessioni e permessi di ricerca auriferi una circolare che, richiamando le esigenze del momento economico e politico, invitava a riprendere le attività minerarie, incoraggiate dal governo dell'Eritrea tramite misure atte ad abbassare il costo della manodopera. Si esprimeva anche la convinzione che l'appello sarebbe stato accolto onde evitare il ricorso a provvedimenti di rigore come le revocche delle concessioni e dei permessi.

In effetti si poteva parlare di assoluta inattività delle miniere ad eccezione di quella di Ugarò nel bassopiano occidentale. Del resto

l'elevato costo di produzione e della manodopera, la scarsità di personale tecnico, le carenze di forza motrice e della meccanizzazione dei sistemi di abbattimento e di trasporto del materiale rendevano difficile sviluppare un settore le cui prospettive industriali non potevano neppure essere valutate appieno nella loro potenzialità per l'approssimativa conoscenza della situazione. Si faceva quindi strada la necessità di creare un organismo che, per capacità tecniche e finanziarie, facesse da traino e da punto di riferimento affiancandosi all'Ufficio minerario responsabile per il resto delle competenze minerarie.

Nasceva così, come emanazione del Ministero delle colonie, l'Azienda miniere Africa orientale, non senza ostacoli da parte di ambienti delle Corporazioni timorosi di perdere il controllo sull'attività mineraria in Africa orientale e di vedere nell'Amao una concorrente dell'Azienda minerali metallici italiani sorta sotto i propri auspici.

Riluttanze e resistenze non tardarono a manifestarsi anche presso la Direzione affari economici del governo d'Eritrea sotto forma di lungaggini burocratiche che ostacolarono, insieme a molteplici difficoltà ambientali, l'avvio della nuova istituzione<sup>18</sup>.

L'Amao veniva autorizzata a compiere direttamente ricerche di giacimenti di minerali, a esercitare per proprio conto la coltivazione dei giacimenti, a rilevare imprese e concessioni minerarie per gestirle direttamente, a intervenire per migliorare l'organizzazione tecnica e l'efficienza produttiva di quelle di cui si fosse ritenuto conveniente non assumere in proprio l'attività. Inoltre era data facoltà ai governatori dell'Africa orientale italiana di revocare i permessi di ricerca e le concessioni minerarie già accordate quando ciò fosse ritenuto necessario per ragioni di pubblica utilità in relazione alle finalità istituzionali dell'Amao.

La presenza dell'Amao all'Asmara nello stesso edificio sede dell'Ufficio minerario con il quale era condiviso un attrezzato ed efficiente laboratorio chimico e un'officina meccanica, pur mantenendo distinto il personale, non poteva non suscitare sospetto nell'industria privata sui propositi dell'ente, ben presto accusato di monopolizzare l'estrazione aurifera eritrea.

In attesa della nomina di un consiglio di amministrazione, che avvenne nel 1938, la direzione fu affidata all'ingegner Usoni, che si adoperò per garantire all'ente una configurazione snella e agile

<sup>18</sup> L. Usoni, *L'attività della R. Azienda miniere Africa orientale*, in «Rassegna economica delle colonie», 1937, n. 6, pp. 640-644.

per entrare in concorrenza con l'industria privata; un organismo quindi non invischiato nelle burocrazie e nella contabilità di Stato. L'azione dell'Amao fu concentrata principalmente nell'estrazione dell'oro e sostanzialmente limitata all'Eritrea. Zona d'intervento fu l'altopiano, ma soprattutto il bassopiano eritreo dove i centri minerari di maggiore importanza erano Ugarò, Damiscioba e Duncambia, tutti dislocati presso il fiume Gash di cui si utilizzavano le alluvioni. Si rilevarono miniere; si effettuarono campionature sistematiche, analisi, rilievi fotografici; si utilizzarono compressori d'aria, martelli pneumatici, trasporti su binari, ventilatori, motori; si crearono linee elettriche e impianti di cianurazione per i residui dell'amalgamazione.

L'opera dell'Amao, pur nel grande impulso che la caratterizzò, apparve ben presto come preparatoria di un lavoro i cui frutti sarebbero maturati col tempo. Infatti, per quanto i filoni auriferi e le alluvioni fluviali fossero promettenti, gli ostacoli a una immediata e piena valorizzazione erano notevoli. L'incremento produttivo illustrato a Mussolini nel 1940 dal senatore Millosevich, nominato presidente dell'azienda, non colmava quelli che erano ritenuti i presupposti per una forte industria estrattiva aurifera: capacità tecnica, mano d'opera bene addestrata, energia elettrica a buon mercato e soprattutto i capitali.

L'ente si trovò fin dal suo sorgere ad avere problemi finanziari. In base al decreto istitutivo erano stati stanziati tre milioni all'anno per i primi tre anni al fine di condurre ricerche di giacimenti minerari e otto milioni per svolgere le altre attività. Con la riforma all'ordinamento dell'Amao sancita dal rdl 3 giugno 1938, n. 142, i contributi previsti vennero soppressi a partire dall'anno finanziario 1937-1938 e fu data facoltà al Governo generale dell'Africa orientale italiana di corrispondere in relazione alla situazione di bilancio dell'azienda un contributo per la gestione di esercizio, un'assegnazione per le spese di esplorazione e le ricerche minerarie e un'assegnazione per le spese di nuovi impianti e lo sviluppo di quelli esistenti, nonché per il rilevamento di imprese e di concessioni minerarie.

La mancata precisazione delle cifre spettanti produsse uno stato di incertezza che alimentò non poche polemiche nei confronti del governo dell'Eritrea, non sempre pronto a far fronte alle esigenze finanziarie dell'Amao.

Il sopraggiungere della guerra pose fine all'attività dell'azienda, che già nell'ottobre 1940, a causa della mancanza di carburante, aveva sospeso quasi tutte le lavorazioni. Nel gennaio 1941

con l'occupazione militare cessarono completamente, né le forze nemiche tentarono di riprenderle. L'azienda fu riconosciuta come preda di guerra e quindi oggetto di confisca e non di requisizione. In ogni caso si registrarono dispersioni e perdite di materiale. Col 1° novembre 1941 fu sciolto il Consiglio di amministrazione e la gestione affidata a un amministratore delegato, carica cui fu nominato Federico Millosevich. Alla sua morte, alla fine del 1942, subentrò il senatore Arnaldo Petretti, esonerato su sua richiesta nell'agosto 1945 quando al vertice dell'ente tornò l'ingegner Usoni.

L'inattività dell'Amao era vista negli ambienti del ministero dell'Africa italiana come necessario presupposto per la sua soppressione e per l'attribuzione al bilancio dello Stato delle entrate e delle spese. La Commissione alleata, tuttavia, aveva fatto presente la necessità che il ministero limitasse l'efficacia dei provvedimenti all'ambito del territorio nazionale e ciò per non creare difficoltà giuridiche circa la validità dei provvedimenti presi dalle amministrazioni militari che governavano i territori coloniali italiani. Avendo l'Amao sede legale all'Asmara, l'ipotesi della soppressione fu accantonata.

Bisognerà attendere la soppressione del ministero dell'Africa italiana per decretare la messa in liquidazione dell'Amao (dpr 30 novembre 1954, n. 1466). La nomina di un commissario liquidatore fu disposta dal ministro del Tesoro nel luglio 1955, ma le consegne degli atti e del patrimonio furono effettuate solo nel 1956 dall'ingegner Usoni che, in via eccezionale, era stato autorizzato a continuare la gestione dell'Azienda. Il 4 febbraio 1957 un decreto del Ministero del tesoro affidò all'Ufficio liquidazioni appena istituito il compito di chiudere l'Amao. Vendita l'attrezzatura tecnica, alienati i titoli di Stato, recuperati i crediti, la gestione liquidatoria fu dichiarata chiusa con decreto del Tesoro dell'11 novembre 1957. La liquidazione portò un avanzo di poco più di 737.000 lire.

L'archivio dell'Amao è stato versato dal Tesoro nel 1992 ed è costituito da 12 buste di documentazione che è stata riordinata seguendo la scansione numerica data ai fascicoli dall'Ufficio liquidazione.

In base a quest'ordine, il fondo risulta costituito per metà (bb. 1-5) da carteggi relativi all'approvvigionamento di materiali, attrezzature, rapporti con ditte. Seguono fascicoli sulle concessioni minerarie, esplorazioni, cartografie, quindi relazioni tecniche e amministrative, bilanci e verbali dei Consigli di amministrazione. Nell'ultima busta si conserva documentazione che illustra l'atti-

vità di studio e ricerche espletate fin dal 1932 e che costituirono le premesse per l'istituzione dell'ente. Le carte arrivano al 1950 riferendosi all'azione liquidatoria del dopoguerra.

Nel quadro delle attività e iniziative assunte, fin dagli anni Venti, dall'Amministrazione coloniale italiana per valorizzare la Libia, fu posta allo studio la possibilità di avviare in quei territori un movimento turistico.

Dopo i primi scarsi risultati dovuti principalmente alla mancanza di attrezzature alberghiere, furono creati organismi come l'Ente turistico tripolino che, con la collaborazione di vari municipi, costruì i primi alberghi, migliorò quelli esistenti e iniziò una vera propaganda stabilendo contatti proficui con le grandi agenzie di viaggio, tanto che nel 1931 fu possibile tenere a Tripoli il congresso internazionale delle agenzie di viaggio<sup>19</sup>.

Nonostante le iniziative dell'Ente tripolino fossero numerose e di successo, nel 1932 il governo di Roma credette più opportuno affidare l'opera di promozione turistica a un organismo di maggior respiro e con mezzi adeguati, creando il Commissariato per il turismo con sede a Roma. L'azione di tale istituzione, però, parve ben presto poco incisiva e orientò le autorità governative verso l'istituzione di un ente locale cui assegnare il compito di coordinare e incrementare le attività turistiche della Libia. Furono queste le premesse per l'emanazione del rd 31 maggio 1935, n. 1410, che costituiva in Tripoli l'Ente turistico e alberghiero della Libia (Etal), dotato di cospicui mezzi finanziari forniti in parte dal governo della Libia (7 milioni di lire) e in parte dalla Cassa di risparmio della Libia (2 milioni di lire)<sup>20</sup>.

Tra le vaste attribuzioni dell'ente rientravano la direzione e il coordinamento dell'azione di istituti, organizzazioni, società, comitati e privati operanti nel settore turistico, nonché la gestione degli alberghi oltre che ogni attività attinente allo scopo istitutivo.

L'Etal si limitò dapprima al campo alberghiero dove si mosse con grande vitalità riuscendo nello spazio di due o tre anni a far sorgere in tutti i centri della Libia – anche in quelli più sperduti – alberghi moderni e confortevoli dotati di ricche attrezzature studiate appositamente per le condizioni climatiche delle varie regioni. In un secondo tempo, allo scopo di incrementare il movimento

### **L'Ente turistico alberghiero della Libia**

<sup>19</sup> C. Brunelli, *L'organizzazione turistica della Libia*, in «Rassegna economica delle colonie», 1937, n. 3, pp. 327-330.

<sup>20</sup> All'Etal furono concesse anche particolari agevolazioni fiscali e al suo bilancio affluivano annualmente considerevoli somme quale quota parte della divisione degli utili forniti da lotterie di carattere nazionale.

turistico, l'Etal aprì agenzie di viaggi, organizzò imprese di trasporti automobilistici, assunse la gestione di locali di divertimento (teatri, cinema, locali indigeni caratteristici), sistemò i centri balneari. Fu pure autorizzato a istituire a Tripoli una casa da gioco presso la quale veniva utilizzato il personale del casinò di Venezia che chiudeva quando apriva quello di Tripoli.

Tra le iniziative intraprese figurava anche una scuola per l'avviamento degli indigeni alle professioni turistiche e alberghiere. Grazie anche all'impiego di ingenti capitali fu possibile organizzare una vasta, moderna e complessa struttura turistica che annoverava una ventina di alberghi – alcuni di lusso come l'Uaddan di Tripoli – che costituivano una rete capillare a disposizione di viaggiatori di ogni categoria, distesa dal confine egiziano a quello tunisino senza soluzione di continuità lungo l'autostrada che fu la «Litoranea libica» e lungo tutto il territorio sahariano da Tripoli a Gadames.

Nel suo sforzo operativo l'ente occupò numerosa manodopera sia nazionale sia indigena, dando un notevole impulso alla piccola industria e all'artigianato locali per la fornitura di materiali da costruzione, di mobili, di tappeti e oggetti vari di arredamento di produzione libica. La nuova capacità ricettiva alberghiera permise un forte impulso turistico – non solo dall'Italia –, che produsse un sensibile miglioramento in tutta l'economia del paese.

L'ente, dunque, era in pieno sviluppo e registrava risultati economici positivi quando sopraggiunse la guerra. In vista dell'occupazione di Tripoli da parte delle truppe inglesi, l'attività subì un certo ridimensionamento. Sciolti nel 1941 gli organi di amministrazione, fu nominato un Commissario straordinario e la sede fu trasferita a Roma insieme a una parte dei fondi.

Era rimasto sul posto un piccolo nucleo di personale per mantenere un minimo di organizzazione necessaria per tentare di salvaguardare gli interessi dell'Etal. Sottoposta al controllo del Custode dei beni nemici, la struttura alberghiera e turistica proseguì la sua attività, pur lamentando dispersioni di beni e di personale specializzato.

Parallelamente al graduale abbandono italiano dei territori africani, l'ente continuò la sua azione in Italia dove nell'immediato dopoguerra fu in grado di organizzare un servizio di linee automobilistiche, ma i mezzi limitati ne impedirono uno sviluppo proficuo. Parve ben presto chiaro che la sua sopravvivenza era legata allo svolgimento di funzioni di tipo organizzativo analoghe a quelle attuate in Libia. In quest'ottica con un decreto interministeriale del 30 aprile 1947 fu sancita una nuova regolamentazione che autorizzò l'Etal a esercitare in Italia gestioni alberghiere e varie attività turistiche. Fu individuata

nella Sicilia un'area privilegiata di intervento grazie anche alla grande affluenza nell'isola di profughi dall'Africa. Sembrava possibile, raccordandosi con la regione, affrontare programmi di sviluppo turistico come l'apertura di una casa da gioco a Taormina.

In effetti, però, l'autorizzazione del 1947 produsse solo sporadiche iniziative che influirono marginalmente sullo sviluppo dell'Etal, tanto che fu revocata con un decreto interministeriale del 3 marzo 1951. Intanto il patrimonio immobiliare abbandonato in Africa a causa della guerra fu colpito dall'art. 3 della risoluzione dell'ONU del 15 dicembre 1950, per effetto della quale i beni dello Stato italiano e delle istituzioni prebelliche italiane esistenti in territorio libico dovevano trasferirsi allo Stato successore.

All'attuazione della risoluzione si provvide con vari accordi tra Italia e Gran Bretagna e da ultimo il 2 ottobre 1956 fu concluso un accordo tra Italia e Libia ratificato dalla legge n. 843 del 17 agosto 1957. In applicazione di tale accordo si procedette alle operazioni di liquidazione della gestione italiana dell'Etal che fu soppresso con il dpr 14 febbraio 1958. Al momento della chiusura, sancita dal decreto del ministro del Tesoro del 22 maggio 1962, l'ente aveva un avanzo di oltre 2.105.000 lire incamerato nelle casse dello Stato.

L'archivio dell'ente, in fase di riordinamento, è costituito da circa 40 buste relative soprattutto agli anni Quaranta e Cinquanta, formate in gran parte da carteggi contabili, e da fascicoli dei dipendenti, ma numerosa è anche la corrispondenza con gli organi di controllo. Spiccano in particolare i rapporti sull'andamento gestionale dei singoli alberghi oltre che delle varie attività espletate. Era consuetudine, infatti, redigere relazioni quindicinali che riassumevano tutti gli aspetti degli organismi dipendenti dall'impiego del personale, ai ricavi, al patrimonio mobiliare, alla situazione economica in genere.

L'Ente di colonizzazione Romagna d'Etiopia, istituito con rd il 6 dicembre 1937<sup>21</sup>, aveva il compito di colonizzare la regione dell'Amara con la costituzione di una piccola proprietà agricola e l'impiego di lavoratori romagnoli inquadrati in reparti della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn). Lo Stato infatti demandava a organismi di carattere pubblico «il raggiungimento di particolari finalità di interesse nazionale che si riassum[eva]no nello stabile popolamento con famiglie metropolitane, dei nostri territori coloniali, strettamente connesso al sistematico, progressivo avvaloramento dei territori stessi», come si leg-

### L'archivio dell'Etal

### L'Ente di colonizzazione Romagna d'Etiopia

<sup>21</sup> Rdl n. 2300 del 6 dicembre 1937, convertito in legge n. 638 del 15 aprile 1938.

ge nella «Relazione al progetto di regolamento unificato per il personale degli enti colonizzazione»<sup>22</sup>.

Secondo il provvedimento istitutivo, il finanziamento dell'ente avrebbe dovuto gravare sul bilancio del Ministero dell'Africa italiana, sotto forma di prestito reintegrabile in 50 anni. La quota era ripartita in sei annualità consecutive e in diversa misura. Il Ministero delle finanze, tuttavia, autorizzò i versamenti non secondo il decreto del 1937, ma soltanto secondo i bisogni di cassa dell'ente, determinando così continui solleciti di versamento di denaro.

L'Ente Romagna aveva sede a Roma. Presidente fu nominato con decreto del capo del governo l'ingegner Arnaldo Fuzzi di Forlì; il consiglio di presidenza era composto dai rappresentanti di numerosi ministeri e delle confederazioni fasciste dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura; il comitato consultivo era formato dai rappresentanti degli organismi preposti al governo e all'organizzazione delle terre conquistate.

L'organizzazione degli uffici teneva conto sia dell'esigenza di una gestione centralizzata di tutte le attività dell'ente (in Italia e in colonia), sia di una gestione «periferica» e diretta delle attività in Africa orientale italiana.

La gestione della sede centrale era affidata al capo della segreteria centrale che dipendeva direttamente dal presidente e che, attraverso l'ufficio di ragioneria, esercitava il controllo amministrativo-contabile sulle operazioni compiute da tutti gli uffici dell'ente. La responsabilità amministrativa e direzionale di tutte le attività nei territori in concessione era nelle mani di un direttore che risiedeva a Dabat ed era designato dal consiglio di presidenza dietro suggerimento del presidente. Inizialmente tale incarico fu affidato all'ingegner Guido Savini che ricopriva contemporaneamente anche la carica di direttore del comprensorio dell'Uogherà. È su una lunga relazione a Mussolini su una prima esplorazione del territorio etiopico, finalizzata all'individuazione dei terreni più adatti alla colonizzazione. Savini, forse per un atteggiamento troppo critico tenuto nei confronti delle scelte del Mai e del presidente dell'ente, fu licenziato nel 1939, formalmente a seguito di un'inchiesta amministrativa a suo carico. A Fuzzi furono affidate anche le funzioni di direttore dell'ente<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Acs, *Ente di colonizzazione Romagna d'Etiopia*, fasc. «Regolamento del Personale. Tabella stipendi», senza collocazione perché in riordinamento. Sulla storia della colonizzazione demografica vedi A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia, 1936-1940*, Milano, 1980.

<sup>23</sup> Sui contrasti tra Fuzzi e Savini vedi A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano* cit. p. 316.

A Forlì, infine, l'ente si appoggiava allo studio privato di Fuzzi. Da lì si tenevano i rapporti con le corporazioni fasciste dei lavoratori di Romagna per l'ingaggio dei coloni.

A seguito dell'estensione, nel 1939, delle competenze dell'ente a parte della regione dello Scioa<sup>24</sup>, le zone d'intervento furono suddivise in tre comprensori: dell'Uogherà, nella regione Amara, il più grande e complesso con finalità di colonizzazione demografica; dell'Alto Auasc, nello Scioa, di attività strettamente agricola; infine di Villa Anna Maria, ex azienda Babiceff dal nome del precedente proprietario, nei pressi di Addis Abeba. Questa fu affidata all'ente per espresso desiderio di Amedeo d'Aosta al fine di rafforzare la presenza italiana nei pressi della capitale. Tale azienda ebbe importanza limitata fino a che l'ente non ebbe in appalto la costruzione della strada che congiungeva Biscioftù ad Addis Abeba, e che la situava in un punto privilegiato per il trasporto. Lo sfruttamento di Villa Anna Maria aveva carattere aziendale specializzato nel settore ortofrutticolo.

A capo di ogni comprensorio o azienda fu posto un direttore che aveva la rappresentanza dell'ente nel proprio territorio, la piena responsabilità sullo svolgimento dei programmi di avvaloramento agricolo e di realizzazione di quelli edilizi (case coloniche, officine, mulini, pastifici, ambulatori) nonché della gestione dei fondi a disposizione.

Il controllo amministrativo dei comprensori era esercitato da un ufficio contabilità che inviava dettagliati rendiconti alla sede centrale di Roma; un ufficio tecnico si occupava della realizzazione dei programmi di avvaloramento agricolo ed edilizio, oltre a formulare proposte alla sede centrale per miglioramenti futuri. La gestione del patrimonio animale era affidata a un servizio zootecnico; l'ufficio sanitario e il comando militare del nucleo dei lavoratori completavano i servizi preposti al funzionamento dei comprensori.

La partenza del primo contingente di coloni per il comprensorio del Uogherà risale alla primavera del 1938. All'inizio dell'anno i dirigenti dell'ente dovettero scegliere se partire con un programma ridotto, cioè con un contingente composto da circa 100-150 uomini (contro i 400 preventivati) per cominciare il lavoro preparatorio agricolo in primavera, oppure rimandare la partenza alla fine delle piogge. La prima scelta, poco conveniente dal punto di vista economico perché dopo due soli mesi

<sup>24</sup> Legge 2109 del 4 dicembre 1939.

di lavoro si andava incontro alla forzata inattività nel periodo delle piogge estive, si dimostrò politicamente più opportuna. L'inizio della colonizzazione demografica dell'Etiopia aveva già subito notevoli ritardi – gli uomini ingaggiati aspettavano da 5-6 mesi –, cosicché Mussolini decise il loro trasferimento immediato perché «era preferibile il danno economico al rinvio ulteriore della partenza»<sup>25</sup>.

Nei primi mesi del 1941, quando fu chiaro che presto il conflitto si sarebbe esteso anche all'Africa, Fuzzi raggiunse l'Etiopia. All'inizio delle ostilità le autorità militari ordinarono l'abbandono immediato dei comprensori e gli uomini, mobilitati in coorte autonoma sotto la guida del presidente, parteciparono attivamente alla difesa dell'Amba Alagi e all'approvvigionamento di Gondar.

Dopo la caduta di Gondar, Fuzzi e i suoi uomini furono fatti prigionieri dagli inglesi e internati in diversi campi di concentramento in Eritrea. Il presidente riuscì a essere liberato grazie alla sua qualità di civile, e secondo lo stesso principio ottenne la liberazione di tutti gli ex dipendenti che riuscì a rintracciare. Alla fine del 1941, «allo scopo di sottrarre i dipendenti al campo di concentramento» e grazie a prestiti ottenuti da connazionali ivi residenti, Fuzzi rilevò cinque aziende agricole e ricostituì l'attività dell'ente sotto il nome «Ente Romagna di Etiopia-aziende agricole dell'Eritrea». Quando Eritrea ed Etiopia passarono sotto custodia britannica, le aziende agricole dell'Eritrea furono considerate, a seconda dei periodi, come proprietà dell'ente e quindi dello Stato italiano, o come personale attività di Fuzzi. Alla fine prevalse la prima ipotesi ed il Custode della proprietà nemica pose le aziende sotto sequestro, rendendo così più complicata e più onerosa la successiva liquidazione dell'ente.

L'attuazione dei programmi di sviluppo subì ritardi fin dal suo nascere determinati – oltre che da lungaggini burocratiche – anche dalla tutt'altro che tranquilla situazione politica etiopica. La regione dell'Amara, infatti, non era stata ancora pacificata quando, nel 1938, i primi coloni si erano insediati. Lo scoppio della guerra pose fine ad ogni iniziativa. Concluso il conflitto e venuta meno ogni possibilità di ripresa, l'ente fu posto in liquidazione con la legge n. 1185 del 9 ottobre 1951. La sua chiusura fu dichiarata con decreto del ministro del Tesoro del 24 luglio 1959.

<sup>25</sup> Acs, *Ente di colonizzazione Romagna d'Etiopia*, relazione del presidente alla riunione del consiglio di presidenza del 7 febbraio 1939, senza collocazione perché in riordinamento.

La documentazione dell'archivio (33 buste, oltre a 9 che si trovano ancora nei depositi del Ministero del tesoro-Ufficio liquidazioni), relativa al periodo dal 1937-1959, è costituita in parte dalla contabilità prodotta dai diversi comprensori. I fitti contatti con la sede centrale di Roma sono testimoniati da rapporti dettagliati e quasi giornalieri sulle attività agricole ed edilizie, redatti dai direttori dei comprensori e dalle risposte della sede centrale.

I verbali dei Consigli di presidenza con le relazioni del presidente e quelle dei sindaci, oltre ai bilanci consuntivi, coprono il periodo 1937-1947 e documentano con precisione l'attività svolta. Dal 1941 le relazioni del presidente al Consiglio sono sostituite da quelle del commissario straordinario nominato a seguito della legge 931 del 1° agosto: sono relazioni basate solo sulla gestione della sede centrale. Le notizie dall'Africa erano infatti diventate fortunate e saltuarie, fino al punto di non avere più a disposizione gli estratti conto bancari dell'ente ad Addis Abeba.

Sono da evidenziare anche i fascicoli contenenti le diverse stesure dei regolamenti interni, dell'ordinamento degli uffici, dello statuto. Scarsa è invece la documentazione fotografica e tecnica come planimetrie e progetti edilizi.

L'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia fu istituito con rdl 2325 del 6 dicembre 1937, lo stesso giorno in cui furono costituiti anche gli Enti Romagna e Veneto d'Etiopia, a conferma di quanto si legge nei rispettivi decreti circa la «necessità urgente e assoluta di porre in atto sistemi di colonizzazione che consentano a un tempo la messa in valore dei terreni ed il trasferimento di famiglie di contadini e di lavoratori dal Regno nell'Africa orientale italiana»<sup>26</sup>.

I modi di finanziamento dell'ente erano fissati nello stesso decreto di fondazione<sup>27</sup>. Oltre al finanziamento obbligatorio per un totale di 50 milioni gravante per metà sul Banco di Napoli e per l'altra sull'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, era previsto il contributo libero a fondo perduto da parte degli enti provinciali pugliesi, per un massimo di 5 milioni. I 50 milioni di finanziamento dovevano essere restituiti in 20 annualità consecutive a partire dal sesto anno di attività.

### **L'archivio dell'Ente di colonizzazione Romagna d'Etiopia**

### **L'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia**

<sup>26</sup> L'ente è stato oggetto di studio da parte di Lucia D'Ippolito, che ha presentato i risultati della ricerca durante il convegno «Fonti e problemi della politica coloniale italiana», svoltosi a Messina e Taormina dal 23 al 29 ottobre 1989. Gli atti sono in corso di pubblicazione a cura dell'amministrazione archivistica italiana. L'autrice non aveva a disposizione la documentazione dell'archivio; il suo saggio, che investe anche i temi più generali dei modi della politica coloniale, utilizza fonti archivistiche indirette ed è corredato da una ricca bibliografia.

<sup>27</sup> Rdl 2325, art. 7, modificato poi con rdl 1607 del 5 settembre 1938.

Al fine di sollevare il nuovo organismo dal pagamento degli interessi agli istituti finanziatori, visto che l'Infps (Istituto nazionale fascista della previdenza sociale) non poteva, per la sua stessa natura, effettuare prestiti non fruttiferi, il Mai costituì un fondo di 2 milioni con regolare capitolo di bilancio.

Anche l'Ente Puglia aveva sede a Roma. Gli organi societari, definiti dall'atto istitutivo e regolati dallo statuto<sup>28</sup>, erano analoghi a quelli dell'Ente Romagna: il presidente, ingegner Giambattista Giannoccaro, nominato con decreto del capo del governo, aveva la rappresentanza legale dell'ente; il consiglio di presidenza collaborava con lui nella gestione di tutte le attività; il comitato consultivo veniva convocato in colonia dal presidente per l'ordinaria e straordinaria amministrazione. Era infine previsto il collegio dei sindaci.

L'ordinamento tecnico-amministrativo prevedeva un direttore generale che sovrintendeva a tutte le attività. Tale carica fu ricoperta, a partire dal 1937, dallo stesso presidente Giannoccaro. Sotto di lui le competenze amministrative e quelle più strettamente tecniche erano affidate a due vice direttori generali: il vice direttore segretario, che era capo dell'ufficio segreteria e amministrazione, con sede a Roma, curava lo svolgimento di tutti i servizi dell'ente nella madrepatria; il vice-direttore tecnico, capo dell'ufficio studi, colonizzazione e lavori, risiedeva in colonia e sovrintendeva a tutti i servizi funzionanti nel territorio in concessione e su tutto il personale operante in Africa. L'ufficio da lui diretto aveva l'onere di studiare i problemi relativi alle trasformazioni fondiari e agrarie formulando proposte da sottoporre al consiglio di presidenza; doveva inoltre vigilare sull'attuazione dei programmi di sviluppo predisponendone i preventivi di spesa da sottoporre all'approvazione del presidente.

La zona data in concessione all'ente si trovava nella regione Cercer (governatorato del Harar), 5000 ettari nella piana tra Bedessa e Gelemsò, adatti alla coltivazione di grano, orzo, tieff, colza, girasole, fagioli, oltre ad agrumi, vite, gelsi, caffè. L'Ente Puglia fu il primo tra gli enti regionali a iniziare l'opera di colonizzazione e fu anche l'unico a realizzare lo scopo istitutivo. L'Ente di colonizzazione Romagna d'Etiopia, infatti, data la difficile e instabile situazione politica dell'Amara - regione in cui operava - non riuscì ad avviare la colonizzazione demografica. Le famiglie dei coloni non

<sup>28</sup> Decreto interministeriale del 18 aprile 1939, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale», n. 100, 27 aprile 1939.

raggiunsero mai i capofamiglia in Etiopia. Da questo punto di vista si può senz'altro affermare che l'attività dell'Ente Romagna fu fallimentare. L'ente di colonizzazione Veneto d'Etiopia addirittura non iniziò mai la sua attività. L'Onc, presente anch'esso nella zona intorno ad Addis Abeba con un progetto di colonizzazione demografica in parte avviato, non faceva distinzione di origine regionalistica per l'ingaggio in Italia dei lavoratori agricoli<sup>29</sup>.

La zona di colonizzazione dell'Ente Puglia fu organizzata nell'unico comprensorio di Bari d'Etiopia, dove si trovavano anche gli uffici africani dell'ente.

Nel centro rurale del comprensorio dovevano sorgere tutti i servizi utili allo svolgimento normale della vita della comunità. Una piccola pianta conservata nel fondo archivistico mostra l'aspetto finale del centro di Bari d'Etiopia<sup>30</sup>, che corrisponde a quanto indicato nel rdl 701 del 17 maggio 1938 «Sui provvedimenti per un piano di colonizzazione demografica in Libia»<sup>31</sup>.

L'Ente Puglia iniziò l'opera di valorizzazione della zona in concessione ancora prima che fosse stipulata la convenzione di finanziamento con gli enti creditori grazie all'anticipazione di fondi da parte del governo del Harar. Il 1937 fu dedicato all'esplorazione del territorio da colonizzare, ma di questa attività non si trova purtroppo traccia nell'archivio, al contrario di quanto si conserva in quello dell'Ente Romagna.

Il 17 gennaio del 1938 partirono da Brindisi 105 uomini tra coloni e artigiani, che giunsero nel comprensorio il 1° febbraio successivo. A questo contingente di uomini, inquadrati nella Mvsn e con obbligo di ferma di almeno due anni, fu affidato il compito di effettuare i lavori preparatori, cioè il dissodamento e la parziale messa a coltura della terra. In campo edilizio fu iniziata la costruzione del primo lotto di case coloniche.

Le famiglie di quindici dei coloni già residenti in Etiopia, per un totale di 75 persone, partirono nel gennaio del 1939 dal porto di Brindisi e giunsero a Massaua il 31 gennaio. In quello stesso

<sup>29</sup> Acs, *Opera nazionale combattenti*, Africa orientale italiana, bb. 601-603 (1937-1941).

<sup>30</sup> Acs, *Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia*, fasc. «Problemi relativi alla sistemazione di Bari d'Etiopia. Luglio 1939-XVII», senza collocazione.

<sup>31</sup> All'articolo 3 si legge: «S'intende per centro rurale un nucleo di edifici destinati ad assicurare servizi pubblici o di pubblica utilità, costituito dalla chiesa con la canonica, dalle scuole e dalle abitazioni degli insegnanti, dall'ambulatorio medico con gli accessori e l'abitazione dei sanitari, dalla Casa del Fascio e dalle organizzazioni del Regime, dalla ricevitoria postale e dai mercati, nonché, ove necessario, dalle sedi ed eventuali loro accessori, dell'autorità del governo, del Municipio e dei Reali Carabinieri».

anno furono immessi altri 200 capifamiglia che avrebbero dovuto essere raggiunti dai parenti l'anno successivo. Si può dire che il 1939 fu l'anno di maggiore attività: furono intensificate le colture sperimentali e proseguì il dissodamento e la preparazione dei nuovi poderi; in campo edilizio furono costruiti i lotti di case coloniche per le nuove famiglie. Tali lavori furono completati nel primo semestre del 1940, ma rimasero inutilizzati per lo scoppio della guerra che impedì la partenza di altre 100 famiglie già selezionate e pronte al trasferimento.

Il 1941 fu dedicato al mantenimento di quanto già realizzato in precedenza, almeno fino al mese di aprile, quando il comprensorio fu occupato dagli inglesi. Da quel momento non si ebbero più notizie ufficiali. Il dicembre successivo anche gli ultimi funzionari rimasti a Bari d'Etiopia furono allontanati per essere internati. Quando le famiglie coloniche rientrarono in Italia lasciando tutto quanto possedevano in Etiopia, furono costrette a sopportare terribili privazioni, come testimonia la corrispondenza tra loro e l'ente.

Dal 1941 e per tutto il periodo della guerra l'ufficio di Roma continuò a funzionare e, anche se con il personale ridotto all'osso, prestò assistenza alle famiglie. Non si trattò di assistenza economica, ma fu piuttosto un'azione di consulenza sulle richieste dei sussidi e sui diritti delle famiglie in qualità di residenti in Africa. Osvaldo Castronovo, amministratore straordinario, teneva inoltre i contatti, anche se sporadici, con gli ex dipendenti internati nei campi di concentramento inglesi – sia in Africa sia in India – e faceva da tramite con le famiglie in Puglia.

Le procedure che portavano alla selezione e poi al reclutamento dei coloni sono state individuate da Lucia D'Ippolito, ma la documentazione dell'archivio rievoca una serie di difficoltà o comunque l'inadeguatezza del sistema di ingaggio in uso, come evidenzia il promemoria di un funzionario<sup>32</sup>. Spesso gli organi locali pugliesi preposti al reclutamento sembravano essere all'oscuro dei reali fini perseguiti dall'ente. Si aveva «la sensazione che molti dei fiduciari locali delle Organizzazioni Fasciste e Sindacali, specialmente dei piccoli centri, non sapessero che di quel lavoratore si voleva fare in pochi mesi un coltivatore di propri fondi, il cui compito era reso particolarmente difficile dal fatto» che avrebbe creato il suo patrimonio «nel giro di parecchi anni con il suo stesso lavoro». La qualità ritenuta necessaria all'ingaggio del colono era inizialmente la

<sup>32</sup> Acs, *Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia*, fasc. «Norme per il reclutamento delle famiglie coloniche e prime pratiche reclutamento», 1939, senza collocazione.

«capacità professionale», cioè l'«essere autentico contadino». Ma il presidente Giannoccaro, alla luce dell'esperienza fatta dalle prime quindici famiglie giunte nel Cercer, evidenzia in una lettera da Bari d'Etiopia alla sede romana del luglio 1939<sup>33</sup> l'importanza della valutazione complessiva dell'individuo al momento della selezione, della capacità di cogliere «quell'imponderabile racchiuso nel cuore e nel cervello dell'uomo e che noi chiamiamo buona volontà». Solo tre o quattro capofamiglia giunti a Bari d'Etiopia, infatti, erano autentici contadini: gli altri provenivano dai lavori più diversi.

Si reputava così necessaria una sorta di campagna di informazione nei capoluoghi di provincia pugliesi sugli scopi dell'ente, indirizzata a coloro che erano preposti al reclutamento. Era anche necessario che i coloni fossero esattamente informati su quanto era scritto nel «disciplinare di ingaggio». Proprio in questa direzione andava il «Sunto da proporre alla Confederazione dei Lavoratori dell'Agricoltura perchè [fosse] diffuso nelle provincie pugliesi», documento preparato nel marzo 1940. Ad ogni colono era assegnato un podere di 25 ettari, di cui 6 già dissodati o messi a coltura con annessa una casa colonica di tre vani, cucina, forno e ripostiglio. Il rifornimento di acqua potabile era assicurato da un pozzo. Il valore complessivo era valutato intorno alle 80.000 lire, ma la maggior parte del capitale era assorbito dalla costruzione dell'abitazione. Il prezzo della terra, infatti, era irrisorio<sup>34</sup>. Per quanto riguardava le tecniche da adottare per le colture, il colono doveva attenersi alle direttive dell'ente. Il centro di Bari d'Etiopia a quella data poteva già offrire scuole elementari funzionanti a indirizzo agrario, «per cui i bimbi ricevono [...] tutte le cognizioni necessarie a diventare buoni proprietari di quelle particolari, ricche e fertili terre del Cercer». Due medici e una levatrice erano addetti al servizio sanitario, mentre i padiglioni per l'ospedale erano in costruzione.

Al momento dello scoppio della guerra erano stati approntati oltre 150 poderi di cui quindici affidati alle famiglie coloniche, mentre gli altri furono concessi in massima parte ai coloni in attesa di essere raggiunti dai famigliari nel maggio 1940. Fino a quell'epoca fu dissodato qualche migliaio di ettari di terreno, o appoderato o messo a coltura, e furono realizzate opere di bonifica, strade interpoderali, l'apertura di pozzi, di cave calcaree o altro materiale edilizio, ampi vivai e semenzai, campi di orienta-

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Cfr. A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia* cit., p. 338.

### L'archivio dell'Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia

mento delle più varie colture, nonché l'acquisto di un centinaio di capi di bestiame da carne e da lavoro.

Il lavoro di tecnici e agricoltori nella colonia era caratterizzato da una forte precarietà dovuta sia a inconvenienti di tipo organizzativo, sia a calamità naturali (per esempio colture distrutte dall'invasione di cavallette). Dalla corrispondenza di Giannoccaro traspare chiaramente l'amarezza di chi operava in Etiopia per l'atteggiamento dei governanti di Roma, che, se da un lato si lamentavano dei ritardi, dall'altro in qualche modo li provocavano. In una lettera del presidente relativa alla costruzione del centro di Bari d'Etiopia e alla progettazione delle strutture sanitarie si legge: «Bisogna far capire al Ministero che è inutile attendere i progetti delle Opere Pubbliche, le quali son troppo lente ed inadeguate a certe imprese che marciano a passo *bersaglieresco fascista*»<sup>35</sup>.

La documentazione dell'archivio, raccolta in una ventina di buste, è costituita in larga parte da corrispondenza con le famiglie coloniche e con i coloni internati durante la guerra, con i fornitori e con ditte appaltatrici di lavori. Vi sono inoltre relazioni e bilanci a stampa del periodo 1938-1940 corredati dalla relazione del presidente e dei sindaci. Mancano i verbali delle riunioni del Consiglio di presidenza così come qualsiasi documentazione relativa all'attività del comitato consultivo.

Molto vasta è la documentazione riguardante la contabilità. Un grosso fascicolo intitolato «Ente chiuso» documenta l'attività liquidatoria relativa alla chiusura dell'ente, che fu dichiarata con decreto del ministro del Tesoro del 24 luglio 1959 e pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 1° febbraio 1960. La liquidazione si è chiusa con un disavanzo di L. 14.271.949.

<sup>35</sup> Acs, *Ente di colonizzazione Puglia d'Etiopia*, fasc. «Problemi relativi alla sistemazione di Bari d'Etiopia. Luglio 1939-XVII», senza collocazione.

## Segnalazioni bibliografiche

**L'eclisse della memoria, a cura di Tullio Gregory e Marcello Morelli, Roma-Bari, Laterza, pp. 344**

La pubblicazione in una collana importante e a larga diffusione come «Storia e società» della casa editrice Laterza degli atti di un convegno organizzato dalla Fondazione IBM Italia presso l'Accademia nazionale dei Lincei (2-3 dicembre 1993) sui problemi della conservazione del patrimonio culturale ha il merito di far conoscere a un più vasto pubblico preoccupazioni, proposte e sperimentazioni che rientrano abitualmente nelle funzioni istituzionali dei conservatori delle fonti.

Il titolo del convegno, molto appropriato, suggerisce immediatamente la portata della questione. I progressi dell'industria cartaria e l'evoluzione tecnologica hanno moltiplicato le possibilità di diffusione delle informazioni, attraverso nuove forme di produzione e riproduzione, di accesso a distanza, di reti di collegamento e interrelazione, favorendo l'accumulo di quantità sterminate di dati, per i quali si presenta estremamente problematico tanto il controllo intellettuale, quanto – nella prospettiva della salvaguardia permanente delle fonti – la mera conservazione fisica di supporti fragili e deperibili, di apparecchiature e programmi soggetti a una sempre più rapida obsolescenza. Il rischio è la perdita della memoria storica, cioè della testimonianza di quanto l'uomo ha realizzato nell'ultima parte del secolo XX e realizzerà in futuro. Si tratta pertanto di una sfida contro l'autodistruttività del progresso.

Si può constatare come in tutte le relazioni siano assenti toni di facile ottimismo: nella pluralità delle opinioni e delle prospettive illustrate – cui avrebbe giovato una più accurata traduzione – si avverte una sostanziale consonanza nella valutazione delle difficoltà e del rischio oggettivo della perdita della memoria storica. Risulta ampiamente articolato l'insieme dei problemi relativi alla conservazione di libri e documenti, mentre solo due interventi, uno di Robert G. W. Anderson del British Museum di Londra e l'altro di Michele Cordaro dell'Istituto nazionale per la grafica di Roma, hanno per oggetto l'esperienza artistica.

Nell'ambito della conservazione delle fonti librarie e documentarie possiamo considerare i diversi interventi in una duplice prospettiva: l'una relativa alle esperienze in corso volte alla tutela fisica dei beni, l'altra più mirata alla riflessione sugli aspetti problematici che derivano dal paradosso – ben delineato da Tullio Gregory nella nota introduttiva – rappresentato dalla quantità e qualità dell'informazione prodotta soprattutto in quest'ultimo scorcio del secolo e al tempo stesso della sua facile deperibilità.

Una panoramica generale della situazione è fornita da Hans Rutimann della Commission on Preservation and Access di New York: l'autore mette in evidenza la necessità di una chiara distinzione tra l'uso della tecnologia digitale applicata a documenti stampati e scritti e quello diretto alla conservazione di informazioni archiviate in forma digitale; segnala l'attuale dibattito tra i sostenitori del microfilm e quelli della informazione digitale, nonché le prospettive e i problemi connessi alla convertibilità tra un supporto fisico e un altro supporto fisico. Informazioni preziose sui problemi tecnici della conservazione ci vengono per la fotografia da Grant B. Romer dell'International Museum of Photography and Film di Rochester, N. Y.; per gli audiovisivi da Dietrich Schuller del Phonogrammarchiv der Osterreichischen Akademie der Wissenschaften di Vienna; per le pellicole da Harold Brandes del Bundesarchiv di Coblenza, uno dei rari archivi centrali dello Stato in cui si conserva anche un cospicuo patrimonio cinematografico. La conservazione della carta è al centro degli interventi di Rolf Dahlo del National Office for Research and Special Libraries-Riksbibliotekstjeneste di Oslo, di Ingmar Frojd della Universitetsbibliotek di Uppsala e di Françoise Flieder del Centre de recherches sur la conservation des documents graphiques di Parigi. Mirjam Foot della British Library di Londra illustra diverse modalità di conservazione per grandi masse di documenti, tramite modifica dei formati: riproduzione su microfilm, digitalizzazione e successiva riproduzione in facsimili su carta permanente o, previa indicizzazione delle immagini, trasferimento periodicamente ripetibile su disco ottico o altro eventuale supporto. Don Willis dell'University Microfilm International di Ann Arbor (Michigan, Stati Uniti), vede nell'uso complementare della micrografia e della tecnologia digitale la via da seguire per combinare in maniera funzionale conservazione e accesso: mette in evidenza vantaggi e svantaggi di ogni sistema fino a oggi sperimentato e delinea alcune prospettive future.

Gli unici interventi specificamente archivistici sono quelli di Charles Dollar del National Archives and Records

Administration di Washington e di Luciana Duranti, docente di archivistica presso la University of British Columbia di Vancouver, entrambi incentrati sulla memoria elettronica. Dollar segnala come la tecnologia digitale da un lato e la comparsa di Internet dall'altro abbiano impresso una svolta nella capacità di archiviazione e nello scambio di dati a livello mondiale. Fino ad ora tuttavia la conservazione è affidata alla ricopiatura periodica, che pone peraltro dei problemi dal momento che l'accesso alle informazioni si collega a un software applicativo e a un sistema operativo a meno che non si arrivi a «percorsi di migrazione incorporati o generazioni nuove di software compatibili con le versioni più vecchie, la ricerca delle informazioni sarà impossibile, anche se i supporti fisici potranno essere leggibili e le informazioni stesse identificabili». Ai fini della conservazione, Dollar pone l'alternativa tra una scelta tecnologica di basso profilo che assicura una più lunga durata e un affidamento minimo sulla tecnologia e una scelta avanzata, ma ad alto rischio, che corrisponde alle attuali e future tecnologie digitali e implica supporti di limitata durata, un impegno crescente nei confronti degli standard internazionali della tecnologia dell'informazione e una dipendenza assoluta dalla tecnologia in termini di *hardware* e *software*. Anche in relazione agli alti costi, si pone l'esigenza della selezione delle informazioni da conservare e, in questo ambito, Dollar sottolinea il ruolo determinante che deve essere riconosciuto all'archivista. La Duranti, che ha il merito di aver diffuso in Canada e negli Stati Uniti principi teorici elaborati dall'archivistica europea e soprattutto italiana, sottolinea la rilevanza di definire, nell'ambito della documentazione elettronica, i caratteri formali e sostanziali che connotano la natura, il valore giuridico e l'autenticità dei documenti. Ricorda opportunamente come la conservazione dei documenti si sia sempre fondata su una loro parziale distruzione.

Il fatto che ogni processo mirato alla conservazione permanente comporti interventi di copia o riproduzione di documenti e una selezione più o meno periodica, intenzionale o accidentale con conseguente distruzione fisica di una congrua parte del materiale prodotto, rappresenta un'acquisizione fondamentale dell'archivistica – ovunque riconosciuta, sia pure con diverse giustificazioni teoriche – che trova in molti paesi, tra cui l'Italia, una apposita disciplina giuridica. Si tratta pertanto di un principio riferibile anche ai documenti sonori, audiovisivi o elettronici, per i quali si pongono invece maggiori difficoltà di ordine tecnico.

Stupisce pertanto che in più di un saggio si consideri in particolare la necessità di selezione come un fatto nuovo. Probabilmente ciò va collegato a una più diffusa conoscenza di quanto attiene al mondo dei libri che non a quello dei documenti. La conservazione – inscindibilmente connessa a un criterio di selezione, e quindi di distribuzione parziale – non rientra infatti nella tradizione bibliografica, dove semmai viene disciplinata la conservazione delle copie d'obbligo. È evidente che la selezione intesa come momento qualificante delle fonti destinate alla conservazione pone delicati problemi di responsabilità, non esistendo criteri oggettivi di scelta.

«È chiaro che ogni memoria non attivata e ordinata dalla curiosità inquisitiva e strutturante dei ricercatori è mortale, mortale nel senso che uccide il pensiero, invece di generarlo»: in queste parole di Almuth Gresillon dell'Institut des textes et des manuscrits modernes di Parigi, che ovviamente non si riferiscono all'ordine fisico dei documenti, si pone acutamente l'accento sulla complementarità e sull'interazione dei procedimenti dei conservatori e dei ricercatori e sull'importanza del bagaglio culturale di chi interroga i documenti. Rileva inoltre come, specialmente nel settore dei manoscritti, la riproduzione su supporti differenti riduca fortemente la significatività della fonte.

Interessanti riflessioni sui diversi significati che può assumere la parola «informazione» si trovano nell'intervento di Heinz Zemanek della Technische Universität di Vienna. Ma ancora più stimolanti sono le sue analisi sulla memoria dell'uomo e sulla memoria del computer, di cui evidenzia l'inferiorità «rispetto all'elaboratore umano, al di fuori dell'area formalizzata»; sulla struttura, tipologia e trattamento dell'informazione, tanto dal punto di vista dei dati che da quello del linguaggio; sull'architettura per la conservazione. «Il principio fondamentale è che l'informazione instabile, fluttuante e di breve durata dovrebbe stare nel computer, mentre l'informazione stabile e affidabile dovrebbe andare nel libro»: gli editori debbono riflettere sulla funzione del libro nell'era del computer, mentre gli informatici dovrebbero impegnarsi per dare una risposta al bisogno di una archiviazione sicura delle informazioni che possa sfidare i secoli. Forse è un po' ottimistica la sua fiducia nella possibilità di indurre i produttori di *hardware* e *software* a invertire la loro rotta, fabbricando sistemi affidabili sul lungo termine, che resistano ai secoli. In ogni caso essenziale ai fini della conservazione è la selezione dell'informazione, che però non può essere effettuata dopo l'esecuzione dell'elaborazione, ma va previ-

sta nel progetto del sistema. Il rapporto tra informazione e sapere (o conoscenza) è analizzato da Guido Martinotti dell'Università di Milano che, ai fini della produzione, conservazione o trasmissione delle conoscenze, distingue il sapere in organizzato, organizzativo e diffuso. Pierluigi Ridolfi della IBM Semea insiste sulla necessità della selezione e sulla conversione nei nuovi standard prima che la tecnologia invecchi; si chiede inoltre se ai fini della conservazione sia più opportuno ricercare standard validi per tutti o permettere che ogni ente usi i criteri che crede, «lasciando alle tecnologie informatiche il compito di fungere da collante». Partendo dal presupposto che è importante conservare i dati mentre sarebbe antistorico conservare le procedure, pensa alla costituzione di un limitato numero di Centri per la conservazione delle memorie elettroniche (ad esempio uno per ogni paese), in grado di riportare i dati del passato a «un livello compatibile con i sistemi di elaborazione disponibili al momento».

Nelle considerazioni conclusive Marcello Morelli della Fondazione IBM Italia traccia una sintesi della situazione, delle sperimentazioni in atto, delle proposte delle autorità nazionali e degli organismi sovranazionali per la conservazione del patrimonio culturale, sottolineando con consapevole preoccupazione le dimensioni del problema, le oggettive difficoltà tanto di natura tecnica che economica, la necessità di uno sforzo nella ricerca che porti a una stretta collaborazione tra i paesi tecnologicamente più avanzati.

Paola Carucci

**Fabio Bertini, Michele Giuntini. La carriera di un banchiere privato nella Toscana dell'Ottocento (1777-1845), Firenze, Olschki, 1994, pp. XIII-200**

La documentata e interessante biografia di Michele Giuntini, negoziante banchiere fiorentino attivo nella prima metà dell'Ottocento, consente di analizzare una carriera professionale forse esemplare. La pluralità dei piani di lettura dello studio di Fabio Bertini mostra le complesse traiettorie socio-economiche della formazione di un «banchiere» nell'Italia centrale preunitaria: Giuntini fu infatti un negoziante costantemente impegnato nell'aggiudicazione degli appalti, negli affari commerciali, nella compravendita di immobili e fondi rustici, nell'attività di credito alla piccola e media borghesia cittadina così come alla minore e maggiore nobiltà toscana.

Il volume considera non soltanto i molti affari e il formarsi di una grande fortuna mobiliare e fondiaria, ma an-

che la dimensione sociale dell'ascesa economica di Giuntini dalla fine del Settecento alla nobilitazione negli anni della Restaurazione. Le origini umili della famiglia, la formazione alla «scuola» di commercio di Vincenzo Maria Morelli e l'acquisizione di quelle capacità e competenze che permisero a Giuntini di inserirsi in un mondo mercantile – non privo di fermenti – vengono colte considerando la struttura delle opportunità e dei vincoli di una congiuntura di graduale crescita dell'economia agro-mercantile toscana. Gli anni napoleonici e quelli della Restaurazione furono infatti segnati da un processo di lento e quasi impercettibile mutamento di quel mondo mercantile toscano che stava a fatica uscendo dai limiti di un bozzolo economico d'*ancien régime*, un contesto ambientale che ancora demarcava le scelte di investimento dei possidenti, dei nobili e dei commercianti fiorentini. La struttura ancora mercantile della Firenze in cui si inserì e si arricchì Giuntini mostrò infatti tendenze evolutive, sia nella direzione di una modernizzazione delle istituzioni finanziarie (la Banca di sconto alla quale il grande banchiere si interessò), sia verso una maggiore articolazione istituzionale degli organi di rappresentanza della comunità degli affari della capitale toscana. Nonostante la sua formazione tradizionale, Giuntini seppe cogliere le nuove potenzialità di sviluppo offerte da tali mutamenti delle istituzioni economiche. Ma negoziante banchiere d'antico regime mantenne un profilo costantemente orientato a privilegiare forme d'affari e d'investimenti che non uscissero da quella struttura eminentemente mercantile che ne aveva segnato la nascita professionale e l'arricchimento personale.

Come si potrebbe dire di altri pur importanti negozianti banchieri dell'Italia preunitaria (si ricordino i lombardi Taccioni studiati da Levati), dalla biografia di Giuntini emerge un ritratto sì di notevole impatto, ma anche una figura dalla caratterizzazione non univoca. Se non mancarono in lui le intuizioni, Giuntini non sempre riuscì a porsi sui margini avanzati dei mutamenti economico-istituzionali della Toscana ottocentesca. Gli aspetti della socializzazione di una emergente borghesia degli affari che interpretò i cambiamenti economici della prima metà dell'Ottocento – aspetti cui la storiografia ha prestato notevole attenzione negli ultimi anni – non devono far dimenticare la distanza, in termini di cultura economica, che ancora separava i ceti commerciali degli stati italiani preunitari dai mutamenti istituzionali delle aree europee avanzate. Uno sforzo comparativo aiuterebbe in tale senso a misurare (e ricordare) lo iato che nell'Ottocento a lungo caratterizzò le

borghesie dei commerci dell'Italia preunitaria nei loro rapporti con le borghesie industriali e finanziarie dell'Europa centro-settentrionale.

Giandomenico Piluso

**Bruno Bravetti,  
Giambattista Miliani.  
Storia di un uomo,  
Ancona, Humana  
Editrice, 1994, pp. 176**

Autore della biografia di Giambattista Miliani (1856-1937), capitano d'industria, imprenditore agricolo, politico, naturalista, uomo di cultura, è Bruno Bravetti, giornalista fabrianese. Con questo lavoro l'autore recupera alla memoria collettiva la figura dell'imprenditore che nel 1884, ventottenne, assunse la direzione della cartiera paterna e dei suoi trecento dipendenti, trasformandola in una moderna impresa con oltre un migliaio di operai e impiegati nota a livello internazionale. Bravetti ripropone, attraverso la descrizione di questo straordinario personaggio, la storia dell'evoluzione delle cartiere fabrianesi, dalle botteghe che ebbero grande sviluppo nel XIV e XV secolo fino alla riorganizzazione sul piano industriale - alla fine del Settecento - per iniziativa di Pietro Miliani, bisnonno di Giambattista, cui si attribuisce il perfezionamento della carta speciale per calcografia.

L'autore, con l'ausilio della grande mole di carte rinvenute nell'archivio storico della cartiera, ha approfondito e ricostruito momenti importanti e significativi della vita pubblica e privata di Miliani: gli esperimenti per perfezionare le filigrane della carte valori; l'attività politica che lo vide già nel 1889 sindaco di Fabriano e nel 1917 ministro dell'Agricoltura nel Gabinetto di Vittorio Emanuele Orlando; l'interesse appassionato per la montagna e la pratica dell'alpinismo sulle vette più difficili dell'Europa e dell'America Latina. E ancora, la sua partecipazione alle iniziative culturali, con l'intervento per l'apertura al pubblico della biblioteca comunale, il restauro della chiesa romanica di San Cassiano in val Bagnola e la compilazione - nel 1883 - di una guida storico-artistica della città di Fabriano.

Dalla lettura del volume emerge, inoltre, un Miliani imprenditore agricolo moderno che, nel 1906, fonda e presiede la Società umbro-marchigiana per l'esercizio dell'agricoltura; che propone un programma per l'industrializzazione del lavoro nelle campagne e che si batte contro l'immobilismo dei proprietari terrieri.

Dopo l'adesione al fascismo, nel 1923, divenne podestà di Fabriano e, nel 1929, Mussolini lo propose come senatore del Regno. Morì nel 1937 a 81 anni, mentre nel suo laboratorio

stava sperimentando la possibilità di produrre carta dalla fibra di ginestra. Di grande interesse l'appendice documentaria, che comprende il *Programma di attività del comizio agrario di Fabriano* del 1889, il *Regolamento delle Cartiere Miliani* del 1903, un listino prezzi del 1904 e numerosi scritti di Miliani. Completano il volume una preziosa bibliografia e foto d'epoca reperite presso l'archivio storico delle Cartiere Miliani.

Antonella Frassinelli

Giovanni Luigi Fontana si occupa da tempo della storia dell'industrializzazione vicentina, sul cui tema ha tra l'altro curato la pubblicazione degli Atti del Convegno svoltosi nel 1979 su «Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali nel secondo Ottocento» (Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2 voll., 1985-86).

Il volume che qui si presenta costituisce da un lato una sistematizzazione dei molti contributi di Fontana sull'argomento, nonché dei risultati cui sono pervenuti nel tempo i diversi autori che si sono occupati della materia, e dall'altro un approccio originale allo studio delle matrici fondanti dell'imprenditorialità. Egli infatti legge la trasformazione industriale dell'economia vicentina attraverso la ricostruzione di venti casi aziendali, a sua opinione paradigmatici dell'imprenditorialità della provincia e della molteplicità dei settori in essa presenti fin dall'inizio del secolo, realizzando con ciò una felice sintesi tra storia d'impresa e la più generale storia economica.

Partendo dall'ormai condivisa opinione che il Vicentino è una delle aree «storiche» dell'industrializzazione italiana, per cui esso si differenzia nettamente fin dai primi decenni dell'Ottocento dal restante contesto veneto a base rurale (cfr. fra tutti il volume *Il Veneto*, curato da Silvio Lanaro per la *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1984), Fontana analizza la densità dei nuclei protoindustriali lì esistenti e la spiccata vocazione alla trasformazione manifatturiera manifestatasi fin dal Settecento, ponendole alla base dei grandi complessi lanieri postunitari (Lanificio Rossi e Marzotto).

Nel Vicentino, che nella fascia pedemontana dove più attecchì l'industria si presenta con caratteristiche originali e diverse rispetto alla regione di appartenenza, lo sviluppo manifatturiero si realizzò per poli, settori e aziende pilota legati a risorse ambientali e a precise identità territoriali.

**Giovanni L. Fontana,  
Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 569**

Per ricostruire le spinte alla modernizzazione, e quindi alla industrializzazione del territorio, l'autore percorre svariate piste documentarie, attraverso due principali nuclei tematici: a) lo studio delle origini e dell'ascesa di singoli imprenditori e delle non poche «dinastie» industriali della provincia, individuandone il retroterra culturale, familiare, sociale, politico ecc.; b) l'analisi della dinamica evolutiva dei casi aziendali, seguita alla luce di alcuni aspetti centrali nella funzione imprenditoriale (capacità di adattamento ai mutamenti produttivi e di mercato, modalità di organizzazione dei fattori, innovazioni di processo e di prodotto).

Fontana parte dai casi noti dell'industria vicentina – quelli dei Rossi e dei Marzotto, su cui esiste ormai una discreta letteratura – per affondare lo studio su quello che egli chiama il «pionierismo», e cioè la tenacia con cui mercanti e possidenti vocati alla diversificazione del patrimonio riuscirono a superare i vincoli posti da mercati asfittici, e a trarre dall'antica attività protoindustriale le opportunità per sviluppare un moderno apparato manifatturiero.

Ne risulta, oltre a una efficace rappresentazione degli snodi dei singoli casi, una sorta di anagrafe imprenditoriale del Vicentino dell'Ottocento e della prima metà del Novecento: biografie di uomini, intrecci parentali, relazioni politiche al centro come alla periferia.

Fontana individua tra gli ingredienti qualitativi del pionierismo manifatturiero l'osmosi dei nuovi imprenditori con i ceti dirigenti tradizionali, la loro partecipazione alla vita delle amministrazioni comunali, i rapporti con la dimensione politica e governativa, gli interventi nel campo dell'istruzione tecnica, le strutture socio-assistenziali e di organizzazione degli spazi urbani, i congegni di quella che è stata chiamata la «transizione dolce».

L'attenzione dell'autore è tesa ad illustrare persistenze e cambiamenti negli imprenditori novecenteschi rispetto ai modelli ottocenteschi.

Ne escono biografie in taluni casi esemplari, come quella dei Saccardo di Schio, commercianti, possidenti, industriali, banchieri, uno dei quali – Giuseppe – riuscì a impiantare un'industria di tubetti e spole di carta per filature e tessiture, e di navette di legno, che fu poi protagonista della sostituzione dell'importazione di un prodotto accessorio, ma essenziale, alle produzioni tessili. O dei Pellizzari di Arzignano, che nel volgere di due generazioni passarono da una piccola officina meccanica di servizio all'agricoltura alla costruzione di una moderna impresa elettromeccanica.

La biografia non è per Fontana fine in sé, ma serve – attraverso la lettura familiare e l'analisi della pulsione dei

protagonisti a intraprendere – a mettere in luce il contributo che la singola azienda porta alla crescita del settore di appartenenza. Se ne vede una esemplificazione nel profilo dedicato alla Laverda di Breganze, dove l'antica manualità applicata alla riparazione di attrezzi agricoli si evolve fino a sviluppare un'azienda produttrice di macchinari destinati all'agricoltura, da lì dando un impulso – non marginale nel contesto italiano – alla meccanizzazione delle campagne.

Lo studio è un capitolo importante nella conoscenza della variegata manifattura vicentina, la cui odierna complessità l'autore riconduce proprio a quel mix produttivo che, anche in momenti in cui prevalevano le produzioni tessili, l'imprenditoria locale ha saputo sviluppare.

Giorgio Roverato

In uno dei suoi numerosi lavori sulla siderurgia in età preindustriale, Romualdo Cardarelli ha ricordato che il nome «magona», mutuato dall'arabo *maona*, a partire dal Cinquecento assunse il significato, in Toscana, di «azienda del ferro».

L'esistenza di un Fondo Magona nell'Archivio di Stato di Firenze è nota agli studiosi ed è stata opportunamente segnalata nel secondo volume della *Guida generale agli archivi di stato italiani* (Roma, 1983, p. 72). In esso è confluita tutta la documentazione relativa a quasi tre secoli di storia dell'organo creato nel 1543 da Cosimo I de' Medici per l'amministrazione del monopolio della lavorazione e la vendita del ferro. Con l'estinzione della dinastia medicea (1737), la Magona venne appaltata a privati per un trentennio, tornando poi nel 1768 sotto la gestione statale per volontà del granduca Pietro Leopoldo che ne decise in un primo tempo l'aggregazione all'Appalto generale, in seguito la dipendenza dall'amministrazione delle Regie rendite. La novità più importante arrivò con la Restaurazione quando, a seguito dell'accordo raggiunto con l'ex sovrano dell'ormai scomparso Principato di Piombino, alla Magona granducale furono assegnate anche le importantissime miniere di ferro dell'isola d'Elba. La mancata piena disponibilità del giacimento isolano aveva infatti pesantemente condizionato lo sviluppo delle attività della siderurgia statale toscana per oltre due secoli e mezzo. Dopo un primo periodo nel quale prevalse l'adozione di un criterio gestionale basato sulla formula della «regia mista», nella quale imprenditori privati venivano affiancati da un commissario

**Angela Quattrucci, *La Magona del ferro. Gestione aziendale e provvidenze sociali nell'evoluzione delle fabbriche del Granducato di Toscana (XVIII-XIX secolo)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994, pp. 267**

governativo con ampi poteri di controllo che arrivavano fino al diritto di veto, nel 1835 i timori della classe dirigente granducale di fronte al profilarsi di una forte spinta industrialista portarono al rilancio della gestione statale con la nascita di un nuovo organismo, la Imperial regia amministrazione delle miniere e delle fonderie di ferro di Toscana (Iramf), destinato a durare fino al 1851.

È soprattutto di quest'ultimo fondo che Angela Quattrucci ha curato l'inventariazione, unendovi anche quello indicato con la denominazione Magona-Appendice II. Mentre del primo Giorgio Mori aveva fatto largo uso nel suo *L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione alla fine del Granducato (1815-1859)*, pur facendo presente come esso non risultasse dai cataloghi dell'archivio fiorentino, del secondo, ricorda Ivan Tognarini nella presentazione, sono numerosissime le filze, riguardanti i secoli XVI-XVIII, «rimaste finora pressoché ignorate dagli studiosi». Entrambi i fondi, ma soprattutto quello dell'Iramf, offrono allo studioso una messe di informazioni di grande importanza (dalle questioni legislative agli aspetti produttivi e contabili, dalla gestione del personale al trasporto) che ha pochi eguali in archivi d'impresa a noi temporalmente più vicini. L'impatto con questa straordinaria mole documentaria non può non sollevare interrogativi sul tipo di cultura che conduceva a questi risultati, specialmente se posta a confronto con l'opera di eliminazione sistematica cui il comportamento dei contemporanei ci ha purtroppo abituato.

Al lavoro di inventariazione delle 815 unità archivistiche rintracciate l'autrice ha premesso una sintetica esposizione delle vicende della siderurgia statale nell'arco di tre secoli, soffermandosi in particolare su quel complesso di «provvidenze» sociali che accompagnarono la gestione e portarono allo sviluppo dell'assistenza sanitaria con l'introduzione del medico di fabbrica, alla creazione di una cassa di soccorso per i cavatori di Rio, nonché al potenziamento, in particolare a Follonica, del sistema di istruzione elementare. A questo si aggiunse l'incremento dei servizi religiosi presso ferriere e fonderie finalizzato anche al controllo sociale sulle abitudini di vita dei dipendenti. Si trattava in sostanza di risposte in termini di profilassi sociale, volte a contenere e limitare, per quanto possibile, le profonde trasformazioni operate dal processo di industrializzazione con i suoi effetti per tanti versi sconvolgenti sui costumi e sulla morale corrente.

Michele Lungonelli

Il volume, primo dei dieci che vanno a comporre un piano editoriale che si concluderà in occasione del 150° anniversario della fondazione della società, rientra nel quadro di una operazione volta, nelle intenzioni del comitato scientifico promotore dell'iniziativa, a ricostruire il percorso storico dell'Ansaldo attingendo dal patrimonio documentario e iconografico conservato presso l'archivio storico aziendale e dalla documentazione di archivi pubblici e privati italiani e stranieri.

Si tratta, secondo una formula destinata a ripetersi nei volumi successivi, di un'opera collettanea introdotta da un quadro d'insieme sulle origini del sistema industriale, in cui Valerio Castronovo traccia un ritratto della Genova degli anni Quaranta del secolo e del nuovo clima di rinascita economica, dopo anni di ristagno e immobilismo, concretizzatosi nella ripresa dei traffici commerciali e nell'introduzione di importanti riforme legislative e istituzionali. Anni, questi, in cui si affacciano sulla scena i protagonisti delle vicende dell'Ansaldo delle origini: i banchieri della Banca di Genova, gli armatori della Compagnia transatlantica per le linee di navigazione a vapore con il Nord e Sud America, e lo stesso Giovanni Ansaldo, impegnato in incarichi pubblici nell'amministrazione cittadina e nelle istituzioni preposte all'istruzione tecnico-scientifica.

Spetta a Narciso Nada porre in luce le fasi iniziali dello sviluppo della società e gli aspetti del passaggio della Taylor e Prandi, già fortemente indebitata verso lo stato sabaudo che l'aveva sostenuta fin dagli inizi con commesse e prestiti, alla Giovanni Ansaldo & C., con l'entrata in scena di Carlo Bombrini, Raffaele Rubattino, Giacomo Filippo Penco e Giovanni Ansaldo. Il contributo evidenzia il ruolo centrale svolto da Cavour e dal governo piemontese sia nella definizione del passaggio della società dalla proprietà statale a quella privata – nel quadro di un più generale disegno volto a trasformare Genova e il suo porto in un grande polo commerciale e industriale – sia, negli anni successivi, negli interventi diretti in forma di ordinativi. Rilievo particolare è dato all'atteggiamento del governo, contraddittoriamente teso tra affermazioni di liberismo in materia di politica economica e consapevolezza della necessità di fornire al mercato subalpino uno sbocco sul mare e di potenziare l'apparato di opere pubbliche.

Romano Paolo Coppini propone invece l'interessante ricostruzione della vicenda familiare e del percorso di carriera di Carlo Bombrini, dagli esordi come dipendente di un banco locale, via via all'assunzione di ruoli sempre più significativi nelle istituzioni creditizie torinesi, ai contatti con l'alta finan-

**Storia dell'Ansaldo,  
vol. I: Le origini  
1853-1882, a cura di  
Valerio Castronovo,  
Roma-Bari, Laterza,  
1994, pp. 296**

za europea, al ruolo di amministratore della Banca nazionale nel Regno d'Italia. Vicende, queste, analizzate nel loro intrecciarsi con la partecipazione di Bombrini, prima ancora che nella accomandita che avrebbe finanziato l'Ansaldo, a iniziative imprenditoriali nell'ambito dei trasporti marittimi e delle compagnie di assicurazione, alla ricerca di quello stretto rapporto tra mondo commerciale-imprenditoriale, finanziatori locali, banchi privati e istituti di emissione spesso fondato – e fu il caso di Bombrini, contemporaneamente ai vertici dell'impresa e della banca finanziatrice – sul fattore personale.

Di ampio respiro l'approccio di Marco Doria, che traccia le linee strategiche dello sviluppo della società, in rapporto all'evoluzione generale del settore negli anni immediatamente successivi all'Unità, individuando nella debolezza e nella scarsa stabilità del mercato interno, nella conseguente mancata specializzazione produttiva e in una diversificazione «forzata», nella dipendenza dal sostegno dello Stato e nella mancanza di una vera e propria *leadership* imprenditoriale le caratteristiche di fondo di questi primi trent'anni dell'Ansaldo. Un vuoto di imprenditorialità evidenziato anche attraverso i tentativi, falliti, di creare una *holding* che controllasse i settori del credito, della manifattura ferroviaria e dell'armamento, o analizzato dal punto di vista della struttura direzionale dell'impresa, caratterizzata da caoticità, arretratezza e scarsa divisione dei compiti.

L'importanza dell'elemento tecnico e dello stretto legame tra istituzioni scolastiche locali, scienza, tecnica e industria, viene evidenziata da Carlo G. Lacaita che sofferma la propria analisi sulla vicenda della Taylor e Prandi come espressione dell'esigenza, allora nascente negli Stati sardi, di promozione e diffusione dell'istruzione tecnica nel campo delle costruzioni ferroviarie e marittime. La vicenda di Giovanni Ansaldo, che fu anche docente presso la scuola tecnica serale e presso l'Ateneo genovese, risulta, in questo senso, esemplare, e si inserisce in quella stagione di sviluppo fiorente degli studi tecnico-scientifici nella città che sarebbe sfociata nella fondazione della scuola superiore navale. La formazione tecnica di Ansaldo si sarebbe tradotta nell'introduzione di innovazioni nell'organizzazione del lavoro dell'azienda.

Assai interessante e frutto di una analisi del pur scarso – per gli anni in questione – materiale d'archivio (libri matricola, registri di ammissione, regolamenti) il contributo di Alain Dewerpe sui caratteri del «mondo di uomini e di adulti» che popolava l'azienda genovese: mercato del lavoro, reclutamento, formazione, apprendistato, orari, retribuzioni, conflitti e forme di controllo sociale vengono illustrati nei loro aspetti più significativi. Rilevanti le considerazio-

ni sulle caratteristiche dell'attrezzatura tecnica come indice del rapporto tra lavoro generico e specializzazione e sulle trasformazioni quantitative e qualitative dello spazio del lavoro e del *layout*.

La dimensione e i caratteri del mercato vengono indagati da Andrea F. Saba e da Erminio Bagnasco, che forniscono un quadro dei contratti stipulati dall'Ansaldo rilevando la pressoché totale dipendenza dell'impresa dalle commesse statali e quindi dalle sorti della cantieristica militare. Michèle Merger, invece, pone l'accento sul rapporto tra lo sviluppo della società e quello della rete ferroviaria nazionale, evidenziando il sostegno dato dallo Stato sabaudo a un'azienda pionieristica che doveva confrontarsi con un mercato sostanzialmente dominato da produttori britannici.

L'appendice documentaria curata da Andrea Giuntini rielabora, integrandoli con fonti del Ministero delle finanze, delle inchieste parlamentari e della stampa dell'epoca, dati già apparsi in studi recenti e si presenta come sintetico strumento di consultazione al pari dell'utile nota sulle fonti parlamentari piemontesi e italiane in cui Giampaolo Malgeri analizza, suddividendoli per grandi temi, i provvedimenti connessi con l'Ansaldo in particolare e con l'industria meccanica in generale.

Si tratta di un volume dal respiro assai ampio e dai contributi ricchi e diversificati che tuttavia presenta, probabilmente a causa del troppo esteso piano generale dell'opera, alcuni eccessi di descrittività – se non di ridondanze – che rischiano di rendere meno incisiva l'analisi dei nodi centrali dello sviluppo dell'impresa genovese.

Carolina Lussana

---

Figlio di un architetto – importante figura creativa della progettazione meridionale e fondatore dell'impresa – Gianfranco Dioguardi è un imprenditore che ha posto al centro della sua strategia di crescita la cultura come fattore propulsivo di ogni trasformazione.

Subentrato alla guida dell'impresa paterna all'inizio degli anni Sessanta, quando l'impresa è una creatura del suo fondatore, Dioguardi introduce un profondo mutamento nella logica imprenditoriale: l'impresa viene assunta come un laboratorio dell'intera vicenda umana del neo imprenditore, che, comunque, non trascura di avviare parallelamente all'esperienza imprenditoriale un'attività di docenza universitaria.

---

**Giulio Sapelli,  
Storia della Dioguardi,  
Milano, Donzelli,  
1995, pp. 118**

Sapelli mette a fuoco il contesto culturale in cui si muove e ne segue la crescita professionale, evidenziando la capacità di trasfondere il sapere teorico nella gestione e soprattutto nella programmazione evolutiva dell'azienda.

Da piccola impresa operante in un'area localmente ristretta, la Fratelli Dioguardi si sviluppa sia sul mercato sia in dimensione, articolando la propria struttura fino a costituire un vero e proprio gruppo. Mettendo a punto programmi e soluzioni organizzative volte a coinvolgere a tutti i livelli il personale e allo stesso tempo puntando su una forte capacità di programmazione, Gianfranco Dioguardi ristruttura dall'interno l'impresa in un processo di continua trasformazione.

L'attenzione per la crescita culturale e professionale diviene anche il riferimento costante della politica di Dioguardi nei confronti del personale. Questo atteggiamento trova piena applicazione soprattutto nei confronti del *management* con l'ausilio di una serie di operazioni innovative che tendono a una «defamiliarizzazione» del livello dirigenziale dell'impresa e alla cooptazione di uomini in grado di operare in azienda con una elevata preparazione tecnica e teorica. Queste scelte organizzative riflettono il percorso di studio e di elaborazione teorica del suo promotore. Dioguardi, attento studioso di organizzazione aziendale, mette a punto in una sequenza a tappe successive metodologie e soluzioni che, puntando a una stretta interrelazione tra interessi dell'impresa e esigenze della società, si rivelano vincenti sia nelle fasi di difficoltà economica, sia nei momenti di espansione del mercato. Nel libro si evidenziano le difficoltà applicative, la costanza e la capacità di correggere e di adeguare le innovazioni organizzative all'evoluzione del mercato.

Ma Sapelli mette in luce un altro aspetto che caratterizza la vicenda di questa azienda: la grande attenzione alla società civile. Convinto che l'impresa costituisca un soggetto vivificante della società in cui opera, Dioguardi ne coglie la duplice natura di attore economico e istituzionale.

L'impresa, anche per il settore in cui si trova ad agire, assume così nel suo operare una inedita attenzione per il mondo esterno e per la società civile con la quale si incontra nell'attività di cantiere e di trasformazione urbana. Fortemente dipendente dalle scelte amministrative e dalla domanda pubblica e ancor più dai comportamenti delle pubbliche amministrazioni, la Dioguardi cerca di anticipare e di diventare promotore di domanda, facendosi carico direttamente di esigenze di monitoraggio e di osservazione del territorio.

Il «laboratorio di quartiere» ideato da Dioguardi a Bari, rappresentato da Renzo Piano nella struttura fisica, diventa uno strumento al tempo stesso di promozione per l'impresa e

di conoscenza delle esigenze e dei problemi del territorio. Sulla scia di questa esperienza, Dioguardi accentua la sua propensione a coinvolgere, così come ha fatto con il personale della propria azienda, anche l'utenza esterna, sensibilizzandola su quanto l'impresa va facendo. Nasce così il «cantiere evento»: attraverso un'azione informativa sul cantiere in svolgimento, l'impresa ottiene il duplice risultato di azzerare eventuali contrasti con il mondo esterno e di offrire a una pluralità di soggetti, futuri utenti, la possibilità di entrare in contatto con il cantiere venendo a conoscenza del processo produttivo, ma anche dei risultati che il lavoro una volta terminato produrrà sulla vita collettiva. Dal cantiere evento nascono lezioni e corsi per le scuole del quartiere, mostre e incontri con gruppi di popolazione, azioni mirate volte ad attenuare il carattere traumatico che comunque il cantiere produce.

Partendo dal presupposto che la piccola impresa è spesso l'imprenditore che ne è titolare, così come è il contesto di riferimento che ne determina – spesso più del mercato – i caratteri operativi e l'evoluzione, Sapelli mette a punto una vera e propria metodologia di studio della piccola impresa, e struttura la sua ricerca lungo tappe ben precise: il contesto geografico-territoriale d'origine; le forze che incidono sulla possibile evoluzione dell'impresa e di conseguenza i caratteri del settore in cui l'impresa si trova a operare; l'ambiente culturale, familiare e professionale dell'imprenditore.

Il lavoro di Sapelli si propone così come un invito ad allargare l'orizzonte dello studio della storia d'impresa alla piccola dimensione, mettendo a punto un metodo di analisi che deve fare i conti con l'antropologia e ricorrere a una maggiore varietà di fonti, necessarie per cogliere l'intreccio che si forma tra l'impresa e la società da cui nasce e in cui opera.

*Alfredo Martini*

Il volume, corredato da una serie di interessanti e inedite fotografie, si compone di otto saggi, variamente strutturati, che da differenti punti di vista analizzano il ruolo dell'aeronautica nel corso della prima guerra mondiale. L'evento bellico rappresentò la «prova generale» per tutti i protagonisti: per le industrie costruttrici, sotto il profilo della gestione economica; per tecnici e progettisti, in termini di sviluppo tecnologico; e per i militari, in relazione al ruolo strategico da attribuire, in ambito dottrinale, alla nuova arma. I contributi considerano diffusamente questi vari aspetti.

**La grande guerra aerea 1915-1918. Battaglie, industrie, bombardamenti, assi, aeroporti, a cura di Paolo Ferrari, Valdagno, Rossato, 1994, pp. 342**

L'introduzione di Paolo Ferrari (pp. 11-16) sottolinea l'importanza di un'indagine approfondita dell'evoluzione dell'industria aeronautica nel corso del primo conflitto mondiale, evidenziando gli aspetti di continuità con gli anni del dopoguerra sino allo scoppio della seconda guerra mondiale sia sotto il profilo del progresso tecnologico, sia in relazione allo sviluppo di abilità specifiche nella costruzione e realizzazione di modelli. I successivi capitoli di Alessandro Massignani (*La guerra aerea sul fronte italiano*, pp. 17-56) e di Giancarlo Garello (*L'aviazione della Regia Marina*, pp. 57-96) trattano il problema dello sviluppo del ruolo strategico dell'aeronautica in ambito delle già affermate armi di terra e di mare.

I saggi di Andrea Curami e Fabio Degli Esposti affrontano, sulla scorta di una documentazione varia e interessante, in particolare sotto il profilo delle fonti archivistiche, gli aspetti tecnologici e di organizzazione economica della produzione, con specifico riferimento ai casi italiano e austro-tedesco.

Curami (*I primi passi dell'industria aeronautica italiana*, pp. 97-140) analizza lo sviluppo di una politica industriale per il settore aeronautico italiano negli anni del conflitto e in quelli immediatamente precedenti. L'utilizzo accorto di fonti primarie e secondarie consente così la paziente ricostruzione dei passi compiuti dalle autorità militari nella costituzione dei primi nuclei aviatori all'indomani della guerra di Libia, nonché il progressivo approccio ai mercati di apparecchi e motori da parte dell'industria meccanica italiana. Il vaglio di testimonianze dirette lasciate dai protagonisti degli anni preparatori al conflitto permette inoltre di seguire da vicino il tormentato strutturarsi del settore in termini di strategie industriali e di prodotti.

Fabio Degli Esposti (*L'industria aeronautica degli Imperi Centrali*, pp. 141-182), affronta diffusamente il tema dello sviluppo del settore aeronautico in Austria-Ungheria e Germania. È indagato in primo luogo il rapporto tra le due potenze alleate sotto il profilo della produzione e dell'interscambio di conoscenze tecnologiche. L'aprirsi del conflitto vede l'aeronautica militare tedesca districarsi difficoltosamente tra problemi di natura tecnologica e di addestramento del personale di volo. Nel corso della guerra si ha tuttavia un processo di razionalizzazione delle tipologie produttive e di riorganizzazione delle attività interne al settore (produzione di cellule e motori, per le imprese di maggiori dimensioni, e riparazione per i produttori marginali). Degli Esposti si sofferma poi in particolare sui profili delle aziende produttrici, sia di cellule che di motori; in sede conclusiva,

una certa attenzione è posta su un tema che meriterebbe di essere oggetto di studi maggiormente approfonditi: quello della riconversione, negli anni postbellici, dell'industria aeronautica tedesca, faticosamente districantesi dalle penalizzanti clausole dei trattati di pace.

Achille Rastelli (*I bombardamenti sulle città*, pp. 183-250) offre un'istantanea di una realtà relativamente sconosciuta alla storiografia del primo conflitto mondiale: i primi bombardamenti sulle città e lo sviluppo di una strategia di carattere difensivo antiaereo.

Il saggio di Gregory Alegi (*I campi di aviazione sul fronte italiano*, pp. 251-290) affronta un altro settore di ricerca relativamente trascurato. Durante il conflitto, le necessità belliche promossero una notevole diffusione dei campi d'aviazione. Anche grazie all'utilizzo di fonti orali, l'autore ricostruisce l'evoluzione delle caratteristiche tecniche specifiche richieste ai campi d'atterraggio, la dotazione di materiale necessario al loro funzionamento, la vita quotidiana dei militari nei campi stessi. Resta purtroppo un po' in ombra la parte dedicata al destino di molte di queste aree all'indomani della vittoria, in relazione alla formazione del patrimonio aeroportuale nazionale; come notato dallo stesso Alegi, però, la carenza di specifiche ricerche a livello locale rende oltremodò difficoltosa un'analisi approfondita del tema. Il volume si chiude con il saggio di Maurizio Longoni (*Gli assi sul fronte italiano*, pp. 291-322). Rifuggendo la facile tentazione dell'agiografia, Longoni esamina le modalità di attribuzione delle vittorie nei duelli aerei, soffermandosi sull'interessante aspetto dei premi in denaro conferiti agli aviatori sia dalle autorità militari, sia, con finalità schiettamente pubblicitarie, dalle stesse industrie costruttrici.

Di notevole interesse e utilità è l'appendice, in cui è riprodotto il testo integrale della relazione dell'Ufficio produzione della Direzione tecnica dell'aeronautica militare (Dtam) sulla produzione aviatoria militare nel quadriennio bellico: un documento che permette di analizzare direttamente le scelte strategiche dei comandi in relazione alle caratteristiche tecniche dei prodotti, affrontate in sede di committenza. Al testo sono affiancati i dati relativi alla produzione e riparazione di cellule e motori.

Nel complesso, il volume risente solo parzialmente della disomogeneità dei saggi che lo compongono; alcune delle tematiche affrontate costituiscono anzi un'indubbia integrazione e un completamento di prospettiva per quanti si occupano di storia economica del settore aeronautico.

Andrea Colli

**Il sogno del moderno. Architettura e produzione a Milano tra le due guerre, a cura di Antonello Negri, Milano, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, 1994, pp. 197**

Questo bel volume fotografico si segnala in particolare come il provvisorio punto di arrivo delle ricerche condotte ormai da un quindicennio da Antonello Negri sulle vicende dell'architettura industriale milanese. Preceduto da tre saggi di Sergio Zaninelli (lo sviluppo industriale), Alberto Mioni (l'urbanistica e l'edilizia) e dello stesso Negri (la cultura artistica e architettonica), il corpo principale dell'opera è costituito da documentate ed esaustive schede riguardanti i principali edifici industriali – o comunque «cresciuti intorno all'industria» – degli anni del fascismo. Accanto a opere esemplari, come il palazzo Montecatini (Gio Ponti) o il reparto stamperia della De Angeli Frua (Figini, Pollini, Baldessari) o lo stabilimento Italcima (ancora Baldessari e Ponti), si possono così scoprire edifici pressoché ignorati, spesso di notevole, anche se diseguale, interesse: tra di essi il refettorio della Redaelli di Rogoredo (Griffini), lo stabilimento Roche (Salvisberg), oltre a non pochi fabbricati anonimi, qui valorizzati per la prima volta. Ben curata è anche la documentazione iconografica che accompagna le schede, costituita da disegni di progetto, immagini dell'epoca e soprattutto da un ampio servizio fotografico realizzato da Alberto Lagomaggiore.

Mentre è senz'altro coerente con il taglio del volume – esplicito già nel titolo – l'inclusione di edifici per uffici, di alcuni «palazzi per banche» e di opere infrastrutturali (stazioni, mercati, autorimesse, ecc.), si potrebbe discutere la scelta del curatore di attribuire ampio spazio alle opere di edilizia popolare. Se certamente esse sono conseguenza diretta del crescere della «Milano industriale», è ben noto come la cultura dei progettisti e della committenza tentasse, anche per questa via, di risolvere o almeno smussare le tensioni sociali e il contrasto «tra le due città» manifestatesi con forza negli anni precedenti il fascismo. Non c'è quindi da stupirsi se gli standard della maggior parte dei quartieri costruiti dall'Istituto delle case popolari (si è parlato giustamente di «stile Broglio», dal nome del responsabile dell'Ufficio tecnico dell'Istituto) sono tanto distanti dagli interventi di edilizia industriale in senso stretto e dalle più innovative realizzazioni del terziario. Si tratta, in ogni caso, di realizzazioni largamente studiate e documentate da molti lavori critici, anche recenti. Piuttosto, l'occasione offerta dall'iniziativa della Camera di commercio e del Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione avrebbe permesso più utilmente di estendere la ricerca con maggiore sistematicità ad altre opere di cui non si dà conto nel volume: sono per esempio trascurati numerosi edifici di rilievo dell'archi-

tettura industriale milanese degli anni Venti e Trenta, come la Caproni, la Ercole Marelli, la Magneti Marelli, la Bianchi o gli ampliamenti dell'Alfa Romeo.

Ma la parzialità della scelta risente evidentemente anche dello stato della ricerca. Il censimento avviato nel 1981 dalla Regione Lombardia, pur avendo dato luogo a due meritorie pubblicazioni (*I monumenti storico-industriali della Lombardia. Censimento regionale*, a cura di A. Garlandini e M. Negri, "Quaderni di documentazione regionale", n. s., 1984, n. 17; *Il patrimonio storico-industriale della Lombardia. Censimento regionale*, a cura di A. Garlandini, B. Micheletti, P. P. Poggio, Brescia, Fondazione L. Micheletti, 1991) è ben lungi dall'esaurire il ricco quanto ancora poco conosciuto panorama dell'industrializzazione di quest'area. Il lavoro di Negri e dei suoi collaboratori, oltre ad aggiungere utili tasselli di ricerca, fornisce in ogni caso una chiave interpretativa ricca di suggestioni per una storia ancora da scrivere.

Duccio Bigazzi

L'Ente autonomo La Triennale di Milano si è confermato ancora una volta come uno dei più vitali punti di riferimento culturale della città allestendo nella scorsa primavera una mostra progettuale intorno al problema – dibattutissimo fin dagli esordi dell'Ente, negli anni Trenta – della creazione di un museo del design industriale in Italia. La rassegna, curata da Manolo De Giorgi, ha fornito l'occasione per pubblicare un utile volume-catalogo nel quale viene ripercorsa la storia del design italiano tra il 1945 e il 1963. Gli autori affrontano con testi chiari e esaurienti diversi campi d'indagine tradizionali, dall'arredamento all'automobile, dai tessuti agli elettrodomestici, al più recente impegno nel *packaging*, soffermandosi inoltre nella lettura critica degli eventi ormai storicizzati di autopromozione del design come il premio Compasso d'oro – istituito nel 1954 e promosso dalla Rinascente – e il concorso «Reed & Barton. Silver design competition in Italy», bandito nel 1959 dall'omonima società americana. Particolare cura è stata posta inoltre nella scelta delle illustrazioni in catalogo: molte sono tratte dal prezioso archivio storico e fotografico della Triennale, ma la maggior parte – e sono inedite – provengono dagli archivi delle aziende produttrici degli oggetti e dagli archivi privati di designer e architetti.

**45.63. Un museo del disegno industriale in Italia. Progetto di una collezione, Milano, Abitare Segesta, 1995, pp. 237**

Fine dichiarato dell'iniziativa è la volontà di dar vita al museo del design della Triennale, nel quale conservare esemplari, ormai rarissimi, di quegli oggetti, nonché la relativa documentazione progettuale: a questo scopo una parte della mostra non è stata smontata, andando a costituire il primo nucleo di quell'obiettivo museografico – si auspica – non troppo lontano.

L'assunto metodologico della ricerca accoglie come nodo centrale la complessa dialettica tra la progettazione, il contesto sociale e produttivo, e l'oggetto effettivamente prodotto; con tali premesse gli autori sollecitano nuove letture delle scelte progettuali condotte nei diciotto mesi presi in esame, durante i quali il nostro paese si avvia, dopo la ricostruzione, alla cultura del benessere e del consumo. Esempio in tal senso il capitolo dedicato a *Il mobile popolare*, aperto con i drammatici dati raccolti nel 1951 con il *Rapporto sulla miseria in Italia*, voluto dalla Camera dei deputati. Qual è il margine di progetto per una sedia o un tavolo destinati a un utente che spenderà i due terzi del proprio bilancio in generi alimentari e a famiglie stipate in tre in una stanza (quartiere Vicaria a Napoli), con punte di dieci persone per vano (Caltanissetta), si chiede infatti il curatore, ricordando come già nel 1946 nell'editoriale con cui Rogers assumeva la direzione di «Domus», questi ponesse il problema della concretezza progettuale, inscindibile dalla necessità morale e politica di migliorare le condizioni di vita delle famiglie italiane.

Passando a considerare i soggetti produttivi, nel campo del design solitamente negletti dagli autori, il volume accoglie tre «storie di piccole imprese», emblematiche della grande flessibilità imprenditoriale italiana: sono le vicende della Kartell, di Azucena e della Carlo Ratti. Chiude il volume un utile e apprezzatissimo, quanto raro in un catalogo di mostra, indice dei nomi.

## Convegni e iniziative

### Pensare l'Italia nuova: il convegno di Milano

«Pensare l'Italia nuova: la cultura economica milanese tra corporativismo e ricostruzione (1936-1950)» è il titolo di un convegno che si è tenuto a Milano l'11 e il 12 dicembre 1995. Obiettivo delle giornate di studio era indagare gli indirizzi della cultura economica a Milano tra l'ultima fase del fascismo, la guerra mondiale e la ricostruzione, sulla base degli apporti di ordine teorico e operativo offerti dai protagonisti della vita cittadina, nella pluralità delle sue espressioni (economisti, imprenditori, uomini politici, managers, sindacalisti). L'idea di dedicare un momento di riflessione a questo argomento è derivata da una duplice riflessione. Da un lato infatti si intendeva mettere in luce la rilevanza di quanto è accaduto a Milano sul piano dello sviluppo di idee, progetti istituzionali e realizzazioni economiche: il capoluogo lombardo è stato, nel periodo considerato, un importantissimo laboratorio dalle cui attività è scaturita l'architettura dello sviluppo economico della città, della regione, e gran parte del movimento che ha accompagnato e forgiato il «miracolo economico». Sul versante storiografico è invece evidente la carenza di studi e di ricerche consolidate sull'argomento. Una scarsità tale da rendere il convegno un importante segnale di partenza per l'avvio di indagini e approfondimenti che potrebbero in seguito essere sviluppati in ricerche «di base».

Organizzato congiuntamente dalla Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Milano, dall'Università Bocconi e dall'Università cattolica con il patrocinio del Consiglio regionale della Lombardia, il convegno si è aperto con la relazione introduttiva di Roberto Chiarini (*Milano tra la sfida della modernità e l'emergenza della guerra*), alla quale ha fatto seguito la video intervista a Leo Valiani e Tommaso Zerbi realizzata da Alessandro Aleotti. La prima sessione, «I paradigmi della ricerca economica: tradizione e rinnovamento», ha visto gli interventi di Arnaldo Canziani, Maurizio Pini, Paolo Rondo Broveto, Paolo Russo, Pier Luigi Porta, Daniela Parisi, Giovanni Pavanelli, Edoardo Borruso e Marianna Cavazza Rossi. Durante la mattinata del 12 dicembre si sono dipanate la seconda sessione, «L'elaborazione politico-istituzionale», con interventi di

Vera Zamagni, Silvio Beretta, Donato Barbone, Francesca Fauri, e la terza sessione, «I rapporti internazionali», nella quale hanno presentato il loro contributo Alberto Cova, Claudia Rotondi, Eleonora Fumasi, Marcello Colitti. La quarta e quinta sessione, «La cultura d'impresa» e «Il mondo finanziario», hanno registrato nel pomeriggio gli interventi di Duccio Bigazzi, Ada Ferrari e Gianfranco Petrillo nel primo caso e di Stefano Baja Curioni, Giandomenico Piluso e Stefano Battilossi nel secondo.

## Notizie dalla Banca informazioni bilanci

La terza *Newsletter* della Bib (novembre 1995) dà conto degli ultimi sviluppi dell'attività. Il seminario organizzato dalla Bib nel febbraio 1995, del quale si è data notizia nella precedente fascicolo di questa rivista, ha mostrato che anche al di fuori della cerchia dei partecipanti è stata compresa la funzione di una infrastruttura a base nazionale come la Bib, destinata a servire ampi bacini interdisciplinari di utenti. D'altro canto, il sondaggio condotto sulle condizioni dei giacimenti di relazioni di bilancio mostra una realtà perlomeno problematica, visto e considerato che:

- pericoli di dispersione minacciano anche collezioni di grande valore;
- vi è una carenza di organici e di mezzi finanziari per tenere in vigore cataloghi e servizi di consultazione;
- qualche ente ha l'esigenza di allocare altrove le voluminose raccolte;
- nello specifico, si riscontrano notevoli difficoltà nel convertire i vecchi schedari in *files* informatici.

La funzione della Bib, in questo contesto, è in primo luogo quella di indurre gli enti alla conservazione e alla valorizzazione delle loro collezioni. A questo primo e imprescindibile passo fa seguito l'intervento di natura tecnica: è infatti necessario prendere accordi con i gestori delle collezioni per il ricontrollo delle schedature e per la loro trasmissione alla Bib, preferibilmente su supporto informatico. L'esperienza fin qui condotta ha dato buoni risultati, ma l'impegno di lavoro è assiduo e cospicuo. Pertanto si è riconosciuta la necessità e l'urgenza di uscire dal puro volontariato, per attrezzare un centro redazionale del catalogo con annessi servizi di segreteria. Il costo di questa struttura leggera, sempre ospitata e sostenuta liberalmente dall'Istituto di storia economica dell'Università Bocconi, viene coperto nell'immediato grazie anche ai contributi di alcune istituzioni particolarmente sensibili agli obiettivi del lavoro, tra

cui la Banca popolare di Milano e la Camera di commercio di Milano.

Poiché, sulla base dei sondaggi finora effettuati, si valuta in tre anni la durata complessiva della redazione del catalogo, sono allo studio piani più organici di finanziamento.

I lavori della Bib sono attualmente incentrati sull'importante collezione della Banca d'Italia, i cui originali sono depositati presso l'Archivio centrale dello Stato: si tratta di uno dei maggiori giacimenti italiani di bilanci, che comprende sia istituzioni bancarie sia imprese, per un ammontare di oltre 4000 schede. Il catalogo, trasmesso all'Archivio storico della Banca d'Italia e ora trasferito su supporto informatico, è in corso di revisione e di incremento presso la biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato.

I cataloghi in corso di revisione o formazione, che verranno inseriti nella Bib nel prossimo anno di lavoro, sono i seguenti: Ansaldo, Ceris, Centro di documentazione bancaria dell'Università cattolica, Finmeccanica, Pirelli Spa, Azienda municipalizzata trasporti (Amt) di Genova e altri di cui si darà notizia successivamente.

Gli obiettivi della Bib per il prossimo futuro sono i seguenti:

1. Terminare l'immissione dei cataloghi delle grandi collezioni finora segnalate, come realizzazione immediata che si traduce nella pronta consultabilità del catalogo Bib per gli studiosi. Si fa conto sulla cooperazione di archivisti e bibliotecari e del personale di istituti di ricerca e di centri di documentazione, che finora non è mai mancata.

Sulle collezioni minori si ritiene che vi sia tempo di tornare con più calma quando la strutturazione del lavoro sarà definitivamente assestata.

2. Approfondire la rilevazione delle raccolte presenti sul territorio, ivi comprese quelle delle cancellerie dei tribunali: a questo scopo ci si accorderà in modo più organico con le sovrintendenze archivistiche, istituzionalmente deputate a questi compiti.

3. Attivare la collaborazione fattiva degli «utenti» dei bilanci; di quei ricercatori, cioè, che in virtù delle loro specifiche esperienze di frequentazione di diversi archivi e biblioteche, possono validamente:

- fornire informazioni sulla presenza e consistenza delle collezioni;
- dare valutazioni e suggerimenti pratici su come superare problemi di accesso e, possibilmente, su come affrontare problemi organizzativi di redazione e trasmissione dei cataloghi alla Bib;
- nel caso di ricerche già portate a termine su determinati

settori, far confluire nella Bib le informazioni e le schedature, tanto come identificazione del codice settoriale quanto come presenza di bilanci riscontrata in diversi giacimenti archivistici.

Nel corso del 1996 si prevede una riunione plenaria dei collaboratori, utenti e sostenitori della Bib. Un possibile tema dell'incontro potrebbe essere *Individuazione e uso delle fonti relative alle Società per azioni: esperienze e problemi*. Siamo disponibili a raccogliere fin d'ora suggerimenti e autotocandidature per gli interventi.

*Francesca Pino e Maria Teresa Sillano*

---

## **La siderurgia alle soglie del 2000**

Negli ultimi anni grandi mutamenti hanno interessato la siderurgia. Dal punto di vista delle tecnologie, l'industria siderurgica si presenta sempre di più come un settore a elevato contenuto di innovazione. Si tratta di una lunga traiettoria il cui punto di partenza, fin dagli anni Sessanta, può essere individuato nella comparsa delle mini acciaierie «bresciane», basate sul forno elettrico e sulla colata continua.

Gli sviluppi nel campo della colata continua, dopo aver coperto l'intera gamma dei prodotti lunghi, stanno ampliando la quota di mercato delle mini acciaierie nel comparto dei laminati piani fino a pochi anni fa esclusivo appannaggio dei produttori a ciclo integrale. Nel contempo sono in fase di avanzata sperimentazione radicali cambiamenti nella filiera a ciclo integrale, in direzione di una compattazione del ciclo e dell'utilizzo di tecnologie meno inquinanti, senza l'utilizzo del coke. Punto di arrivo anche in questo caso sembra essere l'acquisizione di una flessibilità produttiva legata alle nuove condizioni dei mercati.

Il secondo grande cambiamento riguarda gli assetti istituzionali. Le privatizzazioni hanno infatti interessato ampi comparti dell'industria, a seguito dei crescenti deficit delle imprese di stato e come conseguenza delle pressioni della Commissione europea per far cessare ogni forma di aiuto statale. In Italia, dopo oltre cinquant'anni, la parte pubblica ha dismesso in breve tempo la quasi totalità delle sue partecipazioni, vendendo ad alcuni gruppi privati come Riva e Lucchini. Proprio questi gruppi, il cui nome è legato al successo della formula delle mini acciaierie, sono oggi i nuovi «grandi» nel contesto della siderurgia europea e inevitabilmente contribuiranno a rompere gli equilibri tradizionali. In

altri paesi, vasti processi di privatizzazione sono stati già attuati con la nascita di *public companies* (è il caso dell'Inghilterra), oppure sono in fase di attuazione come in Francia. Ulteriori trasformazioni nel settore sono state determinate dalla tendenza alla globalizzazione dei mercati.

I profondi cambiamenti intervenuti hanno quindi posto l'esigenza di fare il punto sulla situazione attuale della siderurgia italiana e internazionale al fine di fornire risposte esaustive agli interrogativi da essi scaturiti e individuare le tendenze evolutive del settore, un tempo definito di interesse strategico. Questi sono gli obiettivi che il convegno *La siderurgia alle soglie del 2000. Mutamenti tecnologici e strategici e nuovi assetti istituzionali*, organizzato a Terni nei giorni 4 e 5 luglio 1996 dall'Istituto per la cultura e la storia d'impresa F. Momigliano, si propone di raggiungere: fornire gli strumenti per la comprensione e l'interpretazione dei mutamenti che in breve tempo hanno modificato radicalmente la fisionomia del settore, nonché tentare di individuare le linee evolutive della siderurgia del Duemila.

È prevista la partecipazione di professori universitari, consulenti, manager delle principali imprese produttrici e consumatrici di acciaio, sindacalisti, rappresentanti dell'Unione europea. I temi di discussione verteranno sulle privatizzazioni e i nuovi assetti istituzionali, le nuove tecnologie, i mercati, gli aspetti sociali delle riconversioni e del nuovo quadro di riferimento rappresentato dall'Unione europea.

*Marco Marmottini*

---

La Fondazione biblioteca Luigi Micheletti organizza per il 29 marzo 1996 un convegno sul tema «Tecnologia e ambiente nell'età dell'industrializzazione». Per informazioni: Fondazione biblioteca L. Micheletti, via Cairoli 9, 25100 Brescia, tel. 030 48578, fax 030 45203.

---

**Un convegno della  
Fondazione Micheletti**

## Notizie dagli archivi

### L'Archivio storico Barilla

Il «Progetto  
archivio storico»

Nel 1987 nasce il «Progetto archivio storico», voluto dalla presidenza della Barilla per raccogliere, conservare e valorizzare la documentazione storica relativa alla vita più che centenaria della società. Una storia che per più di un secolo si intrecciò in un primo tempo con quella della città di Parma, in seguito con l'economia e la cultura italiana.

Da tempo l'azienda sentiva l'esigenza di conservare memoria delle cose del passato e, a partire dagli anni Ottanta, anche per la più viva sensibilità espressa dal presidente, Pietro Barilla, era stata data attenzione nuova alla storia dell'azienda che, nel 1977, aveva celebrato – un po' in sordina – il primo centenario di vita. Ci si rese conto, in quell'occasione, che troppo esigue e sparse erano le tracce lasciate da quel secolo di attività. Dopo una serie di incontri preliminari, chi scrive venne incaricato, nell'aprile del 1987, di progettare un sistema di ordinamento per la documentazione storica dell'azienda.

Vennero da subito delineati i principi guida del lavoro degli anni successivi: recuperare la memoria del passato; conservare con i più corretti criteri i materiali e la documentazione; valorizzarli perché tornassero a far parte della cultura dell'azienda e della più vasta realtà sociale.

Venne così identificata una appropriata sede – primo nucleo dell'attuale Archivio storico – nel piano terreno di Villa Magnani, una palazzina Liberty appartenuta a una famiglia di commercianti di formaggio, un tempo confinante con le proprietà di Riccardo Barilla, e oggi inglobata nell'area dello stabilimento di Parma.

Gli ampi scantinati, sovrastati da volte in cotto, che avevano ospitato per decenni migliaia di forme di parmigiano, proprio per la loro capacità di mantenere costanti nel tempo e nelle stagioni temperatura e grado di umidità, vennero prescelti per ospitare, una volta restaurati, la sede dell'Archivio storico Barilla (Asb).

Ciò che inizialmente fu possibile recuperare dagli uffici e dall'archivio centrale, costituì il primo nucleo dell'Asb. Si trattava, in realtà, di poche cose sfuggite al destino del tem-

po. Potrebbe a prima vista stupire che un'azienda più che centenaria e di così vaste dimensioni e raggio d'azione disponesse di pochi documenti della propria storia. In realtà per varie cause, infelicamente concomitanti, buona parte degli archivi era andata dispersa. Con la cessione dell'azienda alla multinazionale americana Grace (1970), Pietro Barilla aveva trasportato altrove l'archivio della presidenza che raccoglieva i documenti aziendali dalle soglie del secolo fino a quella data. Solo dopo il suo rientro in azienda (1979) una parte sarebbe stata depositata all'Asb. Il successivo trasferimento degli uffici dalla sede di Parma al nuovo edificio di Pedrignano, in assenza di specifiche indicazioni al riguardo, era diventato occasione di eliminazione – come sovente accade nei traslochi – della parte più sorpassata e consistente della documentazione.

Ci si trovò così nella paradossale situazione di dover organizzare un archivio che non esisteva. Irrmediabilmente perdute le stratificazioni dei documenti che l'attività aziendale porta a creare, ci si trovò di fronte a documenti sparsi, seppure importanti, avulsi dal loro contesto documentale, relitti salvati dal naufragio degli anni per la loro intrinseca importanza o perché occasionalmente finiti sotto la giurisdizione di qualche funzionario più attento.

Fu così necessario intraprendere una vasta azione di integrazione del patrimonio posseduto, attraverso ricerche presso archivi pubblici e privati, agenzie pubblicitarie, case di produzione. Nel caso della pubblicità televisiva, è stato possibile ricostituire la pressoché totale completezza delle serie (quasi 500 spot in 35 anni). A quel punto, perduto l'archivio e la sua originaria organizzazione, fu inevitabile orientarsi a un sistema di ordinamento per classi (archivio classificato) che aveva l'innegabile vantaggio di garantire le migliori condizioni di conservazione dei documenti in funzione della loro multiforme tipologia. Nel contempo si presero opportuni provvedimenti vincolando i fondi dell'Archivio centrale dell'azienda ritenuti storicamente fondamentali, in modo che potessero sopravvivere alla eliminazione automatica e andare ad alimentare nel futuro l'Asb.

Vennero così ordinate la fototeca, la rassegna stampa, una biblioteca e un'emeroteca specializzata, i bilanci, i cataloghi, la videoteca, la nastroteca, le raccolte di depliantistica, onorificenze, cartoline, materiale promozionale, ricettari, filmati pubblicitari, annunci, manifesti, confezioni e documentazione.

L'Asb conserva oggi una quantità cospicua – che supera di gran lunga le 20.000 unità – e qualitativamente significa-

Gli inizi

tiva di documentazione, fondamentale per chi voglia ripercorrere, in tutto o in parte, la storia dell'azienda.

Tenteremo ora di delineare, seppure a grandi linee, i principali nuclei di documentazione, seguendone, in qualche misura, l'organizzazione.

#### A. Fototeca

Comprende l'intero *corpus* fotografico relativo all'azienda, dal 1913 ad oggi. La fototeca «storica» (1913-1945) si distingue per una particolare cura degli originali, conservati in buste di carta di cotone a Ph neutro e per la presenza di copie, negativi e diapositive di duplicazione che consentono di movimentare al minimo i reperti antichi. Dal dopoguerra i servizi fotografici sono raccolti cronologicamente, fatta eccezione per alcuni fondi particolari.

Sono presenti alcuni preziosi album fotografici promozionali realizzati negli anni Venti e Trenta per la propaganda dell'azienda. Il *Fondo Luigi Vaghi* (Parma 1882-1967), che prende nome da un noto fotografo operante a Parma dagli inizi del secolo, comprende un migliaio di immagini scattate nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta durante la costruzione dei tre stabilimenti di Parma, Rubbiano e Pedrignano. Il *Fondo Aldo Ballo* raccoglie gli scatti realizzati dal noto fotografo milanese dal 1952 al 1960 per le campagne pubblicitarie Barilla firmate da Erberto Carboni. Il *Fondo Piero Pascuttini* raccoglie dieci servizi scattati dal fotografo romano sui set degli spot pubblicitari Barilla interpretati da Mina e diretti da Piero Gherardi nel 1967. Il *Fondo vetrine* raccoglie immagini, provenienti da tutte le città d'Italia e di fotografi vari, sulle vetrine promozionali Barilla allestite dagli anni Trenta agli anni Settanta. Esiste, inoltre, un piccolo fondo di documentazione fotografica relativa all'attività del Cral aziendale.

#### B. Rassegna stampa

Comprende la raccolta (45 volumi) dei ritagli della stampa quotidiana e periodica, italiana e straniera relativi alla Barilla dal 1911 a oggi, ordinata cronologicamente.

#### C. Biblioteca

Si tratta di una piccola biblioteca specializzata sui temi di storia locale, coltivazione del grano e dei cereali, macinazione e mulini, lavorazione delle farine, pane, pasta, biscotti e alimentazione, nonché un nucleo di opere di storia aziendale delle principali società italiane e di volumi ove è citata la Barilla, che vanno dalla seconda metà dell'Ottocento ai nostri giorni.

#### D. Nastroteca

Vi sono conservate testimonianze audio, interviste, di-

schì e alcune «lacche» relative alla vita e all'attività di formazione aziendale.

#### E. Videoteca

Raccoglie testimonianze visive in pellicola o su nastro magnetico relative alla attività e alla vita aziendale: visite, incontri, conferenze, *conventions*, attività promozionali, inaugurazioni.

#### F. Emeroteca

Conserva la raccolta completa delle pubblicazioni a carattere periodico nate all'interno dell'azienda, dagli *House organs* degli anni Sessanta, rivolti ai dipendenti, alla forza vendita e ai commercianti, all'attuale *Gente Barilla*, che giunge nelle case di tutto il personale della società. Vi è, inoltre, la raccolta completa di *Natura amica*, foglio inviato dagli anni Settanta a tutti i consumatori che scelgono le promozioni Barilla. Sono inoltre presenti *Linea bianca*, dal 1970 a oggi, strumento di comunicazione con la rete vendita che consente la ricostruzione della storia commerciale della società, nonché alcune testate di pubblicità, *marketing* e comunicazione o di interesse locale.

#### G. Cataloghi

Sono conservati i cataloghi di vendita delle linee pasta (dal 1916 ad oggi) e dei marchi Mulino bianco (dal 1975), Voiello e Braibanti. Sono strumenti significativi per lo studio del *packaging*, del design dei formati e della grafica nella sua evoluzione.

#### H. Onorificenze

Nel corso degli anni, numerosi sono stati i premi e le onorificenze di cui la Barilla o i suoi titolari sono stati insigniti. In questa categoria vengono collezionati premi e pergamene, diplomi e trofei, dal 1908, data della prima targa d'oro all'Esposizione internazionale di Roma, fino a oggi.

#### I. Bilanci

La raccolta completa dei bilanci aziendali ha origine dal 1962, anno di nascita della Spa e comprende, per il periodo 1970-1978, quelli della Grace, società di cui la Barilla ha fatto parte in quel periodo.

#### M. Macchinari

Sono stati recuperati e restaurati in vista di una futura esposizione un mulino a pietra del XIX secolo; un pastificio a ciclo completo (impastatrice a mola, gramola, torchio verticale, torchio orizzontale, taglia pasta, trafile ed essiccatoi); una serie di attrezzi contadini impiegati per il ciclo del grano (aratura, semina, mietitura, trebbiatura) e una serie di strumenti per la panificazione del XIX-XX secolo.

#### N. Confezioni

Sono state rinvenute e ordinate cronologicamente tutte le

confezioni di pasta e prodotti Barilla e di prodotti Mulino bianco. La raccolta, che parte dal 1916 per Barilla e dal 1975 per Mulino bianco, ha una consistenza di 45 volumi ed è affiancata da un cospicuo materiale fotografico relativo al *packaging* e alla sua evoluzione nel tempo.

#### O. Archivio

Comprende due importanti filze, ordinata cronologicamente la prima, e secondo un *thesaurus* di parole chiave la seconda. Fra le serie più significative sono da ricordare:

- il copialettere di Pietro Barilla, dal 1936 al 1940 e dal 1941 al 1944 con le numerosissime lettere dal fronte russo, fino alla corrispondenza privata e aziendale degli anni Settanta e Ottanta, che ci danno uno straordinario spaccato della intensa attività sociale, economica e culturale operata dal grande industriale.

- la documentazione storico-iconografica su membri della famiglia Barilla, su mulini, pane, panifici, pasta, pastifici, autori delle pubblicità Barilla, licenze edili (con i progetti originali per lo stabilimento, gli uffici o i negozi Barilla), marchi di fabbrica, design di prodotto e di confezione, sui marchi Voiello, Braibanti e Tre Marie, facenti parte del gruppo Barilla.

#### P. Cartoline

In due distinti nuclei sono conservate le cartoline promozionali realizzate dall'azienda dagli anni Dieci a oggi, nonché una ricchissima collezione di cartoline (oltre 500 pezzi) sul tema del grano, del pane, della pasta e dei pastifici, raccolte in anni di paziente ricerca da Enrico Bernardi, collaboratore dell'azienda.

#### Q. Formati

Sono tutti i formati di pasta prodotti dalla Barilla oltre ad alcuni formati sperimentali, mai immessi sul mercato, ma tecnicamente interessanti.

#### R. Materiale pubblicitario

- Stampa quotidiana e periodica.

Dal 1914, sono raccolti in 89 volumi gli annunci pubblicitari a stampa dei marchi Barilla, Mulino bianco, Voiello, Braibanti. È presente anche la raccolta di «redazionali» Barilla e Mulino bianco e la raccolta della pubblicità della concorrenza per i segmenti pasta, sughi e prodotti da forno, ordinata alfabeticamente per marca e quindi cronologicamente.

- Affissioni.

Dai cartelli vetrina e da negozio degli anni Venti ai posters 6x3 dei nostri giorni, oltre 150 manifesti che aiutano a ripercorrere la storia della grafica.

- Radio.

Vi sono raccolte le pubblicità radiofoniche, fortunatamente recuperate presso gli archivi Sipra e le case di produ-

zione, ordinate cronologicamente dal 1968 e rese disponibili su vari tipi di supporto: nastro originale, copia su nastro, su cassetta, su Dat.

- Cine-TV.

Completate – per quanto noto e possibile – le raccolte, che comprendono filmati pubblicitari proiettati nelle sale cinematografiche negli anni Cinquanta e i caroselli e gli spot, mandati in onda dal 1958. La serie, differenziata fra i marchi Barilla, Voiello e Mulino bianco, è ordinata cronologicamente ed è disponibile in versione  $\beta$  e VHS. Dal 1957 al 1970 sono conservate anche le pellicole originali in 35 mm fortunatamente recuperate dagli archivi Sipra.

- Promozionali.

Fin dagli anni Trenta l'azienda ha cominciato a «premiare» il consumatore fedele attraverso oggetti promozionali legati all'ambito del prodotto. Ma con la nascita di Mulino bianco ed il lancio del «Coccio» la promozione ha assunto un ruolo di rilievo nella dinamica e nella storia aziendale. Sono qui raccolti e conservati oltre settecento differenti piccoli giochi delle sorprese Mulino bianco, piatti, posate, suppellettili e altri oggetti. Molti di questi, di disegno o creazione esclusiva, sono significativi per lo studio del design e delle tecniche di comunicazione.

- Depliantistica.

Depliant e stampati promozionali per la presentazione di nuovi prodotti o a supporto delle campagne di vendita o per il lancio di nuove campagne pubblicitarie sono conservati in questa categoria, dal 1952 ad oggi.

- Materiale Pop.

Comprende una sterminata produzione di locandine, strisce da banco e da scaffale, vetrofanie, flash, espositori e altro, utilizzati per arredare i punti vendita. Diciotto volumi a partire dal 1970.

- Calendari.

Estremamente significativa dal punto di vista qualitativo la piccola serie (16 in tutto) dei calendari promozionali, stampati dalla Barilla dagli anni Venti fino al secondo conflitto mondiale. Tra gli altri figurano illustratori di prestigio: Erberto Carboni, Emma Bonazzi, Adolfo Busi, Raoul Alegrì, Mario Gros.

- Ricettari.

Fin dagli anni Trenta la Barilla realizzava ricettari per diffondere e promuovere la cultura culinaria legata al mondo della pasta. Sono qui raccolti ricettari manoscritti e a stampa prodotti nell'arco di un quarantennio a partire dai primi anni del dopoguerra.

#### T. Modulistica.

Raccoglie una vasta serie di materiali stampati – buste, moduli, carte intestate, fatture, tratte, schede e incartamenti – variamente realizzati ma tutti caratterizzati dalla presenza del marchio aziendale. Attraverso questa documentazione è stato possibile ricostruire l'evoluzione del marchio nel tempo.

#### U. Famiglia Barilla.

Immagini e documenti relativi alla storia, alla genealogia, alle personalità e alle attività dei membri della famiglia.

La ricchezza quantitativa e tipologica del patrimonio conservato nella categoria «materiale pubblicitario», ci consente di gettare uno sguardo su un ampio spaccato della società italiana, permettendoci di ripercorrerne mode, stili, abitudini.

Dal primo marchio di Ettore Vernizzi, del 1910, che ripropone, con l'immagine del giovane garzone che versa l'uovo nella madia, temi cari al mondo del lavoro del XIX secolo, agli echi della Secessione viennese e delle atmosfere dorate di klimtiana memoria, presenti in un'affiche di Emma Bonazzi del 1923, alle polemiche futuriste che investono il ruolo della pasta agli esordi degli anni Trenta e alle risposte di Adolfo Busi, di Giuseppe Venturini o di Erberto Carboni, la pubblicità della Barilla si presenta come una rassegna di importanti presenze della grafica italiana dell'anteguerra.

E la voglia di modernità – molto «americana» ma tutta italiana – che coinvolge il Paese nel dopoguerra, nel decennio della rinascita e del boom economico, troverà in Erberto Carboni un creatore di nuovi linguaggi e nuovi simbolismi, mutuati dalle esperienze del Bauhaus e del Costruttivismo russo, ma personalizzati a costruire una efficace *corporated image*.

Ma in quegli anni la Barilla saprà anche tessere un legame strettissimo con il vivace ambiente culturale parmense: da Pietro Bianchi, a Bertolucci, Tassi, Squarcia, Artoni, Cusatelli, Mattioli e Minardi – intorno ai quali nacque la rivista «Palatina» sostenuta e incoraggiata da Pietro Barilla –, ad alcuni uomini di cinema come Valerio Zurlini o Piero Gherardi, artefici dei migliori filmati pubblicitari del periodo.

È ambizione dell'Archivio storico Barilla costituire non solo un organismo di tutela, ma, soprattutto, di promozione culturale, *in primis* all'interno del tessuto aziendale, attraverso i seminari di archivistica per il livello segretariale o di aggiornamento per gli operatori del *marketing*, oppure ponendosi come punto di riferimento per tutti coloro che deb-

bano affrontare ricerche storico-economiche legate all'attività della società. È ancora punto di attenzione per studenti universitari che desiderino affrontare tesi di laurea sulla storia della Barilla o per studiosi e ricercatori interessati a temi di storia sociale e dell'impresa.

In questa ottica il futuro di un organismo deputato alla conservazione storica è senza dubbio quello della valorizzazione e della promozione culturale. L'archivio, come una moderna azienda, non può aspettare i «clienti» ma deve andarli a cercare.

Logica conseguenza di questa strategia è la progettazione, attualmente allo studio, di un museo storico Barilla, che, sulla scorta della vasta documentazione raccolta, si proponga di illustrare le radici della attività aziendale attraverso la riscoperta del mondo della lavorazione del grano – dal seme, alla coltivazione, alla macinazione – e della sua trasformazione in prodotto da forno o in pasta. La storia della famiglia Barilla, della comunicazione e della commercializzazione del prodotto, costituiscono alcuni dei filoni nei quali si articolerà la futura realizzazione.

Ma oltre a ciò sarà fondamentale la promozione di ricerche finalizzate su specifici temi e supportate da precisi nuclei documentari esistenti in archivio, come, per esempio, la importante *Biografia dalle lettere* di Pietro Barilla, in corso di stesura, promossa dall'Archivio storico e realizzata attraverso il ricorso a uno dei fondi più ricchi e significativi.

Nell'Archivio storico sono custodite le testimonianze della vita, dei progetti, delle scelte, delle strategie, dei prodotti, degli uomini che hanno operato nella Barilla.

Non si tratta, evidentemente, di un «cimitero dei ricordi», ma di un archivio vivo, costantemente alimentato e aggiornato, promotore di iniziative tese a valorizzare i documenti e le memorie in esso conservate, con la coscienza che le azioni di oggi saranno storia domani, e potranno tornare a «parlare» se solo qualcuno avrà il desiderio e la volontà di «leggerle».

1. La Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, costituita nel 1872 a Padova con 10 milioni di capitale su iniziativa dell'ingegner Vincenzo Stefano Breda, è una delle più antiche esperienze imprenditoriali italiane sul versante delle costruzioni generali e delle pubbliche infrastrutture. Essa sorse più o meno nello stesso periodo di altre similari

imprese, per esempio la Banca di costruzioni di Milano o la Banca italiana di costruzioni con sede a Genova, con le quali combatté in concorrenza per contrastare il predominio che le potenti compagnie straniere, francesi soprattutto, avevano nel campo dei grandi lavori in Italia.

Nato a Limena (Padova) nel 1825, e laureatosi nel 1847 alla Scuola di applicazione per ingegneri, allora annessa alla Facoltà matematica dell'ateneo patavino, Vincenzo Stefano Breda aveva compiuto il suo primo percorso professionale nella costruzione di alcune tratte dei tronchi ferroviari Vicenza-Verona e Verona-Brescia, e più tardi dei tronchi Piacenza-Bologna, Bologna-Pistoia, Bologna-Ferrara, acquisendo competenze tecniche e gestionali che gli tornarono poi preziose nella sua carriera di imprenditore.

A queste esperienze sul campo egli accompagnò una forte propensione alla competizione politica, che lo portò – da patriota risorgimentale nel 1848 – a rappresentare il collegio di Padova II nel Parlamento nazionale tra il 1866 e il 1879, quando rimise il mandato anche per il conflitto di interessi che la sua attività imprenditoriale nel campo dei pubblici appalti inevitabilmente provocava.

Quella della Veneta fu una iniziativa di successo e proiettò il nome di Breda nell'ambiente finanziario e speculativo nazionale. La sua società, alla cui costituzione concorsero nomi cospicui della finanza padovana e veneta nonché importanti case bancarie lombarde e romane, realizzò porti, acquedotti, canali industriali, non disdegnando – quando era il caso – la costruzione di singoli complessi edilizi, come avvenne a Roma col Ministero delle finanze. Attiva principalmente in Italia, essa assunse lavori anche in altri paesi, come la costruzione di un imponente ponte sul Danubio nella capitale della Romania (1887).

Attorno alla Veneta, Breda raccolse un nucleo di imprese minori (per esempio di fonderia e di costruzioni meccaniche) al servizio dell'attività principale. L'assimilazione dell'impresa alle «banche di costruzioni» gli permise altresì fortunate collocazioni di liquidità temporanea, nonché l'assunzione di cointeressenze in settori i più svariati.

Nata principalmente per partecipare al proficuo banchetto delle commesse statali e degli enti locali nel settore delle infrastrutture e delle opere pubbliche, presto la Veneta cercò di ritagliarsi una specializzazione nelle costruzioni ferroviarie. Breda riuscì, anche se non senza difficoltà, a convincerne il suo Consiglio d'amministrazione argomentando che «l'assumere affari buoni all'asta si fa sempre più

difficile per la cresciuta concorrenza» e che «gli accordi con altre Società in occasioni di aste sono poco dignitosi e poco conciliabili», meglio invece sarebbe stato «appigliarsi anche al partito di partecipare a concessioni di ferrovie o altro in cui si possa associare la costruzione all'anticipazione di tutto o parte del capitale formando così Società anonime per azioni alle quali fosse assicurata una conveniente remunerazione e quindi si potesse aver speranza di collocarle in seguito in tutto o in parte».

L'opzione di Breda si rivelò vincente. Per un quindicennio la costruzione e l'esercizio di linee ferroviarie in concessione divenne il fine strategico della Veneta, anche se l'azienda fallì l'obiettivo di realizzare – attraverso la costruzione e la gestione di diversi tronchi secondari, e complementari alla rete costruita dalla Società delle ferrovie dell'Alta Italia – una organica rete regionale.

E tuttavia furono circa una ventina, sparse tra il Veneto (dove vi era il nucleo più forte), l'Emilia e la Toscana, le linee ferroviarie che la Veneta riuscì a costruire (o ad acquisire) entro il finire del secolo: alcune di tutto rilievo per le aree economiche investite, come la Vicenza-Schio, la Vicenza-Cittadella-Treviso, la Padova-Bassano, la Mantova-Legnago-Monselice, la Legnago-Rovigo-Adria, l'Arezzo-Stia, la Parma-Suzzara. Il peso che l'attività ferroviaria assunse in breve sul totale degli affari della società, rese inevitabile l'allestimento di una moderna officina di riparazione del materiale rotabile, che fu poi alla base di quelle che nel Novecento divennero le Officine meccaniche della stanga (Oms), tuttora attive nel medesimo settore con importanti diversificazioni nella costruzione.

L'esercizio ferroviario comportò anche altri effetti nella strategia di Breda. Da un lato, nel tentativo (poi non riuscito) di concorrere alla gestione di una delle tre grandi reti in cui il governo si apprestava a riordinare il sistema ferroviario italiano, la Veneta strinse legami con una banca d'affari germanica, ed entrò con una discreta partecipazione nella Banca tiberina, sorta sulle rovine della Banca italo-germanica, una delle prime banche d'affari italiane, e Breda ne tenne per un breve periodo la presidenza. Dall'altro, nell'obiettivo di assicurare una più robusta base finanziaria all'espansione societaria, nel 1881 Breda riuscì a far entrare nell'azionariato della Veneta, previo raddoppio del capitale a 20 milioni, il potente Credito mobiliare. Fu una scelta fondamentale, che permise alla Veneta di affrontare positivamente la nuova stagione di opere pubbliche che proprio in quel decennio si apriva, e di concorrere con successo a molti appalti nel Meridione, soprattutto

nella promettente piazza di Napoli, dove fu a lungo impegnata nella costruzione dell'acquedotto.

Come è noto, il curriculum imprenditoriale di Vincenzo Stefano Breda non si esaurì nella società patavina, ma si arricchì nell'impegno profuso nella fondazione (1884) e nell'iniziale gestione della Società degli altiforni, acciaierie e fonderie di Terni, di cui tenne la presidenza fino al 1890, e poi dal 1894 al 1902 (cfr. l'ormai classico volume di F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino, 1975). In tale dilatazione del ruolo imprenditoriale di Breda non fu irrilevante la sua attività politica, che continuò nonostante la rinuncia al mandato parlamentare e che si vivificò, a partire dal 1890, con la nomina a senatore del Regno.

2. La bibliografia sulla Società Veneta non è a tutt'oggi rilevante. Oltre alla voce su Breda curata da Bonelli e Craveri nel 14° volume del *Dizionario Bibliografico degli Italiani* (Roma, 1972), e al citato studio dello stesso Bonelli, che tuttavia privilegia il ruolo avuto dall'imprenditore patavino nella costituzione e nell'avvio della Terni, si possono ricordare i seguenti volumi: *I cento anni della Veneta*, Padova, 1972; *La Ferrovia veneta: il paesaggio, il lavoro, gli insediamenti*, a cura di C. Fanti e R. Ferrari, Bologna, 1982; G. Cornoldò, *La Società veneta*, Roma, 1983 e L. Montobbio, *Vincenzo Stefano Breda*, Padova, 1987. Quest'ultimo volume, di carattere squisitamente celebrativo, è stato pubblicato dalla Fondazione intitolata a Padova al nome dell'imprenditore, e della quale si dirà in seguito. Un'analisi di pregevole impianto sulla Veneta si ritrova invece nello studio di A. Ventura dedicato a *Padova*, e pubblicato nel 1989 nella collana «Storia delle città italiane» di Laterza. Ai titoli citati andrebbero aggiunte alcune tesi di laurea, discusse prevalentemente negli atenei veneti, ma esse non appaiono di particolare interesse, salvo forse quella di O. Bergamasco, *Vincenzo Stefano Breda uomo politico e capitano d'industria*, discussa nell'Università di Padova (Facoltà di magistero), a. a. 1968-69, relatore professor Aldo Stella.

Lo scarso rilievo storiografico riservato alla Veneta dipende sia dalla carenza documentaria, sia dalla sottovalutazione del ruolo che essa ebbe nella infrastrutturazione civile e ferroviaria di ampie aree del paese: e a ciò ha contribuito non poco l'appiattimento della figura del Breda sulle vicende e sugli scandali finanziari della Terni.

Questa situazione di fatto è stata in parte superata nel 1985 con il deposito presso l'Archivio di Stato di Padova

del superstite fondo documentario della Veneta, fino ad allora conservato da una delle società filiate dall'originaria impresa padovana, la Società veneta autoferrovie (Sva).

Tale fondo archivistico comprende in realtà una molteplicità di materiali, essendo la risultante dell'evoluzione societaria successiva all'abbandono del Breda, quando l'azienda andò specializzando la sua attività nella sola costruzione e gestione di ferrovie secondarie, originariamente solo uno dei suoi diversi comparti operativi. L'archivio, come ricordato, proviene infatti dalla Sva: costituita nel 1970, essa era una partecipata della Società veneta per costruzioni ed esercizio di ferrovie secondarie italiane, denominazione assunta all'inizio del secolo dalla Veneta: la quale peraltro, nel 1977, ritornò all'antica ragione sociale dedicandosi alla gestione di alcuni tronchi ferroviari (per esempio la Udine-Cividale, la Mestre-Adria, la Bologna-Portomaggiore) e di varie autolinee emiliano-romagnole rimaste all'azienda dopo la pubblicizzazione di vasta parte del trasporto pubblico da parte delle Regioni.

Il fondo, ordinato nel corso del 1986 da Raffaella Tursini dell'Archivio di Stato di Padova, risulta oggi suddiviso in 18 sezioni, indicate alfabeticamente da A a T, per un totale di oltre 160 buste, e di quasi 300 volumi e registri sociali, oltre a svariati contenitori di disegni, planimetrie ecc. Vediamone brevemente i contenuti.

*Serie A*, intitolata «Progetti storici», comprende 72 buste con quasi tutti i progetti ferroviari (inclusi quelli di numerose tramvie e guidovie) della Veneta, fino all'inizio degli anni Cinquanta del Novecento. La documentazione riguarda non solo le linee effettivamente costruite, ma anche diversi studi di fattibilità che non ebbero esito, nonché lavori ferroviari assunti in appalto da altre compagnie, o, ancora, l'assunzione dell'esercizio di ferrovie di proprietà di terzi, come fu nel 1908 il caso, in Piemonte, della Alessandria-Ovada. Completano la raccolta carte, lucidi, planimetrie, cianografie.

*Serie B*, «Progetti vari»: 23 buste di documentazione tecnica su varie opere, tra cui i progetti di fine Ottocento per una galleria sottomarina tra il continente e la Sicilia; 19 tra rotoli e scatole di disegni, planimetrie, piante ecc.

*Serie C*, «Acquedotti»: 7 buste contenenti, tra l'altro, la documentazione sui lavori per gli acquedotti di Venezia, Padova e Napoli, nonché il progetto di una condotta d'acqua dalle sorgive del Monte Rosa a Milano.

*Serie D*, «Miscellanea»: 62 buste contenenti atti amministrativi e di compravendita, rogiti, contenziosi, partecipazioni, contabilità e bilanci di varie imprese. La documentazione giunge al 1945.

*Serie E*, «Libri partitari»: 55 volumi, dal 1872 al 1891 e dal 1901 al 1944.

*Serie F*, «Libri mastri»: 70 volumi dal 1872 al 1944.

*Serie G*, «Libri cassa-contabili»: 22 volumi dal 1893 al 1930, e dal 1942 al 1945.

*Serie H*, «Libri saldaconti»: 6 volumi dal 1928 al 1935.

*Serie I*, «Registri conti correnti»: 3 registri, 1935-1945.

*Serie L*, «Libri inventari»: 8 volumi 1872-1923 e 1936-1950, e inventari spuri 1900-1916

*Serie M*, «Libri esercizio ferrovie»: 3 volumi 1937-1939, 1940-1943 e 1943-1946.

*Serie N*, «Libri suppletitori»: 2 volumi dal 1932 al 1944.

*Serie O*, «Libri giornali»: 152 volumi dal gennaio 1872 all'ottobre 1945.

*Serie P*, «Verbali del Consiglio di amministrazione»: 11 volumi dal gennaio 1872 al settembre 1886, e dal gennaio 1887 al febbraio 1950.

*Serie Q*, «Libro Sad, Società automobilistica Dolomiti»: 1 libro giornale dal 1927 al 1945.

*Serie R*, «Libri mastri Sad»: 3 volumi dal 1927 al 1945.

*Serie S*, «Libri soci»: 2 volumi.

*Serie T*, «Libri mastri Sfd, Società ferrovia Dolomiti»: 6 volumi dal giugno 1924 al giugno 1946.

Da questo elenco risulta sommariamente la ricchezza del fondo, anche se molta della documentazione amministrativa è andata persa nelle traversie che l'archivio ha nel tempo subito: dapprima conservato a Padova nella sede storica della Veneta in via Eremitani, è stato più volte spostato in vari depositi e magazzini, finendo poi in carico alla Sva che deve avere effettuato una scrematura sommaria.

Nella buste della *Serie D* si trovano tracce di molte diversificazioni e partecipazioni della società, due delle quali (cfr. anche *Serie Q*, *R* e *T*) testimoniano di un ingresso della Veneta nel trasporto su gomma ben prima del 1950, anno in cui essa iniziò il graduale disarmo della maggior parte delle proprie linee ferroviarie (e della totalità di quelle tramviarie), sostituendole con autolinee, poi pubblicate tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Nell'evoluzione societaria della Veneta, e delle sue controllate (per esempio le ricordate Oms), va infine menzionato il fatto che tra la fine degli anni Dieci e gli anni Cinquanta essa entrò nell'orbita della Società adriatica di elettricità (Sade) del gruppo Volpi: poche tracce in tal senso risultano nell'archivio della Veneta, per cui chi volesse intraprendere uno studio sul periodo novecentesco dovrebbe ricercarne i riscontri nei superstiti fondi della finanziaria elettrica.

3. Per lo studio della Veneta nel periodo della gestione Breda, un altro fondo risulta peraltro importante. Si tratta dell'archivio privato dell'imprenditore, conservato dalla Fondazione Vincenzo Stefano Breda di Padova e oggi fortunatamente in via di riordino. La Fondazione, costituita in ente morale con Regio decreto 2 febbraio 1905, è la concretizzazione delle volontà testamentarie di Breda, il quale – scomparso nei primi giorni del 1903 – lasciò la gran parte del suo cospicuo patrimonio alla comunità padovana, legandola alle attività filantropiche da lui perseguite in vita nella memoria della madre Angela e della moglie Rosa, ai cui nomi aveva nel tempo intitolato rispettivamente un asilo d'infanzia e un ospizio per anziani. Una scelta che egli, privo di discendenza diretta, aveva nel testamento motivato con poche disincantate parole: «Avendomi l'esperienza dimostrato come le fortune create coll'onesto lavoro vadano spesso disperse, o per vizi o per imbecillità degli eredi, ho pensato di lasciare molta parte delle mie sostanze ad un ente Morale».

Oggi la Fondazione, che continua la sua attività nel campo dell'assistenza, ha intrapreso un allargamento dei suoi fini istituzionali al fine di recuperare il patrimonio storico dell'imprenditore. Essa ha restaurato la sua dimora, una villa settecentesca sita in Ponte di Brenta, località di Padova sulla statale per Venezia, destinandola a uso culturale. Lì è sistemato l'archivio privato, prossimamente consultabile, cui – nella logica degli archivi di concentrazione – è stato unito l'Archivio storico dell'Amag, l'Azienda municipalizzata acqua e gas di Padova, che ha ancora in esercizio l'acquedotto ottocentesco costruito dalla Veneta. È intenzione della Fondazione acquisire su supporto informatico il fondo conservato all'Archivio di Stato, in modo da mettere a disposizione degli studiosi un corpo documentario unitario. Il progetto complessivo, affidato a chi scrive, prevede attorno a questo complesso archivistico la realizzazione di un centro documentario sull'attività imprenditoriale padovana.

L'archivio privato contiene numerosa documentazione di supporto allo studio della Veneta, generalmente corrispondenza personale con esponenti di spicco della finanza italiana dell'epoca e con i referenti ministeriali di Breda. Essa comprende altresì un ricco materiale delle attività extra-imprenditoriali di Breda, da quelle filantropiche a quelle che lo videro appassionato allevatore di cavalli da trotto e competitore nelle prime gare italiane di questa particolare disciplina agonistica. Dal fondo esce uno spaccato a tutto tondo della personalità, dei gusti, delle pulsioni di un imprenditore della seconda metà dell'Ottocento, il quale riafferma – anche quando la fortuna economica gli arride, e sceglie una

villa patrizia per sua residenza – le caratteristiche intrinsecamente borghesi del suo stato, sottolineate proprio dalle manomissioni che egli apportò alla villa, per renderla abitazione funzionale al suo sobrio stile di vita e non già mera ostentazione di ricchezza acquisita.

Giorgio Roverato

## L'archivio storico Borsani

L'archivio storico Borsani, i cui lavori di ordinamento e sistemazione sono iniziati nel 1992 per impulso di Valeria Fantoni Borsani, ha sede a Varedo (Milano) e conserva disegni, schizzi, appunti di progetto, fotografie e altro materiale d'interesse artistico e documentario che, partendo dalla metà degli anni Venti, si spingono fino ai nostri giorni.

Fondata nel 1953 da Osvaldo e Fulgenzio Borsani, Tecno eredita una lunga tradizione artigiana nella lavorazione del legno e nella realizzazione di arredi maturata in ambito familiare a partire dai primi anni del secolo su iniziativa di Gaetano Borsani con l'Atelier di Varedo, la cui struttura tipicamente artigiana si inserisce nel fertile comparto economico dell'industria mobiliara che nel territorio della Brianza già alla fine del secolo occupa più di novemila lavoratori. Dopo una prima fase in cui l'Atelier si dedica, come del resto gran parte delle botteghe artigiane, alla costruzione di mobili in stile rifacendosi ai modelli mutuati dal Rinascimento fiorentino sotto la direzione artistica dell'architetto Gino Maggioni, la piccola azienda si inserisce a pieno titolo nella nascente stagione decò partecipando alla Biennale di Monza nel 1923. L'Atelier punta in questa fase su una modernità sobria ed elegante e inizia a definire una propria originale collocazione sul mercato prendendo parte al dibattito culturale. È proprio in questo periodo che vengono chiamati a collaborare con l'azienda artisti, artigiani specializzati nella lavorazione del vetro e del ferro battuto e decoratori, secondo una logica di particolare attenzione al progetto globale degli ambienti. L'apertura ai contributi artistici rimarrà una costante nelle future scelte aziendali configurandosi, specie negli anni Cinquanta, come preciso orientamento strategico che individua nell'apporto artistico un vero e proprio valore aggiunto al prodotto.

La quinta Triennale di Milano, nel 1933, vede consolidata la vocazione razionalista dell'Atelier che, sotto la ormai

stabile guida di Osvaldo Borsani, presenta nell'ambito della manifestazione la «casa minima», unità abitativa concepita secondo i criteri e le logiche di una razionale distribuzione degli spazi e dell'utilizzo dei materiali. Oltre alla realizzazione architettonica dell'unità, l'azienda dei Borsani progetta e costruisce l'arredamento completo di tutti i locali.

Durante gli anni Quaranta l'Atelier di Varedo rafforza la propria presenza sul mercato attraverso una serie di grandi forniture per arredamenti privati in cui il carattere di progetto integrale, di attenzione all'evolversi del gusto e dei linguaggi espressivi, di esecuzione artigiana d'alto livello e di costante ricorso agli interventi artistici, saranno i tratti salienti e caratteristici.

Nel clima di profondo rinnovamento culturale, alimentato dalle esigenze di ricostruzione e ideale rifondazione del paese, all'inizio degli anni Cinquanta matura in Osvaldo e Fulgenzio Borsani la decisione di trasformare una consolidata realtà artigianale in una impresa industriale. La realizzazione di arredi speciali e di forniture su disegno viene così ad assumere una dimensione più contenuta in favore dell'avvio della produzione di arredi in serie. L'interesse per le soluzioni tecnologiche e i nuovi materiali, un sempre più stretto rapporto con il mondo del lavoro e in particolare l'ambiente ufficio, informano gli orientamenti aziendali. Nascono così numerosi progetti destinati ad affermarsi sul mercato nazionale e internazionale come prodotti di larga diffusione che otterranno successo d'immagine e riconoscimenti culturali.

È importante sottolineare come, fin dai primi anni, Tecno si configuri, per volontà di Osvaldo Borsani, come una realtà produttiva in controtendenza rispetto alla maggior parte delle altre aziende che in questi anni segnano con il proprio operare un settore di primaria importanza come quello del *furniture design*. Mentre infatti altre industrie e realtà produttive puntano sulla collaborazione di designer esterni chiamati di volta in volta a dar forma e sostanza alle esigenze di produzione, Osvaldo Borsani decide di riunire in un unico ambito ideale tutte le fasi che dall'ideazione alla progettazione e alla distribuzione compongono l'immagine globale del marchio Tecno nel mondo. Il catalogo aziendale si configura così in una famiglia di prodotti – in gran parte usciti dalla matita di Osvaldo Borsani oppure affidati alla sua collaborazione con Eugenio Gerli – in grado di coordinarsi in un'immagine coerente e ben definita. A rafforzare questa impostazione nasce dalla fine degli anni Sessanta il Centro progetti Tecno che, sotto la guida di Osvaldo Borsani con Valeria Borsani e Marco Fantoni,

estende la ricerca progettuale oltre l'arredamento per ufficio alle varie tipologie di edifici di interesse pubblico e agli spazi urbani.

Oggi l'azienda, che nel prodotto di serie di alta qualità continua a individuare la propria vocazione, risponde all'evoluzione della domanda internazionale garantendo la gestione globale di grandi forniture sia in proprio, sia collaborando con architetti e progettisti di fama internazionale.

## L'archivio

L'archivio storico Borsani Tecno, per dimensioni e interesse storico e documentario del materiale conservato, costituisce un esempio unico nel settore del *furniture design*. Attraverso i disegni e le realizzazioni, i progetti e i contributi artistici che nel corso dei decenni si sono susseguiti, è infatti possibile ricostruire un importante capitolo dell'industria mobiliera lombarda, sia sul piano dell'evoluzione economica del comparto, sia, più in generale, sulla storia del gusto. L'archivio conserva la testimonianza di una sapienza artigiana nella lavorazione del legno e di altri materiali, della scoperta e dell'applicazione di soluzioni tecnologiche e della definizione di un gusto e di uno stile autonomo che, se non adeguatamente difesa e conservata, è destinata a scomparire.

Attualmente l'archivio è ancora in fase di ordinamento, mentre di stanno definendo i criteri di apertura al pubblico, prospettiva questa che appare di grande interesse soprattutto in relazione al mondo della scuola e della ricerca.

Venendo ora a una analisi puntuale dei fondi, si possono riconoscere agevolmente otto sezioni: I *Disegni tecnici e di progetto*; II *Disegni di modelli decorativi e di interventi artistici*; III *Rendering di interni o arredi ad acquarello*; IV *Schizzi e appunti di progetto*; V *Lastre fotografiche*; VI *Fotografie degli arredi e delle realizzazioni*; VII *Emeroteca*; VIII *Arredi, gessi, modelli decorativi e dime*.

La prima sezione conserva i disegni tecnici e di progetto, su lucido e su carta, che datano dai primi anni Venti fino a oggi. Il sistema di catalogazione, ancora vigente, prevede una numerazione progressiva dei disegni dove a ogni numero corrisponde una fornitura. La sezione raccoglie circa 80.000 disegni, classificati a parte anche per nominativo del cliente. Le cartelle relative ai clienti – collocabili in un periodo compreso tra la metà degli anni Trenta e la metà degli anni Settanta –, contengono non solo i disegni delle forniture, ma anche schizzi, prospettive colorate, corrispondenza coi clienti e coi fornitori. I disegni tecnici relativi ai primi anni di produzione, cioè i primi anni Venti, sono conservati in una sezione a parte e quasi tutti eseguiti su carta da polvero, spesso di grandi dimensioni (scala 1:1). La se-

conda sezione raccoglie qualche centinaio di progetti e modelli decorativi che servivano come traccia per realizzare intarsi, intagli, stucchi, sbalzi in rame e calchi in gesso, realizzati da artigiani specializzati e artisti che hanno collaborato con l'azienda. Di particolare interesse il fondo che raccoglie disegni originali di artisti come Giandante X, Adriano Spilimbergo, Antonio Voltan, Cesare Andreoni, Agnore Fabbri, Lucio Fontana, Fausto Melotti, Guido Somarè, Arnaldo Pomodoro, chiamati a collaborare con l'azienda in occasione di forniture di particolare prestigio e importanza. La terza sezione ha origine dal fatto che verso la metà degli anni Trenta le proposte di arredamento venivano presentate ai clienti sotto forma di prospettive colorate degli interni oppure di singoli arredi. Questi disegni, per lo più di piccolo formato ed eseguiti a tempera o acquarello, si dispiegano in un ideale catalogo di tipologie abitative che costituisce un validissimo strumento per comprendere il gusto e le tendenze di un'epoca. In questo caso si tratta di qualche centinaio di fogli in gran parte molto ben conservati. La quarta sezione conserva la memoria storica della progettualità di Osvaldo Borsani con una raccolta di disegni di piccolo formato dove l'architetto fissava l'evolversi delle idee che avrebbero poi portato al progetto e al prodotto definitivo. La quinta sezione è composta da trecento lastre di negativi su vetro databili attorno agli anni Trenta e Quaranta, aventi come soggetto singoli arredi o ambienti privati realizzati dall'Atelier in occasione di forniture prestigiose. La sesta sezione comprende una serie di stampe raccolte a partire dal primo decennio del secolo: esse documentano gran parte della produzione dell'Atelier di Varedo prima, poi degli Arredamenti Borsani, e infine di Tecno, sia per i singoli arredi, sia per gli ambienti e le grandi forniture. Le immagini riportano un numero progressivo attraverso il quale è possibile risalire ai disegni del progetto illustrato. Si tratta di un fondo cospicuo e di grande interesse documentario, ben conservato e di rapida consultazione. In questa sezione a parte viene conservata una raccolta completa del materiale pubblicitario e redazionale diviso per periodi storici. Nell'emeroteca è confluita una notevole collezione di pubblicazioni di architettura e design divise per tipologie, tra cui le testate italiane e straniere più rappresentative. L'ultima sezione è conservata in due locali appositamente costruiti all'interno del complesso Tecno 3. Si tratta di circa sessanta arredi originali appartenenti a diversi periodi: da una camera da letto progettata da Maggioni nel 1925 ed esposta alla Biennale di Monza, fino agli arredi speciali di produzione Tecno degli anni Cinquanta. In questo spazio è

conservata anche una raccolta di modelli in gesso realizzati da vari artisti (tra gli altri Lucio Fontana) e utilizzati per fusioni in bronzo o come modelli per ceramiche con cui venivano arricchiti arredi o ambienti. Esiste anche una raccolta di dime in legno utilizzate nella decorazione degli arredi con motivi geometrici o volute.

*Maurizio Romanò*

## Le carte Kestenholz

Emilio Kestenholz, nato a Basilea nel 1867, si laureò in ingegneria al Politecnico di Zurigo. Dopo aver lavorato nella sua città natale, a Locarno, Vercelli e Marsiglia, si stabilì nel 1902 a Milano, dove esercitò le sue competenze tecniche presso la ditta Piazza e Zippermayr, poi Ing. Zippermayr & Co, ditta che rilevò con la ragione sociale Ing. Emilio Kestenholz. Scopo della società, che aveva sede a Milano, era la realizzazione di impianti idraulici. Ottenuta la dichiarazione di ausiliarità durante la prima guerra mondiale, Kestenholz si specializzò nel dopoguerra nella costruzione di grandi impianti di riscaldamento, lavanderie e complessi ausiliari, ottenendo tra l'altro la commessa per realizzare l'impianto di riscaldamento della Camera dei deputati e del Senato del Regno, oltre a impianti consimili messi in opera negli ospedali di Bergamo e Torino, e, a Milano, in alcune filiali della Banca commerciale italiana e del Credito italiano. A lui si deve anche la ristrutturazione degli impianti di riscaldamento del Teatro alla Scala. Contemporaneamente realizzava complessi di lavanderia e impianti di sterilizzazione per nosocomi, oltre a un prototipo di lavatrice domestica.

Nel 1931 era però costretto, a causa di sopravvenute difficoltà finanziarie, a liquidare la ditta: iniziava così una serena attività di consulenza per i grandi impianti di riscaldamento costruiti negli anni Trenta. Kestenholz moriva nel 1941 a Milano.

L'archivio di Kestenholz, non ordinato, è stato donato nel 1993 all'Archivio di Stato di Varese dalla nipote, Ilde Clivio, e consta di 22 cartelle e 42 rotoli di disegni. Nel complesso le cartelle contengono preventivi, offerte, contratti, domande di brevetto, progetti, annotazioni tecniche, schizzi preparatori, tabelle tecniche e fotografie degli impianti e dei manufatti prodotti dalla ditta. Una prima analisi delle carte ha fornito una descrizione che qui di seguito si riporta relativamente alla documentazione di maggiore interesse:

*cartella 3:* progetto di una cucina economica per il carcere giudiziario di S. Giovanni in Monte (Bologna).

*cartella 4:* contratti (1910-1940).

*cartella 5:* apparecchi a gas.

*cartella 7:* preventivi, tra i quali si segnala quello per l'impianto di riscaldamento del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano (1901).

*cartella 10:* brevetti.

*cartella 12:* bozza del capitolato di appalto per il concorso per impianti tecnologici dell'Ospedale maggiore di Milano; contratti (1908-1938); capitolati (1911-1935).

*cartella 13:* progetti di lavatrici a rotazione con mantello rovesciabile a vapore; lavatrici fisse; impianti di sterilizzazione e depurazione; macchine lavatrici e risciacquatrici (1913); asciugatoi artificiali a fuoco diretto (1913); lisciviatrici a fuoco diretto trasportabile. Impianto di riscaldamento per la Sottoprefettura di Volterra.

*cartella 15:* Banca commerciale italiana: impianti eseguiti (fino al 1931).

*cartella 16:* schizzi per la macchina lavastoviglie.

*cartella 17:* Ospedale maggiore di Milano: distinte dei materiali (1933); preventivi per la Società dei grandi alberghi di Venezia (1908).

*cartella 19:* fotografie di impianti e manufatti.

*cartella 20:* preventivi: impianto di sterilizzazione per gli Ospedali riuniti di S. Maria della Scala (Siena); fornitura e impianto del macchinario della lavanderia a vapore del Policlinico Umberto I di Roma.

*cartella 21:* fotografie di impianti e manufatti; schemi e originali di montaggio per l'Ospedale di Garbagnate.

*Pierluigi Piano*

## Rassegna internazionale

### Il 13° Congresso internazionale di archivistica

Dal 2 al 7 settembre 1996 avrà luogo a Pechino il 13° Congresso internazionale di archivistica sul tema *Archives at the end of the century: taking stock and looking ahead*. Organizzato dall'International Council of Archives (ICA), il congresso rappresenta un momento di sintesi dei precedenti e ha l'ambizione, dopo una attenta riconsiderazione della storia della disciplina, di fornire spunti di riflessione per l'archivistica del Duemila. Sono stati individuati quattro argomenti portanti che costituiranno il tema delle sessioni plenarie. La prima sessione, *International archival co-operation since the Brussels congress of 1910*, ha per obiettivo una ricostruzione storica della cooperazione archivistica internazionale dal 1910, con particolare attenzione al periodo successivo al 1950, anno in cui l'ICA iniziò ad assumere un ruolo guida. Sarà possibile confrontarsi con le esperienze attuate nei vari paesi e interrogarsi sul significato della cooperazione archivistica nel perseguimento del progresso civile. La seconda sessione, *Continuity and change in archival legislation, structures and infrastructures*, intende fornire ai partecipanti l'opportunità per una rassegna critica sull'evoluzione e lo sviluppo della legislazione archivistica nonché sulle strutture e infrastrutture territoriali. Su ogni paese sarà condotta una valutazione su quanto è stato fatto dal lato geografico, politico ed economico, e si cercheranno di individuare le tendenze di sviluppo al fine di raggiungere un accordo sulle iniziative da porre in atto. La terza sessione, *Interaction of archival theory and practice since the publication of the Dutch manual*, consentirà ai partecipanti di riflettere sui principali momenti evolutivi della teoria e della prassi archivistica dopo la pubblicazione del manuale olandese. Durante questa sessione saranno anche analizzate le tappe di questa evoluzione e il rapporto tra teoria e prassi al fine di aprire un dibattito sulle questioni controverse. La quarta sessione, *The impact of modern technology on archives and archival work*, proverà a illustrare ai partecipanti l'influenza delle nuove tecnologie sugli archivi e sul lavoro dell'archivista, soprattutto sul versante dei nuovi problemi creati nell'accesso agli archivi e nella loro gestione dai do-

cumenti leggibili elettronicamente. Tema della sessione sarà anche la tendenza ormai inesorabile dell'applicazione delle tecnologie informatiche all'archivistica.

La Fondazione Volkswagen, costituita nel 1961 e ubicata ad Hannover, eroga contributi finanziari agli enti e agli istituti universitari che intendono intraprendere ricerche fino a una durata massima di cinque anni sui più diversi argomenti in ogni campo delle scienze. L'unico vincolo è costituito dalla collocazione del progetto di ricerca in alcune aree tematiche indicate dalla Fondazione stessa. Le domande, accompagnate da un *budget*, devono essere presentate in tedesco o in inglese. Se provenienti da paesi diversi dalla Germania i progetti dovranno prevedere forme di collaborazione con enti e istituti di ricerca tedeschi. Per quanto riguarda la storia d'impresa esiste la possibilità di organizzare seminari e corsi estivi con sede in Germania: le aree tematiche di maggior interesse possono essere identificate nella trasformazione di sistemi economici, nella ricognizione sulle fonti che permettono la trasmissione di una eredità culturale (con una particolare attenzione quindi alle risorse archivistiche), nei rapporti con gli istituti di ricerca che hanno sede nelle regioni dell'Europa centrale e orientale e infine l'analisi dei problemi e delle opportunità per la comprensione di culture diverse. [ebhan]

Il decentramento delle risorse archivistiche in atto in Francia ha coinvolto alcuni archivi d'impresa conservati presso le Archives Nationales di Parigi. Si tratta di alcune serie comprese tra 65AQ e 111AQ relative a imprese del settore ferroviario e minerario, ma anche di aziende manifatturiere e commerciali, che sono state trasferite al Centre des archives du monde de travail (Camt) di Roubaix. Altri spostamenti sono tuttora in corso, e riguardano soprattutto archivi di banche, tra le quali Rothschild e Compagnie financière de Suez. Dal 15 gennaio 1996 questi fondi saranno nuovamente accessibili agli studiosi. Un piccolo numero di archivi di aziende che tenevano rapporti commerciali con le colonie d'oltremare è stato invece trasferito al Centre des

[ebhan=European Business History Association Newsletter, n. 2 (November 1995); bhun=Business History Unit Newsheet, n. 32 (October 1995); sisen=Società italiana degli storici dell'economia, newsletter, ottobre 1995; cbin=Charles Babbage Institute Newsletter, vol. 17, n. 4 (Summer 1995)]

### Notiziario

I grants erogati dalla Volkswagen-Stiftung

Trasferimento di archivi d'impresa in Francia

- archives d'outre-mer (Caom), che ha sede ad Aix-en-Provence. Per informazioni: Camt, 78 boulevard du général Leclerc, BP 405, F-59057 Roubaix Cedex; Caom, 29 chemin du Mouliu Detesta, F-13090 Aix-en-Provence. [ebhan]
- Gli archivi del John W. Hartman Center presso la Duke University
- Il John W. Hartman Center for sales, advertising and marketing history presso la Duke University, fondato nel 1992, conserva oltre 1080 metri lineari di archivi, volumi, film e nastri magnetici sulla storia della vendita al minuto, della pubblicità e del *marketing*. Il nucleo originario della raccolta è costituito dagli archivi della J. Walter Thompson e da fondi della DMB&B. Per informazioni contattare Ellen G. Gartrell (Director), John W. Hartman Center, Duke University, Durham, NC 27708-0185 (USA). [ebhan]
- International business: taking stock and moving forward
- La Academy of international business conference organizza il 29 e 30 marzo 1996 presso la Aston Business School (Birmingham, UK) un convegno su *International business: taking stock and moving forward*. Per informazioni: Ms C. Ronan, Management Development Programme, Aston Business School, Birmingham, B4 7ET. [bhun 32]
- Longitudinal research on foreign market entry
- Il Center for international business education and research e la University of Illinois at Urbana-Champaign svolgeranno dal 18 al 20 aprile 1996 un convegno su *Longitudinal research on foreign market entry*. Per informazioni: Jean-François Henart, tel. 217 3334597, fax 217 2443118. [bhun 32]
- Russia and West Europe: interaction of industrial cultures, 1700-1950
- L'Institute of history of material culture sta organizzando un convegno su *Russia and West Europe: interaction of industrial cultures, 1700-1950*. Scopo del simposio, che si terrà a Nizhny Tagil (Russia), è una indagine sulla cultura industriale europea e sul ruolo dei singoli stati nella formazione di essa - con particolare attenzione alla Russia. Al convegno è abbinata una serie di visite in alcuni stabilimenti della zona. Per informazioni: Eugene V. Logunov, Executive director, Institute of history of material culture, PO Box 65, Ekaterinberg B-109, Russia 620109. [bhun 32]
- La conferenza annuale della European society for the history of economics
- La European society for the history of economics svolgerà a Lisbona dall'8 al 10 febbraio 1996 l'annuale conferenza europea sulla storia del pensiero economico. Scopo del convegno è la promozione degli studi sulla storia del pensiero economico e il potenziamento dei contatti e dello scambio di informazioni a livello internazionale. Per informazioni: José Luis Cardoso, Cisep-1996 Eche, Rua Miguel Lupi 20, P-1200 Lisbona. [sisen]
- La European business history association organizza la sua prima conferenza a Goteborg il 30 e 31 agosto 1996. Il tema è stato individuato in *Business and European integration since 1800. Regional, national and international perspectives*. Verranno analizzati i processi di integrazione su più livelli e la loro influenza sulle imprese, sui settori industriali, nei processi di formazione di cartelli e gruppi e nella costituzione di organismi internazionali. Per informazioni: Ulg Olsson (presidente), Bertil Andersson (segretario), Dipartimento di storia economica, Università di Goteborg, Skanstorget 18, S-411, 22 Goteborg. [sisen]
- La prima conferenza della European business history association
- Per il 150° anniversario della nascita di Edison il National park service, l'Edison national historic site e l'Organization of American historians collaborano nella realizzazione della conferenza internazionale *Interpreting Edison*, che avrà luogo tra il 25 e il 27 giugno 1997 a Newark (New Jersey, USA). Richieste di partecipazione e *curricula* possono essere inviati a Leonard DeGraaf, Edison national historic site, Main Street and Lakeside Avenue, West Orange, New Jersey 07052. Tel. 201 7360550, ext 22; E-mail: EDIS\_Curatorial@nps.gov. [sisen]
- 150 anni dalla nascita di Edison: una conferenza internazionale
- L'Institute for certification of computer professionals (Iccp) è stato fondato nel 1973 da otto aziende del settore informatico al fine di incoraggiare la professionalità e la qualità nell'industria dei computer. Dopo oltre vent'anni di attività l'Iccp ha deciso di donare circa quindici piedi cubici di documentazione al Charles Babbage Institute. L'archivio, che raccoglie anche fondi appartenuti alla Data processing management association (attiva dal 1960), è composto da corrispondenza, informazioni sui controlli di qualità, verbali del Consiglio di amministrazione e materiale promozionale. La consultazione di documenti prodotti negli ultimi dieci anni richiede un permesso scritto dell'Iccp. Per informazioni contattare il Cbi oppure consultare l'inventario riprodotto sul *web site* del Cbi. [cbin 4]
- Il Cbi acquisisce l'archivio storico dell'Institute for certification of computer professionals
- a cura di Vittore Armani*
- 
- I contributi presentati in questo fascicolo, di argomento riconducibile alla storia finanziaria e d'impresa, sono stati pubblicati sulle riviste internazionali pervenute entro il novembre 1995. Lo spoglio è stato effettuato sulle seguenti testate:
- Segnalazioni bibliografiche**

ABFH: Accounting, Business and Financial History, vol. 5, 1995, n. 2.  
 AHSC: Annales: Histoire, Sciences Sociales, vol. 50, 1995, n. 2 (Mars-Avril), n. 3 (Mai-Juin).  
 BH: Business History, vol. 37, 1995, n. 2, n. 3.  
 BHR: Business History Review, vol. 68, 1994, n. 3 (Autumn), n. 4 (Winter).  
 EDCC: Economic Development and Cultural Change, vol. 43, 1995, n. 3 (April).  
 EHR: Economic History Review, vol. 48, 1995, n. 1 (February), n. 2 (May), n. 3 (August), n. 4 (November).  
 EnHR: English Historical Review, vol. 110, 1995, n. 435 (February), n. 436 (April), n. 437 (June), n. 438 (September).  
 EH: Entreprises et Histoire, vol. 4, 1995, n. 8 (Juin).  
 EAR: European Accounting Review, vol. 4, 1995, n. 1, n. 2, n. 3.  
 EHQ: European History Quarterly, vol. 25, 1995, n. 2 (April), n. 3 (July).  
 EEH: Explorations in Economic History, vol. 32, 1995, n. 3 (July).  
 HJ: Historical Journal, vol. 38, 1995, n. 1 (March), n. 2 (June).  
 ICC: Industrial and Corporate Change, vol. 4, 1995, n. 2, n. 3.  
 JWG: Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte, vol. 18, 1995, n. 1.  
 JCH: Journal of Contemporary History, vol. 30, 1995, n. 2 (April), n. 3 (July).  
 JEH: Journal of Economic History, vol. 54, 1994, n. 4 (December); vol. 55, 1995, n. 1 (March), n. 2 (June), n. 3 (September).  
 JEEH: Journal of European Economic History, vol. 24, 1995, n. 1 (Spring).  
 JIH: Journal of Interdisciplinary History, vol. 25, 1995, n. 4 (Spring).  
 JESHO: Journal of the Economic and Social History of the Orient, vol. 37, 1994, part 4 (November); vol. 38, 1995, part 1 (February), part 2 (May).  
 MS: Mouvement Social, n. 170 (Janvier-Mars 1995), n. 171 (Avril-Juin 1995).  
 PP: Past and Present, n. 146, n. 147, n. 148 (February, May, August 1995).  
 RHMC: Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine, vol. 42, 1995, n. 1 (Janvier-Mars), n. 2 (Avril-Juin).  
 SEHR: Scandinavian Economic History Review & Economy and History, vol. 42, 1994, n. 3; vol. 43, 1995, n. 1.  
 SJH: Scandinavian Journal of History, vol. 19, 1994, n. 4; vol. 20, 1995, n. 1.

ALTER George, GOLDIN Claudia e ROTELLA Elyce, *The savings of ordinary Americans: the Philadelphia Saving Fund Society in the mid-nineteenth century*, JEH, 1994, n. 4, pp. 735-767.  
 BARNETT Vincent, *Soviet commodity markets during NEP*, EHR, n. 2, pp. 329-352.  
 BOOTH Anne, *Real domestic income of Indonesia, 1880-1989: a comment and an estimate*, EEH, pp. 350-364.  
 BOYNS Trevor e EDWARDS John Richard, *Accounting systems and decision-making in the Mid-Victorian period: the case of the Consett Iron Company*, BH, n. 3, pp. 28-51.  
 BREZIS Elise S., *Foreign capital flows in the century of Britain's industrial revolution: new estimates, controlled conjectures*, EHR, n. 1, pp. 46-67.

BROADBERRY S. N. e RITSCHL A., *Real wages, productivity and unemployment in Britain and Germany during the 1920s*, EEH, pp. 327-349.  
 BROWN John C., *Imperfect competition and Anglo-German trade rivalry: markets for cotton textiles before 1914*, JEH, 1995, n. 3, pp. 494-527.  
 CAPIE Forrest H. e MILLS Terence C., *British bank conservatism in the late 19th century*, EEH, pp. 409-420.  
 CARLOS Ann M. e LEWIS Frank D., *The creative financing of an unprofitable enterprise: the grand trunk railway of Canada, 1853-1881*, EEH, pp. 273-301.  
 CHAN Anita, *Chinese enterprise reforms: convergence with the Japanese model?*, ICC, n. 2, pp. 449-470.  
 CRAFTS N. F. R., *The golden age of economic growth in Western Europe, 1950-1973*, EHR, n. 3, pp. 429-447.  
 DAVID Robert, *The demise of the Anglo-Norwegian ice trade*, BH, n. 3, pp. 52-69.  
 DE LAFARGUE Bertrand, *Un exemple de partenariat industriel franco-allemand au sein d'une entreprise internationale: Norsk Hydro, 1905-1945*, EH, pp. 51-62.  
 FERGUSON Niall, *Keynes and the German inflation*, EnHR, n. 436, pp. 368-391.  
 GARRETT John R., *Monetary policy and expectations: market-control techniques and the Bank of England, 1925-1931*, JEH, n. 3, pp. 612-636.  
 GILLESPIE JR J. Lodge, *Rhetoric and reality: corporate America's perceptions of Southeast Asia, 1950-1961*, BHR, n. 3, pp. 325-363.  
 GLOBOKAR Tatjana, *Quand l'Ouest rencontre l'Est: un industriel français en Europe centrale*, EH, pp. 95-105.  
 GOOD David F., *The economic lag of Central and Eastern Europe: income estimates for the Habsburg successor states, 1870-1910*, JEH, 1994, n. 4, pp. 869-891.  
 HIGGINS David e TWEEDALE Geoffrey, *Asset or liability? Trade marks in the Sheffield cutlery and tool trades*, BH, n. 3, pp. 1-27.  
 HODNE Fritz, *Export-led growth or export specialization?*, SEHR, 1994, n. 3, pp. 296-310.  
 JEANNE Olivier, *Monetary policy in England 1893-1914: a structural VAR analysis*, EEH, pp. 302-326.  
 JONES Stewart, *A cross-sectional analysis of recommendations for company financial disclosure and auditing by nineteenth-century parliamentary witnesses*, ABFH, pp. 159-186.  
 KIKKAWA Takeo, *Enterprise groups, industry associations and government: the case of the petrochemical industry in Japan*, BH, n. 3, pp. 89-110.  
 KIMURA Mitsuhiko, *The economics of Japanese imperialism in Korea, 1910-1939*, EHR, n. 3, pp. 555-574.  
 KIRSCHNER Ana Maria, *Multinationales et capitalisme régional: la conquête d'une portion dominante sur le marché du blé au Brésil*, EH, pp. 75-94.  
 KOOL Clemens J. M., *War finance and interest rate targeting: regime changes in 1914-1918*, EEH, pp. 365-382.  
 LEVENSTEIN Margaret, *Mass production conquers the pool: firm organization and the nature of competition in the Nineteenth century*, JEH, 1995, n. 3, pp. 575-611.

- LLOYD-JONES Roger e LEWIS Myriddin J., *Personal capitalism and British industrial decline: the personally managed firm and business strategy in Sheffield, 1880-1920*, BHR, n. 3, pp. 364-411.
- MALMBERG Bo, *Age structure effects on economic growth. Swedish evidence*, SEHR, 1994, n. 3, pp. 279-295.
- MERRETT D. T., *Global reach by Australian banks: correspondent banking networks, 1830-1960*, BH, n. 3, pp. 70-88.
- MILLER R., HOBDAV M., LEROUX-DEMERS T. e OLLEROS X., *Innovation in complex system industries: the case of flight simulation*, ICC, n. 2, pp. 363-400.
- MOEN Eli, *Technological change and the decline of the traditional pulp and paper industry in Norway, 1950-1980*, SEHR, 1994, n. 3, pp. 257-278.
- MONTEIRO TAKEIA Denise, *Une société de négoce français au Brésil dans le dernier tiers du XIX siècle: Boris Frères au Ceará*, EH, pp. 27-50.
- MUELLER F. e LOVERIDGE R., *The «second industrial divide»? The role of the large firm in the Baden-Württemberg model*, ICC, n. 3, pp. 555-582.
- NISHIMURA Shizuya, *The French provincial banks, the Banque de France, and bill finance, 1890-1913*, EHR, n. 3, pp. 536-554.
- O' ROURKE Kevin e WILLIAMSON Jeffrey G., *Late nineteenth-century Anglo-American factor-price convergence: were Heckscher and Ohlin right?*, JEH, 1994, n. 4, pp. 892-916.
- OWEN L. J., *Worker turnover in the 1920s: the role of changing employment policies*, ICC, n. 3, pp. 499-531.
- RASK Kevin, *The social costs of ethanol production in Brazil: 1978-1987*, EDCC, pp. 627-650.
- REDISH Angela, *The persistence of bimetallism in nineteenth-century France*, EHR, n. 4, pp. 717-736.
- RICHARD Jacques, *The evolution of accounting chart models in Europe from 1900 to 1945: some historical elements*, EAR, n. 1, pp. 87-124.
- ROY Tirthankar, *Price movements in early twentieth-century India*, EHR, n. 1, pp. 118-133.
- TAPLIN I. M. e WINTERTON J., *New clothes from old technologies: restructuring and flexibility in the US and UK clothing industries*, ICC, n. 3, pp. 615-638.
- TORTELLA Gabriel, *La pénurie d'entrepreneurs: explication du retard espagnol?*, EH, pp. 63-74.
- TOUCHÉLAY Béatrice, *La contribution du Service Central de la Statistique Publique Française à la insertion de la France dans les échanges internationaux de 1946 à 1961*, EH, pp. 9-26.
- Il primo fascicolo del 1995 della «Scandinavian Economic History Review & Economy and History» presenta una rassegna sugli *historical national accounts* pubblicando i seguenti contributi:
- VAN ARK Bart, *Toward European historical national accounts*, pp. 3-16.
- CRAFTS Nick, *Recent research on the national accounts of the UK, 1700-1939*, pp. 17-29.
- CHRISTENSEN Jørgen Peter, HJERPPE Riitta, KRANTZ Olle e NILSSON Carl-Axel, *Nordic historical national accounts since the 1880s*, pp. 30-52.

- BUYST Erik, SMITS Jan Pieter e VAN ZANDEN Jan Luiten, *National accounts for the Low Countries, 1800-1990*, pp. 53-76.
- FREMDLING Rainer, *German national accounts for the 19th and early 20th century*, pp. 77-100.
- KENNEDY Kieran A., *The national accounts for Ireland in the nineteenth and twentieth centuries*, pp. 101-114.
- BARDINI Carlo, CARRERAS Albert e LAINS Pedro, *The national accounts for Italy, Spain and Portugal*, pp. 115-146.
- KUDROV Valentin, *National accounts and international comparisons for the former Soviet Union*, pp. 147-166.

Sul «Journal of Economic History» di giugno 1995 (vol. 55, n. 2) compaiono i *papers* presentati al 54° Annual meeting of the Economic History Association. Gli interventi sono i seguenti:

- TAFT MORRIS Cynthia, *How fast and why did early capitalism benefit the majority?*, pp. 211-226.
- NELSON WHITE Eugene, *The French revolution and the politics of Government finance, 1770-1815*, pp. 227-255.
- HOFFMAN Philip T., POSTEL-VINAY Gilles e ROSENTHAL Jean-Laurent, *Redistribution and long-term private debt in Paris, 1660-1726*, pp. 256-284.
- SMILEY Gene e KEEHN Richard H., *Federal personal income tax policy in the 1920s*, pp. 285-303.
- CRAIG Lee A., *The political economy of public-private compensation differentials: the case of federal pensions*, pp. 304-320.
- ELTIS Davis, *The total product of Barbados, 1664-1701*, pp. 321-338.
- HERR Elizabeth, *Women, marital status, and work opportunities in 1880 Colorado*, pp. 339-366.

Il secondo fascicolo del 1995 di «Business History» (vol. 37, April) è monografico su *The origins of Japanese industrial power: strategy, institutions and the development of organisational capability*. Curato da Etsuo Abe e Robert Fitzgerald, comprende i seguenti contributi:

- ABE Etsuo e FITZGERALD Robert, *Japanese economic success: timing, culture and organisational capability*, pp. 1-31.
- MORIKAWA Hidemasa, *The role of managerial enterprise in post-war Japan's economic growth: focus on the 1950s*, pp. 32-43.
- KIKKAWA Takeo, Kigyō Shudan: *the formation and function of enterprise groups*, pp. 44-53.
- SHIMOTANI Masahiro, *The formation of distribution keiretsu: the case of Matsushita Electric*, pp. 54-69.
- TATSUKI Mariko, *The rise of the mass market and modern retailers in Japan*, pp. 70-88.
- OKAZAKI Tetsuji, *The evolution of the financial system in post-war Japan*, pp. 89-106.
- UDAGAWA Masaru, *The development of production management at the Toyota Motor Corporation*, pp. 107-119.
- SUGAYAMA Shinji, *Work rules, wages and single status: the shaping of the «Japanese employment system»*, pp. 120-140.

La «Business History Review» dedica il fascicolo di Winter 1994 (vol. 68, n. 4) al tema *Experts, war, and the State*, avvalendosi dei seguenti articoli:

BREEN William J., *Foundations, statistics, and State-building: Leonard P. Ayres, the Russell Sage Foundation, and US Government statistics in the First World War*, pp. 451-482.

DERICKSON Alan, *Physiological science and scientific management in the progressive era: Frederic S. Lee and the Committee on industrial fatigue*, pp. 483-514.

OWENS Larry, *The counterproductive management of science in the Second World War: Vannevar Bush and the Office of scientific research and development*, pp. 515-576.

Il primo fascicolo del 1995 del «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte» (vol. 18) è monografico su *Die Niederlande und Ostasien*. I contributi proposti sono i seguenti:

LINDBLAD J. Thomas, *Colonial rule and economic development: a review of the recent historiography on Indonesia*, pp. 9-22.

PRINCE Gé H. A., *Dutch economic policy in colonial Indonesia 1900-1942: some key topics*, pp. 23-44.

À CAMPO J. N. F. M., *Strength, survival and success. A statistical profile of corporate enterprise in colonial Indonesia, 1883-1913*, pp. 45-74.

VAN DER ENG Pierre, *Stagnation and dynamic change in Indonesian agriculture*, pp. 75-92.

HOUBEN V. J. H., *Labour conditions on western firms in colonial Indonesia: outline of an approach*, pp. 93-108.

«Industrial and Corporate Change» pubblica nel primo fascicolo del 1995 (vol. 4) una selezione dei *papers* presentati alla conferenza *Hierarchies, markets and power* (Castellanza, 15-17 dicembre 1994):

DOSI Giovanni, *Hierarchies, markets and power: some foundational issues on the nature of contemporary economic organizations*, pp. 1-19.

WILLIAMSON Oliver E., *Hierarchies, markets and power in the economy: an economic perspective*, pp. 21-49.

HAMILTON Gary G. e FEENSTRA Robert C., *Varieties of hierarchies and markets: an introduction*, pp. 51-91.

GRANOVETTER Mark, *Coase revisited: business groups in the modern economy*, pp. 93-130.

OSTROM Elinor, *Self-organization and social capital*, pp. 131-159.

WARGLIEN Massimo, *Hierarchical selection and organizational adaptation*, pp. 161-186.

GALAMBOS Louis, *The authority and responsibility of the chief executive officer: shifting patterns in large US enterprises in the twentieth century*, pp. 187-203.

CORIAT Benjamin, *Variety, routines and networks: the metamorphosis of Fordist firms*, pp. 205-227.

LAZONICK William e WEST Jonathan, *Organizational integration and competitive advantage: explaining strategy and performance in American industry*, pp. 229-270.

CHAVANCE Bernard, *Hierarchical forms and coordination problems in Socialist systems*, pp. 271-291.

a cura di Vittoire Armani

# Investire in cultura



## Banco di Sardegna



## ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI S.p.A.

L'INA ha prestato sempre un'attenzione particolare ai valori della scienza, dell'arte e della cultura.

Fin dal 1934 pubblica la Rivista "Assicurazioni", un bimestrale di diritto, economia e finanza delle assicurazioni private. Tale periodico è stato sempre considerato come l'espressione del pensiero dei più autorevoli studiosi in campo assicurativo e come l'opera specifica più completa ed aggiornata dal punto di vista dell'informazione.

L'attività di studio nel settore assicurativo è stata promossa e valorizzata attraverso l'istituzione, nel 1962, del Premio Internazionale INA-Accademia dei Lincei, che viene conferito annualmente dalla stessa Accademia ad uno studioso, italiano o straniero di alta rinomanza nelle discipline assicurative. L'INA, inoltre, ha stimolato nel tempo i giovani ad approfondire la materia assicurativa assegnando premi per tesi di laurea e borse di studio.

Nel notevole patrimonio immobiliare dell'INA figurano alcuni fra i più importanti palazzi storici italiani, quali Palazzo Strozzi a Firenze, Palazzo dei Notai a Bologna, Palazzo Fonseca e Palazzo Menotti a Roma, Palazzo Rudini a Palermo, ecc.

A tali edifici è dedicata una collana di volumi monografici - realizzata tramite l'Istituto della Enciclopedia Italiana - che illustrano la storia del palazzo, i suoi pregi artistici, il tessuto urbanistico in cui è inserito e i lavori di restauro eseguiti dall'Azienda.

L'INA, in accordo con la Soprintendenza Archivistica per il Lazio - la quale nel 1993 ha dichiarato l'Archivio di notevole interesse storico - sta proseguendo nell'opera di inventariazione della documentazione confluita nell'Archivio Storico della Società.

Particolare interesse è stato dedicato alla serie "Appunti e relazioni bilancio" nonché ai Verbali del Consiglio di Amministrazione e del Comitato Permanente, relativi ai primi anni di vita dell'INA. La società sta adeguatamente studiando la possibilità di riprodurre e gestire documenti dell'Archivio Storico con l'applicazione di nuove tecnologie informatiche.

**INA - ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI S.p.A.  
DIREZIONE GENERALE - VIA SALLUSTIANA 51 - 00187 ROMA**

### NORME REDAZIONALI

#### Supporto magnetico e cartaceo

- I testi devono essere preferibilmente consegnati già composti su dischetto (3,5" o 5,25"). Necessaria rimane comunque una copia a stampa in tutto conforme al testo registrato su dischetto. I wordprocessor ammessi sono Word e Wordstar nonché, come soluzione di riserva, un file Ascii.

- La formattazione del testo non è necessaria. Si richiedono solo il comando *return* a ogni capo, i corsivi e gli esponenti; ogni altra definizione - corpo, carattere, interlinea, giustezza ecc. - è da evitare.

#### Aspetto formale del testo

- A ogni inizio di capoverso, compreso il primo, il testo deve essere fatto rientrare di tre spazi.

- L'uso del corsivo nel testo dovrà essere ridotto al minimo, limitandosi di norma alle sole espressioni in lingua straniera non usate comunemente in italiano. Le parole straniere non contenute tra virgolette devono essere riportate al singolare (es. i trend dello sviluppo).

- L'uso delle maiuscole deve essere ridotto all'essenziale. Per gli enti, le associazioni e le imprese aventi denominazioni di più parole è consigliabile utilizzare, ove ciò non dia adito a equivoci, la maiuscola solo per il primo termine (es. Banca commerciale italiana, Ministero della Poste, Camera di commercio ecc.). Per le sigle composte di più di due lettere è preferibile utilizzare la maiuscola solo all'inizio senza alcuna interpunzione (es. Maic, Istat, Enel, Fiat ecc.). Andranno invece in maiuscolo i riferimenti temporali (es. Ottocento, anni Sessanta) (es. ministro delle Finanze).

- Le virgolette, normalmente utilizzate per le sole citazioni, devono essere «a serpente» con eventuali interne "inglesi doppie" e, in subordine a queste, "semplici".

- Per le citazioni particolarmente lunghe - oltre le cinque righe - si deve andare a capo omettendo le virgolette di apertura e chiusura e inserendo uno sbacco di una riga prima e dopo.

- La numerazione delle note deve essere progressiva, escludendo il ricorso a forme come bis, ter ecc.

#### Citazioni di volumi e articoli

- La prima volta che si cita un'opera, se si tratta di un volume, ci si conformi all'esempio seguente: M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1882)*, Bologna, Il Mulino, 1987<sup>2</sup> (in cui il numero in apice sta a indicare la seconda edizione), p. 278 (oppure pp. 278-302, o pp. 278 ss.).

- Se si tratta di un'opera tradotta di cui si vuole citare anche l'edizione originale, si segua l'esempio: Ch. Goodhart, *The Evolution of Central Bank*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1988, trad. it. *L'evoluzione delle banche centrali*, Bari, Laterza, 1989.

- Se si tratta di un contributo apparso in un volume miscelaneo si segua l'esempio: P. Hermer, *Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale*, in *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di B. Bezza, Torino, Einaudi, 1986, pp. 259-260.

- Se si tratta di una prefazione: D. Cantimori, *Prefazione* a R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. VII.

- Se si tratta di un articolo: G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo, 1930-1951. Contraddizioni e superamento del modello svizzero*, in «Storia in Lombardia», n. 6 (1987), n. 2, pp. 103-120.

- In caso di opere già citate una prima volta: G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo* cit., p. 105. Si deve invece usare: *ivi*, p. 106, o *ibid.* (o *ibidem*), p. 106, solo nei casi in cui ci si riferisca all'ultima opera citata e non esistano possibilità di errore; qualora l'indicazione delle pagine sia la medesima è sufficiente: *ibid.* (o *ibidem*).

- Nella citazione di documenti manoscritti, dopo l'indicazione del titolo in corsivo, seguita dalla dizione ms., si deve indicare l'eventuale numerazione delle pagine con c. o c.c., in sostituzione di p. e pp.

- Le voci enciclopediche devono essere trattate come contributi a opere collettanee.

- Le abbreviazioni ammesse sono: s.e. (senza editore); s.l. (senza luogo); s.n.t. (senza note tipografiche); vol. e voll. (volume/i); t. e tt. (tom/i); p. e pp. (pagina/e); c. e cc. (carta/e); ss. (e seguenti); dat. (datiloscritto); ms. (manoscritto); dl (decreto legge); DPR (decreto del presidente della Repubblica); ecc.

#### Citazioni e abbreviazioni archivistiche

- L'istituto che conserva il fondo deve essere indicato in tondo seguito da una virgola; la località, ove non faccia parte della denominazione, deve seguire l'istituto. Quando si tratti di archivio privato va sempre indicata l'ubicazione della famiglia o dell'impresa che conserva il fondo citato.

- Le denominazioni del fondo, della serie, e delle eventuali sottopartizioni, separate tra loro da virgole, vanno date per esteso, in corsivo e con l'iniziale maiuscola.

- Le indicazioni di busta (o fitta, o mazzo, o pacco, o fascio, o cartella, ecc.), fascicolo ed eventualmente sottofascicolo e inserto, volume o registro, vanno in tondo separate da una virgola.

- L'uso di forme abbreviate o di sigle è ammesso purché se ne dia spiegazione in apposita tavola o mediante la formula [d'ora in poi]. Sono naturalmente consentite le consuete abbreviazioni: b. (busta); f. (fitta); cart. (cartella); fasc. (fascicolo); bob. (bobina); ecc.